

FILIPPO PISANI

CON NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

a cura di CARLO ZAGHI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE



FILIPPO PISANI



CON NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

a cura di CARLO ZAGHI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE





CON NAPOLEONE
NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

1931

FILIPPO PISANI

CON NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata, pubblicate, con introduzione e note, a cura di

CARLO ZAGHI

XXXVII.4.2
XXXVII.11



ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

17473



Alla santa memoria di mio padre e di mia madre

NAPOLEONE E GLI ITALIANI NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Con la pace di Tilsitt Napoleone raggiunge l'apice della potenza e dello splendore. Ma se dell'avversario di ieri aveva fatto un alleato ed era riuscito a piegare l'Europa alla sua volontà, la pace era ben lontana dall'essere assicurata alla Francia. L'Inghilterra, irriducibile nel suo isolamento e nella sua resistenza, nonostante la spaventosa crisi economica in cui si dibatte e la bancarotta che la minaccia, non accenna ad arrendersi. Davanti al nemico che sempre gli sfugge e che sempre ritrova in ogni angolo d'Europa, freddo, inflessibile, irriconciliabile, e deciso a tutto, Napoleone si esaspera, perde la serenità di valutazione, altera la realtà delle cose ed è portato fatalmente a nuove imprese di guerra, a nuove annessioni di territorî, a nuove creazioni di Stati, le quali, legando sempre più la situazione alla sua persona, moltiplicano le avversioni e le diffidenze contro la Francia, creano all'impero immenso nuovi fronti di guerra e più gravi difficoltà e allontanano sempre più da lui l'anima della nazione, che ormai segue con riluttanza quell'orco assetato di predominio e di conquiste.

Accecato dall'odio contro il governo di Londra, l'Imperatore moltiplica le tariffe proibitive contro i prodotti coloniali ed il commer-

cio delle Potenze neutrali, senza preoccuparsi della crisi commerciale ed industriale, conseguenza della mancanza di materie prime, che colpisce la Francia (dove raggiunge il suo punto più acuto nel 1811) e gli Stati vassalli, specialmente quelli aventi una economia basata sugli scambi e sulla navigazione marittima; fa perquisire i magazzini ed incendiare pubblicamente le merci confiscate, s'impadronisce di tutte le coste dei mari europei che possono offrire un qualche ricetto al traffico inglese, e non esita di fronte alle più estreme misure pur di perfezionare il blocco e di trasformarlo in un'arma micidiale ai danni dell'Inghilterra, per annientarla e costringerla alla resa. Destituisce, così, il fratello Luigi, re d'Olanda, perchè tollerava sottomano il contrabbando con il nemico; invade il Portogallo e la Spagna, trascinando l'impero in una guerra implacabile, sanguinosa, impensata e nuova per lui, che se da un lato lo irrita e lo snerva, dall'altro offre all'Austria l'occasione di rialzare la testa, e all'Inghilterra, ormai tagliata fuori dal continente, la possibilità di avere nuovamente una base d'appoggio in Europa e di poter impegnare l'Imperatore su due fronti, indebolendone le forze; annette alla Francia l'Olanda, una parte della Westfalia. lo Stato del Papa, le città anseatiche, i ducati di Lauenburg, d'Oldenburg, di Salm-Salm, d'Arenberg ed altri territorî; fa occupare la Pomerania svedese attraverso la quale gl'inglesi facevano passare le loro merci dirette in Germania, e viene, per forza di cose, in urto con lo zar Alessandro.

Gli amori franco-russi di Tilsitt e le illu-

sioni, allora concepite, avevano avuto vita brevissima: un anno dopo, ad Erfurt, l'alleanza offensiva e difensiva tra i due Imperatori non è ormai più che un ricordo. Basata su di un equivoco, essa presupponeva, secondo Napoleone, una sottomissione completa della Russia alla sua volontà e agli interessi supremi della sua politica continentale, in netto contrasto con quelli di Mosca. L'annessione della Finlandia, strappata alla Svezia, della regione di Bielostok, strappata alla Prussia, e del circolo di Tarnopol tolto all'Austria con la pace di Vienna, ed altri piccoli vantaggi non compensavano minimamente la rinunzia che lo zar aveva dovuto fare, a malincuore. della sua politica balcanica e mediterranea; e tanto meno gli immensi sacrifici che l'applicazione e l'osservanza del blocco costavano alla Russia, paese di prodotti agricoli e senza industrie, che viveva sul commercio d'esportazione. La promessa di ottenere una parte delle spoglie turche, non solo non aveva avuto sèguito alcuno, ma c'erano elementi per credere che Parigi spingesse il sultano a resistere alle pretese russe, mentre le lusinghe della politica asiatica e dei vantaggi che la Russia poteva trarre attaccando i possessi orientali dell' Inghilterra, lasciavano chiaramente vedere l'intenzione francese di allontanare totalmente il governo di Pietroburgo dall'Europa per lasciar mano libera alla Francia in Svezia, in Danimarca e nel Baltico e chiudere in tal modo gli ultimi sbocchi al commercio britannico.

D'altra parte la diffidenza napoleonica verso Mosca permaneva intatta, come nel pas-

sato: prova evidente ne erano il mancato ritiro delle truppe francesi dalla Prussia, l'annessione del ducato d'Oldenburg imparentato con la casa imperiale russa e, sopratutto, la creazione ed i continui ingrandimenti del ducato di Varsavia, considerato dallo zar una pistola puntata contro di lui, con la minaccia latente di una possibile restaurazione della Polonia, la quale non poteva avvenire che a spese dei territorî polacchi posseduti dalla Russia.

Svanita ogni speranza di compensi territoriali e d'ingrandimenti verso Costantinopoli e gli stretti, la Russia sente ancora più amaramente il peso del blocco, che le rovina l'economia, e delle continue pressioni esercitate da Napoleone per reclamare una sempre più rigida applicazione delle nuove misure restrittive escogitate e la stretta osservanza degli accordi di Tilsitt. La nobiltà e i grandi proprietari, direttamente colpiti, che avevano accolto con diffidenza e preoccupazione gli entusiasmi del loro sovrano per Napoleone, premono sullo zar. Alle annessioni decretate dall'Imperatore e ai continui implacabili giri di vite del blocco continentale che spreme e sfianca la nazione, Alessandro risponde col rialzo delle tariffe doganali, che colpisce principalmente le importazioni francesi, e incomincia lentamente ad armarsi, a formulare i primi piani di guerra, incerto ancora se attaccare, o mantenersi sulla difensiva, o assalire l'avversario di sorpresa, approfittando delle difficoltà in cui si dibatte in Spagna e del malcontento che regna in Prussia; ma fermamente deciso a non sottostare più alla

volontà prepotente del vincitore di Austerlitz. L'allontanamento di Speranski, fautore dell'alleanza e riformatore dell'amministrazione russa sulla falsariga francese, segna la fine di ogni possibile intesa con Parigi e il principio di una nuova politica moscovita.

Esasperato dalla breccia aperta nel blocco continentale, che minaccia di perpetuare all'infinito la resistenza del nemico e proprio quando aveva tutte le ragioni per credere che, ormai esaurito, fosse sul punto di crollare, Napoleone non si lascia nè impressionare, nè sorprendere dagli avvenimenti. La posta in giuoco era troppo importante per rassegnarsi al fallimento di un'arma in cui vedeva la salvezza e il consolidamento del suo dominio in Europa. Sa di aver perso ogni ascendente sull'animo dello zar, e rendendosi conto che soltanto una vittoria rapida, folgorante, poteva piegarlo nuovamente alla sua volontà, si prepara ad affrontare l'alea di una nuova campagna, alla quale fin dal primo momento dà un carattere nettamente offensivo. Mentre, per guadagnar tempo, finge di trattare e domanda spiegazioni e polemizza con lo zar, a poco a poco accresce e rinforza i presidî prussiani; trasforma Danzica in un gigantesco baluardo, costituisce nuovi corpi, raccoglie e concentra mezzi imponenti; preme sulla Svezia, alla quale fa balenare la speranza di riavere la Finlandia, e sulla Turchia, in guerra con la Russia, con l'idea di scagliarle contro il fianco dell'avversario; impone alla Prussia, che morde il freno e già intrigava a Pietroburgo, un trattato d'alleanza sotto forma di un modesto contingente e ne invade il territorio, e si allea con

l'Austria. La Grande Armata è raccolta, organizzata, equipaggiata con una dovizia di mezzi così larga, con uno scrupolo così meticoloso, una scienza così raffinata del particolare e una sì larga concezione d'insieme e del paese in cui è destinata ad agire e delle difficoltà naturali che deve affrontare, quali Napoleone non aveva mai dedicato a nessuna spedizione (1).

Ma tutte le previdenze e le misure adottate dall'Imperatore, il quale non si nascondeva i pericoli e i disagi della nuova campagna, si rivelarono, all'atto pratico, insufficienti e inadatte. I servizi di trasporto e d'intendenza, ch'erano alla base della nuova offensiva, furono i primi ad essere disorganizzati; l'esercito stesso, mosaico di popoli aventi lingua, costumi e sentimenti diversi, mancava di coesione e d'unità e non era preparato ad una eccezionale guerra di logoramento e di esaurimento quale era quella che la Russia veniva ad imporre a Napoleone. L'arma polacca, che nelle mani dell'Imperatore poteva avere una forza risolutiva, non è da lui abbastanza sfruttata, sia perchè diffida delle tendenze anarchiche dei polacchi e non vuole urtare l'Austria, padrona della Galizia; sia perchè teme di pregiudicare irrimediabilmente una possibile pace con la Russia che non dispera di firmare, col solo risultato tangibile di raffreddare l'entusiasmo dei patrioti, i quali reclamavano, oltre al nome, un governo repubblicano democratico e la costituzione del 1791, e di compromettere la linea difensiva del Niemen nel dicembre

(1) A. VANDAL, *Napoléon et Alexandre I.er* (Parigi, Plon, 1898), III, 233.

1812. La Svezia gli sfugge proprio quando s'illude di averla in pugno e non riesce ad impedire la pace tra la Russia e la Turchia (che non dimenticava come Napoleone a Tilsitt l'avesse abbandonata e rinnegata): pace affrettata, è vero, che lasciava adito a future complicazioni, ma che aveva il vantaggio enorme di privare la Russia di un secondo pericoloso fronte di guerra e permetterle di scagliare l'armata della Moldavia contro il fianco sinistro dello schieramento francese. Napoleone ne sentì il peso quando, durante la ritirata, l'ammiraglio Ciciagov occupò Minsk, estrema risorsa della Grande Armata, dove il duca di Bassano aveva fatto concentrare enormi approvvigionamenti di viveri, e tentò di sbarrargli il passo alla Beresina.

Se la preparazione diplomatica della campagna manca di previdenza e di aggressività e si rivela non all'altezza della situazione, a Berlino e a Vienna covano l'insurrezione e il tradimento. Schiacciata sotto il peso del tallone di ferro napoleonico la Prussia non attende che il momento favorevole per rialzare la testa: tutti, soldati ed ufficiali, lo sentivano attraversando il paese. L'Austria, dal canto suo, pur firmando un'alleanza con Parigi, aveva assicurato lo zar che le truppe concesse all'Imperatore non sarebbero state di prima qualità, non avrebbero oltrepassato i 26 mila uomini e non si sarebbero troppo impegnate. E non mancò alla promessa: prova ne è il movimento retrogrado operato dal corpo dello Schwarzenberg contro l'esercito russo di Saken, nonostante gli eccitamenti del Maret, il quale, dando all'armata della Moldavia la libertà di

spingersi fino alla Beresina, faceva il giuoco dei russi (1). Nella Spagna la rivolta divampa con più furore e costringe l'Imperatore a tenervi impegnati enormi contingenti di uomini, che raggiunsero fino i 300 mila.

Mentre Alessandro, fermo nel proposito di affrontare la guerra, abbandona ogni piano offensivo e finisce per adottare, ma sempre incerto, quello del prussiano generale Pfuhl (riecheggiante un piano elaborato fin dal 1807 dal Barclay de Tolly), che tendeva ad attirare il nemico nell'interno del paese e a retrocedere davanti alla sua avanzata per snervarlo e indebolirlo, e, quasi «illuminato da una intuizione profetica» come dice il Vandal (2), più che nelle coalizioni e nelle alleanze europee vede la salvezza della nazione nel suo isolamento, nel clima, nella distanza e nel tempo, deciso a ritirarsi ai confini della Russia asiatica piuttosto che fare la pace e sottostare alle esigenze del blocco (3); Napoleone, attirato dal fascino di Mosca, attraverso l'annientamento dell'impero russo vede il mezzo e la possibilità di colpire a morte l'odiata rivale nei suoi possessi più remoti e doviziosi, e s'illude di terminare la campagna in tre mesi e

(1) A. VANDAL, *op. cit.*, III, 448-449; A. CHUQUET, *La guerre de Russie 1812* (Parigi, 1912), 188.

(2) *Op. cit.*, III, 289.

(3) Congedando il Caulaincourt lo zar gli aveva detto: «Piuttosto che fare la pace mi ritiro nel Kamciakta». E al Narbonne in Vilna, il 18 maggio 1812 diceva che se la fortuna delle armi non lo avesse favorito, Napoleone avrebbe dovuto andare fino allo stretto di Behring a cercare la pace. Il 24 giugno il governatore di Mosca, conte Fiòdor Vassìlievic Rostòpcin, gli aveva scritto: «L'impero ha due potenti difensori: la sua immensità e il suo clima. L'Imperatore di Russia sarà formidabile a Mosca, terribile a Kazan, invincibile a Tobolsk» (A. VANDAL, *op. cit.*, III, 183, 430, 489).

di piegare nuovamente Alessandro alla sua volontà.

Invano l'onesto e fedelissimo Caulaincourt, che per varî anni aveva rappresentato la Francia in Russia e ben conosceva lo zar e l'ambiente che lo circondava e l'anima del popolo e i sentimenti della nobiltà e le immense risorse del paese, tentò di sconsigliare l'Imperatore da una avventura che gli sarebbe stata fatale e in colloqui burrascosi non esitò a rimproverargli di non voler che vassalli in Europa e di sacrificare ogni cosa alla passione della guerra. Napoleone non ha che uno scopo supremo, tenace, invariabile: costringere l'Inghilterra alla resa. Per raggiungere questo obiettivo supremo l'Imperatore è deciso a non indietreggiare di fronte a nessuna impresa; e non sente e non vede che i suoi marescialli sono stanchi di combattere, che la decadenza accompagna il mostruoso allargarsi dell'impero, che i popoli domandano ad una voce la fine di tante stragi e di tanto sangue versato, che la nazione lo segue a malincuore e che sempre più si allontana da lui.

* * *

Nel gennaio 1811 Napoleone incomincia a dare le prime disposizioni per la futura campagna che prevede inevitabile. I preparativi, dapprima lenti e su basi ridotte, si accelerano e si moltiplicano a mano a mano che le possibilità di una intesa si allontanano sempre più, fino ad assumere, negli ultimi mesi dell'anno, un ritmo febbrile. Preoccupato di non allarmare e di non svelare i suoi piani, l'Impera-

tore agisce con cautela e segretezza allo scopo di sorprendere l'avversario e di non dargli il tempo di prevenire l'attacco, o lo schieramento offensivo francese, se non sulla linea del Niemen, almeno su quella della Vistola o dell'Oder. In gran silenzio le guarnigioni delle frontiere e delle piazzeforti più avanzate ed esposte vengono rinforzate ed accresciute. Si concentrano mezzi, si organizzano truppe, si formano nuovi Corpi, si preparano nuove leve e hanno luogo i primi spostamenti verso i centri di concentramento e di smistamento, con un sincronismo straordinario di movimenti.

Il primo a muovere verso le lontane basi d'attacco è il contingente italiano. Più lontano di tutti, disperso nelle varie guarnigioni della Dalmazia e della frontiera austriaca, costretto ad operare in pieno inverno e ad attraversare le Alpi coperte di nevi, l'esercito del giovane Regno d'Italia si mette in movimento con gran segretezza verso la metà di febbraio, mentre l'ambasciatore francese a Mosca, Lauriston, è incaricato di giustificare con sotterfugi e menzogne lo spostamento dei reggimenti. Da ogni angolo d'Europa le truppe avanzano verso la Vistola, sfuggendo le città, evitando gli affollamenti. Tutto è stato predisposto perchè la grande emigrazione di popoli e di mezzi avvenga senza soste e senza ritardi. Distaccamenti di zappatori e di montanari erano stati in precedenza incaricati di tener sgombri i passi alpini dalle nevi perchè l'armata italiana potesse scendere dal Brennero al Danubio « rapida come un torrente », secondo l'espressione dell'Imperatore. Il segreto intorno ai

primi movimenti dell'esercito fu tale che Junot, duca d'Abrantès, incaricato dall'Imperatore di andare a rilevare il contingente a Verona e di condurlo oltre le Alpi, s'allontanò da Parigi senza dire a nessuno della sua destinazione, nemmeno agli aiutanti di campo e ai domestici che dovevano accompagnarlo.

L'impiego delle truppe italiane era stato studiato da Napoleone un anno prima dell'inizio delle operazioni, quando le possibilità di una campagna contro lo zar erano ancora scarse. Da principio si era parlato di una sola divisione di 9 mila uomini, comandata dal Fontanelli; la cifra era in sèguito salita a 12 mila, e due mesi dopo, nel giugno 1811, l'Imperatore chiedeva al principe Eugenio, in aggiunta alle forze già stabilite, una divisione di riserva di 6 mila uomini, portata, più tardi, ad 8 mila. Complessivamente 20 mila uomini, senza contare la Guardia. Allo scopo di riempire il vuoto che la partenza di questa massa d'uomini lasciava nell'esercito del Regno (ammontante, in tutto, a 88.935 uomini e 14.951 cavalli, distinti in sei divisioni), ma estremamente indebolito dai contingenti distaccati in Ispagna (due divisioni), a Corfù e in Dalmazia, e di lasciare nella penisola una efficiente forza militare in grado di difendere le frontiere orientali e meridionali del paese da eventuali attacchi diversivi nemici e da tentativi di sbarco inglesi (il dipartimento più meridionale era quello del Musone, con capoluogo Macerata), Napoleone fa anticipare la chiamata della classe 1812 e raccoglie migliaia di disertori e di renitenti in modo da coprire il fabbisogno e da costituirsi una eventuale ri-

serva di nuove reclute già addestrate e pronte ad essere impiegate al primo bisogno. La levata diede 126 mila coscritti (giovani dai 20 ai 25 anni), compresi gli « eccettuati » e gli « esenti ». Meraviglia sopratutto rilevare, come si desume dai registri matricolari, il gran numero di volontari che accorsero sotto le insegne napoleoniche per desiderio di gloria e di carriera: fenomeno, questo, non privo di significato cui fa riscontro un altro aspetto della partecipazione italiana alla campagna, e cioè il numero non piccolo di disertori che l'esercito ebbe a lamentare nei primi mesi di marcia. Ben 382 casi si notarono infatti dal 1° marzo al 25 aprile 1812 sempre però con una progressiva diminuzione d'intensità, e in proporzione, comunque, inferiore alle diserzioni che assottigliarono i reggimenti bavaresi, westfaliani, sassoni, spagnuoli, olandesi ed anche francesi durante i primi mesi di guerra. Sintomi entrambi, di per sè abbastanza eloquenti, che, se l'entusiasmo per Napoleone era sempre grande tra la gioventù, cominciava però ad infiltrarsi tra la massa un disagio ed una resistenza sempre più forte contro l'oppressione di un regime, che da 20 anni dissanguava l'Europa e riduceva i popoli a ciechi strumenti di una folle ambizione personale. Nel 1813, l'anno della crisi, i sintomi di questo sgretolamento interno appariranno ancor più gravi e preoccupanti.

Il 23 novembre 1811 l'Imperatore stabilì che l'armata d'Italia doveva comprendere due divisioni (al comando dei generali francesi Delzons e Broussier) e una numerosa cavalleria; il 16 dicembre portò le divisioni a tre

(13ª, 14ª, 15ª), assegnando loro come luogo di concentramento le città di Trento, di Bolzano e di Verona e prescrivendo che al loro sèguito vi fossero 30 giorni di viveri; alla fine del mese incorporò il « Corpo d'osservazione d'Italia », così era nominato, nella Grande Armata che veniva allestendo, e l'8 marzo 1812, quando già le truppe erano in marcia alla volta di Dresda, comunicò al principe Eugenio che il contingente del Regno, al quale erano state aggregate truppe francesi e bavaresi, doveva prendere col primo aprile il nome di IV Corpo della Grande Armata. Le forze ascendevano complessivamente a 52 mila uomini (1), dei quali 27.397 erano italiani (computando i rinforzi pervenuti più tardi, nei mesi di aprile-agosto), con una dotazione di 9040 cavalli, 58 cannoni, 391 cassoni di munizioni e 702 carriaggi da trasporto.

Mentre le divisioni Delzonz e Broussier, scaglionate nella valle dell'Adige e ai confini settentrionali del Regno, erano composte di truppe miste, la quindicesima divisione, affidata al comando del generale Pino, comprendeva esclusivamente truppe nazionali (13.500 uomini, divisi in 4 reggimenti), che per la prima volta nelle guerre napoleoniche formavano un corpo a sè stante, con inquadramento, comandante e bandiere propri, e in numero proporzionato alla grandezza dell'impresa

(1) Napoleone però, per dare una maggior impressione di forza e di potenza, ordinò al vicerè di dire e di scrivere che il IV Corpo si componeva di 80 mila uomini. « Il faut écrire au roi de Bavière », scriveva l'8 febbraio 1812 al principe Eugenio, « que votre corps d'Armée était de 80.00 hommes : quand vous écrirez soutenez ce dire » (*Correspondance*, XXIII, 251-252).

e alle difficoltà da affrontare. L'affiancavano una brigata di cavalleria leggera agli ordini del milanese Giovanni Villata; una divisione della Guardia Reale, agli ordini del bresciano Teodoro Lechi; un reggimento di dragoni Regina, comandato dal colonnello Narboni, il gran parco d'artiglieria di riserva comandato dal maggiore Vives e il parco del genio agli ordini del capobattaglione Rolando. La divisione della Guardia Reale, corrispondente alla Guardia Imperiale francese, alla quale Napoleone aveva pensato per un momento di aggregarla, rappresentava il fiore del corpo italiano. Composta di tre reggimenti di fanteria, di due squadroni di cavalleria, di un distaccamento d'artiglieria, di una compagnia di marinai pontonieri e di alcune compagnie di guardie d'onore (i cui effettivi non oltrepassarono mai, però, i 331 soldati), con una forza complessiva di 5670 uomini, raccoglieva i giovani dell'aristocrazia e della borghesia e i veterani delle guerre napoleoniche (1). Fu il contingente italiano che più si distinse nella marcia su Mosca e nella ritirata. Ad esso appartenevano i colonnelli Peraldi, Battaglia, Moroni, Crovi e i capibattaglione Maffei e Del Fante, che tanto dovevano illustrarsi a Borodino, a Malo-Jaroslavez, a Viasma, e a Krassnoi. Dello Stato Maggiore del principe Eugenio faceva parte un solo italiano, il vercellese generale Alessan-

(1) G. CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812* (Roma. Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1912), 41-44; A. PINGAUD, *La campagne de Russie vue par les Italiens* (1812), in *Le Monde Slave* III, settembre 1926, 369-371; E. DE ROSSI, *Il reggimento italiano di cavalleria 1° «ussari cisalpino», poi «dragoni della Regina» dal 1798 al 1814*, in *Memorie storiche militari*, III (1910), 129-181.

Im. gen. hroni K. Świerczewskiego

dro Gifflenga, che già si era distinto nelle campagne d'Austria e di Spagna.

Anche il Regno di Napoli era stato chiamato a dare il suo contributo alla nuova campagna di guerra che stava per aprirsi. Ma perchè esposto alla continua minaccia degli attacchi inglesi, specialmente sulle coste della Calabria irrequieta, dove trovavano terreno propizio, e agli intrighi della corte borbonica che, sotto la protezione britannica, dalla Sicilia fomentava insurrezioni e teneva desto lo spirito della rivolta, Napoleone si limitò a chiedere un piccolo contingente, per non indebolire le possibilità di difesa di quel baluardo avanzato dell'impero, ch'era come la chiave di volta della penisola. La divisione, agli ordini del generale Francesco Detrés, col generale Florestano Pepe capo di Stato Maggiore, comprendeva, alla fine dell'aprile 1812, due battaglioni di fanteria di linea, due battaglioni del secondo reggimento leggero, due compagnie di marinai della Guardia Reale, tre squadroni delle guardie d'onore, due di usseri e tre di cavalleria: totale 11.027 uomini e 1518 cavalli. Ma subito dopo la partenza per il luogo di concentramento nell'Italia settentrionale, Gioacchino Murat ottenne dall'Imperatore di far rientrare in patria due battaglioni di fanteria, tre squadroni di cavalleria e due batterie d'artiglieria coi relativi quadri, di modo che a Verona, dove pervenne nella prima quindicina di giugno, il contingente napoletano nel suo definitivo ordinamento finì per comprendere 8107 uomini e 1097 cavalli, divisi in due brigate agli ordini dei generali Giuseppe Rossarol e Angelo d'Ambrosio, due veterani delle

campagne napoleoniche. Partite dall'Italia nel luglio 1812, alla distanza di quattro giorni l'una dall'altra, le brigate, dirette dapprima su Kovno, raggiunsero Danzica il 9 settembre (Rossarol) e il 7 ottobre (d'Ambrosio), e quivi, nell'impossibilità di unirsi alla Grande Armata, già sulla via del ritorno, furono aggregate all'XI Corpo comandato dal duca di Castiglione e dovettero limitarsi ad appoggiare a distanza la ritirata dell'esercito, ormai in dissoluzione, e a raccoglierne gli avanzi. Soltanto un piccolo contingente potè partecipare, come vedremo, alle ultime operazioni difensive sulla linea del Niemen: e cioè la cavalleria napoletana, che ad Oscmiana, ebbe l'onore di accompagnare Napoleone, in viaggio alla volta di Parigi col duca di Vicenza, e di scortarlo fino a Vilna; e i veliti a piedi i quali, destinati in un primo tempo a raggiungere il loro re a Smolensk e trattenuti nella capitale della Lituania, dovettero sostenere il peso della ritirata degli avanzi della Grande Armata da Vilna fino a Koenigsberg. Alla campagna di Russia vera e propria non parteciparono, delle truppe napoletane, che una cinquantina di gendarmi d'*élite* agli ordini del sottotenente Husson, e un piccolo gruppo d'ufficiali superiori addetti al sèguito del re: come i marescialli Pignatelli principe di Strongoli e Rossetti, l'aiutante comandante Muscettola, conte di Picerno, morto nella ritirata, i capisquadrone Spinelli, principe di Cariati, Francesco Pinto, marchese di Giuliano, il primo scudiere Francesco d'Evoli, duca di Campomele (1).

(1) Per più ampie notizie sul contingente napoletano, NINO CORTESE, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche* (Napoli, Ricciardi, 1928), 135-152.

Ma non qui si esauriva la partecipazione italiana alla campagna di Russia. Dispersi e confusi tra i corpi francesi, senza personalità e gradi e comandanti e insegne proprie, migliaia e migliaia d'altri connazionali, tratti, per obbligo di coscrizione, dalle regioni direttamente annesse alla Francia (Piemonte, Liguria, Toscana, Parma, Piacenza e Roma) militavano nell'armata imperiale. La storia di questi contingenti è ancora tutta da fare. Solo qualche pagina è stata scritta. Si pensi che reggimenti interi dell'esercito francese erano composti esclusivamente d'italiani: come il 111° di linea, l'11° e il 31° di fanteria leggera, il 21° dragoni e il 26° cacciatori a cavallo, formati interamente di contingenti piemontesi; il 113° di fanteria e il 28° dragoni, di toscani; mentre liguri, parmensi e romani militavano in gran numero nei reggimenti 137° di linea, 32° e 35° di fanteria leggera. Valutare l'entità di questa forza e il contributo da essa recato allo svolgimento delle operazioni durante la campagna non è sempre facile e possibile per le difficoltà, spesso insormontabili, di ricostruire non solo la precisa composizione, ma i movimenti e l'impiego stesso dei singoli reggimenti durante la marcia su Mosca e la ritirata verso Smolensk e la Beresina. Si può tuttavia con certezza affermare, in base agli elementi raccolti, che il numero approssimativo degli italiani inviati in Russia nel 1812, sia in corpi regolari a sè stanti, sia di rincalzo, o dispersi in altri corpi, raggiunse la cifra, non piccola su una popolazione complessiva di 11 milioni e mezzo circa, di 70-75 mila individui, dei quali soltanto poche migliaia fecero ritorno

in patria. Di questa forza che per la prima volta combatteva sotto gli ordini di Napoleone, solo l'esercito del Regno d'Italia aveva inquadramento, comandante e insegne propri: primo riconoscimento di una individualità nazionale e di una capacità, che riempiva di fierezza il soldato italiano.

* * *

Dal 16 al 21 febbraio l'esercito del Regno d'Italia si muove su nove colonne verso il Brennero per scendere in Germania. Precedono le divisioni Delzonz e Broussier, acquartierate a Bolzano e a Trento, seguite dalla divisione Pino, concentrata a Verona, e dalla cavalleria. Chiude la marcia la Guardia Reale che il 18 era stata passata in rivista a Milano dal vicerè. Le truppe dovevano riunirsi a Monaco tra il 4 e il 19 marzo, ma appena in viaggio l'Imperatore fece modificare l'ordine di marcia, allo scopo di non attraversare e danneggiare i territorî del re di Baviera, e l'armata fu diretta verso Dresda per la strada di Augusta, con la massima celerità possibile.

Il movimento delle truppe è tenuto segretissimo. La stampa aveva ricevuto ordine di non accennare alla partenza dei soldati dall'Italia; perfino gli almanacchi, nelle profezie per l'anno 1812, dovettero omettere ogni lontano riferimento agli avvenimenti che stavano maturando. I soldati stessi non sapevano nulla. Pronti e rassegnati ad accettare quello che li attendeva, ignoravano la direzione e gli scopi della campagna. Chi dice che si va a Varsavia, chi contro la Turchia. Alcuni credono

che la spedizione sia diretta in Egitto. In altri c'è la convinzione che Napoleone faccia la guerra alla Russia perchè questa gli negava il passaggio attraverso i suoi territorî onde penetrare in India e colpire il commercio inglese. Molti credono in un accomodamento e in un pronto ritorno. Anche quando si seppe che l'avversario contro cui si andava a combattere era lo zar, la maggior parte credette ancora nella pace: che Alessandro, cioè, spaventato della rovina che incombeva sul suo capo, preferisse un accordo ad una campagna che tutti consideravano disastrosa per lui. Lo stesso principe Eugenio scrivendo il 15 maggio alla moglie riteneva che tutto sarebbe finito in « canzoni ». Non mancavano però gli scettici sulla possibilità di un accomodamento.

In molti soldati c'è il rimpianto delle persone care abbandonate; in altri il desiderio della gloria e l'entusiasmo di combattere, non importa dove e contro chi, sotto gli occhi di Napoleone; in alcuni prevale il senso del dovere; in alcuni altri quasi un senso di esasperazione e di sgomento davanti all'incertezza in cui si trovano circa i fini della guerra e il nemico da combattere. In alcune lettere, delle poche che ci sono pervenute, la nostalgia degli affetti lontani è come soffocata e repressa da un sentimento d'impotenza e di rassegnazione fatale di fronte all'ignoto che li avvolge. Su tutti i sentimenti prevale, però, unanime e assoluto (e la constatazione è di una grande importanza) una fiducia cieca, illimitata, di tutti, comandanti, ufficiali e soldati, nel genio e nella fortuna dell'Imperatore. Il ricordo del suo nome soltanto desta entusiasmo e ammi-

razione. Abituati da anni alle campagne e alle vittorie più rapide e folgoranti e all'infallibilità di Napoleone, nessuno pensa ad un eventuale insuccesso. L'unica preoccupazione che li affligge è il pensiero dei mesi di marcia necessari per arrivare in Persia o in India e del tempo che avrebbero impiegato le lettere a giungere in patria. E' appunto questa forza morale immensa, infinita, questo fondersi dello spirito del soldato nello spirito dell'Imperatore, questo inesausto rinnovarsi delle energie e delle capacità del combattente, che fece sopportare all'esercito le difficoltà e i disagi della lunga marcia fino a Mosca. La stessa ritirata, pur con tutti i suoi orrori e le sue scene raccapriccianti e le sue perdite, non valse a scuotere del tutto dall'animo del soldato l'entusiasmo e la fiducia che sempre aveva avuto nel genio e nelle virtù militari di Napoleone. « Pensate », scrive il 20 agosto ai genitori Vincenzo Corigliano, sottotenente nelle guardie d'onore napoletane, « che quando ritornerò avrete un figlio che ha girato l'Italia, la Germania, la Prussia, la Polonia e la Russia, un figlio che ha fatto la campagna coll'Imperatore e col re nostro: pensate a tutte queste cose e sarete sempre di buon umore » (1).

(1) G. CAPPELLO, *op. cit.*, 386-387. Sulla partecipazione italiana alla campagna di Russia le testimonianze dirette dei combattenti (come lettere alla famiglia e a conoscenti, scritte durante la spedizione e sotto l'impressione dei fatti), tanto preziose per penetrare la psicologia del soldato e il suo particolare modo di vivere, di sentire, di giudicare gli avvenimenti di cui era spettatore e partecipe e le reazioni che essi suscitavano in lui, mancano quasi del tutto. Solo qualche lettera ci è pervenuta dei primi mesi di guerra; pochissime (una decina al massimo) da Mosca, quasi nessuna della ritirata fino al Niemen. Un'accurata indagine negli archivi e nelle raccolte pubbliche e private specialmente, che non è ancora stata fatta, potrebbe riserbare agli studiosi qualche sorpresa. Abbiamo,

A lui fa eco da Mosca, mentre infuria l'incendio, il modenese Giuseppe Casolari, capitano dei veliti della Guardia, scomparso, poi, nella

---

al contrario, elaborazioni, di molto posteriori ai fatti, di memorie e ricordi di protagonisti, le quali però, non potendo avere quel carattere di spontanea sincerità e d'abbandono ch'è proprio del documento contemporaneo ai fatti, non scritto per essere pubblicato, sono ben lungi dal darci una rappresentazione schietta e genuina, scevra di alterazioni e di falsificazioni, del modo come i soldati vissero, patirono e sentirono la spedizione. Ci basti citare le memorie magniloquenti e retoriche del DE LAUGIER (*Gli Italiani in Russia*, Italia, 1826, 4 vol.; riassunte nell'XI volume dei *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, Firenze, 1831); quelle schiette e sincere di FRANCESCO BAGGI, edite da CORRADO RICCI (Bologna, Zanichelli, 1898); quelle poco attendibili del trentino BARTOLOMEO BERTOLINI, che furono oggetto di critiche severe (*Il valore vinto dagli elementi*, Milano, Alberti, 1869, vol. 3; ora ristampate, senza critica e in parte, da E. FABIETTI, col titolo: *La campagna di Russia e il tramonto di Napoleone*, Milano, Mondadori, 1940; ma cfr. lo studio del Pedrotti qui citato; ZIEGLER, in *Studi Trentini*, 1927; B. EMMERT, in *Il Risorgimento Italiano*, 1910, del nostro Pisani e di altri. Il tentativo più serio e impegnativo di ricostruire la storia del contributo italiano alla campagna napoleonica di Russia rimane ancor oggi quello del capitano Girolamo Cappello, già ricordato; ma si tratta di una compilazione retorica, superficiale, pur essendo stata condotta su fonti archivistiche, che risente della fretta con cui è stata scritta. Come sguardo d'insieme si può consultare con profitto, pur non rivelando nulla di nuovo, lo studio di ALBERT PINGAUD (*Le Monde Slave*, sett. 1926, 366-389; ottobre 1926, 67-89), basato essenzialmente sulle lettere del Méjan (da lui pubblicate nella *Miscellanea Napoleonica* del barone Lumbroso, III s. 1896) e sui ricordi del prussiano pittore ALBRECHT ADAM (*Aus dem Leben eines Schlachtenmalers*, Stuttgart, 1880), entrambi addetti allo Stato Maggiore del principe Eugenio, e le pagine recenti del generale NICOLÒ GIACCHI (*Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Opera del genio italiano all'Estero, 1940, 125-168). Ottime ancor oggi sono le ricerche di carattere tecnico del colonnello E. DE ROSSI su alcuni reggimenti italiani al servizio della Francia (*Memorie Storiche militari*, 1910-1912), di V. ADANI (*Un reggimento italiano di dalmati*, Zara, 1925; *La Guardia Reale Italiana nei tempi napoleonici*), del BRANCACCIO (*Quadro delle milizie che guerreggiarono sotto Napoleone*, in *Memorie Storiche militari*, 1912), del RAGIONI (*Gli Italiani nelle guerre napoleoniche*, in *Memorie* cit., 1909), ecc., per non citare gli studi sul contributo militare alle guerre napoleoniche di particolari regioni della penisola (C. RAVIOLI, *I reduci dell'epoca napoleonica romani o statisti*, Roma, 1887; E. OVIDI, *Gli ufficiali del periodo napoleonico nati nello Stato Pontificio*, Roma, 1914; E. LOEVINSON, *Gli ufficiali*

ritirata: « Ognuno sa gli infiniti mezzi del nostro Imperatore », scrive alla moglie (1).

Ai primi di maggio le divisioni italiane, marciando per strade fangose e impraticabili, giunsero sull'Oder, a Glogau, ove furono passate in rivista dal vicerè, arrivato allora da Parigi; il 20 erano a Kalitz e dieci giorni dopo toccarono la Vistola a Plock, in territorio polacco. Dopo un breve riposo ripiegarono a nord-est rientrando nuovamente in Prussia, dove le requisizioni forzate sollevarono il malumore delle popolazioni (2); il 12 erano a Rastenburg e il 24 a Kalwary. Col passaggio in Polonia la situazione del IV Corpo e degli

---

napoleonici parmensi, Parma, 1930; P. PEDROTTI, *I contingenti di leva, gli ufficiali ed i soldati del dipartimento dell'Alto Adige*, in *Archivio dell'Alto Adige*, 1908; G. DEGLI AZZI, *Gli umbri nelle campagne francesi e napoleoniche*, in *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, 1912; G. ROMANO, *Echi pavesi nella campagna di Russia del 1812*, in *Bollett. Soc. Pavese di St. Patria*, 1912-1913; M. ROSSELLI CECCONI, *I corsi nelle campagne napoleoniche*, in *Archivio Storico di Corsica*, 1937; L. DAMIANI, *Elbani soldati di Napoleone*, in *Bollettino Storico Livornese*, 1938; N. CORTESE, *op. cit.*, ecc.), o su singole figure d'ufficiali e di soldati, che in Russia combatterono e si copersero di gloria: come Fino (S. PELLINI, *Il generale P. e l'eccidio del ministro Prina*, Novara, 1906); Teodoro Lechi (biografie di G. GALLIA, Brescia, 1867, di A. LUMBROSO, in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, 1898, e le *Note autobiografiche pubblicate a cura di* FAUSTO LECHI, Ateneo di Brescia, 1937); Angelo d'Ambrosio (P. CALÀ ULLOA, Napoli, 1876); Florestano Pepe (F. CARRANO, Napoli, 1851; C. MORISANI, Reggio Calabria, 1892); Ottavio Tupputi (G. DE MAYO, in *Rivista di Cavalleria*, 1907); Cosimo del Fante (*Il Risorgimento italiano*, V, 1912, 631-690); Antonio Giulini (*Il Risorgimento It.*, VI, 1913, 346-352), ecc. Utili ancora da consultare sono le vecchie opere dello ZANOLI (*Sulla milizia cisalpina-italiana*, Milano, 1845) e del TUROTTI (*Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814*, Milano, 1855). Un gruppo di lettere di combattenti italiani scritte da Mosca e durante la ritirata è stato da noi raccolto in appendice al presente volume.

(1) LUISA GASPARINI, *Una grande pagina del valore italiano. Nuovi documenti sulla campagna di Russia del 1812*, in *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, XII (1927), 62-63.

(2) A. CHUQUET, *op. cit.*, 13. Le fonti tedesche affermano che si comportò particolarmente male il corpo del principe Eugenio.

altri contingenti muta profondamente. Alle fertili provincie della Baviera, della Sassonia e della Slesia, dove i soldati avevano trovato abbondanza di vettovaglie e un'accoglienza cordiale e ospitale da parte degli abitanti e pianure ubertose e città e villaggi ridenti, immuni ancora dagli orrori della guerra, subentravano territori poveri, arenosi, strade friabili, popolazioni diffidenti e un caldo soffocante che sfibrava. La scarsezza delle vettovaglie e il ritardo dei convogli, che avanzavano lentamente e pesantemente al sèguito delle truppe, avevano fatto salire i viveri a prezzi esorbitanti: quindi requisizioni forzose, che aumentarono il malcontento degli abitanti. La fame, la stanchezza, le malattie, le diserzioni, i cattivi bivacchi e le marce rapidissime, se non avevano intaccato il morale dei soldati, avevano però inciso profondamente sulla compattezza dei ranghi, nei quali si era operata una selezione, per cui i migliori e più resistenti erano in fila e i più deboli e i meno atti ad affrontare una campagna come quella che richiedeva eccezionali doti d'energia, erano rimasti indietro a riempire in gran parte gli ospedali. Secondo il Dennié (1) al 1° giugno l'esercito italiano era ridotto in tutto a 19.763 uomini; ma abbiamo ragioni di ritenere che la cifra sia esagerata. Al momento di passare il Niemen il IV Corpo contava in tutto 38 mila uomini e 3800 cavalli, come risulta dal prospetto compilato il 24 giugno dal lodigiano Ugo Brunetti, l'amico del Foscolo, al-

(1) *Itinéraire de l'Empereur Napoléon pendant la campagne de 1812* (Parigi, Paulin, 1842), 183.

lora ispettore delle rassegne, mentre il totale delle forze della Grande Armata, distribuite in 10 corpi, oltre a quello austriaco dello Schwarzenberg ed escluso il corpo del maresciallo Augereau, accantonato nei dintorni di Berlino, ascendeva a 395 mila individui, con 68.408 animali, contro un esercito russo valutato, allora, a 206 mila uomini: senza però calcolare l'armata della Moldavia comandata dall'ammiraglio Ciciagov, che doveva entrare in campo a guerra inoltrata. Tali erano le forze degli eserciti avversari e del corpo italiano nel momento in cui Napoleone si accingeva a passare il confine e a prendere l'offensiva contro lo zar Alessandro.

La Grande Armata cominciò a passare il Niemen, a sud di Kovno, il 24 giugno; ma soltanto il 29 le divisioni italiane, giunte a Piloni con due giorni di ritardo, poterono iniziare le operazioni di passaggio, che si protrassero per alcuni giorni. Ultima a passare fu la divisione Pino, il 1° luglio. Delle truppe nazionali, le prime ad avere il battesimo del fuoco oltre il confine furono i toscani e i romani dell'11° reggimento leggero (II Corpo del maresciallo Oudinot), che presso Develtovo costrinsero l'avanguardia del generale Wittgenstein a retrocedere.

Mentre Napoleone entrava nella capitale della Lituania e operava per costringere il nemico ad affrontare una battaglia campale, o dividere le due armate di Barclay e di Bagration allo scopo di schiacciarle separatamente, il IV Corpo, provvisoriamente rinforzato da truppe bavaresi, marciava avanti sulla destra dello schieramento attraverso ad un paese de-

serto e spopolato, devastato dalla miseria. Un tremendo uragano, scoppiato il 1° luglio, aveva ucciso centinaia e centinaia di cavalli; altri morivano quotidianamente durante la marcia. Convogli di vettovaglie e artiglierie avanzavano lentamente, ostacolati dalle strade friabili, dai pantani, dai temporali, dal terreno sabbioso e dall'imperfetta conoscenza della via da percorrere. I viveri aumentano incredibilmente di prezzo fino a raggiungere cifre astronomiche e i soldati, disperati ed affamati e da mesi senza soldo, incominciano a saccheggiare, aumentando in tal modo la desolazione del territorio. Abituati ad affrontare il nemico di petto e a buttarsi allo sbaraglio anche uno contro venti, baldanzosi ed irruenti nella mischia che misurava il valore e l'ardimento e risuscitava in loro sopite energie, esaltandoli e trasfigurandoli quasi, si sentivano paralizzati e sgomenti davanti al vuoto che si spalancava ai loro piedi e ad un avversario invisibile, di cui sentivano continuamente la presenza e indovinavano le posizioni e misuravano la forza di resistenza, che li logorava e li disorientava con una inusitata tattica di guerra, senza poter far nulla per precipitare le cose, inchiodati in una inazione snervante, che sembrava immergerli sempre più in quel deserto infinito. C'era quasi da chiedersi se il nemico veramente esistesse e se il paese continuasse ad essere sempre così squallido e immenso, o se invece il nemico da combattere non fosse la fame, la fatica e quel continuo errare nel vuoto, quasi senza mèta.

Gli sbandati e i disertori, gettatisi nelle campagne a depredare, lontano dalle strade

percorse dai reggimenti, aumentano ogni giorno, nonostante le draconiane disposizioni emanate da Napoleone. Il malcontento incomincia a serpeggiare tra le truppe e la disciplina dei ranghi si allenta. La fame esaspera gli animi e suscita incidenti non soltanto tra le truppe nazionali, ma tra italiani e francesi, coi quali, per ragioni di gelosia e di supremazia, non correva sempre buon sangue. In uno di questi incidenti sorto per la spartizione di un magazzino di biscotti abbandonato dai russi, il vicerè, con la sua impulsività ed imprudenza, si lasciò sfuggire, a Dockchitzi, alcune espressioni ingiuriose all'indirizzo degli italiani (« Si vous n'êtes pas contents, retournez en Italie et sachez d'ailleurs une fois pour toutes que je ne crains ni vos épées ni vos poignards »), che fecero aumentare il disagio e l'insofferenza tra le truppe del Regno (1). La eco di questo mutato stato d'animo si riflette nelle lettere alla famiglia, alle spose, agli amici. Già fin dal primo ingresso in Polonia, il loro tono era cambiato. All'entusiasmo dei primi giorni subentra la riflessione e alla riflessione un senso di tristezza e di rassegnazione che colpisce. La fiducia nell'Imperatore è sempre altissima e assoluta; ma il soldato incomincia a rendersi conto che la campagna sarebbe stata dura e le difficoltà da superare immense.

Dal passaggio del Niemen all'arrivo sulla Dvina, cioè fino al 24 luglio, l'esercito italiano fu indipendente dalla Grande Armata. Destinato a servire di collegamento tra il corpo di Da-

(1) De Laugier, *Gli Italiani in Russia*, I, 875 (*Fasti e vicende* XI, 58 sg.).

vout e quello di Murat e ad inseguire l'esercito del principe Bagration per isolarlo dal grosso dell'armata russa e tagliare al generale Barclay de Tolly la strada di Mosca e costringerlo, in tal modo, ad accettare battaglia, marciò sulla destra dello schieramento, attraverso a terreni paludosi e a strade sconosciute che ne ritardarono l'avanzata e costarono all'esercito perdite dolorose in uomini, carriaggi e quadrupedi. La divisione Pino, partita da Novy Troky il 7 luglio con l'ordine di raggiungere Oscmiana, sperdutasi di notte in un paese fangoso in cui soldati e cavalli affondarono fino al ginocchio, non giunse a destinazione, dopo un breve riposo a Rutniki, che il giorno 12, per continuare subito il cammino alla volta di Smorgoni, in territori meno devastati e più fertili di quelli percorsi. Il 15 il IV Corpo passò la Beresina superiore e quattro giorni dopo accampò a Dockchitzi, dove fu passato in rivista dal vicerè e il 24 giunse a Beckenkowiczy, sulla sinistra della Dvina, dove i soldati videro per la prima volta Napoleone. Il giorno prima, nei violentissimi combattimenti sferrati dal generale Raevskoi, comandante l'avanguardia di Bagration, contro l'ala destra dell'armata di Davout nei villaggi di Fatova e di Saltanovka, a valle di Mohilev, l'85° e il 108° reggimento fanteria, composti quasi tutti d'italiani, avevano avuto il battesimo del fuoco resistendo con grande intrepidezza ai reiterati attacchi dei russi, superiori di numero e di mezzi, sì da meritare l'encomio del rigido maresciallo: « Io debbo i più grandi elogi », scriveva il 7 agosto al principe di Neufchâtel, « alla condotta del-

le truppe e specialmente di quelle dell'85°. Nessun soldato ha lasciato il proprio posto per accompagnare i feriti, e i giovani come i vecchi hanno dato ai loro commilitoni l'onorevole testimonianza che non vi erano più coscritti nel loro reggimento » (1).

Ma non si tratta che di combattimenti locali, impegnati non tanto per contenere o saggiare il valore dell'avversario, quanto per dar tempo al grosso delle forze russe di ripiegare in ordine su basi più arretrate e atte alla difesa. Il nemico non accettava battaglia e rinculava sempre più verso il cuore del paese, distruggendo e incendiando tutto quello che incontrava, facendo il vuoto davanti ai francesi. Barclay de Tolly, abbandonato il campo trincerato di Drissa, si ritirava su Vitebsk, o più lontano ancora se le esigenze lo avessero richiesto. Il principe Bagration, dal canto suo, ch'era indubbiamente il miglior generale di cui la Russia disponesse allora contro Napoleone, grazie all'incapacità del re di Vestfalia, che l'inseguiva sulla strada di Grodno-Minsk per tagliargli il cammino, nell'impossibilità di ricongiungersi per Orscia coll'armata di Barclay, ripiegava su Smolensk senza essere molestato. Fino allora non si erano incontrati che reggimenti in ritardo, o truppe sbandate, o retroguardie destinate ad alleggerire la pressione avversaria sulle armate in ritirata. Il Méjan, addetto allo stato maggiore del principe Eugenio, scrivendo in Italia all'amico Paradisi aveva buon giuoco nel rappresentare l'avanzata francese in Russia sen-

(1) Fabry, *Campagne de Russie 1812* (Parigi, 1900), II, 143; G. Cappello, *op. cit.*, 97-99.

za colpo ferire come una nuova testimonianza del genio di Napoleone (1); in realtà l'Imperatore cominciava ad essere sconcertato davanti alla nuova strategia di guerra che gli si opponeva, di fronte alla quale tutta la sua tecnica consumata di soldato e di generale non serviva. Già la fredda accoglienza dei lituani e dei polacchi in Vilna, dove sperava di essere accolto come un liberatore, lo aveva profondamente deluso. Gli incendi e le devastazioni, compiuti dai russi, delle città e dei villaggi e degli approvvigionamenti di viveri avevano per lui un linguaggio eloquentissimo. Più s'avanzava e più sentiva diminuire in sè la speranza di distruggere il nemico in una grande battaglia campale e di poter terminare la campagna con una pace e in quello stesso anno.

Deciso ad agire a fondo contro l'armata di Barclay, maggiormente esposta, nella seconda quindicina di luglio iniziò una grande manovra avvolgente, che il 25-26 condusse ai combattimenti di Ostrovno contro la retroguardia di Ostermann-Tolstoi, nei quali furono impegnati alcuni reparti italiani (un battaglione del 1° leggero e due di coscritti della Guardia Reale, mentre il grosso delle forze era in seconda linea, a sostegno della 13ª divisione), e che per un momento gli fece sperare di poter finalmente dare battaglia generale all'armata avversaria; ma la notte dal 27 al 28, quando già tutto era pronto per l'attacco e non si attendeva che l'arrivo di alcuni corpi rimasti indietro, Barclay de Tolly abbandonò in silenzio le posizioni di Vitebsk

(1) A. Pingaud. *Lettres du 1812*, in *Miscellanea Napoleonica* cit.

per ritirarsi su Smolensk, dove Bagration lo aveva preceduto. Ancora una volta la battaglia decisiva, tanto desiderata da Napoleone, era sfumata. E non rimase altro, dopo un breve inseguimento, che concedere alcuni giorni di riposo alle truppe, duramente decimate dalla fame, dall'estrema miseria dei territori, dalle malattie e dalle lunghe marce sotto temperature opprimenti (il caldo di quei giorni salì fino a 28 gradi Réaumur).

La sosta di Suraj (29 luglio-9 agosto), in un paese risparmiato dagli orrori della guerra, permise all'esercito italiano, e agli altri corpi, di riorganizzarsi e di ritemprarsi. Fu una piccola Capua, ma non all'ombra di una grande vittoria, durante la quale però le forze italiane, ormai ridotte a metà, non riposarono un attimo e diedero prova, come sempre, del loro spirito combattivo nella cattura di varî convogli nemici e nell'attacco diretto contro bande di cosacchi che molestavano i fianchi e le vie di comunicazione dell'armata. Un convoglio fu catturato dal colonnello Narboni ad Usviat; un altro dal colonnello Banco a Velisa, sulla Dvina, dove tre compagnie di volteggiatori del reggimento dalmata riuscirono a far prigionieri 500 russi e a catturare 150 vetture, cariche di vettovaglie. Un altro combattimento ebbe luogo la notte dal 7 all'8 agosto tra la cavalleria del generale Villata (2° reggimento cacciatori) e una banda di cosacchi, che fu costretta a ritirarsi lasciando morti e feriti sul terreno. Anche la compagnia marinai italiani, che fin dalle prime operazioni si era distinta nel gettare ponti e nel trasportare truppe da una sponda all'altra, diede nuova prova del

suo ardimento al passaggio della Dvina, dove ebbe l'incarico dall'Imperatore stesso di andare, sotto il fuoco nemico, a cercare battelli sulla riva opposta. Di tutto l'esercito italiano, il corpo più efficiente e « superbo » restava sempre la Guardia Reale, non ancora impegnata a fondo, che su 5400 soldati non aveva avuto da lamentare che perdite esigue (327 uomini in tutto). La sera del 28 luglio ebbe l'onore di fare la guardia all'Imperatore, alloggiato nel castello di Gaponovszezina.

* * *

Napoleone però non aveva perduto la speranza di costringere l'avversario ad accettare battaglia. Il 9 agosto la Grande Armata riprende nuovamente la marcia in avanti, col proposito di precedere a Smolensk le armate di Barclay e di Bagration, le quali, riunite fin dal giorno 3, avevano operato un movimento offensivo, e di batterle separatamente. Nel vasto piano di operazioni l'armata d'Italia è destinata a coprire il fianco sinistro dello schieramento. Le prime a muoversi sono le divisioni Delzonz e Broussier, attraverso strade fangose. Il giorno dopo parte la divisione Pino, destinata a fare da retroguardia lasciando il generale Villata a Suraj col 3° cacciatori in osservazione. Il giorno 12 il corpo giunge a Liozna e il 14 sul Dnieper, che attraversò a Rasasno, per restare vari giorni in posizione sulle alture di Korytnia. Non potè quindi partecipare alla battaglia (la prima vera battaglia della campagna), che il 18 agosto portò all'occupazione di Smolensk.

Ma quale vittoria! Il nemico, dopo aver fieramente contrastato il possesso della città al corpo del maresciallo Davout, ripiegava nuovamente verso il cuore dello sterminato paese, bruciando depositi e villaggi, lasciando dietro di sè territori sconvolti e devastati, popolazioni terrorizzate e colonne di fumo e scie di cadaveri e di feriti e di materiale abbandonato. Anche Smolensk era in fiamme e il rogo di quel grande centro amministrativo e commerciale della Russia e lo squallore dei sobborghi superstiti, evacuati in massa dagli abitanti, fuggiti quasi tutti a Mosca e a Pietroburgo, suscitarono nei soldati, e non soltanto nei soldati, un'impressione tremenda quale non doveva suscitare nemmeno l'incendio di Mosca, quantunque di ben più vaste proporzioni. Un'angosciosa domanda era nell'animo di tutti: l'esercito russo si ritirava perchè vinto o demoralizzato, o non seguiva, invece un premeditato piano strategico? L'incendio dei magazzini di viveri raccolti in 18 mesi, l'abbandono delle fortificazioni innalzate, il ritiro dalla Polonia e dalla Lituania e dalla Russia Bianca, l'abbandono di Vitebsk e di Smolensk quando avrebbe potuto ancora combattere e resistere, non significavano invece che il nemico preferiva ritirarsi nell'interno del paese e attirarvi l'avversario per allontanarlo sempre più dalle sue basi più avanzate, incontro all'inverno prossimo, disperderne le forze nell'immensità del territorio « occupato », indebolirne i gangli vitali, snervarlo nelle marce e nella speranza di una battaglia campale decisiva e vincerlo, se non con le armi, con la fame e la distanza? « Ils ne

font la guerre qu'à nos jambes et à nos estomacs », scriveva un ufficiale in patria (1). Gli avvenimenti dei giorni seguenti sembravano confermare, in maniera decisiva, la realtà di questa nuova tattica di guerra, che già cominciava a dare i suoi frutti: prova lampante ne era la situazione della Grande Armata, ormai ridotta a metà in sèguito alle diserzioni, alle malattie, ai combattimenti, alle guarnigioni lasciate nelle città occupate, al ritardo dei convogli e dei trasporti e alla crescente necessità di assicurarsi, contro un nemico aggressivo, valoroso e instancabile, le vie di comunicazione con la Polonia e le armate operanti ai fianchi.

Napoleone, dal canto suo, disorientato e un po' anche impressionato dall'inusitata guerra che il nemico gl'impone, oscilla continuamente tra l'ansia di procedere e il dubbio di fermarsi, d'interrompere la campagna e di attendere l'inverno e giorni migliori in accampamenti ben sicuri e forniti. Perde un tempo prezioso a Vilna e a Vitebsk e, illudendosi sempre di poter costringere lo zar ad una pace, non ha il coraggio di creare tra lui ed Alessandro l'irreparabile con l'annessione della Lituania alla Polonia proclamata indipendente, e, più tardi, con l'abolizione della schiavitù della gleba, per il timore di compromettere per sempre, al momento opportuno, la possibilità di un accordo, anche se imposto con le armi (2). Pur nell'ansia e nella foga con cui conduce la spedizione, un resto di diffidenza l'accompagna. Il soldato russo, che un tempo

(1) A. Chuquet. *op. cit.*, 326.
(2) E. Tarlé, *Napoléon* (Parigi, 1937), 298.

aveva disprezzato, ora gli appare una rivelazione. Anche gli ufficiali si mostrano superiori alla sua aspettativa, mentre le cure da lui dedicate alla imponente organizzazione dei servizi e degli approvvigionamenti si rivelano insufficienti ed inadatte ai crescenti bisogni dell'Armata. Meglio d'ogni altro intuisce la tattica russa e i pericoli e le difficoltà crescenti che comporta per sè e vorrebbe prevenirla, spezzarla con la sua audacia e un colpo di quelle sue arditissime manovre che avevano trionfato ad Austerlitz e a Jena; senonchè, trascinato dalla forza ineluttabile degli eventi e delle operazioni militari le quali, non soddisfacendolo, lo esasperano e gli impediscono la serena e fredda concentrazione di tutte le sue facoltà per misurare la realtà della situazione, perde a poco a poco il controllo delle sue decisioni e s'illude ogni giorno più di vincere la Russia una volta occupata Mosca. Non s'accorge dopo Smolensk e Borodino, che l'occupazione della capitale, preveduta dai russi, invece di risolvere la situazione l'avrebbe invece tremendamente aggravata ai suoi danni. Si dice infatti che, dopo la caduta di Mosca in mano del nemico, lo zar esclamasse: — Non ci sarà più pace con Napoleone. Non possiamo più regnare insieme: o lui od io, o io o lui (1).

E la marcia riprende alle calcagna di Barclay, che rinculava su Dorogobuj, su Viasma, su Gjatsk, in direzione di Mosca. Le devastazioni e la miseria aumentano. Tutto è dato alle fiamme e le difficoltà del terreno si accre-

(1) A. VANDAL, *op. cit.*, III, 543.

scono per un esercito indebolito, affamato, che ha davanti e alle spalle un paese spopolato, privo di ogni risorsa. La marcia su Mosca è stata definita da qualche storico una grande marcia vittoriosa; meglio, e con maggior esattezza, si dovrebbe dire una grande disfatta vittoriosa. In quell'esercito a brandelli che avanzava spingendo davanti a sè le armate russe anch'esse provate, è vero, e stanche, ma intatte o quasi, e animate da una volontà di resistenza disperata; stretto ai fianchi dagli assalti cosacchi che non dànno pace alle retroguardie e ai convogli e minacciano le vie di comunicazione; oppresso dallo spettacolo di tante rovine e da quell'interminabile camminare nel vuoto contro un nemico invisibile e l'inverno prossimo; logorato internamente dall'indisciplina, dalle privazioni che inacerbiscono gli animi e dalla mancanza di coesione morale tra i vari corpi di differenti nazionalità; in quell'armata eterogenea, ormai esaurita negli spiriti e nei mezzi, c'era già l'ombra della dissoluzione e il presentimento della tragedia.

Partendo il 21 agosto da Smolensk la divisione Pino non seguiva il IV Corpo nella sua marcia su Dorogobuj, alla retroguardia dell'armata. Incaricata dall'Imperatore di ripulire le retrovie da eventuali infiltrazioni avversarie nelle linee di collegamento coi centri occupati e coi vari eserciti ai fianchi e di compiere ricognizioni su Vitebsk, e portarvisi s'era necessario, lo stesso giorno raggiunse la località di Inkovo spingendosi avanti verso Liosna e Suraj con marce e contromarce che sfibrarono le truppe e fecero perdere i colle-

gamenti, col solo risultato di attirarsi addosso gli ingiustificati rimproveri dell'Imperatore che fin dal 25 le aveva ordinato di portarsi celermente su Dorogobuj, e di arrivare troppo tardi, dopo 20 giorni di faticoso cammino, sul campo di Borodino per partecipare alla battaglia (1).

Ma se la divisione Pino, con suo grave disappunto, non giunse in tempo a prender parte alla grande battaglia generale, da Napoleone lungamente attesa e dal nuovo generalissimo russo, Kutusov, l'eroe di Tolstoi, accettata con riluttanza per non abbandonare la capitale nelle mani dell'avversario senza colpo ferire; e se la Guardia Reale, lasciata di riserva presso Cevardino, dovette assistere al gigantesco duello esposta al vivo fuoco delle batterie nemiche (per cui ebbe a perdere 50 uomini tra morti e feriti), ma con l'arma al braccio e senza poter scaricare un colpo di fucile, spettò agli italiani dispersi nei reggimenti francesi il merito di tener alto in quella giornata l'onore nazionale. Già due giorni prima (5 settembre) le truppe del 111° reggimento avevano cooperato brillantemente alla conquista della ridotta di Cevardino, sostenendo cariche e contrattacchi violenti durante i quali trovarono la morte i capitani Torelli e Rubini. Basti ricordare: il 61° reggimento di linea, che si distinse nell'attaccare le ridotte avversarie si-

(1) Sulla missione affidata alla divisione Pino si veda il diario dei suoi movimenti compilato dal capo di Stato Maggiore, Galimberti, nell'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (*Ministero della Guerra*, cart. 45, edito dal CAPPELLO, *op. cit.*, 390-394) e il giudizio del PINGAUD, *La campagne de Russie*, 385. Per il rimprovero mosso dall'Imperatore al generale Pino, *Correspondance*, XXIV, n. 19.124.

tuate sul fianco sinistro dell'armata russa; il 92° e il 106° fanteria (divisione Delzonz), impegnati nella conquista del villaggio di Borodino; il 28° reggimento cacciatori, composto di toscani e comandato dal colonnello piemontese Quinto, nell'assalto dei baluardi centrali; il 21° e il 30° di linea (divisione Broussier), che parteciparono agli assalti contro le ridotte di Gorki; l'84° reggimento, che dopo Wagram aveva avuto da Napoleone il permesso d'incidere sul piedestallo dell'aquila il motto: *uno contro dieci*, che si battè da leone e, appoggiato dalla Guardia Reale, salvò il principe Eugenio da una scorreria di cosacchi di Platov; il 111° che combattè a corpo a corpo per la conquista delle ridotte di Semenovskoie, incitato dal suo comandante, generale Longchamp, con queste parole: « Avanti, avanti, bravi piemontesi! Date nuova gloria al vostro nome », mentre il capo di Stato Maggiore della divisione Compans, il piemontese colonnello Gaspare Bellegarde, incitava i compatrioti nel patrio dialetto (1); e il 9° reggimento di linea, che penetra alla baionetta nella grande ridotta con alla testa il vicerè. Il livornese Cosimo Del Fante, aiutante di Eugenio, fece prigioniero il generale russo Likacev e fu promosso sul campo, pel valore dimostrato, aiutante comandante.

Con la battaglia di Borodino, combattuta con estremo accanimento da una parte e dall'altra, e il ripiegamento dell'esercito russo, ormai ridotto a metà, la strada di Mosca era

(1) E. De Rossi, *Il 111° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese*, in *Memorie Storiche Militari*, V (1912), 161-162.

aperta davanti a Napoleone. Ma la vittoria era stata dura. Dieci generali uccisi, 39 gravemente feriti, 6557 ufficiali e soldati morti ed oltre 21.000 altri messi fuori combattimento, dicevano quanto la vittoria fosse stata contrastata e caramente pagata. Napoleone stesso scrivendo alla moglie la definiva «dura». Un altro successo come quello avrebbe irrimediabilmente compromessa la sorte dell'Armata. Ma la capitale è a poca distanza e l'Imperatore ne è come abbagliato. Anche i soldati sembrano non avvertire più la stanchezza. E' come se un'ondata di sangue giovane fosse stata immessa in uno sclerotico sistema arterioso. Mosca è per loro il ristoro, la pace, i buoni quartieri, i viveri in abbondanza e il riparo contro il freddo dell'inverno che si annunzia. «Piacenza non è più distante da Milano di quello che presentemente lo siamo noi da codesta tanto desiderata Mosca», scriveva subito dopo la battaglia il capitano Giuseppe Casolari alla moglie. «Napoleone, animandoci alla battaglia, ci promise l'abbondanza dei buoni quartieri ed un presto ritorno alla nostra Patria. I russi ben sanno che il nostro monarca non è lieve promettitore» (1). Il desiderio di terminar presto la campagna e di ritornare in patria è ugualmente vivo e sentito da Napoleone e dal soldato.

Nella marcia su Mosca la divisione Pino, spossata dai digiuni, dalle fatiche e dalle malattie in conseguenza della diversione su Vitebsk, cammina alla retroguardia del IV Corpo, inviato sulla strada di Ruza a protezione

(1) L. GASPARINI, *op. cit.*, 57-58.

del fianco sinistro dell'esercito. Tutto è in fiamme. Il 10 il vicerè occupa Ruza, respingendo la retroguardia di Wintzigerode; tre giorni dopo Rasdory, e il 15, mentre Pino si acquartiera nei sobborghi della città, Eugenio fa il suo ingresso nella capitale, seguìto dalla Guardia Reale. Escluse le perdite subite a Borodino, questa divisione, comparativamente agli altri corpi, era ancora in piena efficienza di mezzi e di spirito. Nell'ultima settimana di marcia non aveva avuto a lamentare che lievissime perdite di uomini. Al 9 ottobre lo stato della divisione era il seguente: 255 ufficiali e 4093 soldati. Tra morti, feriti, distaccati ai vari depositi delle retrovie, prigionieri di guerra e sbandati, mancavano in tutto 24 ufficiali e 1398 soldati, su una forza effettiva complessiva di 5670 uomini. Il numero degli animali si elevava a 1594 contro una forza iniziale di 2015 (1).

L'occupazione di Mosca esalta i soldati. L'immensità delle sue proporzioni, le vie infinite e spaziose, la bellezza, la magnificenza, il lusso e la ricchezza dei palazzi, il numero grandissimo delle chiese, entusiasmano. Alcuni non esitano a dichiarare la città più bella di Parigi. Il soldato, come stordito, sente tutta l'importanza della tragedia che si è conclusa ed è orgoglioso di avere abbattuto il « colosso russo » che minacciava « d'invadere » l'Europa, di combattere sotto gli occhi dell'Imperatore in persona e di appartenere alla « Grande Armata di Napoleone il Grande ». Altri

(1) Si veda il prospetto della situazione della Guardia Reale in Mosca, dettato il 9 ottobre 1812 dal comandante generale Lechi, in G. CAPPELLO, *op. cit.*, 435.

scrivevano con compiacimento alla famiglia di essere alle « porte dell'Asia » e che la « spedizione immortale », della quale facevano parte, avrebbe formato « un'epoca nella storia » (1). Ma ecco la città, a lungo agognata e invocata nelle marce estenuanti, svanire davanti ai loro occhi sgomenti, avvolta nelle fiamme di un incendio spaventoso, quando già pregustavano la gioia del riposo e dell'abbondanza. Di 300 mila abitanti, appena 30 mila erano rimasti nella città a saccheggiare e ad aumentare il disordine e la rovina. Incominciato nel quartiere Kitaigorod, la così detta città cinese, dov'era ammassato un materiale facilmente combustibile, l'incendio, accuratamente studiato e predisposto dal governatore Rostopcin, che aveva fatto distruggere o portar via in precedenza tutte le pompe, si era rapidamente propagato alla Borsa e ai quartieri popolari, composti di case di legno, e nei cinque giorni che durò oltre un quarto della capitale andò distrutto. L'Imperatore stesso, cacciato dal Cremlino in fiamme, dovette trasportare il suo quartier generale nei sobborghi di Petròvskoie, dove la divisione Pino gli fece da scorta, non rientrando in città che il 18 settembre.

Passati i primi momenti d'entusiasmo e di sorpresa, un senso di disagio e di scoramento incomincia ad invadere l'animo del com-

(1) Una fonte importantissima per analizzare lo stato d'animo dei combattenti in Mosca e durante la ritirata fino a Smolensk è costituita dalle lettere dei soldati alle famiglie intercettate dai russi e pubblicate dalla *Sabretache*, a cura di Léon Hennet e del comandante E. Martin, con introduzione di F. Masson: *Lettres interceptées par les Russes durant la campagne de 1812* (Parigi, 1913), 32-33 sg. Cfr. anche L. GASPARINI, *op. cit.*, 77.

battente. Se c'era ancora chi s'illudeva nella possibilità di una resa dello zar o di un accordo tra i due Imperatori, e chi credeva che l'Armata avrebbe ripiegato verso le provincie dell'Ucraina fertili di messi non toccate dagli orrori della guerra, o avrebbe svernato in Mosca, o continuato la marcia in avanti, non mancavano però quelli che, davanti alla crescente rarefazione delle vettovaglie, vedevano con apprensione avvicinarsi l'inverno e giudicavano la situazione preoccupante, per un'armata che non poteva nè fermarsi nella capitale incendiata, sprovvista di risorse e dei necessari quartieri d'inverno, nè avanzare alla volta di Pietroburgo, che il nemico avrebbe probabilmente incendiata, se fosse stato necessario, nè imporre la pace allo zar, irrigidito in un silenzio più eloquente di qualsiasi rifiuto. Il soldato come per il passato ha una fiducia cieca, assoluta in Napoleone, che aveva sempre mantenuto quello che aveva promesso: ma è una fiducia rassegnata, di gente vinta, che non vuol lottare, che non fida più sulla forza delle armi che impugna, che si sente prostrata nello spirito e nella carne: ben diversa dalla fiducia che aveva al principio della campagna quando anelava l'azione e la battaglia e sapeva di vincere. Ora invece sa, per averlo sperimentato, che anche un'altra battaglia vittoriosa non avrebbe potuto, o ben difficilmente avrebbe potuto modificare la situazione in cui l'esercito si dibatte; che, anzi, poteva aggravarla maggiormente con la distruzione, la morte e la rovina di altri soldati, di altri territori, di altre città. E allora? Nelle poche lettere di combattenti che ci sono per-

venute da Mosca, nessuno parla della probabilità o della necessità di retrocedere. Nemmeno quando Napoleone abbandona Mosca e si incammina sulla strada di Kaluga il soldato crede in una ritirata, tanto la fiducia nel genio e negli « infiniti mezzi del nostro sovrano » (Casolari, 16 settembre 1812) era radicata nel cuore di tutti. Soltanto dopo Malo-Jaroslavez il soldato seppe di retrocedere verso i quartieri di Smolensk e allora per l'Armata, ormai ferita a morte, fu la fine.

« Si soffre molto freddo », scrive il 16 settembre il tenente Bignami allo zio; « se le cose continuano va male; sono stanco, ma vedo che avrò campo di raddoppiare la mia stanchezza: non vorrei dire il vero » (1). Il romagnolo Giacomo Zauli Naldi, ufficiale delle guardie d'onore, che doveva scomparire al passaggio del Niemen, è, invece, un rassegnato: « Per ora sto sufficientemente », scrive alla madre il 4 ottobre, « e di quello che sarà in sèguito non so, o non ci penso, lasciandone cura alla Provvidenza » (2). Una sovraeccitazione morbosa rivela, al contrario, la lettera con la quale il Casolari dava notizia alla moglie dell'incendio di Mosca. Egli non dubita punto che Napoleone avrebbe trovato il modo di piegare i russi alla ragione: « Non sappiamo quale risoluzione prenderà il nostro monarca. Questi vili, non avendo l'ardire di respingerci col valore, ricorrono al fuoco; ebbene, Napoleone grande ne' suoi divisamenti, oltre al terrore delle armi troverà il mezzo di ridurli a condi-

(1) L. GASPARINI, *op. cit.*, 64.

(2) A. ZECCHINI, *Un patrizio faentino nella campagna napoleonica di Russia: Giacomo Zauli Naldi* (Faenza, 1938), 80-81.

zione peggiore de' suoi medesimi schiavi » (1). Ma nessuna pagina potrebbe descrivere, meglio di questa lettera scritta da Mosca il 19 ottobre da un ignoto impiegato dell'Intendenza generale, gli orrori e la desolazione dell'armata e lo scoramento dei soldati, di fronte alle tristi prospettive dell'avvenire: « Ma santé dépérit, l'ennui me galope; mal logé, point de draps, plus de chemises, plus d'habits, plus de bottes, mal nourri au milieu d'une ville de 400.000 âmes, incendiée, pleine de décombres: quelle situation à 800 lieues! Je suis désespéré... Nous allons porter le quartier imperial à Kalouga; on va bientôt partir: encore quarante lieues: si c'est comme ici, ma foi il y aura de quoi mourir! Quand vous connaîtrez les détails de notre existence, de nos privations, de nos besoins, de notre salut, de nos maladies, vous ne pourrez concevoir comment j'aurai pu y tenir. On parle de paix; on peut difficilement continuer la guerre; on peut encore plus difficilement trouver à manger pour la armée. Nous sommes trop loin de la Prusse, de ce bon pays. Celui-ci n'a aucune ressource et nous y sommes tous seuls français. Vive l'espoir de la paix » (2). E il conte generale Grouchy a sua moglie, pure da Mosca, il 16 ottobre: « Dieu veuille que nous ayons la paix! Toute l'armée la desire autant qu'elle en a besoin ». A lui faceva eco da Elnia, il 31 ottobre, il generale Baraguey d'Hilliers, con più ferma energia: « Il n'y a pas un soldat dans l'armée qui ne soupire après la fin de cette guerre. Les officiers soupirent encore bien

(1) L. GASPARINI, *op. cit.*, 62-63.
(2) *Lettres interceptées* 175. Cfr. anche p. 107, 109.

plus. De sorte que, quand l'Empereur voudra exaucer les voeux les plus ardents de son armée, il fera fermer les portes du temple de Janus. Mais je le connais trop opiniâtre dans ses projets pour croire qu'il les écoute » (1). Dove si vede che dagli orrori e dalle miserie di una campagna fallita si risaliva più in alto, all'orrore e alla stanchezza suscitate in tutti dalle continue guerre, e che i primi a reclamare la fine di tante stragi e di tanto sangue erano proprio quelli che da tante stragi e da tanto sangue avevano tratto i maggiori vantaggi materiali e gloria e potenza e che ora volevano godersi in pace le ricchezze accumulate.

* * *

L'evacuazione e l'incendio di Mosca, che Napoleone non aveva nè previsto, nè concepito, lo avevano colpito profondamente. Intuì sùbito che l'una e l'altro non erano episodi casuali, sporadici, frutto di paura o di disperazione, ma che ubbidivano ad un piano sistematicamente organizzato: lo stesso piano che aveva condotto l'esercito russo ad abbandonare il campo trincerato di Drissa e Vitebsk e Smolensk e Dorogobuj e Borodino e Mojaisk, a fare il vuoto dietro di sè, a fuggire le battaglie decisive, ad attirare l'invasore nel cuore di un paese deserto e sconosciuto, lontano centinaia e centinaia di chilometri dalle basi più avanzate per disperderne le forze ed esaurirle lentamente. Che fare? Giorni di alternative angosciose furono per Napoleone quelli passati in Mosca. Nessuno meglio di lui si rende

(1) *Lettres interceptées*, 339, 343-344.

conto della gravità della situazione in cui si dibatte. Fin dal 19 settembre la cavalleria russa aveva tagliato la strada di Smolensk, la sola via di comunicazione aperta con Vilna; i convogli di viveri e di munizioni spediti da Smolensk a Mosca erano quasi tutti assaliti e depredati dalle colonne di cosacchi scaglionate lungo le strade di passaggio, o nelle foreste adiacenti (1); molti giungevano a destinazione senza la necessaria scorta, perchè i soldati si erano dispersi nelle campagne in cerca di viveri, nonostante le severe disposizioni impartite da Napoleone fin dai primi giorni del suo ingresso nella capitale e l'invio di numerosi distaccamenti avviati verso Mojaisk a difesa e a protezione delle vie di collegamento (alcuni furono composti di cacciatori della Guardia italiana).

Le vettovaglie difettavano, mancava l'avena e il fieno pei cavalli e le campagne dei dintorni, spopolate e devastate anch'esse dopo i primi giorni di relativa abbondanza, non offrivano più nulla. I palazzi di Mosca erano stati frugati in ogni angolo. Gli ospedali, rigurgitanti di feriti, non avevano i mezzi necessarî per curarli. E dovunque un disordine, una indisciplina, uno scoramento che arrivava fino all'anticamera dell'Imperatore. In queste condizioni, scartata la possibilità di continuare la marcia su Pietroburgo col freddo già alle porte e di passare l'inverno in Mosca, non rimaneva altra soluzione che cercare la pace con Alessandro, anche a prezzo di concessioni dolorose. Di un'altra arma disponeva Napoleo-

(1) Si legga, nelle memorie del Pisani, l'episodio del convoglio affidato al maggiore Giovanni Vives.

ne per premere sullo zar: l'abolizione della schiavitù della gleba, paventata dalla nobiltà e da Alessandro stesso, la quale poteva portare la dissoluzione nell'esercito russo; ma il progetto, da lui discusso e meditato in quei giorni febbrili, fu lasciato cadere per non creare tra i due Imperatori un abisso incolmabile, che avrebbe escluso, anche pel futuro, qualsiasi possibilità d'accomodamento (1).

Di fronte al silenzio dello zar, nella prima quindicina di ottobre Napoleone incomincia a prepararsi alla marcia retrograda verso quartieri d'inverno più adatti. Invia sulla strada di Kaluga una parte dei proprî equipaggi, spedisce convogli di feriti e d'ammalati negli ospedali delle retrovie e manda a Smolensk Henri Beyle (Stendhal), che aveva seguìto l'Armata col grado di direttore generale degli approvvigionamenti, con l'ordine di concentrare colà immense riserve di viveri. In pari tempo nelle lettere a Maria Luisa incomincia a preoccuparsi del domani e, pur dimostrandosi ottimista sull'esito della campagna, insiste con lei perchè scriva all'Imperatore d'Austria e gli raccomandi di far rinforzare il corpo dello Schwarzenberg, che agiva fiaccamente. Ad affrettare la partenza intervenne il 17 ottobre l'attacco sferrato a Tarutino contro l'avanguardia del corpo di Murat, costretta a retrocedere, che rivelava nell'armata russa una aggressività inusitata e una iniziativa di opera-

(1) Su questo punto tanto importante della storia della campagna e sulle ragioni che determinarono l'Imperatore ad abbandonare un'arma che avrebbe potuto offrirgli una probabilità di salvezza, cfr. quanto scrive il TARLÉ (*op. cit.*, 318-326). L'argomento, però, non abbastanza chiarito, meriterebbe una indagine più approfondita e più vasta.

zioni sintomatica. Due giorni dopo i resti della Grande Armata abbandonano Mosca dirigendosi lungo la vecchia strada di Kaluga incontro al nemico per attaccarlo e respingerlo al sud, e ripiegare in buon ordine su Smolensk.

Il vicerè col IV Corpo, ridotto ormai a metà, marcia in testa all'esercito: Davout è alla retroguardia. Complessivamente le forze ammontavano a 105 mila uomini, dei quali circa 90 mila ancora in efficienza, con 570 cannoni. Il 20 l'Armata accampa a Troitskoie, dove Napoleone abbandona il primitivo progetto e concepisce un'arditissima manovra, degna dei suoi giorni migliori, la quale, se fosse riuscita, gli avrebbe permesso di riprendere le operazioni ad inverno finito e in condizioni migliori: di abbandonare, cioè, la vecchia strada di Kaluga, sulla quale i russi si erano trincerati, evitando in tal modo una battaglia generale che nelle condizioni in cui era l'Armata, qualunque ne fosse stato l'esito, non avrebbe potuto migliorare la sua posizione; e, prevenendo l'avversario, portarsi celermente sulla *nuova* strada toccando Borovsk e Malo-Jaroslavez, raggiungere la provincia di Kaluga e retrocedere su Smolensk non attraverso i territori già devastati, ma percorrendo paesi fertili, non rovinati dalla guerra e non sotto la crescente pressione nemica ai fianchi e alle spalle.

I primi movimenti si svolgono senza ostacoli. Il 21 ottobre il IV Corpo accampa a Fominskia e il 23, marciando nel fango, a Borovsk, donde il vicerè fa avanzare la divisione Delzonz fino alla cittadina di Malo-Jaroslavez, adagiata su collinette dai fianchi scoscesi, circondate da folti boschi. Ma ecco, a sbarrare

il passo all'armata su Kaluga, e proprio nel momento in cui il piano geniale era per riuscire e l'esercito stava per oltrepassare il fianco sinistro russo, presentarsi davanti a Malo-Jaroslavez i corpi dei generali Doktorov e Raevskoi, che il generalissimo, indovinata la mossa nemica, aveva mandato in tutta fretta incontro all'avversario. Come la località, assalita da preponderanti forze russe, sia stata presa e ripresa, dopo violenti e disperati combattimenti, dalle divisioni Delzonz e Broussier, costrette infine a retrocedere coi comandanti uccisi e feriti, e come l'intervento della divisione Pino e della Guardia Reale, tardivamente e separatamente impegnate, abbia ristabilita la situazione compromessa e ributtato il nemico nonostante l'arrivo di nuovi rinforzi, non è qui il caso di narrare dettagliatamente, anche per non ripetere quanto scrive nelle sue memorie il nostro Pisani, spettatore e partecipe della battaglia. Ci preme invece rilevare che la vittoria fu interamente ed esclusivamente italiana. Soltanto l'intervento delle forze del Regno potè raddrizzare le sorti della giornata ormai compromesse. Napoleone pure lo riconobbe nell'elogio che il giorno dopo tributò ai soldati passando in rivista il IV Corpo. Gli stessi avversari ebbero espressioni di ammirazione per il valore dimostrato dalle truppe italiane. Basti ricordare le parole del generale inglese Robert Wilson, addetto al quartiere generale di Kutusov, del colonnello Boutourlin, aiutante di campo dello zar e storico della campagna, e del generale Benningsen, capo di Stato Maggiore (1), per non citare i giudizi del conte

(1) R. Wilson, *Narrative of events during the invasion of*

Ségur, del generale Rapp, del principe Eugenio, del Gourgaud, ecc. E più delle parole valgono i fatti: i reggimenti della 15ª divisione che salgono le colline di Malo-Jaroslavez sotto il fuoco nemico senza sparare; le brigate Pino e Levier che si rovesciano alla baionetta sulle colonne russe asserragliate nella cittadina in fiamme, mentre i due generali cadono feriti; il colonnello Peraldi che marcia all'assalto in testa al reggimento cacciatori della Guardia, gridando: — Non sparate, cacciatori, non sparate! La baionetta è l'arma della Guardia. Alla baionetta, italiani! —; le posizioni prese e riprese sette volte nel corso della giornata e occupate infine saldamente e il numero dei morti e dei feriti che ascese a circa 4 mila, su una forza complessiva impiegata di 16-17 mila uomini, contro oltre 70 mila russi, appoggiati da tutta l'armata di Kutusov, spintasi fino nei pressi della battaglia. Su 260 ufficiali uccisi o feriti, 150 erano italiani, e cioè: 26 del 3° reggimento di linea; 21 del 3° leggero: 35 dei coscritti della Guardia; 20 dell'artiglieria; 10 dello Stato Maggiore ed altri ancora: una vera ecatombe per alcuni corpi (1).

Russia (Londra, 1860), 231-234; D. Boutourlin, *Histoire militaire de la campagne de Russie en 1812* (Parigi, 1824), II, 164; Benningsen, *Mémoires* (Parigi, s. d.), III, 126-127.

(1) A. Pingaud, *La campagne de Russie vue par les Italiens*, 72-74; G. Cappello, *op. cit.*, 229-243; D. Guerrini, *Gli italiani nella campagna di Russia* (Milano, 1913), 26-30; E. Salaris, *Malojaroslawetz*, in *Rivista Militare Italiana*, 1913; A. Chuquet, *op. cit.*, 100-101; N. Giacchi, *op. cit.*, 155-159. Cfr. anche Zanoli, *op. cit.*, II, 230-234. Lo stesso Stendhal scrivendo da Smolensk il 10 novembre alla contessa Daru in Parigi così parlava della battaglia: « On est allé battre les Russes à Malojaroslawetz. Il est bien fâcheux que cette victoire ait un nom si baroque; on dit que c'est une affaire superbe et que jamais les Russes n'ont été chassés de leur position d'une manière plus brillante et plus honorable pour l'armée. Je n'étais point à tous ces belles choses... » (*Lettres interceptées*, 269).

Ma la vittoria aveva, per le truppe di Pino, un altro significato. Fino allora le forze italiane erano state malamente impiegate nelle operazioni. Sacrificate ad altri corpi, destinate spesso ad assolvere compiti ingrati che non potevano metterne in evidenza nè la capacità, nè il valore, nè lo spirito combattivo e che non fecero altro che stancarle e attirar loro, qualche volta, i rimproveri dello stesso Imperatore e assottigliarne le file; costrette, quasi sempre, a marciare alla retroguardia, attraverso a terre ingrate e devastate, o a far da riserva, non avevano potuto partecipare ancora, nella totalità delle forze, a nessun combattimento di rilievo. Soltanto alcuni reparti erano stati qua e là impegnati, come a Ostrovno contro il corpo del generale Ostermann-Tolstoi, a Vitebsk, a Borodino; ma si era trattato per lo più di episodi individuali, di sprazzi d'eroismo, che non potevano nè soddisfare l'esercito condannato ad una inazione che lo mortificava di fronte agli altri contingenti, nè dare la piena misura del suo slancio e delle sue possibilità. Malo-Jaroslavez riscattava il ricordo di quei giorni di amarezza e permetteva finalmente alla divisione, davanti alle due armate schierate e pronte ad entrare in campo, di scrivere la più bella pagina di valore di tutta la campagna e di offrire all'Imperatore l'unica vittoria della ritirata.

Ma una vittoria sterile di risultati. Il Ségur scrive che l'Imperatore in quei giorni mancò di «temerarietà», così come a Mosca aveva mancato di «prudenza» (1). La verità invece è un'altra. La salvezza dell'Armata non dipendeva più da un movimento offensivo o difen-

(1) *Général comte* DE SÉGUR, *La campagne de Russie* (Parigi, Nelson, s. d.), 245.

sivo, dall'usare maggiore o minore prudenza o temerarietà nella condotta delle operazioni. L'esercito, e Napoleone se ne rendeva ben conto, era in condizioni tali da non poter più prendere l'offensiva contro il nemico: l'inverno ormai batteva alle porte e le prime nevi, cadute verso la metà di ottobre, avevano suscitato nel cuore di tutti una tristezza profonda. La vittoria sui russi era stata netta, precisa, nonostante l'enorme spiegamento di mezzi fatto dall'avversario, che credeva di combattere contro un nemico esaurito e demoralizzato; senonchè Kutusov, invece di retrocedere, si era fortificato a poca distanza dal campo di battaglia sbarrando la strada di Kaluga, mentre i cosacchi di Platov bloccavano quella di Medyn; e Napoleone era troppo buon stratega per non capire che una nuova Borodino, questa volta, gli sarebbe stata fatale. Abbandonata l'idea di continuare il movimento verso Kaluga, non gli restava che retrocedere per la vecchia strada di Smolensk già percorsa che non poteva più offrire all'esercito alcuna risorsa. A deciderlo, più che le incursioni dei cosacchi, i quali per poco non lo travolsero e lo fecero prigioniero, fu la consapevolezza della critica situazione in cui si dibatteva e della urgente necessità di guadagnare quartieri più arretrati e meno esposti, provvisti di vettovaglie, ove avrebbe potuto svernare, riorganizzarsi, ricevere rinforzi e riprendere nuovamente l'offensiva. Mentre il soldato non crede più alla possibilità di una ripresa della campagna e si rassegna all'ineluttabile e, dimentico della disciplina, non pensa che alla propria salvezza, Napoleone s'illude ancora.

* * *

Il 26 ottobre la Grande Armata inizia la ritirata, proprio quando Kutusov, dopo aver atteso il nemico deciso per un momento a dargli battaglia, ripiega a sua volta verso il sud, oltre Kaluga, preoccupato della presenza di un corpo francese sulla strada da Véreja a Medyn, che gli era stato segnalato. Il giorno dopo però, avendo appreso che Napoleone si ritirava a sua volta, l'avanguardia nemica, comandata dal generale Miloradovic, e i cosacchi di Platov cominciarono l'inseguimento. Il generalissimo seguiva a distanza deciso a non dar tregua al nemico e a ributtarlo fuori dai confini della Russia, ma egualmente deciso, nonostante le pressioni che gli facevano da tutte le parti, a non dargli battaglia campale (1).

Le truppe del vicerè marciano alla retroguardia del corpo del maresciallo Davout. Il freddo incomincia a farsi sentire; ma un freddo asciutto, attenuato nel pomeriggio da un bel sole chiaro che ristora. Si bivacca in mezzo ai boschi e si dorme all'aperto avviluppati nelle pellicce. I viveri scarseggiano e non si mangiano che farinate. Il paese che si percorre offre uno spettacolo di desolazione e di abbandono che aumenta la tristezza della ritirata. Per mancanza di mezzi di trasporto sufficienti i feriti sono stati raccolti nelle vet-

(1) Interessante, a questo proposito, è il rapporto del De Maistre del 14 giugno 1813 da Pietroburgo diretto al re di Sardegna, nel quale riepiloga la campagna di Russia e ricostruisce l'atteggiamento di Kutusov di fronte agli avvenimenti. L'importante documento, pubblicato dal ten. colonnello Giuseppe Ferrari, si trova in G. CAPPELLO, *op. cit.*, 511-528.

ture personali. Scie di oggetti abbandonati, per lo più ricordi del soggiorno di Mosca, segnano il cammino percorso dall'Armata. « Non abbiamo affatto l'aria di marciare come conquistatori », commenta tristemente il marchese de Billiotti scrivendo alla moglie (1). Il 28 si attraversa la città di Véreja in fiamme; il 30 il campo di battaglia della Moscova, ancora coperto di cadaveri, di carcasse d'animali, di carriaggi abbandonati, di cannoni rovesciati; il giorno dopo la città di Gjatsk. Gli assalti dei cosacchi ai fianchi e alle spalle non si fanno attendere. Il 1° novembre l'esercito italiano è attaccato nella stretta di Tzarevo-Zaipitski: il 3 deve aprirsi il cammino col ferro attraverso compatte masse nemiche, che nella gola di Viasma tentano di dividere il corpo di Davout da quello del principe Eugenio per schiacciarli separatamente, e con furiose cariche di cavalleria riesce a ristabilire i collegamenti interrotti. Il colonnello Banco cade alla testa del 2° cacciatori; del 111° reggimento restano sul campo i capitani Basterotti e Balegno e i tenenti Moizo e La Rocca. Ma le difficoltà, la mancanza di viveri, di cavalli, di carriaggi aumentano ogni giorno più il disordine e la confusione delle truppe in ritirata. Il freddo si fa più rigido: ai primi di novembre raggiunge i 6 gradi, il giorno 10 i 20°, tanto che molti soldati, indeboliti dai digiuni, svengono e muoiono assiderati e sono subito coperti da un bianco lenzuolo di neve. Altri abbandonano le colonne e camminano per proprio conto, errando lungo i bordi delle strade seminate di vetture abban-

(1) *Lettres interceptées*, 182.

donate e di carcasse d'animali, o disperdendosi nelle campagne, dove cadono vittime o dei cosacchi, o dei paesani, o della stanchezza e del freddo. Chi resta indietro non ha possibilità di salvezza. I cavalli muoiono a centinaia. L'ordine di marcia è stabilito in modo da offrire all'avversario minor possibilità d'offesa, e cioè bagagli al centro, disposti su tante file quanto la strada ne permette un mezzo battaglione in testa e un altro mezzo in coda; alcuni battaglioni ai fianchi, in fila, in modo che, facendo fronte, si abbia fuoco dovunque.

Sotto il rigore del precoce inverno e gli attacchi continui, insistenti dei cosacchi sempre in agguato, che tallonano l'armata come una muta di lupi affamati e non le dànno un minuto di tregua, l'esercito si rilascia. Molti abbandonano le armi e inebetiti dal freddo attendono rassegnati la morte. La cavalleria è quasi tutta appiedata: al massimo si trovano appena 10 uomini montati per ogni reggimento. Di tutti i corpi quello che più resiste alla decomposizione è il contingente italiano, ridotto a circa 12 mila uomini, anch'essi duramente provati. La Guardia Reale conserva ancora un aspetto militare e marcia in buon ordine, nonostante i turbini di vento e di neve che l'avvolgono e l'accecano e il freddo che mozza il respiro e comprime i corpi. Per questo Napoleone, volendo stabilire i necessarî collegamenti con le armate operanti ai fianchi, sceglie il IV Corpo, con l'ordine preciso di sostenere le armate di Victor e di Oudinot e di attaccare alle spalle l'esercito di Wittgenstein, che aveva occupato Polotsk. Inseguito da venti reggimenti di cavalleria cosacca, il principe Eugenio abbando-

na Dorogobuj con una temperatura di 20° gradi sotto zero attraverso a un territorio non ancora devastato dalla guerra, ma rotto da burroni e da avvallamenti, con le strade sconvolte dal ghiaccio e dalla neve; respinge violenti attacchi nemici, perde un migliaio di cavalli, abbandona due terzi delle artiglierie, rinnova perfino tre volte in un giorno i traini di quelle che gli rimangono e degli equipaggi militari, e il giorno 8, seminando il cammino di cadaveri e di feriti, giunge a Sloboda, sulle sponde del Vop, tallonato dai cosacchi. « I mali sofferti in questi tre giorni », scrive il vicerè al principe di Neufchâtel, in una lettera caduta nelle mani dei russi, « hanno talmente sbigottito l'animo del soldato, che non posso più crederlo capace di grandi sforzi. Molti uomini sono morti di fame e di freddo ed altri, per disperazione, si lasciarono prendere prigionieri » (1).

Il Vop è in piena e le acque, incassate e profonde, trasportano enormi blocchi di ghiaccio. Il ponte gettato durante la notte dai pontieri italiani, non resistendo alla stretta dei ghiacci, si spezza, e la massa disordinata e confusa dei soldati, che si era precipitata per passare sulla

(1) Questa lettera fu comunicata in copia dallo zar al Bernadotte il 20 novembre per « dargli una idea » delle tristi condizioni in cui si dibatteva l'Armata francese. È stata pubblicata, con un'altra lettera del vicerè al Berthier, relativa anch'essa al passaggio del Vop, nel volume: *Correspondance inédite de l'empereur Alexandre et de Bernadotte pendant l'année 1812* (Capelot, 1909, 66-68) e riprodotta nel volume della Sabretache, *Lettres interceptées*, 318-319. La prima lettera era già stata pubblicata in una traduzione italiana dal tedesco, nel libro: *Relazione storica della memoranda ritirata dei francesi da Mosca, distesa da un militare russo* (Perugia, 1814), 13: riprodotta anche dal CAPPELLO, *op. cit.*, 268-269. Di esse parla anche il de Maistre in un dispaccio del 20 novembre 1812 da Pietroburgo. La marcia del IV Corpo verso il Vop è da lui definita una *vera agonia militare* (*Correspondance diplomatique*, Parigi, Lévy, 1861, 243-244).

sponda opposta, non potendo retrocedere, pressata a sua volta da nuove colonne avanzanti, rovina nei gorghi del fiume, annegando in parte. La divisione Pino, trovato un guado, si getta in acqua e lottando contro la corrente e i blocchi di ghiaccio riesce a raggiungere la riva opposta; altre truppe la seguono e interminabili colonne di carriaggi, di vetture, di pezzi d'artiglieria che s'ingorgano, si accavallano e precipitano per la riva scoscesa con una confusione spaventosa, mentre raffiche di artiglieria russa si abbattono su quella massa disperata, facendo strage. Moltissimi, trascinati dalla corrente, annegano miseramente; altri si gettano nudi in acqua e passano il fiume a nuoto; altri ancora, sorpresi dal gelo con gli abiti inzuppati, muoiono di freddo, o col corpo piagato dovevano riempire gli ospedali di Smolensk. Le perdite di quella giornata ascendono complessivamente a 58 cannoni, due mila vetture ed oltre un migliaio di uomini tra morti, feriti e prigionieri.

La mattina del 10, dopo aver spedito una colonna a Smolensk agli ordini del colonnello Battaglia a dar conto a Napoleone della situazione del IV Corpo, gli avanzi della piccola armata, ormai ridotta a soli 6-7 mila uomini efficienti, riprende la marcia in direzione di Dukhòvcina, dove può finalmente rifocillarsi in un paese non ancora devastato, respingendo reiterati assalti cosacchi. Saputo però che Wittgenstein aveva occupato Vitebsk il vicerè decide d'interrompere la marcia e di ricongiungersi al grosso dell'esercito; ma sulla collina di Stabna, in vista di Smolensk, deve sostenere un altro furioso assalto dei soldati

del generale Platov, furenti di vedersi sfuggire la preda. Quando entrano in città le truppe non sono che una massa disordinata e cenciosa di uomini, sfiniti dai digiuni, dalle fatiche e dal freddo. Molti avevano gli arti congelati. Molti feriti, nell'impossibilità di essere raccolti nelle case stipate di ammalati, morirono in mezzo alle strade. Nè fu possibile fermarsi a lungo in Smolensk perchè il nemico, sempre più ardito ed aggressivo, premeva ai fianchi e alle spalle, mentre l'armata della Moldavia si dirigeva a marce forzate verso la Beresina per tagliare la strada a Napoleone, e le provviste che l'Imperatore aveva fatto concentrare in città si rivelavano insufficienti per i bisogni di uno esercito affamato e sprovvisto di tutto.

Parigi, d'altra parte, reclamava d'urgenza la presenza dell'Imperatore. Nella seconda quindicina di ottobre un vecchio ufficiale repubblicano fuggito da una casa di salute, spargendo la voce che Napoleone era morto, non solo era riuscito a far prigioniero il ministro della Polizia ed il prefetto della Senna, ma per poco non rovesciava il Governo. Se l'affare era stato stroncato con grande energia nel giro di sole tre ore e il Malet fucilato con 11 complici, l'episodio, o, come lo chiama il duca di Bassano, « l'avventura più bizzarra e ridicola del mondo », rivelava chiaramente la debolezza interna del regime, la fragilità delle basi dell'Impero e qual conto Napoleone dovesse fare degli uomini ch'egli stesso aveva innalzato ai più alti gradi della carriera civile e militare. Per questo vuole affrettare il ritorno onde rialzare, con la sua

presenza, il morale della nazione. Pur in mezzo agli orrori della ritirata, non ha perso la fiducia in se stesso e s'illude ancora che l'esercito possa riprendersi, riorganizzarsi e iniziare da Vilna una nuova offensiva vittoriosa. E' in vista di ciò che sollecita dagli Stati vassalli l'invio di nuovi contingenti e insiste con Vienna e fa scrivere anche da Maria Luisa a « papà Francesco » perchè rinforzi il corpo dello Schwarzenberg e ordina al Maret, duca di Bassano, ministro degli Esteri, di raccogliere nella capitale della Lituania i maggiori mezzi possibili: « Des chevaux, des chevaux et des chevaux », gli scrive l'11 novembre in una lettera intercettata dai russi, « soit de cuirassiers, soit de dragons, soit de cavalerie légère, soit d'artillerie et d'équipages militaires! C'est là le plus grand de tous nos besoins » (1).

La marcia, quindi, riprende senza concedere alle truppe il riposo e il ristoro necessari. Di 100 mila uomini partiti da Mosca, 36 mila appena sono in grado di reggere un fucile. Il freddo è disceso a temperature proibitive. Scie di cadaveri segnano il cammino dell'Armata, che si trascina lentamente, tra morti e moribondi, in una immensa distesa gelata, sotto un cielo di piombo. Artiglierie, carriaggi, furgoni, insegne sono abbandonati. Il soldato, perduto il sentimento della disciplina e del dovere, non pensa che alla propria salvezza. La fame, il freddo, la miseria hanno livellato classi, gradi, bisogni. Non è morto però il senso di rispetto verso il superiore,

(1) *Lettres interceptées*, 312-313. Sull'affare Malet (23 ottobre 1812) cfr. l'ottimo recente volume di Louis Garros, *Le général Malet conspirateur* (Parigi, Plon, 1936).

col quale spesso il soldato divide il magro e cattivo pasto che ha potuto trovare, sfidando a volte la morte. Molti, con gli abiti a brandelli e i piedi coperti di piaghe sanguinanti, si trascinano a stento dietro i resti dell'Armata, ma finiscono lentamente per essere distanziati e per scomparire all'orizzonte, e nessuno si volge a soccorrerli; altri, addormentati presso il fuoco dei bivacchi, passano dal sonno alla morte per assideramento quando i fuochi si spengono, o si trovano soli al risveglio accanto al bivacco abbandonato e finiscono preda dei cosacchi, o dei paesani inferociti, o di bande di disertori che, senza ritegno alcuno, li spogliano delle scarpe e della pelliccia. La fame rende gli uomini bestiali. Alcuni strappano perfino pezzi di carne da dosso ai cavalli che continuano a marciare ancora per qualche giorno avendo il freddo gelato il sangue delle piaghe; altri succhiano il sangue dell'animale che ancora rantola e lo sventrano per cibarsi delle parti più calde e meno dure (come il fegato) prima che il gelo le abbia indurite come pietra; altri inebetiti dalla fame e quasi pazzi si lacerano le carni di dosso e si mordono le braccia e si bevono il sangue. Nè mancarono scene raccapriccianti di cannibalismo (1). Gli isolati che seguono le bande erranti sui fianchi delle colonne non vivono che di farinate o di crusca stemperata nell'acqua, quando riescono a trovarla, pagandola, a volte, prezzi favolosi. Chi ha un recipiente per cucinarla, lo tiene più caro di ogni cosa e abbandona armi e oggetti preziosi pur

(1) A. CHUQUET, *op. cit.*, 239-241. Cfr. più oltre a p. 287 di questo volume.

di conservarlo (« fricoteurs », erano chiamati dai compagni). Le esortazioni per rincuorare i ritardatari e arrestare gli sbandati e raccogliere gli isolati in gruppi compatti, capaci di opporsi agli assalti della cavalleria cosacca, non hanno ormai nessuna eco in quei cuori. E' lo « spirito » del soldato che è « ammalato ».

Dopo Smolensk l'Armata per avanzare deve aprirsi il cammino col ferro e col fuoco tra masse russe sempre più numerose e compatte. Si marcia a scaglioni alla distanza di un giorno l'uno dall'altro. In testa cammina la Guardia Imperiale seguìta dal IV Corpo. Chiude la marcia il maresciallo Ney, sostenuto dall'esercito di Davout. Il 15 novembre le truppe italiane, che ascendono appena a 6 mila uomini, giungono a Lubna, dove accampano; ma il giorno dopo, mentre sfilano ai piedi delle colline di Krassnoi, ecco il generale Miloradovic con 25 mila uomini sbarrare il passo all'esigua colonna e isolarla completamente dai corpi che la seguono e la precedono. La Guardia e la cavalleria tentano con cariche furibonde di sfondare l'accerchiamento. Gli artiglieri muoiono sui loro pezzi. Cosimo Del Fante con duecento prodi si offre di rompere le linee nemiche, ma cade crivellato di colpi insieme coi compagni. Due volte i russi intimano la resa e due volte il vicerè risponde con un rifiuto. Soltanto la notte le truppe italiane, tremendamente decimate, riescono, con uno strattagemma, a sfilare in silenzio sulla destra del nemico e a raggiungere a Krassnoi Napoleone e la Guardia Imperiale. Il giorno dopo anche il corpo di Davout, avviluppato dai russi, riesce a sottrarsi alla

stretta e ad irrompere in città. Nella carica ancora una volta si distinse il 111° reggimento, che in premio del suo eroismo fu chiamato dall'Imperatore a far parte della Guardia Imperiale.

Il 19 le truppe giungono ad Orscia, dove il maresciallo Ney, creduto perduto, dopo avere a lungo errato sulla sinistra del Dnieper sfuggendo alla morsa russa che stava per schiacciarlo, si ricongiunse finalmente all'Armata, lasciando dietro di sè migliaia di morti e feriti, che ne ridussero le forze a soli 1200 uomini. Dei reggimenti si distinse particolarmente il 28° cacciatori, composto quasi tutto d'italiani. Non sono più colonne di soldati che marciano, ma torme disperate di fuggiaschi laceri e affamati, nei quali parla soltanto l'istinto brutale della conservazione. La Beresina è poco distante, ma convergono verso di essa dal nord e dal sud gli eserciti di Wittgenstein e di Ciciagov per tagliare la strada a Napoleone e farlo prigioniero. Minsk è caduta in mano al nemico e con la città sono andati perduti i grandi depositi di vettovaglie che il duca di Bassano vi aveva fatto concentrare e sui quali l'Imperatore contava. Anche Borisov, sulla Beresina, il 22 novembre è occupata dall'esercito della Moldavia e il polacco generale Dembrovski, che in Italia aveva percorso una brillante carriera, viene respinto. Circondata da tre eserciti nemici superiori di numero e di mezzi, l'Armata francese non aveva altra alternativa che la distruzione o la resa. Ma Napoleone non si perdette d'animo. Come sia riuscito a sfuggire alla morsa avversaria e a condurre l'esercito sull'altra sponda è a tutti noto:

Ciciagov ingannato con abile manovra; i ponti gettati nella località di Studianka, a nord di Borisov; l'eroismo dei pontonieri francesi e italiani, comandati questi ultimi dal capobattaglione Marieni, l'ordinato passaggio dei primi corpi nella notte dal 27 al 28 novembre; poi l'assalto furibondo dei cosacchi contro la massa urlante e terrorizzata dei fuggiaschi e dei dispersi e delle ultime colonne, che si affollavano alla sponda e alla testa dei ponti; la distruzione dei passaggi ordinata dall'Imperatore per impedire l'inseguimento da parte dei russi, e la marcia verso Vilna.

L'Armata, che fino allora aveva conservato, pur in mezzo a tanta rovina e a tante scene raccapriccianti, una parvenza di ordine e di disciplina, ora si disperde e si dissolve. Ufficiali e soldati camminano promiscui, legati allo stesso destino di fame e di morte. I reggimenti si confondono. Al 2 dicembre, secondo i calcoli del De Laugier, soltanto 7200 uomini erano ancora in grado di opporre una qualche resistenza al nemico; i restanti formavano una massa informe e caotica di disperati, destinata ad essere vittime del gelo o della lancia dei cosacchi. Del IV Corpo, appena 600 uomini efficienti si potevano contare (1). La Guardia Reale, che più di tanti altri corpi aveva resistito alla dissoluzione, era ridotta a 1500 soldati in tutto, ma in quali condizioni! Il freddo, che dopo il passaggio della Beresina rincrudì fino a toccare i 30-35° gradi sotto zero, la fame, gli assalti nemici che non dànno tregua ai fuggiaschi, dovevano assottigliare sem-

(1) De Laugier, *op. cit.*, IV, 275.

pre più l'esigua colonna. Il rigore della temperatura in quei giorni era tale che i soldati morivano gelati a cavallo. Ma l'eroismo e la nobiltà non erano ancora spenti nel cuore di quegli uomini induriti dalle sofferenze. Alcuni episodi di coraggio e di solidarietà umana illuminano di luce tutta la ritirata: come quello del colonnello Juillet, del 111° reggimento che, ferito a Krassnoi, fu trasportato dai suoi soldati in barella fino a Vilna; come l'episodio, ricordato dal Sorel, di quell'italiano che, avendo avuto i pollici dei piedi gelati, assalito dalla cancrena, si tagliava ad ogni bivacco la parte ammalata col coltello finchè non gli rimasero che i talloni e dovette morire; come l'altro dei tenenti Pieroni e Tiraboschi del 1° battaglione veliti, i quali accompagnarono il collega Lucini, colpito da improvvisa cecità, per un lunghissimo tratto di strada e caddero vittime dei cosacchi (1); per non citare l'episodio di Plescenkovice, dove il maresciallo Oudinot, il generale Pino, D'Anthouard ed altri ufficiali feriti, rinchiusi in una casa di legno, dovettero la salvezza al valore di alcuni carabinieri italiani, che respinsero l'assalto dei russi.

Il 2 dicembre gli avanzi del IV Corpo giungono a Molodecno; il 5 a Smorgoni, dove Napoleone affida il comando dell'Armata al re di Napoli, prende congedo dai suoi marescialli e parte in incognito alla volta di Parigi, accompagnato dal duca di Vicenza. Vuole essere in Francia simultaneamente alla notizia del disastro per impedire ogni eventuale tumulto

(1) G. Cappello, *op. cit.*, 288, 323, 331.

e rinnovare, con la sua presenza animatrice nella capitale, il suo potere politico sulle corti di Vienna e di Berlino, dalle quali aveva bisogno per la nuova campagna di guerra che s'annunziava. Nel viaggio in slitta da Oscmiana a Vilna gli fece da scorta un distaccamento di 300 cavalieri napoletani agli ordini dei colonnelli Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana, e Ferdinando Sambiase, principe di Campana, i quali, giunti nella capitale della Lituania fin dalla metà di novembre, erano stati inviati con altre truppe incontro ai resti della Grande Armata. Il freddo era così intenso che il contadino polacco che guidava la slitta morì gelato e fu sostituito dal capitano della guardia d'onore Ottavio de Piccolellis. A Vilna di 300 cavalieri non ne giunsero che una trentina e quasi tutti gelati: gli altri morirono in gran parte lungo la strada (1). Sucessivamente da Breslavia a Hanau Napoleone fu scortato da alcuni dragoni italiani messi a sua disposizione dal maggiore Palombini, che perdettero a causa del freddo chi le mani, chi i piedi, chi le orecchie. Da Hanau a Dresda gli fece da scorta il maresciallo d'alloggio Paolo Pezzina, che ebbe a lamentare la perdita della mano destra e di quattro dita del piede sinistro, mentre fino a Parigi lo seguirono due guardie d'onore d'un

(1) Questo numero ci è dato da un testimone oculare, Luigi Blanch (N. CORTESE, *op. cit.*, 150-151). Il Caulaincourt scrive invece nelle sue memorie, che soltanto otto uomini di scorta raggiunsero Vilna (*In islitta con l'Imperatore*, Bari, 1939, 4-5). NICOLÒ GIACCHI scrive invece che « oltre 400 cavalieri lasciarono in quella trottata la vita » (*I napoletani nell'esercito napoleonico* in *Bollettino dell'Ufficio Storico*. II, 1927, 348). Cfr. inoltre del GIACCHI, *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, 165-166; G. CAPPELLO, *op. cit.*, 321-329.

drappello di toscani e piemontesi incontrato a Varsavia.

La partenza dell'Imperatore per Parigi distrugge quel resto di disciplina che ancora sussisteva in qualche corpo, affretta la dissoluzione generale dell'Armata e spegne nei soldati, che sentono la mancanza animatrice di Napoleone, l'ultima scintilla di contegno militare. E' lo sfacelo. Morti e moribondi coprono le strade gelate e sopra di loro vagano larve d'uomini, anneriti dai bivacchi, isolati, o in gruppo attorno ad uno straccio di bandiera, coperti con le vesti più grottesche e più strane, quasi senz'armi, inebetiti dal freddo e dalla fame. Come torme di lupi affamati i soldati si gettano su Vilna, dove sperano ritrovare un qualche lenimento alle loro sofferenze; ma ributtati dai russi che piombano sulla città, devono nuovamente riprendere la marcia, sferzati dal freddo che assidera i feriti e dalle artiglierie russe che fanno macello dei ritardatari e premono alle spalle; s'arrampicano con le mani e coi piedi sull'altura gelata e sdrucciolevole di Ponary, dove i carri, le vetture, gli equipaggi, le bandiere, i residui delle artiglierie e perfino il tesoro imperiale sono abbandonati all'avidità dei fuggiaschi e degli inseguitori; saccheggiano e incendiano i magazzini di Kovno e giungono sfiniti sulle sponde del Niemen, che pochi mesi prima avevano varcato baldanzosamente, e lo attraversano combattendo, mentre truppe prussiane invece di resistere all'assalto dei cosacchi inchiodano i cannoni e si arrendono.

Quando il 27 dicembre 1812 i resti del IV Corpo si radunano a Marienwerder, si conta-

no in tutto 233 uomini. Più tardi, con l'arrivo dei ritardatari, dei dispersi, degli sbandati l'effettivo si elevò a 207 ufficiali e 2637 soldati. I combattimenti, il freddo e la fame avevano ingoiato gli altri, senza contare quelli che morirono al ritorno negli ospedali di Gunbinnen, di Isterburg, di Koenigsberg, di Marienburg e di Thorn e quelli che, fatti prigionieri, morirono negli ospedali russi di Vilna e di Minsk, negli accantonamenti sui confini della Russia asiatica, o si arruolarono nell'esercito russo e non fecero più ritorno in patria. Dei contingenti italiani dispersi nei vari corpi francesi non è possibile valutare con esattezza le perdite subite. Ma considerando le operazioni nelle quali furono impegnati (specialmente quelli aggregati ai corpi di Davout, di Ney e d'Oudinot) e l'altissima percentuale delle perdite sofferte dalla Grande Armata, che il Tarlé valuta a 290 mila uomini, su un totale di 420 mila che in giugno avevano varcato la frontiera russa, si può con una certa approssimazione ritenere che circa 50 mila italiani, su un totale di 70-75 mila uomini, lasciarono la vita durante la campagna di Russia. Cifra imponente, che non aveva riscontro in nessuna delle guerre fino allora combattute e che doveva lasciare vuoti profondi nella vita italiana, se si pensa alla relativa densità della popolazione della penisola e alla rapidità con cui tutta quella gioventù era stata ingoiata e distrutta nel giro di appena pochi mesi.

* * *

Dietro gli avanzi dell'Armata in ritirata attraverso la Polonia e la Prussia sotto la pres-

sione russa, tutto si sfalda. Precipitatosi a Parigi a puntellare l'edificio che sente tremare sotto i piedi e a cercare d'imporsi, con la presenza nella capitale, ai nemici interni ed esterni, Napoleone fa sforzi sovrumani per fronteggiare la bufera che sente avvicinarsi. Inebriato dalla gloria e dai successi passati s'illude, e vuole illudere, di padroneggiare ancora gli avvenimenti, di poter riprendere nuovamente il suo ascendente in Europa e di legare come prima i popoli al carro della sua fortuna. Ancora all'oscuro della dissoluzione dell'Armata e dell'abbandono di Vilna, è convinto che l'esercito possa riprendersi e organizzarsi nella capitale della Lituania, dove aveva fatto preparare grandi concentramenti di viveri; che anche i russi, affaticati dallo sforzo fatto e sofferenti per le privazioni ed il freddo, si sarebbero accantonati; che i polacchi, se volevano essere una nazione indipendente, si sarebbero levati in massa e avrebbero fatto fronte al secolare nemico e che anche l'Europa non aveva interesse a lasciar passare i cosacchi oltre il Niemen. Conta anche sulle rivalità austro-russe nei Balcani e di poter fare la pace con lo zar, mollando, eventualmente, sulla questione polacca.

La notizia dell'evacuazione di Vilna che comprometteva il ducato di Varsavia, dell'abbandono del tesoro, della fuga del re di Napoli, partito in incognito alla volta di Caserta, del tradimento del corpo di York prima e della Prussia poi, lo accasciano per un momento, ma non lo abbattono. La realtà della situazione gli sfugge. Mentre è portato a ridurre gli avvenimenti, passati e futuri, ad un mero

calcolo di probabilità e di possibilità legate al rigido schema di movimenti d'eserciti e di operazioni militari ed enumera i soldati che può aver pronti per la primavera veniente e recrimina sull'incapacità dell'abate di Pradt, che non aveva saputo elettrizzare i polacchi, sulla mancanza d'energia del duca di Bassano, che si era lasciato sfuggire la Svezia e non era riuscito ad impedire la pace di Bucarest, e si considera vinto dall'inverno e dal clima e non dagli uomini e dice al Caulaincourt e agli alti dignitari che se si fosse trattenuto a Mosca soltanto pochi giorni, invece di un mese e più, la campagna sarebbe stata vinta e lo zar avrebbe dovuto piegarsi alle sue esigenze e domanda ancora due anni di sacrifici alla Francia per abbattere totalmente l'Inghilterra ed assicurare in tal modo ai popoli d'Europa la giustizia, la pace, la prosperità ed il benessere di cui avevano bisogno; il continente, invece, stanco dell'« imposta del sangue », che Napoleone esigeva da un ventennio, si ribella, reclama la pace e, pur ubbidendo ad interessi, a considerazioni e a preoccupazioni diverse e contrastanti, a seconda dei diversi aggregati, realizza finalmente quell'accordo e quella solidarietà di propositi tra i vari gabinetti, la cui mancanza nel passato aveva permesso all'Imperatore di piegare l'Europa alla sua volontà.

I regimi militari imposti nei paesi vassalli e sottomessi, l'inquisizione politica, il fiscalismo brutale introdotto dovunque, il misconoscimento d'interessi e di esigenze politiche ed economiche elevato a sistema, le frequenti annessioni di nuovi territori, che offendevano i

sentimenti e lo spirito dei popoli, i massacri di Spagna, il duro regime imposto alla Prussia, taglieggiata e umiliata; la coscrizione obbligatoria, che i crescenti bisogni delle guerre continue avevano finito per estendere a tutti i componenti della classe chiamata alle armi; la creazione di proconsolati affidati a fratelli e cognati vanitosi ed incapaci, ch'erano per l'Europa motivo d'appressione continua, e le offese recate al capo della Chiesa, strappato da Roma e condotto prigione in Francia, tutto ciò aveva finito per « nazionalizzare » (come dirà il Caulaincourt) l'odio dei popoli contro Napoleone (1), che esplodeva proprio quando l'affare Malet metteva a nudo l'interna debolezza del regime e la ritirata da Mosca, sfatando la leggenda dell'invincibilità dell'Imperatore, faceva apparire per la prima volta possibile, agli occhi di tutti, un cambiamento di governo e un nuovo ordine europeo.

Anche il divorzio tra la nazione che vuole fermarsi e vivere in pace e Napoleone che vuol camminare e intende impersonarla, si allarga e si approfondisce. Mentre la Francia pensa che il fallimento della campagna in Russia induca finalmente il sovrano a mostrarsi moderato, a venire a concessioni e che la pace sarebbe stata possibile, e Talleyrand, il duca di Vicenza, Cambacérès ed altri consigliano Napoleone di cedere e di trattare con Vienna, che offriva la sua mediazione, l'Imperatore, che ormai non sa più separare il bene supremo della Francia dalla sua ambizione personale, non vuole, nè sa mutar rotta, nè rasse-

(1) Gen. DE CAULAINCOURT, *op. cit.*, I.. Cfr. anche l'acuta prefazione al volume di A. Omodeo.

gnarsi ad una pace di compromesso e rinunziare alle sue conquiste, ch'erano tutt'uno con la sua gloria, con la sua potenza. Convinto anzi che ogni sua eventuale concessione, per piccola che fosse, sarebbe stata considerata dagli avversari come una manifesta confessione di debolezza, s'irrigidisce sempre più nelle sue posizioni e s'illude con una vittoria folgorante di riconquistare la perduta influenza. Avvezzo ad imporsi, a vincere, a comandare, a stupire, a vivere in una aureola di gloria e di adorazione continua e crescente, a fidare soltanto sul suo genio che crede inesauribile di risorse, non capisce, nè può capire il linguaggio della nazione, che reclama la fine di tante guerre e di tanto sangue e si sente sempre più compromessa di fronte all'Europa; nè sa trarre alcun insegnamento dalla campagna di Russia, il cui successo ed insuccesso non era dipeso affatto, com'egli credeva, dalla maggiore o minore lunghezza del suo soggiorno in Mosca, ma da qualcosa di più profondo, di più grave ed irrimediabile: dall'esaurirsi cioè, come acutamente rileva l'Omodeo, « del metodo, dell'esercito e dell'*animus* che avevan dato le cento vittorie » (1). E non soltanto il metodo si andava esaurendo, dopo tanti anni di guerre, ma anche gli uomini. Abituati a prendere l'impulso da lui, ad operare nell'orbita della sua prepotente personalità, a rimettersi, nei momenti difficili, alle inesauribili risorse del suo genio sempre sveglio, lontano da lui perdevano vigore, spirito d'iniziativa, cadevano in balìa di indecisioni pericolose, commet-

(1) Prefazione all'*op. cit.*, del Caulaincourt, p. XV.

tevano errori. L'Armata stessa, amalgama straordinaria di nazionali, di vassalli, d'alleati, di mercenari, che parlavano linguaggi e sentimenti diversi, a mano a mano che l'elemento nazionale veniva assorbito dai contingenti stranieri, in conseguenza delle grandi perdite prodotte dalle continue guerre, mancava sempre più di coesione, di energia morale, d'unità: se acquista in estensione perde in profondità.

La campagna di Russia aveva rivelato chiaramente che l'esercito che aveva combattuto a Smolensk e a Borodino non era più l'esercito di Jena e di Austerlitz, ma un altro, di molto inferiore. Il dilemma, dunque, era netto: Napoleone doveva, o vivere nella sua gloria militare e nella sua potenza, o scomparire. L'aveva detto un giorno egli stesso dopo la pace di Amiens: « Un governo come il nostro, per consolidarsi, ha bisogno di abbagliare e stupire la gente... E' necessario che sia il primo, o soccomba ». E un'altra volta aveva detto al conte Molé: « L'impossibile è il fantasma dei timidi e il rifugio dei poltroni; nella bocca del potere questa parola non è che una dichiarazione d'impotenza ».

Se fino a Tilsitt, o fino a Wagram, Napoleone aveva stupito i popoli, ora li spaventava. Dopo tante guerre, tanti morti e tante rovine l'Europa intera si ribella a questo mostro assetato di sangue e di potenza, che sotto il pretesto di distruggere il monopolio inglese nel mondo e di dover quindi accumulare sempre nuovi pegni per imporre, domani, una pace definitiva all'Inghilterra, tendeva alla monarchia universale e nascondeva una ambizione smisurata di conquista ed un orgoglio ancor più

smisurato. La dichiarazione che la Francia non combatteva per sè, ma nell'interesse generale, per l'Europa ed i più sacri diritti delle nazioni, suonava come un insulto sulla sua bocca.

Quando nella primavera del 1813 riprende le armi tutto crolla intorno a lui: reggimenti wurtemburghesi, sassoni, westfaliani disertano e passano al nemico; la Prussia defeziona e si allea con la Russia, seguìta dall'Austria e dalla Baviera; Murat tratta segretamente con Vienna e mira al possesso dell'intera penisola; la rivolta in Spagna, sostenuta dagli inglesi, riprende con più furore; i polacchi, che avevano sperato invano da lui la restaurazione del loro Regno, delusi, si raffreddano; e la nuova guerra che deve sostenere e che s'era illuso d'allontanare per sempre con la campagna di Russia, non era più la guerra di un tempo, combattuta sulla Vistola, sull'Oder o sul Niemen; ma un'altra e ben diversa e più grave e più vasta e batteva minacciosa alla frontiera della Francia stessa.

NOTA STORICA

Il 17 luglio 1814 un lungo convoglio di prigionieri italiani, appartenenti alla Grande Armata napoleonica, abbandonava la città di Karsun, ai confini settentrionali della Russia, nel governo di Simbirsk, e si dirigeva verso le frontiere d'Italia. La colonna, scortata da truppe russe, si componeva del colonnello Alessandro Olivieri, romano, del reggimento *dragoni Napoleone*, di cinquanta ufficiali e di centosessantasei soldati, e marciava divisa in squadre.

Il viaggio, attraverso alla Russia, alla Galizia, all'Ungheria e all'Austria fu lungo ed estenuante, e finalmente il 4 febbraio 1815 il convoglio, assottigliatosi durante il cammino per la separazione di molti prigionieri, giungeva a Venezia, accolto freddamente dalle autorità militari austriache e tra la generale indifferenza della cittadinanza. I tempi erano molto mutati dal giorno in cui i reggimenti di stanza a Venezia erano partiti per la campagna di Russia, fatti segno all'esultanza e all'entusiasmo della folla.

Impazienti di raggiungere le loro case e di abbracciare le famiglie, che li avevano pianti perduti, i reduci napoleonici non si trattennero che pochi giorni in città, in attesa dell'organizzazione dei diversi convogli che dovevano portarli nelle rispettive regioni della penisola. Al convoglio diretto nello Stato Pontificio, composto di una decina di ufficiali, apparteneva un giovane tenente di artiglieria di ventisette anni, Filippo Pisani, che veniva da uno dei più lontani distretti della Russia asiatica. Invece di raggiungere direttamente Ferrara, suo luogo di

destinazione, egli preferì portarsi a Milano per regolare la sua posizione di ufficiale con l'i. r. Comando generale dell'Armata austriaca e farsi pagare gli stipendi arretrati e la gratificazione cui aveva diritto; e quivi, tra le varie attestazioni di simpatia ricevute da parte di amici e conoscenti e le richieste di molte famiglie che si rivolgevano a lui per avere notizie di figli o parenti o congiunti scomparsi nella campagna di Russia, aveva la gioia di ricevere una lettera del capitano Pirovano, che gli era stato compagno nella marcia su Mosca e nella ritirata verso la Beresina.

« Tutti quelli che vi conoscevano », scriveva il Pirovano il 20 febbraio, « ed io particolarmente che vi vidi in cattivo stato di salute al momento della fatale ritirata da Mosca, vi credevano tra il numero degli estinti; quindi è che la vostra lettera, certificandomi la vostra esistenza, mi ha recata somma gioia... Del tenente Sassetti e Viscardini non ho alcuna notizia; essi si sono smarriti nella ritirata, nè ebbi d'essi più nessuna notizia. Di tutta la compagnia, io solo sono rientrato, e voi ne siete il secondo ».

* * *

Nato a Ferrara l'11 febbraio 1788 da nobile famiglia di antica origine veneta (1), Filippo Pisani compì i primi studi nel patrio seminario e quelli d'agrimensura all'università, donde uscì per arruolarsi volontario nelle truppe italiane. Entrato alla scuola militare di Modena il 14 aprile 1807, il 1° ottobre 1809 venne promosso sottotenente allievo e il 12 settembre 1811 tenente in seconda nel corpo

(1) La madre era Virginia Olivi (morta nel 1886) e il padre, di nome Giuseppe (morto nel 1822), di professione avvocato, fu consigliere ducale di Ercole III di Modena (1798) e nel 1818 nominato delegato amministrativo, politico e militare di Portomaggiore (Ferrara). Filippo era il secondogenito dei due fratelli, anch'essi ingegneri, Marco (1785-1862) e Andrea (1795-1864).

d'artiglieria di stanza a Venezia. Addetto in un primo tempo alla quarta compagnia pontonieri e poco dopo alla settima compagnia cannonieri, il Pisani, con la mente accesa di sogni di gloria, ottenne d'essere scelto a far parte dell'armata italiana che doveva seguire Napoleone nella campagna di Russia, la quale si andava allora preparando. Prima di partire aveva ottenuto dal ministro della Guerra, Fontanelli, il permesso di sposare una giovane di Modena, Caterina Tesini, che aveva conosciuto mentre ancora frequentava la scuola militare (1).

Il gran parco d'artiglieria al comando del maggiore Vives, al quale apparteneva il nostro ufficiale con l'incarico di compilare il giornale di marcia da spedire mensilmente al ministro della Guerra, il 2 marzo 1812 partì da Verona alla volta del Brennero insieme coi trasporti militari e del genio e il 13 maggio giunse a Glogau sull'Oder, ove le truppe italiane, che con la cavalleria bavarese formavano il IV Corpo della Grande Armata, furono passate in rivista dal vicerè Eugenio. Col trasferimento dell'artiglieria alla riserva della Guardia Reale il Pisani, che tanto anelava di cimentarsi col nemico, fu costretto a marciare alla retroguardia del corpo d'operazione e così non potè partecipare nè alla battaglia di Smolensk, nè a quella della Moscova, che doveva aprire a Napoleone le porte della capitale. Quando però l'Imperatore, viste fallire le speranze di pace con Alessandro e avanzarsi terribile il pericolo dell'inverno, decise la ritirata per la strada di Kaluga verso i quartieri di Smolensk, largamente provvisti di viveri, attraverso ad un territorio devastato ed incendiato, il nostro ufficiale marciava al centro dell'armata italiana con la sua compagnia d'artiglieria; il 24 ottobre partecipò alla battaglia di Malo-Jaroslavez, ove le nostre truppe si copersero di gloria, e l'8 novembre al

(1) Nata a Nonantola il 25 novembre 1782 da Giacomo e Domenica Relandini; morta a Ferrara il 13 dicembre 1842 senza prole. Nel 1801 ebbe l'elogio di Francesco Albergati Capacelli, che la chiamò « donna d'ingegno e di talento ».

funereo passaggio del fiume Vop, spaventosamente ingrossato dalle acque e fieramente contrastato da bande di cosacchi, nel quale scomparvero migliaia e migliaia d'uomini, in mezzo a scene raccapriccianti di disperazione.

In breve però la stanchezza, le privazioni e i pericoli continui attraverso i territori squallidi, coperti di neve e di ghiaccio, le marce estenuanti per fuggire gli incessanti assalti nemici, la scarsezza dei viveri e il freddo che cominciava a rincrudire, ridussero l'armata, ormai ferita a morte, in condizioni spaventevoli. Estenuati i soldati si lasciavano cadere al suolo in attesa della morte, o di essere fatti prigionieri. Anche il nostro Pisani, dopo aver lungamente lottato contro la spossatezza, dovette rassegnarsi al proprio destino.

Abbandonato, a poca distanza dalla Beresina, presso gli ultimi avanzi di un bivacco, sfinito dalla fatica, dalla violenza della tosse e dalla diarrea e tormentato dall'acuto spasimo di piaghe che gli coprivano il corpo, e specialmente i piedi e le mani, lacero e mal coperto, con le scarpe a brandelli, riuscì a trovare rifugio in una capanna abitata da alcuni russi rapaci, che lo spogliarono di tutto. Sorpreso e percosso a sangue dai cosacchi, completamente nudo dovette riprendere il cammino attraverso all'immensa distesa gelata, seminata dagli avanzi della Grande Armata in fuga, finchè, allo stremo delle forze e della resistenza, ebbe la fortuna di essere raccolto dal generale Miloradovic, comandante la retroguardia del corpo di Kutusov, che lo affidò alle cure e alla vigilanza del colonnello Geremia Savoini, italiano di origine fiorentina residente ad Odessa, ma al servizio dello zar. Le truppe erano dirette alla Beresina, per impedire il passaggio del fiume ai resti disordinati dell'Armata francese, ed il Pisani le seguì percorrendo un territorio coperto di morti e di feriti, di carriaggi, di cassoni e di affusti di cannoni abbandonati. Costretto, al termine della tragica campagna, a sepa-

rarsi dal suo benefattore, che doveva seguire il Miloradovic a Varsavia, e mandato a Vilna per essere unito agli altri prigionieri, dopo un soggiorno di alcuni mesi in un convento di Agostiniani in mezzo a morti e a feriti gravi che riempivano le sale ed il cortile adiacente, alla mercè di gente ostile e rapace, e dopo essersi rimesso da una grave malattia che per poco non lo portò alla tomba, alla fine del marzo 1813 partì con un convoglio di venti ufficiali e di cinquanta soldati prigionieri verso i confini della Russia. A Minsk, però, una grave ricaduta, dovuta agli strapazzi sofferti, l'obbligò a separarsi dai compagni e a farsi internare in un ospedale, dove per molti giorni rimase tra la vita e la morte. Aggregato in seguito ad un nuovo convoglio di prigionieri, dopo tre mesi e mezzo di marcia raggiunse la lontana cittadina di Singlei, nel governo di Simbirsk, sul Volga, luogo destinatogli di accantonamento, e quivi trascorse alcuni mesi tranquillo, in compagnia del capitano Tadolini e del tenente Rossi, temprando la dura noia della prigionia con lo scrivere le sue memorie e con l'apprendere i primi elementi della lingua russa.

Passato più tardi nel governo di Sisram Valincin, in casa del barone Artimio Gregorovic Okulov, come istruttore dei figli, venne trattato con ogni riguardo, finchè nel giugno 1814, rientrato il Pontefice in Roma, in seguito allo scambio dei prigionieri tra le Potenze belligeranti, ottenne finalmente di rimpatriare.

In Italia, nel tramonto di tante speranze e di tanti sogni di gloria, fu un dimenticato. Costretto ad abbandonare il servizio militare a causa dell'occupazione austriaca e ammesso al godimento della pensione come reduce napoleonico, passò al servizio dello Stato Pontificio e fu per qualche tempo segretario comunale a Portomaggiore (Ferrara), ove cooperò validamente a combattere il tifo ch'era colà scoppiato. In seguito, dichiarato affetto da

oftalmia cronica contratta durante la ritirata di Russia, abbandonò il servizio militare per dedicarsi esclusivamente all'amministrazione dei suoi beni e alla professione di perito e d'ingegnere civile. Ma nel 1848 il vecchio ufficiale cinge di nuovo la spada e s'appresta a compiere il proprio dovere.

Nominato, dal generale Armandi, capitano in prima d'artiglieria al servizio della repubblica di Venezia (14 maggio) e destinato alla difesa del forte di Marghera con l'incarico d'addestrare gli artiglieri di quella piazza, rispose con grande perizia alla fiducia in lui riposta riuscendo a respingere numerosi attacchi austriaci contro le fortificazioni e ad infliggere gravi perdite al nemico. Promosso maggiore per merito di guerra (1) e incaricato della sopraveglianza dell'artiglieria del quarto circondario (19 settembre), venne mandato provvisoriamente ad assumere il comando del forte di Tre Ponti in luogo del capitano Germani indisposto, dandosi alacremente a promuovere le opere di difesa e a sistemare e a costruire parapetti e bastioni, costringendo il nemico, con varie e fortunate sortite, a sgombrare alcune località occupate. Con l'organizzazione del corpo artiglieri in tre battaglioni, alla fine di dicembre (2) il Pisani, come maggiore più anziano, venne destinato a comandare l'artiglieria del circondario di Chioggia, con sede a Brondolo, agli ordini del generale Rizzardi, e in questo nuovo delicato incarico, in uno dei momenti più critici, contribuì validamente alla difesa di Venezia assediata, ispezionando minutamente i forti, formando lo stato del materiale e del personale, riformando le tabelle delle munizioni, accelerando la sistemazione dei parapetti incompleti, dividendo il circondario in due comandi, uno dell'ala destra e uno dell'ala sinistra, trasportando e collocando

(1) Con decreto dell'11 settembre 1848.

(2) Decreto del 26 dicembre del generale Armandi, direttore generale di artiglieria e genio al dipartimento di guerra del Governo Provvisorio di Venezia.

cannoni in posizioni meglio atte all'offesa e alla difesa, facendo costruire alcuni ponti e un cammino coperto per andare da Brondolo alla riva sinistra della Brenta e inventariare da un'apposita commissione tutto il materiale d'artiglieria del terzo circondario, riattivando batterie abbandonate e sostenendo brillantemente il 4 giugno un fitto bombardamento nemico contro le linee dei forti. Due giorni dopo venne destinato a riprendere il comando del quarto circondario a Murano, ma in breve Venezia, stretta dal blocco, bombardata e vinta dalla fame e dal colera, era costretta a capitolare e il 27 agosto il Pisani otteneva di partire con un passaporto austriaco alla volta di Ferrara, dove riprese l'esercizio della sua professione (1).

Nel 1859, liberata Ferrara, la Commissione Provvisoria di Governo gli affidò il comando della piazza militare, che dovette però declinare poco dopo per il rincrudire dell'oftalmia. Allontanatosi dalla vita attiva e ormai vecchio e stanco, dopo la morte della seconda moglie, Caterina Trivelli (2) si ritirò a Copparo presso un nipote arciprete, e in seguito a S. Martino, ove si spense il 13 luglio 1883, nella grave età di 96 anni (3).

---

(1) Di quanto il Pisani fece per la difesa di Venezia assediata, ha lasciato egli stesso ricordo in uno schematico diario, che si conserva in copia presso la Biblioteca Comunale di Ferrara. Esso fu da me pubblicato in parte col titolo: *La difesa di Venezia nel diario inedito del maggiore F. P.*, in *Camicia Rossa*, 1935, 107-110, 128-131. Integralmente il diario è ancora inedito.

(2) Dalla quale ebbe quattro figli, che morirono appena nati.

(3) Ho desunto questi scarni cenni biografici dai documenti che gli eredi del Pisani, abitanti in Ferrara, hanno gentilmente messo a mia disposizione. Della liberalità usatami mi è qui grato ringraziarli pubblicamente. Cfr. inoltre l'anonimo necrologio: *F. P., ufficiale d'artiglieria dell'armata napoleonica nella spedizione di Russia* (Ferrara, tip. Bresciani, 1883, p. 14). Il necrologio, come risulta dal ms. autografo di esso, rintracciato presso gli eredi, era stato incominciato dal Pisani stesso nell'aprile 1872 e dopo la morte venne completato, per la stampa, dal nipote don Alessandro. Del Pisani e dell'importanza delle sue memorie ho scritto brevemente nella *Rivista di Ferrara* (III, 1935, 74-78, 829-836, con 27

* * *

Partendo dall'Italia alla volta della Russia il Pisani si era proposto di annotare in un apposito giornale quanto di più notevole e interessante avesse visto e gli sarebbe occorso nello svolgimento della campagna; il compito era stato agevolato dall'incarico affidatogli di tenere un giornale di marcia con osservazioni militari sul cammino che percorreva l'artiglieria di riserva del IV Corpo, alla quale egli era addetto, da trasmettere mensilmente al ministro della Guerra in Milano.

Scrupolosamente, per mesi e mesi, tra alterne vicende, il nostro ufficiale andò scrivendo nel suo giornale gli straordinarî avvenimenti di cui era protagonista e spettatore, dalla partenza da Verona al passaggio del Niemen, dalla battaglia di Smolensk all'entrata in Mosca, dalla ritirata dalla capitale al fiume Vop e alla marcia disperata verso la Beresina, non abbandonando il suo prezioso manoscritto, che teneva legato a tracolla chiuso in una scatola di ferro per preservarlo dall'umidità, nemmeno quando, vinto dalla spossatezza e dal freddo, fu costretto a trascinarsi a stento dietro agli ultimi avanzi delle armate e quando tutti, soldati ed ufficiali, per procedere più spediti nel cammino, si spogliavano degli oggetti più cari e del bottino che fino allora avevano gelosamente trasportato da Mosca. Rimasto preda dei cosacchi a poca distanza dalla Beresina insieme col suo piccolo equipaggio, nell'ozio della prigionia trascorsa al seguito del colonnello Savoini, il Pisani ricostruì con uno sforzo di memoria il suo perduto giornale, continuandolo regolarmente negli ospedali di Vilna e di

ill.) e in un articolo pubblicato nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (XXIII, 1936, 933-944), col titolo: *In margine alla campagna napoleonica del 1812. Italiani prigionieri in Russia.* Cfr. inoltre sul P.: A. CAMILLUCCI, *Ritagli da giornali e riviste* (Ferrara, 1925), 23-26; G. CANEVAZZI, *La Scuola Militare di Modena* (Modena, 1914), I, 444-445.

Minsk, nel viaggio verso l'interno della Russia, nel soggiorno sul Volga e nel ritorno in Italia. In patria con la consultazione di carte geografiche e di scritti storici relativi alla Russia, a Napoleone e alla campagna del 1812 (e in modo particolare delle opere del Boutourlin, *Histoire militaire de la campagne de Russie en 1812*, Paris, 1824, e del Fain, *Manuscrit de Mil-huit-cent-douze*, Paris, 1827), si diede cura di « riordinare le idee de' luoghi », di correggere gli errori cronologici in cui era incorso, di integrare la narrazione in molte parti mancante, cercando di « ridurre possibilmente il primo giornale all'originale sua forma » (1).

Quanto sia stato accurato e diligente e pedante questo lavoro di revisione lo dimostra l'esame dei manoscritti originali, che nelle due redazioni autografe ho avuto, molti anni fa, la fortuna di rintracciare in Ferrara presso gli eredi. La prima, stesa in Russia durante la prigionia, è corredata di

(1) Nella prefazione premessa dal Pisani al ms. autografo delle memorie (seconda redazione definitiva), così scrive tra l'altro: « Ho consultato delle esattissime carte geografiche e riandando su quelle il viaggio da me tenuto, ricordandomi le località principali, ho trovate le intermedie. Riordinate così le idee de' luoghi mi è stato più facile ravvisare dove erano accadute le varie vicende già marcate con le loro epoche rispettive e ne ho fatta l'applicazione. Ho preso ad esame dizionari e libri istoriografi, leggendo in essi le descrizioni delle città, de' villaggi e del territorio da me percorso e, confrontando con ciò che ho veduto, ho scelto il veridico ed ho tralasciato il dubbioso, o l'inesatto. Così dagli autori che hanno scritto sulla campagna della Russia ho attinto quei fatti nei quali fui attore e spettatore, non che quelli dei quali intesi parlare dai più adottando le relazioni che si accordano fra loro. Era corredato il mio primo giornale di alcuni disegni: ho rimesso li piani della battaglia di Borodino o della Moscova e di Malo-Jaroslawetz... L'altro giornale da me scritto in tempo della prigionia, nella sua identità rappresenta come furono trattati i prigionieri in Russia; dà un'idea di quelle contrade; indica i costumi di que' popoli, contiene de' prospetti di varie città e varî disegni. Non ho mai ritenuto degno della stampa quanto per mia sola soddisfazione ho scritto. Questo lavoro non ha avuto altro scopo che quello di aiutare la mia memoria, dalla quale non è facile scancellare l'insieme di tanti disastri, ma bensì gli accessori, e tutto ciò che qualche volta mi diletto di ricordare ».

schizzi e disegni di città e di villaggi di pugno dello stesso Pisani, alcuni dei quali veramente gustosi e interessanti. Una terza copia, non autografa però, si conserva nella Biblioteca Comunale di Ferrara, alla quale venne donata nel 1891 dal nipote del nostro ufficiale, ed era quella che forse doveva servire alla stampa. Il progetto, accarezzato dal Pisani intorno al 1846, di pubblicare le sue memorie, non ebbe esito alcuno per il fallimento delle trattative col tipografo Taddei (1); come più tardi, dopo la sua morte, non approdarono a nulla di concreto i tentativi fatti dal nipote don Alessandro di vendere le memorie della campagna di Russia al Ministero della Guerra, alla Scuola militare di Modena e a quella di guerra di Torino e persino al principe di Bismarck, perchè ne curassero la pubblicazione (2).

In verità, così com'erano compilate, le memorie del nostro ufficiale non potevano certamente vedere

(1) Causa, probabilmente, il divieto della direzione della polizia pontificia. Mi conferma in questa ipotesi una lettera di G. Finotti al Pisani del 27 aprile 1846, rintracciata presso gli eredi, nella quale gli consiglia di apportare alle memorie sulla campagna di Russia alcune correzioni, per non incorrere, indubbiamente, nei rigori della censura.

(2) L'11 agosto 1891 il ten. colonnello Edoardo Franchiotti, insegnante di storia militare alla Scuola di guerra di Torino, dopo aver esaminato le memorie scriveva al comandante della scuola, ten. generale Corsi, che c'era in esse qualcosa di buono, ma sepolto tra un cumulo di cose inutili e prolisse e molte ripetizioni e che si poteva pur tuttavia trarre materia per « qualche scritto di minor mole e di maggior interesse per lo studioso ». Già nel marzo 1886 Valentino Chiala, dell'ufficio storico del capo di Stato Maggiore generale, scrivendo a don Alessandro del ms. del Pisani, diceva che « sarebbe un vero peccato che andasse dimenticato ». Egli stesso si offriva di pubblicare un volume delle memorie opportunamente rivedute e sfrondate a cura del Ministero della Guerra, ma il progetto fallì. Al principe di Bismarck il ms. in due volumi fu spedito il 5 ottobre 1889 da don Alessandro con una lettera di accompagnamento; ma il 12 dicembre dello stesso anno l'ambasciatore di Germania in Roma comunicò al nostro sacerdote che si era preso, « con interesse, conoscenza delle memorie » e che i mss. venivano rispediti per ferrovia. La copia esistente nella Comunale di Ferrara fu donata al comune nel dicembre 1891 da don Alessandro.

la luce, perchè l'autore, nel completare in patria gli abbozzi del suo giornale, si era preoccupato di infarcire il manoscritto di lunghe, stucchevoli e inutili descrizioni di città, villaggi e borgate, di usi e costumi di popoli, occupandosi anche dello stato dei fiumi attraversati, delle condizioni del terreno e del clima, delle vicende storiche più remote di russi e polacchi, ecc.: di tutto ciò, insomma, che aveva una qualche relazione, sia pure lontana e accidentale, con le regioni che l'Armata francese aveva percorso, di modo che la narrazione degli avvenimenti riusciva slegata, frammentaria e le vicende, sepolte tra tanta erudizione morta, non avevano risalto alcuno. Il fatto stesso che il Pisani dal Niemen fino a Mosca era stato alla retroguardia del corpo di spedizione e non aveva quindi potuto partecipare direttamente alle operazioni militari e alle battaglie di Smolensk e di Borodino, era sufficiente a pregiudicare l'importanza delle sue memorie. Bisognava quindi procedere ad un lungo lavoro di revisione e di epurazione per trarre da un cumulo di notizie superflue e prolisse quel po' di buono e storicamente meritevole di essere conosciuto, che i voluminosi manoscritti contenevano. Ed è ciò che io ho cercato di fare (1).

Se le memorie del Pisani fino a Mosca non hanno, di prevalenza, che un interesse puramente episodico, a parte le descrizioni dell'Armata francese, del paese attraversato e del campo di battaglia di Smolensk e della Moscova, da lui visitati pochi giorni dopo il combattimento, quando il terreno era ancora coperto di morti e di feriti, le pagine ch'egli dedica al soggiorno dell'Armata in Mosca incendiata, alla battaglia di Malo-Jaroslavez, alla marcia del IV Corpo per sostenere le armate di Oudinot e di Victor in pericolo, attaccando Wittgen-

(1) Alcuni capitoli di queste memorie hanno visto la luce nella *Nuova Antologia* (16 settembre 1941, 105-130; 1o ottobre, 272-291; 16 ottobre, 323-344; 1o novembre, 58-72), ma integralmente sono inedite.

stein alle spalle, al passaggio del Vop in piena e alle tragiche condizioni delle truppe, sono delle più terribili e drammatiche che siano mai state scritte; mentre quanto narra intorno alla situazione dell'Armata russa e dei prigionieri francesi ed italiani concentrati in Vilna e in Minsk in attesa di essere deportati nei vari distretti della Russia rievoca efficacemente una delle pagine meno conosciute, ma non meno tragiche, della sfortunata campagna napoleonica. Centinaia di nomi di ufficiali e di soldati ricorrono in queste pagine semplici ed umane: nomi oscuri, di dimenticati, di scomparsi nei gorghi del Vop o della Beresina, o morti di freddo e di fame nella disperata ritirata verso il Niemen, e negli ospedali russi; e nomi gloriosi di combattenti, che già la storia aveva segnato, come Pino, Lechi, Villata, Cosimo Del Fante, Peraldi, Crovi, Millo, Galimberti, Olivieri e tanti altri.

CON NAPOLEONE
NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Capitolo I

DA VERONA AL NIEMEN

I

2 marzo 1815: il gran parco d'artiglieria della divisione italiana, al quale appartiene il Pisani, parte da Verona alla volta del Brennero. Doloroso è il distacco dalla moglie.

La nostra separazione destò alla mia povera sposa un mare di lagrime: a me un'angoscia soffocante. Ebbi la sventura, dopo essermi congedato, di passare coll'artiglieria sotto le finestre del suo appartamento. Quei di casa non poterono trattenerla: ella corse tramortita ad incontrarmi in istrada. Fra le mie braccia la sostenni riconducendola in casa, e dovetti doppiamente procurare l'affanno di un così crudele distacco.

La prima parte del viaggio si svolge senza difficoltà. Il Pisani, incaricato di compilare il giornale di marcia, precede il convoglio con un interprete. Disceso il Brennero coperto di nevi e toccato Innsbruck, il 23 marzo la colonna giunge ad Augusta donde il Pisani scrive alla moglie le prime notizie del viaggio (1):

Eccoci al termine del primo tratto di viaggio e mi trovo sano e robusto. Fino ad Innsbruck ci han-

(1) Da una lettera inserita nelle memorie.

no forniti i viveri dei magazzini ed io ho sempre sino allora continuato a fare da padre di famiglia, in compagnia degli altri ufficiali. Ad Innsbruck abbiamo cominciato ad essere mantenuti dai particolari, e così continuiamo e continueremo ancora per tutta la Prussia. Possiamo essere molto contenti del trattamento che riceviamo. Quello che mi dava qualche disgusto era la birra, ma mi vi sono avvezzato e qui m'ingrassa. Io che non ho mai voluto esercitarmi a parlare la lingua francese, adesso mi conviene farne uso continuamente per farmi intendere, essendo la lingua sussidiaria in Baviera ed in Germania. Sulle montagne che abbiamo attraversate, siccome procuravo d'essere alloggiato dai parroci, così potevo servirmi della lingua latina di maniera che, per mezzo dell'una e dell'altra di queste lingue, posso godere qualche poco di società e prendere quelle cognizioni che riguardano i costumi e i sistemi dei paesi per i quali io passo. Nel viaggio del Tirolo non abbiamo incontrato neve, ma cominciando da Bressanone essa si è fatta vedere, e sul Brennero e su tutte le altre montagne altissime susseguenti abbiamo trovato la neve dall'altezza di cinque piedi sino a quindici, per cui attraversando nella rotta già praticata dai paesani pagati a posta, ci sembrava d'essere sepolti. Prima di veder le montagne le ho bramate; ma t'assicuro che ne son sazio, perchè in tutto il viaggio fra d'esse non si vedono che dirupi da una parte e dall'altra, e la strada si trova continuamente alla sponda di torrenti che rapidamente scorrono fra grossi macigni. Qualche volta si sbocca in un vallone, entro il quale vedonsi molti paesi sparsi qua e là; ma quasi tutti miserabili. La terra in gran parte è incolta, il pane è di segala, le carni sono saporite. Gli abitanti non hanno altra occupazione che l'attendere ai loro armenti e di far legna per gli infiniti boschi che trovansi sulle montagne. Questi sono assai rozzi, vestono goffamente; le loro abitazioni però, benchè meschine, sono pulite. I letti sono molti angusti, essi non sono capaci che di una persona sola; il len-

zuolo superiore, la coltre, il piumino e la coperta formano un sol corpo, per modo che o bisogna restare in camicia allo scoperto, o soffocati da questo voluminoso ammasso, oltre di che riscaldano anche eccessivamente la stufa, che è di ghisa. Basta che ti dica insomma che tutte le mattine mi sveglio colla camicia molle affatto di sudore.

Non siamo stati alloggiati in questa città per la quantità di truppa che vi si trovava; ma siamo in un paesello distante mezzo miglio. Mi era stato destinato l'alloggio in una osteria ad uso di bettola; ma ho fatto tanto fracasso con il borgomastro e l'ho minacciato per modo che questo babbuino si è risolto di cambiarmi alloggio, e secondo il solito sono in casa del parroco, il quale è una persona molto bene educata e che parla discretamente francese.

Il 27 marzo il gran parco d'artiglieria passa il Danubio a Donauwörth e verso la metà d'aprile arriva a Dresda, capitale della Sassonia, sulla sponda dell'Elba, dove soldati ed animali trovano finalmente di che riposarsi dopo una lunga e snervante marcia.

Gli abitanti della Baviera e della Sassonia hanno un buon cuore, e non posso abbastanza esprimere con quanto bene sono stato trattato in questi paesi, come un figlio che arriva a casa dei suoi parenti dopo una lunga e pericolosa assenza. Il più infimo dei soldati non ha che da lodarsi di loro. Siamo così stati compensati dei patimenti sofferti prima per il freddo, poi per le strade assai cattive che ci rendevano quasi impossibile il condurre la nostra artiglieria troppo pesante. I cavalli assai forti e in gran numero requisiti ad ogni tappa e cambiati alle volte anche a metà strada, hanno contribuito a cavarci fuori, specialmente nella tappa per arrivare a Zvikau. Il viaggio non era molto lungo, eppure dopo essere partiti di buon mattino vi siamo arrivati alle 4 dopo mezzanotte. I poveri pae-

sani nei paesi più scabrosi durante la notte sortivano dalle loro case e parte con lanterne rischiaravano le tenebre e parte accorrevano alle ruote a dare una spinta...

In Dresda, capitale della Sassonia, dovevamo far soggiorno; ma non lo faremo più sino a Glogau, dove arriveremo fra sei giorni. Se potessimo sapere precisamente i luoghi di soggiorno successivi potrei indicartene più di uno, e così potresti dirigere le tue lettere molto più avanti; ma ci cambiano spesso l'itinerario che ci avevano assegnato. Secondo quello che si congettura sembra che fra 40 giorni saremo a Varsavia; puoi dunque dirigere una tua a Varsavia, aggiungendo sulla mansione: « o dove si trova la divisione d'artiglieria italiana di riserva » (1).

E il 5 maggio da Waldemburg:

Dopo Dresda siamo passati per Biscovesta, per Bautzen, Raiscembak, Hanau. Ad Hanau le due compagnie cannonieri attaccate alla riserva si sono separate: una, col materiale condotta da cavalli del paese, è andata a Glogau, e l'altra, della quale io faccio parte, è andata col treno a Waldemburg distante da Hanau quattro tappe.

La lontananza dalla moglie lo rattrista e qualche volta pensa di chiamarla presso di sè:

Potessi pur averti presso di me, quanto sarei contento! Eppure quanto ci fa travedere una dolce illusione! Saremmo poi realmente felici? Cos'è che forma la mia felicità? E' il vedere la mia cara sposa provveduta di tutto ciò che le abbisogna, e lontano da quanto le può dar pena e disagio. Ma in una marcia tanto lunga tutto questo non può avverarsi: qualche volta mancherebbe la vettura; d'ordinario non si potrebbe trovar alloggio per persona ammo-

(1) Da una lettera del 15 aprile alla moglie.

gljata; la stagione quasi sempre inconstante ed in un clima assai diverso dal nostro potrebbe esserti cagione di malattia e dover ciò nonostante proseguire il viaggio, e quanto più si avanza, maggiori diventano i disagi. A dire il vero in tali circostanze sarei più infelice di quello che non lo sia presentemente. Se non altro ora ho la consolazione di averti lasciata in una casa meglio, posso dire, della tua e della mia [*la casa del barone Realdi, primo presidente della corte di giustizia di Verona*]. Rassegnamoci dunque al divino volere e cerchiamo di superare la nostra afflizione. Sento al vivo la pena che mi cagiona l'esserti lontano; hannovi dei momenti nei quali provo dei trasporti sì violenti per volermi approssimarti, per così dire, che mi lasciano abbattuto ed immerso in profonda malinconia. E' impossibile ostentare un carattere che non si possiede; a che giova la varietà dei paesi, il buon trattamento che in questi si trova, a che giova d'avvantaggiare in soldo, a che giova l'ambizione d'acquistarsi gloria in una lusinghiera campagna? Tutto ciò non vale a rendere contento il mio cuore. Preferirei volentieri una limitata fortuna anche in una solitudine, ma goduta in compagnia della mia carissima Marianna.

E l'11 maggio 1812:

«Eccomi già a Lignitz, cioè alla seconda tappa dopo Waldemburg per andare a Glogau. Oggi è l'ultimo giorno dello star bene: entrando in Polonia (cioè al di là dell'Oder, sopra il qual fiume si trova Glogau, fortezza di confine) le cose cambieranno d'aspetto. Non saremo più mantenuti dai particolari, ci saranno passati i viveri di campagna e se vorremo qualche cosa di più converrà pagarla a caro prezzo. Siccome la Polonia è composta di tanti tirannetti, così per gli ufficiali subalterni sarà difficile trovare dei comodi alloggi essendo il restante della popolazione tutta miserabile. Quello che v'è di peggio in Polonia sono i pidocchi, che abbondano anche nelle famiglie le più pulite. Queste sono le bel-

le notizie di quel paese che ho avuto in prevenzione. A Glogau v'è ordine di non alloggiare nessuna donna militare dovendo queste essere rimandate. Se ti avessi meco, la nostra situazione sarebbe più deplorabile di quella che sia attualmente!

Vorrei pur darti qualche notizia che ti consolasse alcun poco; ma noi siamo all'oscuro di tutto. Fin adesso si vociferava che non vi sarebbe stata la guerra coi russi, ma che questi sarebbero stati costretti bonariamente a far la pace con Napoleone, colle condizioni che a lui fossero piaciute. Ora che tutte le truppe sono in movimento e che marcieranno avanti a tappe doppie si dice che la guerra è già dichiarata, che Napoleone fra cinque giorni sarà a Glogau e che perciò non si tarderà molto a dare la prima battaglia (1). Queste sono le voci sparse tra di noi e ognuno dà poi quella retta che crede meritare. Il fatto sta che noi non saremo venuti sin qui senza ragione e che perciò faremo la guerra contro i russi. Questa però, io son d'opinione, non avrà da durar molto, e al più al più in tre mesi ella sarà decisa, perchè se dovesse continuare di più le nostre armate ne avrebbero svantaggio a cagione del clima troppo per noi micidiale in Russia ».

Il 16 maggio le truppe italiane riprendono la marcia verso il Niemen.

« A Glogau trovammo tutte le truppe in moto. Noi riprendemmo i nostri pezzi e partimmo unitamente al gran parco nel giorno stesso che arrivammo, cioè ai 13 maggio corrente. Fu pure unita alla riserva italiana anche la divisione francese. Ora che siamo in Polonia mi trovo anche peggio di quel

(1) Napoleone lasciò Dresda il 29 maggio e giunse lo stesso giorno a Glogau per ripartire quasi subito alla volta di Posen, dove si trattenne fino al 2 giugno. Il convegno dei re e dei principi in Dresda, svoltosi in una sfolgorante cornice di splendore, non aveva avuto l'effetto desiderato. « La réunion de Dresde n'ayant pas déterminé Alexandre à la paix, il ne faut plus s'attendre que de la guerre », disse in quei giorni a Posen l'Imperatore al generale Dessoles.

che m'aspettavo. Sono già cominciati gli imbarazzi, i disagi, i patimenti, le privazioni. Più regolarità nelle tappe, nelle distribuzioni; quando ci crediamo d'essere al luogo di tappa ci tocca marciare ancora per due o tre leghe di più, e poi conviene far ivi delle requisizioni di bovi e pecore per mantenere i soldati. A quest'ora già non si trovano più foraggi e conviene levar la paglia dai tetti delle case per darla da mangiare ai cavalli. Cresce la fatica per la gran sabbia che abbonda in questi paesi, che sembrano tutta una spiaggia di mare ed i poveri cavalli diminuiscono di forze per mancanza di biade. Se la cosa deve continuare così, come continuerà senza fallo, io prevedo guai.

E malinconicamente:

Se l'afflizione che m'opprime continua nella stessa progressione come ha fatto sino ad ora, ella arriverà certamente a quel punto che ne dovrò soccombere. Già cominciano a non aver più alcuna efficacia quelle riflessioni che pure per l'avanti mi davano qualche conforto.

* * *

Era cessata (1) per noi la regolarità delle tappe e delle distribuzioni, poichè, arrivati al luogo destinatoci, trovandolo occupato, o sprovvisto di foraggio, ci toccava deviare e fermarci in paesi miserabili, dove si prendeva riposo coricandoci sulla paglia. Qualche volta ci pervenivano le razioni, ma d'ordinario eravamo dimenticati: si ricorreva allora alle requisizioni mediante buoni, ma, riuscendo scarse le distribuzioni, i soldati si davano a cacciare le galline, le anatre e le oche, non senza forti reclami per parte degli abitanti.

I nostri cavalli, spossati di dover trascinare pe-

(1) Da questo punto incominciano le memorie vere e proprie del Pisani.

santi vetture in un suolo sabbioso, non potevano rinvigorirsi per mancanza di biada. Sino all'Oder erano stati risparmiati, sostituendo loro nelle marcie difficoltose i cavalli del paese; ma quivi, che il bisogno era maggiore, mancava questa risorsa.

Quindi il viaggio per noi riusciva noiosissimo data l'estrema lentezza del cammino, che durava tutto il giorno, esposti ai cocenti raggi del sole, i quali, ripercossi dall'ardente sabbia, rendevano un calore insopportabile. Si trovava refrigerio solo passando per i boschi, ma d'ordinario non v'era acqua per estinguer la sete: ivi abbisognavamo di guide, perchè sono vastissimi e intersecati da molte strade.

Dopo Ostrow, piccola città di 800 abitanti, percorrendo un territorio coltivato potei giudicare che si andava incontro ad un paese più popolato e più ubertoso dei precedenti, quantunque paludoso e boschivo: il Palatinato di Kalitz. La città di questo nome giace presso una maremma sulle sponde del fiume Prosma, che va a sboccare poco appresso nel Wartha. Vantava un tempo l'antico castello fabbricato da Casimiro il Grande, ora palazzo della Woiwodia, ove risiede il governatore coi tribunali (1).

Dopo aver descritto la città il Pisani continua:

Si trova in sèguito la città di Kouin, posta sulla riva sinistra del fiume Wartha in amena contrada. Quantunque piccola non è disaggradevole, ha dei

(1) Da Kalitz scriveva alla moglie: « Tu desideri avere delle notizie. Ebbene, al presente posso dartene con sicurezza. Non mancano più che 14 o 16 giorni ad arrivare sulla linea. Dal momento che ti scrivo continuando la presente mi trovo a Kalitz, ed i russi sono trincerati a venti leghe al di là della Vistola. Per arrivare a questo fiume, per passarlo a Plock, impiegheranno nove giorni. Tutto è disposto per dare una battaglia decisiva. Benchè non si sappia precisamente, pure si ha dei dati quasi certi che l'Imperatore sia già a Posen, onde appena arrivati al di là della Vistola si darà l'attacco. Desidero che non succeda altra dilazione, perchè così sarà più pronta la decisione dell'affare e potrò perciò lusingarmi di non tardar molto a venire tra le tue braccia ».

fabbricati a due piani e degli edifici pubblici di buon aspetto, un castello, due chiese, una sinagoga ed un antico convento. Conta 1400 abitanti, molti dei quali sono ebrei. Si lavora in panni, cappelli, calze, guanti, ecc. Al terreno coltivato di quei contorni succede il paludoso: la strada principale in molti luoghi è formata da fascinate ed in molti altri con ponti di legno per attraversare gli scoli delle acque che dànno moto a dei mulini.

Il poco foraggio che potevano somministrare quei paesi piantati nel pantano era stato consumato dalla cavalleria vestfaliana dell'VIII Corpo, che ci precedeva. Per il mantenimento dei nostri cavalli servì la paglia dei tetti d'alcune capanne legata in fasci. Si faceva uso di una macchinetta che consisteva in una cassetta oblunga con quattro piedi, capace di contenere un fascio di paglia. Un legno elastico infisso verticalmente e curvato a forza serviva d'archetto: pendeva da questo un ferro tagliente che passando attraverso alla cassetta s'attaccava al disotto di un pedale. Il fascio di paglia contenuto si faceva sporgere a seconda che il ferro lo tagliava in minuti pezzi coll'azione del pedale.

Kolo è una piccola città situata su di una collina bagnata alle falde del fiume Wartha. Cinta di mura contiene tre chiese, una sinagoga, un antico convento, 3300 abitanti, compresi 800 ebrei. Era quivi raccolto il nostro corpo d'armata e si pernottò al bivacco: mi garantii dall'umidità col mio tabarro di tela cerata, perchè non v'era mezzo di formare le baracche, mancando gli alberi. Era così abbondante l'umidità che scolava dal tabarro, come se fosse caduta la pioggia. Era uno spettacolo sorprendente il vedere quelle colline tutte coperte di armati; l'acqua sottoposta raddoppiando la scena illuminata dai fuochi allineati, più vaga ne rendeva la prospettiva. Breve fu il riposo preceduto da una marcia di 20 ore. Si lasciò sfilare la fanteria godendo la variata musica dei marziali strumenti. Io ero oppresso dal sonno e rimessomi in viaggio marciando lentamente a cavallo, m'addormentai.

Entrati in un folto bosco urtai colla testa in un ramo d'albero; la scossa mi gettò per terra, ma con un piede restai attaccato alla staffa, ed avrei corso grave pericolo se non fossi stato prontamente aiutato dai soldati. Arrivato a Klodava ed ivi fatto soggiorno, ebbi tempo di curarmi le contusioni con saponata nello spirito di grano.

La riserva francese d'artiglieria fu da noi raggiunta a Krasnievix, e siccome ivi mancava il foraggio si deviò sino al primo villaggio che s'incontrò nel bosco. Appena arrivati, avendo il nostro maggiore Vives (1) vedute molte masse di fieno, m'ordinò di ritornare alla piccola città di Krasnievix ad avvertire il generale che mandasse le vetture per caricarlo, nel caso che volesse approfittarne, non essendovi mezzi di trasporto nel villaggio.

Imbruniva quando montai a cavallo, e persuaso di ricordarmi la strada che avevo battuta, col chiaror della luna m'inoltrai nel bosco. Trascorsero due ore senza che la città si presentasse ai miei sguardi, e m'accorsi d'aver sbagliato la strada; ma non sapendo in qual modo rintracciare la buona continuai nel cammino finchè pervenni a Glasno: ivi mi feci dare una guida colla quale arrivai finalmente a Krasnievix. Il generale voleva trattenermi essendo già la notte avanzata, ma premeva al maggiore d'intendere se doveva aspettare le vetture, o partire al far del giorno, e perciò domandai licenza di tornare subito al villaggio. Presi la strada del bosco, ma temendo di equivocare di nuovo, credetti miglior espediente lasciar la briglia sul collo al cavallo, persuaso che ne conservasse la reminiscenza. Difatti s'avviò francamente in mezzo alle piante e di buon passo, senza mai arrestarsi, in poco tempo mi portò al villaggio. Comunicai gli ordini al maggiore, cioè che aspettasse le vetture per la spedizione del fieno; passai al mio alloggio dove,

(1) Il maggiore Giovanni Vives, cavaliere della legion d'onore, già professore alla scuola militare di Pavia, comandante il gran parco d'artiglieria della riserva della divisione italiana.

senza prender cibo, mi coricai su di una coperta distesa per terra, unico ristoro preparatomi.

Era intenzione del maggiore di marciare con più sollecitudine per arrivare alla Vistola contemporaneamente al IV Corpo; ma le dirotte pioggie resero le strade quasi impraticabili e molto tempo si perdette per arrivare a Gondin, essendo anche stati mal guidati per il bosco. Trovammo di nuovo arida sabbia, che veniva eccessivamente riscaldata dal sole, e poco ameno fu il territorio che ci si presentò in sèguito, quantunque in vicinanza della Vistola. Anzi dovendo traversare delle folte selve, per le quali sarebbe stato facile lo smarrirsi, ci venne indicata la strada che ci doveva condurre al ponte da un braccio di legno infisso al vertice di una trave piantata nel terreno. Il ponte di barche si stava costruendo e dovemmo aspettare più di tre ore in aperta pianura di sabbia con un calore insopportabile; fortunatamente si trovava un gran fabbricato di legno, che serviva di deposito di granaglie, all'ombra del quale si rinfrescarono i nostri cavalli. Ci fu accordato il riposo nella città di Plock, quantunque ingombra di truppe, che il vicerè passò in rivista (1). Si fece la distribuzione di viveri che dovevano servir per 25 giorni, ma da tenersi in riserva sino al Niemen.

* * *

Plock, in bel prospetto, si presenta sulla destra sponda della Vistola in luogo elevato. La sua popolazione è di 6000 abitanti, compresi gli ebrei. E' la sede di un vescovo; ha una badia di Benedettini, un ginnasio, un collegio di Gesuiti, undici chiese cattoliche, una sinagoga ed un ospizio per gli orfanelli. Molte case sono di pietra, costruite con sim-

(1) Il principe Eugenio era giunto a Plock fin dal 15 maggio e aveva approfittato del forzato soggiorno per compiere una ricognizione sulla Narev e visitare la fortezza di Mödlin. A Plock le truppe italiane si fermarono una settimana (31 maggio-6 giugno).

metria, le rimanenti sono di legno. Si contano ventun piazze tra grandi e piccole; una è contornata da viali d'alberi per il pubblico passeggio. E' l'antica residenza dei duchi di Mazowia.

Osservai fuori della città sull'altra riva una specie di supplizio che mi riescì nuovo. Una trave era piantata verticalmente, in cima alla quale eravi impernata una ruota. Su d'essa trovavasi avviticchiato un corpo ignudo mezzo putrefatto: era legato per una estremità alla trave e per l'altra alla ruota, che essendo stata forzata a girare, fece morire straziato il paziente.

Fatta la rivista ai cannonieri ed alle munizioni e provveduta di regolare distribuzione, l'artiglieria partì nel giorno 5 giugno, prima, cioè, della fanteria, non potendo al pari di questa marciare con sollecitudine. Si prese la strada di Soldan per Bilsk e Sierpk, borgate d'ebrei e non città; ma, raggiunti a Biezun dal vicerè, ci ordinò di prendere a destra la strada di Pultosk, onde trovare dei paesi meglio provveduti di foraggio, avvertendoci, poichè eravamo distaccati, di marciare con precauzione, specialmente nei boschi, per non essere sorpresi da qualche banda nemica. In questa direzione è Radzanow, signorile villaggio. L'ufficialità ebbe alloggio nella baronia, il padron della quale ci accolse con gentili maniere: i nostri cavalli ebbero fieno e biada.

Non fu così a Ciachanowo, dove si trovarono bensì dei viveri, ma non del foraggio e si prese l'espediente di mietere la segala per darla da mangiare ai cavalli. E' una piccola città fra paludi sulla sinistra del fiume Lydnia con 800 abitanti, composta di una piazza contornata di case mal costruite con botteghe o baracche e di una strada abitata da artisti e da gente di bassa condizione, oltre a varie capanne disperse. Tali sono le piccole città della Polonia senza alcun recinto, se non è di graticci con rozze barriere di legno.

Pultosk è una città poco dissimile, ma in territorio coltivato. Ha ugualmente le case formate di

graticci imbiancati di terra creta essendo il tetto, coperto di paglia, sostenuto da travi piantati verticalmente. Comprende 2200 abitanti, i più dei quali sono ebrei, ed è posta sulla Narew.

Si trovò dell'ospitalità, ma questi abitanti per parte nostra furono mal corrisposti. Invano fu ricercata l'autorità del paese a procurarci il foraggio; sapendosi che v'erano molti magazzini di fieno, ci fu ordinato di fare una rigorosa perquisizione. In piccoli distaccamenti guidati da ufficiali si portarono i soldati in riva al fiume ed atterrarono le porte dei magazzini; il fieno fu condotto alla piazza. Io pure venni incaricato di sì disgustosa commissione: m'ero già impossessato di un magazzino ben provveduto di fieno e ne ordinavo il carico, quando entrò una signora dirottamente piangendo e inginocchiatasi avanti a me, colle più vive istanze mi pregò a non recarle un danno tanto considerevole, non rimanendole più con che alimentare il suo bestiame se io la privava del fieno che ivi teneva custodito. Vedendo un atto così umiliante, ripugnava la mia sensibilità all'esecuzione, ma il dovere mi vi costringeva. Mi appigliai al partito di sospendere il trasporto del fieno e lasciando il magazzino ben guardato dai miei soldati mi portai dal maggiore, al quale feci nota la circostanza pregandolo di esentare quella signora nel caso che si fosse dagli altri ammassato del fieno a sufficienza. Difatti ve n'era anche più del bisogno ed il maggiore accordò la grazia, avvertendomi che io doveva bandire i sentimenti di compassione. Intanto ebbi la soddisfazione di risparmiare a quella signora il danno di cui era minacciata. La riserva francese partecipò essa pure alla requisizione, avendovi cooperato.

La provvigione del fieno era sufficiente per alcuni giorni e senza perder tempo alla foraggiata si poteva progredire con più sollecitudine. Ma erano morti molti cavalli e spossati erano quelli che dovevano trascinar continuatamente per monti di sabbia e per terreni paludosi la pesante nostra ar-

tiglieria. Ogni salita richiedeva molto tempo a sormontarla, costretti ad impiegare per ognuna i cavalli di due vetture. Inutile riusciva il requisire, perchè i paesani li nascondevano al nostro avvicinarsi. In tale emergenza, essendomi allontanato per fare le mie osservazioni da inserire nel giornale, m'internai in un bosco e vidi un uomo che dormiva tenendo due buoni cavalli per la briglia. Io ero in procinto di svegliarlo e costringerlo a venir in soccorso dei nostri, ma ne fui distolto dal riflesso che quest'uomo per salvare i suoi cavalli dalle nostre perquisizioni aveva dovuto vegliare più notti, abbandonare la sua famiglia per internarsi nei boschi ed ivi soffrir fame e disagi. Due soli cavalli poco aiuto potevano offrirci e il ritenerli chissà quale danno avrebbe arrecato a quell'infelice. Per tali riflessi lo lasciai tranquillo nel suo riposo.

La strada seguiva il corso del fiume Narew rimontando verso la sua sorgente. Frequenti sono le sue città alle sue sponde: la più considerabile è Lonya, situata con sobborgo su di un'altura a sinistra del fiume. Comprende 1200 abitanti; ha strade larghe e lastricate ed una bella piazza per il mercato: vi si vende chincaglieria e carta, oltre alle merci ordinarie. I fabbricati vistosi sono tre chiese, tre conventi, un collegio ed un ginnasio: è stata un tempo rovinata dagli svedesi. Fui alloggiato con gli altri ufficiali nel convento dei Cappuccini. Questi buoni frati ci usarono buona ospitalità; ci diedero da mangiare nel loro refettorio, alcuni di loro tenendoci compagnia e cedettero a noi dei buoni letti, che ci riuscirono graditi, benchè duri. Alli 14 di giugno volli passeggiare per i dintorni della città e ricrearmi dove la semplice natura m'invitava con bella prospettiva. Varie colline vedevansi coperte di boschetti e tapezzate di fiori: ai loro piedi si stendeva un piano verdeggiante, inclinato verso un lago. Allettato salii una delle colline per assidermi con un libro all'ombra e godendo il fresco deliziarmi colla vista delle sottoposte

campagne. Mi trovai deluso da una sì ridente apparenza: la collina era tutta di sabbia; i fiori che la smaltavano erano d'arido timo silvestro e di cardi; i boschetti erano ingombri di sterpi e spini; il piano sottoposto verdeggiante era una palude fertile di giunchi, e le acque oleose prendevano di là una più vasta estensione.

Mi sarebbe stato facile pascermi almeno dell'illusione e rinfrescarmi all'ombra di quel boschetto, ma importuni insetti mi molestavano continuamente e fui costretto a ritornare sui miei passi alla città. Piuttosto che fermarmi in così sgradevoli paesi avrei amato meglio trascorrerli rapidamente, ma il riposo era necessario sia per gli uomini che per i cavalli.

Se l'ineguaglianza del terreno faceva perder del tempo, ben più ne richiedeva il suolo paludoso qual'è quello per il quale scorre il fiume Bibrza che sbocca nella Narew presso Wisna, piccola città. Era quivi necessario impiegare i cannonieri a far delle tagliate nei boschi vicini, stendere i grossi tronchi e le fascine per formare una strada atta a sostenere il pesante convoglio allorchè si doveva deviare dalla strada postale, mantenuta con dighe e ponti di legnami. Nelle posizioni più aperte le paludi sono praticabili nell'estate dove l'ardore del sole vi forma alla superficie una crosta assai dura: questa è composta di torba, o terra bituminosa, alla quale facilmente si comunica il fuoco, perciò il bivacco era d'uopo fissarlo a molta distanza dalle munizioni. Si lasciarono le paludi entrando nell'antico territorio prussiano, ingombro di laghi e boschi. Le città hanno d'ordinario un castello antico isolato, presso il quale sono piantate le case di legno assai pulite e regolarmente disposte, dove si riscontra la natural cortesia di quella nazione. Tali son Lick ed Oleksko le sole città da me vedute nel traversare un angolo del territorio prussiano.

Rientrando nel ducato di Varsavia si raggiunsero due divisioni del IV Corpo, cioè la 14ª, Brous-

sier, e la 15ª, Pino (1), fermatesi a prender riposo attendendo gli ordini dell'Imperatore, che era a Gumbinnen con il suo quartier generale. Il capo divisione Magin, della divisione Broussier, mi disse che anche la loro artiglieria veniva trascinata a stento per mancanza di cavalli e che nei soldati cominciava l'indisciplina per mancanza di viveri.

Continuando i laghi d'acque limpide vi si vedevano i soldati a nuoto per rinfrescarsi, essendo eccessivo il caldo alla metà di giugno. Presso un lago a Krasnopol vidi fra le truppe, accompagnato dal generale Pino, un personaggio che perfettamente rassomigliava a Napoleone; montarono quindi in una carrozza che prese la strada di Wilkowiszki. Ritenevasi da molti che fosse Napoleone stesso venuto da Gumbinnen per dirigersi al Niemen, ma chi conosceva quel personaggio m'assicurò essere invece un ufficiale superiore, il quale, avendo la somiglianza, ambiva imitarlo nella taglia dell'uniforme e del cappello; di statura però era più alto.

* * *

Il 22 giugno Napoleone annunziava, dal quartier generale di Wilkowiszki, l'inizio della guerra contro la Russia con un proclama diretto alla truppa, che si legge nella Correspondance, *t. XXIII, n. 18855.*

(1) Gian Battista Broussier (1766-1814). Capitano nel 1791, nel 1797 passò all'armata d'Italia. Due anni dopo partecipò alla campagna di Napoli agli ordini di Championnet e nel gennaio '99 prese Benevento e fu promosso generale di brigata. Governatore di Milano (1801-1803), generale di divisione (1805), nel marzo 1809 comandò la divisione dell'armata d'Italia e si distinse a Wagram. Conte dell'Impero e comandante la seconda divisione militare del Regno a Brescia (1810), morì comandante superiore del dipartimento della Mosa. - Domenico Pino (1767-1826), di Milano, comandò la legione lombarda e nel 1799 difese la piazza di Ancona contro il suo antico compagno d'arme Lahoz. Ministro della Guerra della Repubblica Italiana, fece in sèguito le campagne d'Italia, di Germania e di Spagna dove si distinse. Conte dell'Impero, alla caduta del Regno si ritirò a vita privata.

Le truppe ci avanzarono ricreandoci nel loro passaggio con la variata armonia delle bande. Avevano al sèguito dei vivandieri; si potè da questi fare alcune provviste, ma a caro prezzo. Il foraggio in quei dintorni era stato consumato e non restava per i nostri cavalli altro che segala: pressocchè matura, si mieteva a colpo d'occhio anche oltre il bisogno. La mangiavano i cavalli con avidità, ma dopo qualche tempo cagionava dolori acuti, li gonfiava e li riduceva a morte. Al nostro comandante del treno, Brugère (1), perirono due bellissimi cavalli che dall'Italia avevano servito a condurre una comoda carrozza.

Verso la fine di giugno si contava nell'armata una perdita di 35 mila cavalli solo per le fatiche del viaggio e per il cattivo nutrimento. Furono ordinate delle rimonte coi cavalli del paese: mezzo insufficiente perchè sono piccoli e di poca forza, eccettuati quelli di razze particolari, possedute dai gran signori che li nascondevano per sottrarli alle nostre ricerche. Intanto noi rimpiazzavamo i cavalli morti od ammalati con dei buoi, e ad onta di tutto ciò si lasciarono indietro molte vetture imparcate presso la strada con una scorta. Furono affidate a Puccito, ufficiale del treno, il quale ebbe l'incarico di fare una requisizione forzosa di cavalli per venire poi a raggiungerci a Kowno colle vetture. L'attiraglio a buoi serviva bene quando il territorio era piano; ma nei luoghi montuosi, specialmente discendendo, era pericoloso. In tale incontro si trattenevano alla sommità le vetture tirate dai buoi sin che quelle tirate dai cavalli si erano allontanate; allora si lasciavano in libertà i buoi, i quali ad onta che le ruote fossero imbragate, correvano giù a precipizio a rischio di rendere inservibili i cannoni o di cagionare l'esplosione della

(1) Il treno d'artiglieria del gran parco della riserva della divisione italiana comprendeva cinque compagnie agli ordini, rispettivamente, dei tenenti Brugère, Chepy, Noschi, Moretti, Mariani.

polvere contenuta nei cassoni. Ma i buoi dovevano servire al nostro nutrimento, il più delle volte anche senza pane; e diminuito se n'era il numero, non potendoli rimpiazzare. A tante difficoltà si aggiunse quella prodotta dalle dirotte pioggie, che avevano ammollito il suolo paludoso allorchè noi passavamo per Seyne e Maskowe, piccole città abitate in gran parte da ebrei; quindi con penosa marcia s'arrivò a Kalwary. Ivi morirono quattro muli, ultimo avanzo di quelli provenienti dall'Italia e che erano stati di grande aiuto nei più scabrosi passi.

Kalwary è una città aperta, circondata da una foresta e traversata da un canale; vi sono tre chiese e una sinagoga; le case, di buon aspetto ma di legno, sono disposte sopra strade regolari, però non selciate; conta 2700 abitanti, dei quali 1600 ebrei. Le loro case nell'interno sono disadorne e senza mobili di lusso o di miglior comodo; vi si trovò appena della paglia per coricarci. Di gran concorso erano le bettole, dove si ballava giorno e notte, da alcuni anche alla grottesca. Si ebbe quivi abbondante distribuzione di pane e si trasportò con noi in riserva un carretto carico di pagnotte.

Arrivammo a Nugareski il 23 giugno in una pianura pantanosa presso Wilkowiszki, dove si era accampata l'armata: si vedevano i paesani dispersi a raccogliere ciò che i soldati avevano lasciato nel partire. Sulla strada postale che si dirige al Niemen presso Staropold Marienpol fummo trattenuti dal generale d'artiglieria D'Anthouard (1), il quale, vedendo l'impossibilità di continuare tutti insieme la marcia, determinò di scegliere fra i cavalli i mi-

(1) Carlo Nicola D'Anthouard (1773-1852). Partecipò, come tenente, all'assedio di Tolone agli ordini di Bonaparte, che seguì in Egitto. Aiutante di campo del vicerè Eugenio, conte dell'impero e generale di divisione nel 1810, comandò l'artiglieria del IV Corpo durante la campagna di Russia, nella quale fu ferito, e le provincie illiriche l'anno dopo. Sotto la Monarchia di Luglio ebbe il titolo di pari di Francia. Per più ampi cenni biografici si veda l'accurato repertorio di GEORGES SIX, *Dictionnaire biographique des généraux et amiraux français de la Révolution et de l'Empire (1792-1814)*. Paris, Saffroy, 1934, vol. 2.

gliori e con questi condurre avanti le sole batterie che potevano trascinare. I cavalli più deboli e gl'infermi si lasciarono indietro con una batteria che, per mia sventura, fu quella alla quale io ero addetto, ad onta che l'anzianità del mio capitano (1) gli desse il diritto di essere il primo ad avanzare.

Sino allora il nemico aveva schivato il nostro incontro; ma passato il Niemen era da supporsi che avrebbe cominciato a far resistenza e perciò bisognava prepararsi ad agire con forza. Provai la massima costernazione vedendomi ridotto all'inazione dopo tanti sforzi fatti per seguire l'armata nelle sue precipitose marcie, onde aver parte in qualche fatto glorioso. Il maggiore rimase con noi avendo avuto ordine di fermarsi a Kowno per rimettere i cavalli e fare una requisizione di rimonta.

Cercando la via più breve ci avviammo verso la foresta di Pillwisken per dirigerci a Piloni dove il vicerè con il IV Corpo passava il Niemen; mancava la forza agli sfiniti cavalli per trascinare tutte le vetture e dovette risolvere il maggiore a lasciarne la metà per duplicare l'attiraglio. Io rimasi con un piccolo distaccamento alla custodia della metà del parco in aperta campagna, in vicinanza però della foresta, dove feci costruire una comoda baracca.

Nel giorno susseguente, 1° luglio, passeggiando mi diressi ad un villaggio colla lusinga di farvi qualche provvista, giacchè non avevamo che un poco di pane: restai sorpreso quando lo trovai affatto deserto. Entrai in una casa aperta, che riconobbi essere d'ebrei da alcune carte scritte che scorsi per terra. All'uscire vidi una gran comitiva di ebrei che veniva dal bosco, dove forse avevano fissato per allora il nascondiglio. Uno di questi venne a me per domandarmi in lingua tedesca un tozzo di pane; io ero persuaso che costui non ne avesse bisogno, ciò nonostante gli diedi quello che avevo portato con me.

(1) Pirovano. Il comandante dell'altra compagnia d'artiglieria a piedi era il capitano Capriol.

Incaricato di andare a requisire cavalli per trasportare le artiglierie oltre il Niemen il Pisani eseguì il difficile e delicato incarico con accortezza e dopo alcuni giorni di assenza era di ritorno all'accampamento di Piloni. In vista dei prossimi combattimenti si organizzava intanto l'artiglieria, si riposavano i cavalli e si sistemavano i carriaggi che avevano molto sofferto durante il viaggio faticoso.

Fui incaricato di tenere in buon'ordine il treno vigilando perchè si eseguissero esattamente le distribuzione di biada e fossero provveduti i cavalli di buoni pascoli e ben custoditi. Agli altri ufficiali fu affidata la cura di riordinare l'equipaggio dei soldati onde comparissero in buona tenuta a Kowno e fossero proveduti per il viaggio successivo: da Thorn erano già pervenuti gli oggetti d'abbigliamento. Dovevano poi esercitare i coscritti nelle manovre. Anche i carriaggi avevano sofferto nella marcia e si pensò a ripararli. A tal effetto fu trasportato il nostro parco d'artiglieria al di là del Niemen e la compagnia dei cannonieri fu acquartierata sulla spiaggia in baracche sì ben costruite dai zappatori che sembrava un villaggio. Il capitano e gli altri due tenenti presero alloggio in Kowno; il maggiore coi soldati e cogli ufficiali del treno restò ad Alexotten nel luogo scelto dapprima, ed io ero in sua compagnia. Ci eravamo procurate le provvigioni da bocca in abbondanza, approfittando dei bastimenti che dal Mar Baltico venivano rimontando il Niemen, navigabile per barche di 200 sino a 300 tonnellate. Approdavano a Kowno cariche di riso e di farina per l'armata.

Il Niemen da Kowno sino alla sua imboccatura scorre in un letto profondo formato da scoscese colline e non presenta che un piccolo numero di passaggi assai difficili.

* * *

Nell'attesa dell'avanzata le truppe passarono vari giorni in Kovno tra banchetti e gite nei dintorni.

Napoleone in Vilna aveva promesso alla deputazione di secondare l'impulso patriottico dei polacchi a guerra decisa, esortandoli intanto a concorrervi con tutti i mezzi possibili (1). Io stavo continuamente in traccia delle notizie riguardanti l'esercito, che mi sembrava dovesse allontanarsi in modo da non poter più essere raggiunto: ma l'armata russa sulla Dwina l'aveva impegnato in parziali combattimenti. Minacciati i russi da 335 mila uomini che avevano passato il Niemen, si erano ritirati sulla Dwina nei loro trinceramenti già preparati per difendere la strada di Pietroburgo. Platoff e Bagration con 100 mila uomini collocati tra il Bug e l'alto Niemen, credendo poter sboccare dalla parte di Bialistok sul fianco destro e sul di dietro dell'armata francese si trovarono distaccati e cercarono tutte le strade per riunirsi a Barclay de Tolly sulla Dwina. Bagration però con quaranta mila uomini avrebbe dovuto cadere in nostro potere, primo risultato delle manovre ben concertate da Napoleone, se la lentezza di Girolamo, re di Westfalia, non gli avesse dato agio di trovare uno scampo. Napoleone, dopo aver contenuto con la sua armata quella di Barclay de Tolly nel campo trincerato di Drissa, si diresse a Witebsk e con tale mo-

(1) Sull'atteggiamento dei polacchi durante la campagna di Russia, si veda, oltre alle memorie della contessa Potocki, dell'abate di Pradt, sfortunato ambasciatore francese a Varsavia nel 1812, e del Bignon, l'opera fondamentale del generale MARIAN KUKIEL, *Woina 1812 Roku (La guerra del 1812)*, Cracovia, Accademia Polacca 1937, vol. 2, in-8° (in polacco). Cfr. inoltre del Kukiel lo studio apparso nel *Bull. inter. Acad. Polonaise*, 1936, 177-202. Sui rapporti di Talleyrand con la questione polacca dal 1806 al 1814 fondamentale è lo studio di TEKLA KROTOSKA (Cracovia, Jezuici, 1935).

vimento rese impossibile a Bagration di riunirsi con Barclay de Tolly: lo tentava per Orscha, ma questa città e quella di Mohilew erano già occupate da Junot, e dal principe di Eckmühl (1); fu quindi costretto a ritirarsi sopra Smolensk prendendo la strada di Stary Bichow e Mistislow. Barclay, abbandonato il campo di Drissa, contrastò l'acquisto di Witebsk senza riuscirvi; Napoleone vi stabilì il suo quartier generale nel giorno 28 luglio. Allora Smolensk si mise in allarme e tutto si evacuava sopra Mosca, compresi i magazzini preparati dai russi per seconda linea di difesa. Lo zar Alessandro aveva inviato degli ufficiali da tutte le parti per sollecitare la ritirata, ed egli si era recato a Mosca ad improvvisare nuove risorse.

Il 29 luglio il vicerè, dopo i combattimenti presso Witebsk, aveva inseguito il nemico sino a Suraj ed ivi ebbe ordine di riposare colle divisioni 13ª e 15ª (2). In quella condizione chiudeva la via di Witebsk ed era situato al concorso delle strade di Pietroburgo e di Mosca. Il termometro di Réaumur segnava 26 e 27 gradi sopra zero, ed intanto che il IV Corpo trattenevasi otto o dieci giorni a Suraj (3) per rinfrescarsi, noi che avevamo avuto un lungo riposo potevamo, se non raggiungerlo, almeno ravvicinarvisi e seguire in appresso i suoi movimenti per aver parte nella continuazione della campagna.

Il mio soggiorno alle rive del Niemen era aggradevole, attese le buone relazioni che mi era formato; ma ciò non ci compensava dal dispiacere di esser lontani dall'armata e come dimenticati. Il maggiore diceva: — Giacchè siamo non curati, a che giova metterci di nuovo in viaggio nell'incertezza di raggiungere l'armata e d'essere a parte delle sue vittorie? Ella troppo s'inoltra e verrà quel tem-

(1) Luigi Nicola Davout, duca d'Auerstaedt, principe d'Eckmühl, maresciallo dell'Impero, comandante il I Corpo d'armata.
(2) Cioè la divisione Delzonz e Pino.
(3) Dal 29 luglio al 9 agosto.

po in cui sarà costretta a retrocedere, forse in disordine. Noi intanto vivremo nell'abbondanza, riposando i nostri cavalli aumentati di numero e saremo quindi in istato di portare all'armata un essenziale vantaggio, soccorrendola nel maggiore bisogno. La nostra artiglieria sarà in grado di fare vigorosa resistenza al nemico ed assicurare così maggiormente la ritirata. Un tale inatteso servigio varrebbe a fruttarci quella gloria e quegli onori ai quali non siamo più in tempo di aspirare per la distanza in cui ci troviamo dalla linea d'operazione.

Il capitano si adattava a questo progetto, ma io e Viscardini (1), ufficiali più giovani ansiosi di gloria, riputavamo viltà l'inazione nel tempo in cui l'armata affrontava i maggiori pericoli; e qualunque dovesse esser l'esito di sì azzardosa spedizione ci credevamo in dovere di parteciparvi. L'ordine lasciatoci dal nostro generale D'Anthouard era quello di raggiungere il IV Corpo d'armata subito che avessimo rimontato l'attiraglio della nostra artiglieria e volevamo attenervici strettamente.

I distaccamenti isolati li vedevamo esposti; si aggirava non lungi da noi a destra la divisione Scherbatoff, la quale non aveva potuto raggiungere Bagration a Minsk. Si erano cominciate a Kowno delle fortificazioni, ma non erano state condotte a termine; noi stessi le avremmo potute perfezionare ed in caso estremo trincerarvisi e difenderci; la nostra resistenza sarebbe stata di non lunga durata allorchè ci fosse mancato il soccorso. Napoleone aveva bensì assicurate le sue comunicazioni; ma il ducato di Varsavia non era tranquillo per l'armata russa ch'era in Volinia e che si andava ingrossando con quella del Danubio, avendo il generale in capo

(1) Carlo Viscardini, nato a Sedriano (Lombardia) il 14 novembre 1874. Frequentò la Scuola militare di Modena e partì col grado di tenente in prima per la campagna di Russia, donde non fece più ritorno (G. Canevazzi, *La Scuola militare di Modena*, I, 435).

Kutusoff ottenuto finalmente dal sultano Mohamud, il 14 luglio, la ratifica del trattato di pace di Bucarest. Il principe Schwarzenberg comandava bensì dalla parte meridionale un corpo d'armata di quaranta mila uomini austriaci, sassoni e polacchi, ma la lentezza e il mal'accordo nelle sue manovre facevano riporre in lui poca fiducia.

Sulla Dwina Wittgenstein manovrava abilmente fra le armate del duca di Reggio, Oudinot, e il duca di Taranto, Macdonald. Il duca di Reggio dopo tre successivi combattimenti fu costretto a ripiegare su Polotsk occupato da Saint-Cyr con VI Corpo. Il duca di Taranto, che doveva terminare l'assedio di Riga e conquistare quella piazza, si contentò solo di tenerla in iscacco: trentamila prussiani stavano coll'arma al braccio davanti a Riga come se non fossero venuti là che per vedere scorrere la Dwina nel Mar Baltico. Tre Corpi d'armata, II, VI e X, che insieme formavano più di 60 mila uomini, ai quali era appoggiata la sinistra non avendo di fronte che Wittgenstein e la guarnigione di Riga, invece d'imporsi al nemico e minacciar Pietroburgo lasciarono che aprisse un varco nelle nostre comunicazioni.

Il territorio era troppo esteso, nè tutto poteva ad un tempo essere invaso, in modo che non potesse sfuggire qualche corpo nemico, atto a disturbare i distaccamenti isolati ed i convogli; era perciò necessario esser vicini quanto più si poteva al forte dell'armata. Facendo quindi valere l'obbligo della subordinazione agli ordini lasciatici dal generale, lo stimolo dell'onore che non ci permetteva l'inazione e finalmente il pericolo della nostra isolata posizione ci riuscì di determinare il maggiore alla partenza.

Capitolo II

DAL NIEMEN A MOSCA

Sulle rive del Niemen si era fatta una dimora di un mese, e fu stabilita la partenza per il giorno 4 agosto. Il personale ed il materiale della nostra artiglieria si radunò in Kowno per metterlo in buon ordine di marcia diretto a Vilna, capitale di governo, distante ventiquattro leghe.

Il nostro convoglio si era ordinato in modo che già contavamo di raggiungere in breve tempo l'armata. Ad ogni pezzo si erano attaccati due cavalli svizzeri al timone, con altri nove di Polonia. Ogni ufficiale poi aveva il suo carretto particolare colle necessarie provviste di liquori, olio, aceto, candele, sale, minestre e pan biscotto oltre la biancheria e gli oggetti personali. In tal modo non temevamo di affrontare una lunga marcia anche in paese deserto, avendo pure con noi delle bestie bovine.

Sin da principio però la marcia non riescì tanto spedita. Si prese la strada che costeggia la destra del Niemen, ma nell'ascendere fra i boschi in vicinanza dei Camaldolesi vi fu una gran perdita di tempo. I cavalli di Polonia, non avvezzi al tiro delle pesanti vetture, faticavano così mal d'accordo, ch'era un impazzimento il condurli, tanto più che venivano molestati dalle numerose mosche assai tormentose nella stagione d'estate. Si dovettero distaccare i cavalli di Polonia e servirci dei nostri a riprese, fino a che tutte le vetture ad una per volta pervennero in cima alla salita. A Soboliski ci fu insegnata un'altra strada per dove non era passata l'armata e che egualmente conduceva a Vilna. Difatti deviando a

destra si entrò in una vallata molto fertile, dove si ebbe di che nutrire i cavalli, e delle provvigioni anche per noi. Si arrivò a Novy Troky, borgo di trecento case, sopra un'amena collina bagnata alle falde del lago Briczola, nel centro del quale su di un'isola vi è un vecchio forte. Vedesi un convento magnifico sulla opposta montagna che domina la città di Vilna ed una fabbrica di vetri.

In Vilna risiedevano il duca di Bassano, Maret, qual governatore generale della Lituania, ed il generale Hogendorp, comandante militare (1); a questi si diresse il maggiore per avere il foglio di via, onde raggiungere per la strada più breve, ma praticabile, il IV Corpo accantonato a Suraj. Si riprese il viaggio costeggiando la riva sinistra della Vilia.

Cavedoni, mio compagno alla scuola di Modena, ufficiale del genio diretto all'armata, annoiato di marciare isolatamente si unì con noi (2). Io precedevo il convoglio sempre con l'incarico delle ricognizioni militari da inserire nel giornale, e si davano meco i forieri perchè procurassi buoni alloggi sin che il paese lo permetteva, in luogo provveduto di foraggio.

A Bojarely, passato il fiume Vilia, mi presentai al proprietario di questo villaggio, situato in una bassa pianura coltivabile. Fui bene accolto, ma egli temeva per la licenza dei soldati. Lo rassicurai facendomi garante che nessun inconveniente sarebbe nato da parte dei medesimi, purchè i paesani fosse-

---

(1) Ugo Bernardo Maret, duca di Bassano, ministro degli Affari Esteri e segretario di Stato, e il conte Dirk van Hogendorp, aiutante di campo dell'Imperatore.

(2) Alessandro Gaetano Cavedoni (1784-1842), di Finale Emilia. Frequentò la Scuola militare di Modena, donde uscì nel 1809 col grado di tenente in seconda del genio. Tenente in prima nel 1811, fu mandato in Germania e di là trasferito in Russia. Per il valore dimostrato al passaggio della Beresina fu promosso capitano in seconda. Partecipò alla guerra del 1813, dove fu fatto prigioniero e fu implicato nei processi del 1814. Alla caduta del Regno entrò al servizio degli Estensi come aggiunto al ragioniere generale del Ministero di Pubblica Economia (CANEVAZZI, I, 427).

ro compiacenti dando loro qualche poco da mangiare. Difatti non ebbe di che dolersi, perchè i soldati da me ammoniti si contennero subordinati. Tutti gli ufficiali furono alloggiati con me dal barone e trattati con molta cortesia. Strada facendo per luoghi montuosi e boschivi s'incontrarono dei prigionieri russi e dei feriti nostri diretti a Vilna e provenienti da Witebsk.

Precedendo il convoglio in compagnia di Cavedoni per andare a Danilowicze, lasciai la strada postale più lunga che passa per Postawa e mi diressi per la più corta. M'accorsi in sèguito che era una strada poco battuta perchè vi trovai pochi abitanti ed i polli vi giravano liberamente. Un frate c'invitò l'indomani a far colazione insieme ad un prete. Entrambi parlando latino si mostrarono partigiani dei francesi. Avevano veduto Napoleone dal 18 al 22 luglio, fermatosi a Glubokoi, il monaco raccontò che l'imperatore Alessandro era amato da Napoleone e che gliene aveva dato una recente dimostrazione rendendolo avvertito di una congiura che si stava macchinando a Pietroburgo. Essi erano persuasi che la guerra attuale si sarebbe presto finita se fosse stato in arbitrio di Alessandro; ma che il Senato non voleva cedere in alcun modo, ed anzi per evitare le sospettose trattative d'accomodo l'aveva indotto a restituirsi a Pietroburgo.

Arrivato il convoglio si proseguì il viaggio sino a Glubokoi, piccola città con un monticello nel mezzo, sopra il quale si trova un vecchio convento. Fummo avvertiti che il quartier generale era partito da Witebsk sino dal 13 agosto ed era stato ordinato in sèguito che tutte le forze dovessero prendere la direzione per Orscha e Smolensk.

Cominciammo dunque a scostarci dalla Dwina e risalendo in mezzo a vaste pianure e fra boschi si passò per Dockchitzi, città composta di poche case di legno, avendo nel mezzo una piazza, una chiesa ed un mal costrutto castello, pure di legno. In questi dintorni aveva manovrato l'armata, e siccome, o per

la stanchezza, o per l'indisciplina molti si erano sbandati, così quei paesi divenivano deserti. Gli abitanti abbandonavano le loro case non volendo più essere soggetti alle ruberie ed alle vessazioni. I più costanti erano gli ebrei, i quali per l'avidità del guadagno rimanevano a vendere generi di vitto, sapendo schermirsi e sottrarsi alle perquisizioni dei male intenzionati. Presso la Beresina, in una vasta pianura, si trovò del fieno accumulato in tanti monticelli garantiti da sterpi. Passato il fiume si prese riposo presso una baronia in luogo ameno e boschivo. Era abitata ed il maggiore andò a visitare quei signori, ed io con lui. La padrona di casa era di molto spirito e parlava bene la lingua francese.

Costeggiando il lago per la strada che conduce a Polotsk, si deviò a destra per andare a Kamen. Il maggiore, che si era trattenuto con me indietro a fare alcune osservazioni, vide il convoglio che erasi di molto allontanato, e volendolo raggiungere attraverso la vasta pianura arrischiammo di impantanarci poichè era tutta paludosa. Il cavallo del maggiore fu il primo a piantarsi colle zampe davanti sino al petto. Era assai vigoroso ed avendo le zampe di dietro ancora sul terreno sodo riuscì ad uscirne dopo molta fatica e tutto imbrattato dal lezzo. Il mio cavallo che era di Polonia, avvezzo a quel suolo, era più cauto e non s'avanzava se prima non l'aveva scandagliato con una zampa. Fu egli la nostra guida, perchè in tal modo trovò un sentiero, per il quale ci condusse in salvo. Nel caso fossi precipitato in una palude mi era stato insegnato dagli stessi polacchi che bisognava coricarsi nel lezzo e rotolarsi per sortirne; non so però se vi sarei riuscito.

Si batteva da noi una strada di traverso per arrivare alla postale. A grave stento progrediva la nostra artiglieria sopra un suolo composto di torba col pericolo di sprofondare dove la strada non era formata. Avevamo vicino il fiume Dwina, che qui s'interna per le sue tortuosità e scorre in profondo e vasto letto con le sponde naturali alquanto elevate.

Il vicerè il 24 luglio aveva fatto costruire un ponte in sostituzione di quello bruciato da Doktoroff nel ritirarsi colla retroguardia di Barclay. Al di là vi sono terreni coltivati e vedevansi alcune baronie.

Witebsk, città capitale di questo governo, è distante sessanta verste. Era scorso quasi un mese dacchè era stata conquistata (1) e qui, dove si era radunata quantità di truppa, non si vedeva che desolazione e guasto. Vagavano tuttora i cavalli feriti che vi furono abbandonati; alcuni si raccolsero per averne cura nel nostro sèguito. La marcia fu ancora difficoltosa percorrendo il terreno paludoso ed intersecato sino a Pawlovicz, presso la strada postale.

Il tenente del genio Cavedoni, che si doveva presentare al generale Charpentier (2), prese la sinistra per andare a Witebsk; noi volgemmo a destra per andare a Senno. Vidi la sentinella francese ad una casa sulla porta della quale eravi uno scritto del vicerè col quale si avvertiva che nessuno ardisse disturbare quel soggiorno. Vi era alloggiato il generale Lacroix, cui era stata fracassata una coscia passando per Bechenkowiczy (3) il 25 luglio. Nella marcia disastrosa i nostri cavalli condotti da Kowno soffrivano assai e molti di questi, già sfiniti, non potevano proseguire più oltre. Incontrati alcuni paesani con piccole vetture, condotte da buoni cavalli, il maggiore li obbligò a fare il cambio, dando due cavalli per uno. Malcontenti i paesani portarono i loro reclami alla città di Senno, dove trovavasi un'autorità. Nell'arrivarvi il maggiore fu chiamato per sentirsi intimare la restituzione dei cavalli, altrimenti non si lasciava partire. Il maggiore, che si credeva giustificato dalla circostanza, non si lasciò imporre ed ordinò che si rom-

(1) Il 28 luglio.

(2) Enrico Francesco Maria Charpentier (1769-1831), generale di divisione e conte dell'Impero, antico capo di Stato Maggiore del IV Corpo, allora governatore militare di Vitebsk e, più tardi, di Smolensk.

(3) Piccolo villaggio sulla riva sinistra della Dvina, dove il 24 luglio le truppe italiane videro per la prima volta l'Imperatore.

pessero le barriere, nel caso che non venissero aperte. Non si ebbe il coraggio di resistere e noi passammo tranquillamente.

Da Senno avevamo trovata la strada ben formata in luogo elevato. Giunti a Kokanowo incontrammo alcune carrozze, le quali venivano da Parigi spedite dall'imperatrice Maria Luisa per recare all'Imperatore il ritratto di suo figlio ed un busto d'alabastro che lo rappresentava. Il barone di Bausset, prefetto del palazzo (1), che ne aveva l'incarico, si compiacque di farceli vedere intanto che i nostri operai si prestavano ad accomodare un cerchione, che erasi rotto ad una delle dette carrozze.

Si deviò dalla strada per cercare del foraggio; ma anche a molta distanza fu impossibile rinvenirne, poichè verso la metà d'agosto Napoleone aveva qui radunati 185 mila uomini per marciare sopra Smolensk. Tutte le provvigioni erano state consumate e se non fossero state sottratte da quegli abitanti alle diligenti perquisizioni, venivano dilapidate dai soldati rimasti indiero, o per la stanchezza, o per cattiva volontà.

* * *

Oscha è una città alquanto grande edificata alla destra del Dnieper, che signoreggia la sinistra con degli angoli sporgenti che sembrano bastioni. In quelle case di legno si trovavano solo gli ebrei che vendevano pane ed acquavite. Il Dnieper, che ivi è largo 200 tese, si passò sopra un ponte di zattere essendo stato bruciato dai russi quello di palafitte. Saliti su l'erta opposta sponda seguimmo la strada postale senza deviare, giacchè inutilmente avremmo cercato del foraggio e dei viveri nei villaggi devastati e deserti a destra ed a sinistra. Presso Dobrowna ci servì di ricovero una chiesa

(1) Il barone Luigi Francesco di Bausset, latore del ritratto del re di Roma dipinto dal David, giunse al quartier generale dell'Imperatore la sera del 6 settembre, alla vigilia della battaglia della Moscova.

spogliata di tutto, ed un rovesciato leggio fu la mia lettiera. Le messi falciate sparse per i campi e peste furono il nutrimento dei cavalli; noi serbavamo qualche provvista: uno aveva ancora del salame da taglio portato dall'Italia.

Ci raggiunse il gran parco del IV Corpo. Il capo battaglione Colli, che lo comandava, ed il capitano Nobili (1) avevano provato essi pure grandi stenti e superato molte difficoltà. Avevano perduto quasi tutti i cavalli e le vetture per la maggior parte erano trascinate da buoi con molta lentezza. Avrei desiderato precedere questo convoglio, ma il maggiore lasciò avanzarlo. Ambiva egli di condurre l'artiglieria con i cavalli e perchè non venissero meno riteneva troppo necessario un giorno di riposo ad ogni tre di marcia. Dei grandi convogli di farina e di biscotto si avanzavano per seguire l'armata. Arrivò in appresso un convoglio di buoi. Il conduttore non aveva pane e mi diede un bue per avere una pagnotta: si fece la distribuzione di carne ai nostri soldati.

Un drappello di soldati della Guardia nobile del vicerè marciava a piedi avendo caricate le valigie su piccoli cavalli del paese. Quantunque dal loro aspetto si vedesse che avevano sofferto per il lungo viaggio, mostravano però ilarità d'animo, recitando l'Alfieri. Non tutti ugualmente potevano sopportare la fatica di marcie così disastrose, spesso privi di buon alimento, quasi sempre esposti alle intemperie e senza riposo. Quelli che erano stati avvezzi più delicatamente ed i coscritti dovevano

(1) Allude, probabilmente, al toscano capitano Leopoldo Nobili (1785-1835), nato a Trassilico (Garfagnana), che aveva frequentato la Scuola di Modena. Tenente in seconda nel 1804, capitano tre anni dopo; comandante la fabbrica d'armi di Brescia e l'artiglieria della piazza di Peschiera (1807), aiutante di campo d'Eugenio nel 1811. Si distinse a Borodino e a Malo-Jaroslavez. Durante la ritirata fu fatto prigioniero dai cosacchi. Alla Restaurazione si ritirò a vita privata. Prese parte ai moti del 1831. Fisico e chimico di grande valore, insegnò fisica sperimentale all'università di Firenze. Cfr. Fr. Bordé, *Elogio storico di L. N.*, Modena, 1847.

essere i primi a cadere, e quindi formavano lunghe code alle spalle dell'esercito. I più, animati dall'ambizione di gloria, facevano tutti gli sforzi per raggiungere i loro reggimenti; i cattivi soggetti si sbandavano volontariamente per depredare. Alcuni, già stanchi di proseguire più oltre, si fermavano per aspettare il ritorno dell'armata scegliendo per loro dimora quelle abitazioni remote, nelle quali rinvenivano delle sussistenze e vi si difendevano a mano armata dalle incursioni dei paesani e dei cosacchi. Molti, isolandosi troppo fra i boschi, perdevano le traccie per riunirsi ai loro compagni e vi incontravano la morte.

Passato, non senza difficoltà, il profondo torrente Szinka che fronteggia la città di Krasnoi dalla parte di Smolensk, i giaccò, le armi sparse ed alcuni morti insepolti attestavano un seguìto combattimento. Era stato sostenuto da Neweroffskoi in ritirata incalzato da Murat, il quale coi cannoni e le munizioni prese al nemico festeggiò l'anniversario della nascita di Napoleone (1). Le palizzate di un campo trincerato a sinistra della strada erano state smosse e tagliate.

Brugère, comandante il treno, spesso ebbe a soffrire dei rimproveri dal maggiore Vives, il quale a lui addossava la morte dei cavalli condotti dall'Italia e la spossatezza di quelli requisiti, come se non invigilasse abbastanza al buon governo dei medesimi. Per quanto le circostanze il permettevano egli era stato sollecito a provvederli e rigoroso per la disciplina dei suoi soldati. I tenenti Puccito e Franzoni erano egualmente attivi nel coadiuvarlo e noi tutti concorrevamo alla loro custodia, poichè oramai eravamo persuasi che non ci restava altro merito che quello di una rassegnata costanza a condurre intatto il nostro convoglio sino a Mosca, mèta di quella guerra. All'albeggiare

(1) 15 agosto. Lo scontro con le truppe russe del generale Neverovskoi, che dovettero ripiegare su Korytnia, ebbe luogo però il giorno prima.

del susseguente giorno Brugère, contro il solito, non si vide alla sveglia e con la spuma alla bocca lo trovammo coricato nel suo furgone coperto che gli serviva da letto, essendosi rinfrescata la temperatura, come da noi in ottobre. Non avevamo chirurgo, nè sapevamo cosa potesse giovargli; non dava altro segno di vita che il sornacchiare rumoroso e niente era atto a scuoterlo dal suo letargo. Avevamo lusinga di ricuperarlo a Smolensk dove erano stabiliti gli ospedali, e subito fu trasportato. Situata l'artiglieria al borgo di Krasnoi, mi portai a visitarlo. La sua bocca era talmente chiusa che bisognava adoperare un imbuto per fargli trangugiare un brodetto, la bevanda e i medicamenti: i medici disperavano di salvarlo.

Il convoglio giunge finalmente a Smolensk.

Prima di esaminare l'interno della città di Smolensk volli osservarne le fortificazioni. Erano stati costruiti per avanzata difesa due ridotti, uno sulla strada di Krasnoi, che copriva il borgo da noi occupato, l'altro a qualche distanza. Unita alla città vi è una fortezza pentagona con cinque bastioni di terra; il loro rivestimento è di travi. Il forte è situato alla sommità di una bassa collina bagnata dal Dnieper al suo piede e dalle acque che scolano per un profondo burrone. Si congiunge alla fortezza un muro alto 25 piedi e grosso 18 alla base, che a semicerchio rinchiude la parte di città fabbricata sulla sponda sinistra del fiume per una lunghezza di 3500 tese sino ad incontrarlo superiormente. Il Dnieper, che proviene da Ostro, dirigesi al nord passando per due colline sulle quali è fabbricata Smolensk, divisa in nuova ed antica città. La nuova è di case di legno situate sul pendio del colle più alto alla destra del fiume traversato da un ponte, e si unisce al sobborgo detto di Pietroburgo; la vecchia è quasi tutta di case in cotto sul colle basso alla sinistra. Inoltratosi fra la città il Dnieper prosegue il suo corso verso ponente.

L'indicato muro merlato alla sommità è guarnito di 30 torri, alcune delle quali minacciano ruina, intanto che trasformate le altre in piccoli bastioni alla moderna, sono armate d'artiglieria. Alla città si ha ingresso per tre sole porte: una a nord detta Dnieprowskia, alla quale si dirige la strada di Pietroburgo e mette al fiume; la seconda, a 400 tese dopo la fortezza, è la porta principale detta Malakowskia, alla quale si uniscono le tre strade provenienti da Krasnoi, da Mitislaw e da Roslaw: è difesa da una mezzaluna e la torre a sinistra, in gran parte rovinata, è rinforzata da un bastione rivestito di travi; la terza porta, detta Nikolskia, è situata alla metà del rimanente muro. Un fosso asciutto, il cammino coperto e lo spalto conterminano tutto questo recinto. La prossimità delle case dei sobborghi permette di avvicinarsi al coperto fino al piè dello spalto. Ivi sono quattro sobborghi: il primo sulla strada di Krasnoi; il secondo sulla strada di Mitislaw; il terzo su quella di Roslaw; il quarto alla porta Nikolskia. Due altri sobborghi costeggiano il fiume: uno a sinistra superiormente, detto Raczenski; l'altro inferiormente a destra, detto di Pietroburgo.

Giunto a Smolensk m'informai come venne attaccata la città e come fu presa nei giorni 16, 17 e 18 agosto.

Sfilando Murat superiormente lungo la sinistra del fiume aveva scacciati i cosacchi e, collocata una batteria sul poggio presso il sobborgo Raczenski, cercava d'allontanare il nemico in riserva sulla opposta sponda. Contemporaneamente i polacchi (1) erano opposti al Konownitzyn e lo avevano scacciato dal sobborgo Nikolskia: questo attacco della destra aveva per iscopo di vigorosamente battere i ponti stabiliti dai russi sul Dnieper e, fulminando questi passaggi, interrompere le loro comunicazioni. La divisione Friant del Corpo di

(1) Agli ordini del principe Poniatovski, comandante il V Corpo d'armata.

Davout (1) spalleggiava la sinistra dei polacchi, le altre due divisioni, superati gli ostacoli e del terreno e del nemico, giunsero ad impadronirsi di due sobborghi, cioè la divisione Morand di quello di Roslaw e la divisione Grandin di quello di Mitislaw. Alla fronte di queste divisioni il generale Sorbier (2) aveva collocate tre forti batterie da pezzi da dodici e di obusieri di sei pollici di diametro, e queste avevano costretto il nemico a rinchiudersi nella città. La divisione Ledru del Corpo di Ney (3), dopo essersi impadronita del sobborgo sulla strada di Krasnoi, aveva spinto l'attacco sino alla porta di Malakowskia ed alcuni soldati eransi arrampicati per le mura. Vidi un cranio attaccato verso la sommità: forse una palla di cannone della batteria della Guardia, che doveva scandagliare se il muro fosse suscettibile di breccia, aveva infranto la testa di uno di questi prodi. Anche i soldati del genio ebbero parte a questo attacco lavorando alla formazione di una mina. Le truppe francesi, padrone del cammino coperto, penetrarono per la porta principale incalzando il corpo di Doktoroff, ma furono respinte da un fuoco vivissimo proveniente dalle case e dai rinforzi delle riserve spediti da Barclay, che stava in osservazione sulla strada di Pietroburgo. Ney fu impegnato contro le opere distaccate e contro la fortezza; quivi sarebbe stato più facile praticarvi una breccia, ma i russi, che la temevano, presero partito dall'ineguaglianza del terreno, dai burroni, dal bosco e dai cespugli per alimentarvi al coperto un vivissimo fuoco di moschetteria oltre a quello di artiglieria difesa dalle gabbionate.

Nel visitare quei luoghi vi trovai ancora i sol-

(1) Il conte Luigi Friant con decreto 7 agosto 1812 era stato nominato colonnello dei granatieri a piedi della Guardia in sostituzione del generale Dorsenne ucciso; ma a Smolensk conservava ancora il comando della sua divisione.

(2) Il conte Giovanni Sorbier, generale di divisione e colonnello dell'artiglieria della Guardia Imperiale.

(3) III Corpo d'armata.

dati morti ed accatastati. In uno dei ridotti, presso il cadavere di un sergente francese, raccolsi un libretto che insegnava la cura delle ferite, ma inutile per chi lo possedeva. Il combattimento durò sino alle nove della sera del 17 agosto, e nel giorno susseguente si trovò la città evacuata. Quantunque dopo la battaglia vi fossero stati impiegati 600 soldati francesi, oltre a 200 prigionieri russi per sotterrare i cadaveri, pure ne rimaneva una quantità d'insepolti, specialmente presso la fortezza; questi avevano l'uniforme color fuligine mostreggiata cremisi; appartenevano alla divisione Marchand (1). Le nostre perdite si calcolarono in 6 mila feriti e in 1200 morti. I russi lasciarono sul campo 6000 feriti e 4000 morti, fra i quali i due generali Skalon e Balla. Il valoroso generale polacco Grabowski fu ucciso entrando in città per la porta Nikolskia, e restarono feriti i generali Zagonschet, Dalton e Grandeaau (2).

I nostri obici avevano appiccato il fuoco ad alcune case; i russi lo propagarono alle altre. Laterali alla strada principale vedevansi i muri delle case diroccati in parte con lunghe fenditure; così erano ridotte anche le case intorno al *bazar*, o piazza del mercato. Si erano però salvate mille e cinquecento abitazioni frammischiate da orti e giardini, come pure varie chiese con alte cupole dorate o colorite. Quindici grandi edifici furono convertiti in ospedali: i meglio organizzati erano due: uno all'ingresso della porta di Malakowskia, esternamente al quale era affissa una lunga lista degli ufficiali feriti; l'altro era presso un piazzale contornato d'alberi verso la fortezza. Erano ben regolati per quanto lo comportavano le circostanze. Le chiese erano il rifugio di quei pochi abitanti che

(1) Gian Gabriele Marchand (1765-1850), conte dell'Impero, dal 21 marzo 1812 capo di Stato Maggiore dell'ala destra e dal 9 agosto comandante la divisione wurtemberghese (25a) del Corpo del maresciallo Ney.

(2) Pochi giorni dopo, il 24 agosto, il barone Luigi Grandeau d'Abeaucourt (1761-1842) fu promosso generale di divisione per l'eroismo dimostrato nella battaglia di Smolensk.

non avevano potuto fuggire. La popolazione ammontava a 10 mila anime. Trovai la fortezza guarnita di cannoni di ferro di grosso calibro; le fabbriche e i magazzini in disordine; vi erano molti fucili russi, che sono più lunghi dei nostri con la cassa di legno tinta di nero e le guarniture di ferro. Sopra uno dei baluardi vidi una motta di terra con una croce: vi era stato sepolto il generale Gudin, cui una palla di cannone aveva troncato le gambe andando all'assalto della posizione di Valutino poco distante da Smolensk. Questo intrepido generale fu compianto da Napoleone e da tutta l'armata (1).

Il ponte di palafitte sul Dnieper, che unisce le due città, aveva di fronte un'opera a corno a compimento della difesa: ivi fanno capo tre strade: quella nel mezzo di Dukhowtchina, a destra quella di Mosca distante 93 leghe da Dorogobuj; a sinistra quella di Pietroburgo. Al di là del fiume si vedevano gli avanzi della incendiata città di legno e dell'arso borgo di Pietroburgo; il caseggiato si stendeva maggiormente sul pendio del colle e nella parte bassa in riva al fiume con poca regolarità.

* * *

La guarnigione di Smolensk era composta di una divisione della Guardia Imperiale. Labord era il generale che la comandava; unitamente alle truppe, arrivate successivamente, aumentava a 4500 uomini. Siccome la strada in sèguito non era sicura dalle incursioni, così non si lasciavano partire i convogli che pervenivano se non assieme ai battaglioni o ai distaccamenti, che dovevano raggiungere l'armata. Noi vi fummo trattenuti tre giorni. Il gran parco era patito, e si erano posti in marcia altri convogli di pontoni di cassoni westfaliani,

(1) Il generale Cesare Gudin, conte dell'Impero, comandante la terza divisione di fanteria del 1° Corpo, ferito il 19 agosto a Valutino, morì il 22 a Smolensk. Con decreto imperiale firmato a Mosca il 15 ottobre Napoleone accordò alla vedova di questo suo prode generale una pensione annua di 12 mila franchi.

d'artiglieria leggera e reggimentaria. Il giorno 8 settembre fu quello della nostra partenza, unitamente ad un battaglione e ad uno squadrone di westfaliani.

La strada di Mosca costeggia la riva destra del Boristene sino ad una lega da Smolensk; poi vi si allontana volgendo a sinistra; viene quindi intersecata dalla Kolowdnia, ruscello di fondo pantanoso, ed ascende presto il colle di Valutino, che a sinistra domina la strada, ed una vallata palustre ne impedisce l'accesso. Fu quivi contrastato a Ney il passaggio, e s'impegnò un fatto d'armi sanguinoso il 19 agosto. Rinforzati sino al numero di 20 mila i russi vi si sostennero quanto bastò per dar tempo a Barclay di raggiungere la strada di Mosca a Poloniewo dopo aver fatto una pericolosa marcia semicircolare in mezzo a strade impraticabili, essendosi prima diretto per quella di Pietroburgo.

L'inazione di Junot (1), il quale doveva oltrepassare la sinistra dei russi, fu la cagione di sì inutile distruzione; inviluppata per tale modo, la retroguardia russa avrebbe avuto la peggio, o si sarebbe data alla fuga abbandonandoci i feriti di Smolensk, l'artiglieria, le munizioni ed i bagagli imbarazzanti nei faticosi sentieri sulla nostra sinistra.

Non bene informato Napoleone della direzione presa da Barclay per mancanza di spionaggio, si era trattenuto a Smolensk, e Morand, che avrebbe potuto investire la posizione a destra, fu richiamato (2). La divisione Gudin spedita sul tardi in aiuto di Ney vendicò la morte del suo generale facendo strage dei russi. Fu conquistato quel così detto campo sacro altre volte creduto inespugnabile, ma i russi nella tregua della notte si ritirarono metten-

(1) Andoche Junot, duca d'Abrantès, generale di divisione. Durante la campagna di Russia ebbe dapprima il comando in seconda del IV Corpo d'armata e, dopo la partenza del re Girolamo, dell'VIII Corpo, composto di truppe westfaliane.

(2) Carlo Morand (1771-1835), conte dell'Impero, comandò durante la campagna di Russia la prima divisione di fanteria del Corpo di Davout.

do in salvo tutto ciò che sino allora era stato esposto all'azzardo. Dalla parte di Smolensk il colle ed il terreno sottoposto erano coperti di nostri cadaveri; la sommità e la parte opposta era seminata di quelli russi: valutavasi la perdita di 14 mila uomini tra russi e francesi.

La necessità di trovare con che nutrire i cavalli ci fece deviare dalla strada separandoci dalla truppa che marciava con noi. Si pervenne ad un villaggio che sembrava abitato, ma che forse il nostro arrivo rese deserto; i soldati però si contennero nel dovere. La baronia era bensì un grande edificio, ma disadorno; vi era solo qualche edificio antico ed una vecchia lo aveva in custodia. Alcuni paesani si fecero coraggio rientrando nelle loro abitazioni e col denaro si prestarono a provvederci del nutrimento. Ripresa la strada principale vi trovammo ottanta westfaliani comandati da un ufficiale che furono lasciati per nostra scorta. La truppa colla quale eravamo partiti da Smolensk mal soffriva la nostra lentezza, e si era maggiormente inoltrata.

In quei dintorni il paese è bello, perchè spazioso; i campi sono coltivati e sparsi di comode abitazioni. Si vedono bensì dei boschi a sinistra, ma a molta distanza. Il maggiore, che meco andava esaminando quel territorio, distinse da lontano delle masse di oggetti, che sospettò fossero bestie bovine. Egli, che da molto tempo desiderava di provvederne, subito diede a me l'incarico d'andare a farne preda. Benchè di malavoglia dovetti adattarmi a quest'ordine. Presi meco alcuni soldati e marciai a quella volta. Arrivato presso un bosco trovai molti paesani alla custodia di un numeroso armento bovino. Da noi investiti non fecero alcuna resistenza, ed il più vecchio di quei paesani si gettò a miei piedi piangendo ed implorando. Gli feci conoscere che non era mia intenzione di recar loro grave danno, e chiesi solo poche bestie per servire al nostro sostentamento. Consolato da questa mia moderazione andò egli stesso a farne la scelta e sei me ne consegnò delle migliori dando

segni della sua gratitudine. Il maggiore non rimase contento e, attese le attuali nostre circostànze, avrebbe voluto che mi fossi impossessato della intiera mandra. Tali spedizioni erano contrarie al mio genio e lo pregai di esentarmene per l'avvenire.

A Pnewo, piccolo villaggio deserto e devastato, si passò il Dnieper, o Boristene, sopra un ponte di legnami. Più oltre alcuni battaglioni riprendevano la marcia seguiti da molti vivandieri. Si comperò del pane e dei liquori. Un bicchierino d'acquavite lo facevano pagare una lira d'Italia. Si era unito con essi un mercante ebreo con una vettura carica di merci per andare a Mosca. Michalewsko, villaggio di poche abitazioni, era stazione di posta. I cinquanta uomini della corrispondenza si garantivano entro uno steccato di palafitte. Appariva successo uno scontro d'avanguardia e di retroguardia.

Noi ci trovammo bloccati nel villaggio contornato dalla palude, essendosi reso impraticabile il sentiero che ci aveva dato ingresso. Fui incaricato di trovare subito una uscita. Senza prender riposo montai di nuovo a cavallo e mi diressi dalla parte meno paludosa nel bosco. Mi fu dato di trovare un passaggio resistente fra la palude, dal quale facendo per il bosco un giro di poco tratto intorno alla medesima pervenivasi dove era imparcata l'artiglieria. Il maggiore, che impaziente mi attendeva al villaggio, era sulle furie contro di me; rimase poi consolato sentendo che io avevo trovato l'uscita non molto distante.

Dopo essermi ristorato con un bicchiere di champagne regalatomi da un ufficiale ulano, che ivi si tratteneva per ristabilire la sua compagnia del 6° reggimento (quello che si battè a Kottowo), andammo coi cavalli a riprendere le vetture.

Valicato il torrente Luja, poco dopo si entrò in Dorogobuj, città incendiata e vuota d'abitanti. Il *bazar*, ossia quartiere dei mercanti, era stato ridotto in cenere; le case rimaste erano ben disposte ed allineate su strade regolari. Dalle fortificazioni, ab-

bozzate tra la Luja ed il Boristene, conoscevasi che quello era un campo scelto dall'armata russa per sostenersi, poi abbandonato. In quei dintorni tutto era stato devastato; non si vedeva persona vivente, e bisognò allontanarsi di molto per cercare dei viveri e del foraggio.

Una borgata di case deserte fu per noi un luogo di soggiorno avendovi trovato della segala in grano. I soldati si occuparono a macinarla coi mulini a vento ed a fare delle pagnotte. Ad ogni casa eravi un forno, onde in breve furono cotte; ma per l'inavvertenza dei soldati, non avvezzi ad abitare le case di legno, s'appiccò il fuoco ad una di queste; ma non si propagò, perchè fu da noi immediatamente soffocato. Restava ancora un poco di segala, e prima di partire volle il maggiore che fosse macinata. Quelli che vi furono destinati, per la fretta, dopo aver raccolta la farina, si dimenticarono di rimettere il mulino girandolo sul perno, sino a che la grande ruota non venisse più colpita dal vento. Continuando questa ad agire e non essendovi più grano, le macine colla confricazione produssero le scintille, e queste con più forza riproducendosi diedero fuoco ai legnami, dei quali era composto il mulino, e con dispiacere lo vedemmo da lungi in fiamme.

Mi fu dato in compagnia un brigadiere del treno per andare alla solita scoperta di luoghi provveduti. Ci eravamo separati entrando nel bosco per far le ricerche in direzioni differenti, fissando il punto di riunione; ma ritornando non trovai il brigadiere e non comparve il convoglio da me aspettato. S'accostava la sera e vedendo a sinistra imparcate delle vetture d'artiglieria leggera m'avviai a quella volta e pernottai in compagnia del tenente Zoboli (1)

(1) Gaetano Giuseppe Zoboli (da non confondere col fratello Gaetano Bartolomeo) nato a Bologna nel 1783. Entrato come soldato volontario nelle milizie napoletane nel 1803, partecipò alla campagna d'Italia (1805), di Turchia (1807), di Dalmazia (1809) e di Russia, dove fu promosso capitano. Caduto prigioniero durante la ritirata, nel febbraio 1813 fu incontrato dal Pisani in Vilna.

in un bel palazzo in cotto. Al far del giorno mi recai a Semlowo ed arrivato ivi il convoglio il maggiore mi fece qualche rimprovero, ma verificato che il brigadiere aveva mancato di eseguire i miei ordini, ne ebbe la punizione. Non vi poteva essere luogo d'arresto, onde le mancanze o i delitti commessi castigavansi nel seguente modo. Si faceva marciare il colpevole ad uniforme rovesciata in mezzo a due soldati, e qualche volta con due fucili al collo; si legava con una corda alla volata di un cannone; si teneva seduto sotto un fascio di fucili, o si metteva anche alla panca.

Passato il fiume Osma in due rami, si traversò un bosco, dopo il quale, in mezzo ad una vasta pianura, si scorge in distanza la città di Wiazma. Una casa di villeggiatura servì per nostro ricovero. Tutto era stato manomesso e quantità di carte scritte mi servirono di letto. Fra queste v'era un libro contenente erbe e foglie botaniche, pure manoscritto. Ad un tratto di lega dalla città s'incontra il fiumicello Wiazma, che si dirige al Dnieper. Bisognò passarlo a guado.

Dai russi fu dato fuoco a Wiazma, come alle città precedenti nel ritirarsi (1); fu però salvata in gran parte. Si contavano 190 case e 32 chiese. Furono consumati dalle fiamme i magazzini d'olio, d'acquavite, di sapone, di zucchero, di caffè, di farine, di pellami, tele, lino e canapa; così la Borsa con molte botteghe. Gli ammassi di ferro che si vedevano erano indizio che vi si lavorava e servivano di traffico alla popolazione di 15 mila abitanti, che era stata costretta a fuggire. Quei paesi, che in altri tempi sarebbero stati di grato aspetto per le frequenti deliziose signorie, ispiravano desolazione. I russi nel ritirarsi devastavano, incendiavano; i nostri inseguendoli consumavano il resto.

Riuscito a fuggire con l'aiuto di alcuni patrioti polacchi, partecipò alla campagna del 1814 nell'artiglieria appiedata (CANEVAZZI, I, 262).

(1) Il 27 agosto.

Noi avanzavamo lentamente nella marcia, perchè il maggior tempo si perdeva deviando a cercar sussistenza per i cavalli.

* * *

La colonna, alla quale apparteneva il nostro Pisani, marciò per molti giorni attraverso ad un paese deserto e devastato. Gli abitanti erano fuggiti nei boschi e i russi, nel ritirarsi verso Mosca, avevano incendiato città e villaggi. I soldati del convoglio furono per ciò costretti più volte a fare razzie di bestiame e di foraggio per vettovagliare il treno.

Mai si trovava persona; marciavamo in una spaziosa solitudine immersi nella malinconia, per essere come dimenticati, giacchè non avevamo alcuna corrispondenza. Il merito nostro era esclusivamente quello di condurre al sèguito dell'armata, da noi poco lontana ma non mai raggiunta, un convoglio d'artiglieria di grosso calibro tanto necessario e ben conservato a forza di stenti e di fatiche, coi mezzi procacciati dalla sola nostra industria.

La campagna da me intrapresa non era più che un lungo viaggio disastroso per paesi deserti e devastati. Non era però la sola nostra artiglieria che avesse sofferto arenamento, poichè molti erano i convogli rimasti indietro. Oltre a quello del gran parco, vi era artiglieria volante disseminata a varie distanze, quantunque il colonnello Millo (1), che la comandava, avesse smontate le compagnie onde servirsi dei loro cavalli per trascinare i pezzi;

(1) Gaetano Millo (1774-1814), di Torino. Ufficiale d'artiglieria dell'esercito piemontese prima, cisalpino poi. Tenente nel 1796; capitano due anni dopo; capobattaglione nel 1803, colonnello nel 1809. Durante la campagna di Russia, nella quale si distinse, comandò l'artiglieria della divisione Pino. Morì sulle rive del Mincio combattendo alla testa delle sue truppe contro gli austriaci.

persino i piccoli cannoni reggimentali si trovavano qua e là dispersi e nella impossibilità di raggiungerci.

Oltrepassata la signoria di Prokofiewo ed alcuni villaggi in aperta campagna conterminata da boschi, si scopre da lontano alla sommità di un poggio un vasto castello sormontato da molte cupole dipinte, che ha l'apparenza di città. Questa è l'abbazia di Kolotskoi, distante mezza lega a destra del fiumicello Kolocza. Il convento è cinto di mura; molte case allineate su d'una strada formano il villaggio. Vi si trovavano delle truppe del maresciallo Junot (1) comandate dall'aiutante Simonini alla custodia dei feriti, occupate a seppellire i morti che erano sul campo di battaglia poco distante, ed a raccogliere tutti gli oggetti militari per farne ivi un deposito.

Il convento era pieno di feriti e ne vidi anche in gran quantità sotto un portico. Vi erano dei chirurghi per medicarli, ma il numero essendo eccedente non si poteva a tutti prestare i soccorsi dell'arte e mancavano i mezzi di ristorarli. Quel luogo echeggiava di strida e di lamenti compassionevoli; cedeva la vitalità allo spasimo e aumentava il numero de' morti. Conveniva separarli e per non perder tempo a scavar fosse si gettavano nei pozzi fin che ne potevano contenere; si vedevano alla sommità dei medesimi sporger teste e gambe. Più oltre si era scelta un'ampia e profonda fossa; anche questa era colma di cadaveri e molti ve ne restavano d'insepolti.

Lasciato questo ferale spettacolo seguii il convoglio che, deviando per Makruzina, distrutto villaggio, si allontanava dalla strada di Mosca internandosi in un bosco onde trovarvi almeno un pascolo per i cavalli. Un vento freddo ed una pioggia ghiacciata ci accompagnarono per un terreno molle e fangoso. Intirizziti e bagnati abbisognavamo di ricovero; ma dove trovarlo? I russi per levarci

(1) Junot non era maresciallo ma generale di divisione, colonnello generale degli usseri e comandante il Corpo westfaliano.

qualunque risorsa avevano tutto devastato. S'avvicinava la notte e fummo costretti a far capitale di pochi avanzi del villaggio di Voluwevo. Le vetture, contenenti il nostro equipaggio, non avevano potuto raggiungerci e perciò non avevamo con che cambiarci. Era penoso con quel freddo tener indosso i panni molli d'acqua; d'altronde non v'era mezzo d'accendere il fuoco per asciugarci, perchè al bivacco la pioggia che dirotta cadeva lo impediva e le capanne da noi scelte per ricovero non contenevano forni, ma bensì dei cassoni destinati per riporvi il grano o la farina. Prescelsi di adagiarmi nudo in uno di questi. Ebbi molto a soffrire, perchè il vento che penetrava per le fenditure mi agghiacciava; passai quindi una notte delle più tormentose. Al far del giorno, cessata la pioggia, i soldati accesero il fuoco al bivacco, e subito ne approfittai per asciugarmi i panni e vestirmi.

Erano trascorse quasi ventiquattro ore senza alcun cibo e si pensò di cuocere nell'acqua della segala, che mangiai senza condimento, solo per riscaldarmi lo stomaco intanto che si attendevano i viveri del nostro equipaggio. M'allontanai per andare ad osservare il campo di battaglia, onde levarne il piano da inserire nel mio giornale. Dispiacevole commissione da eseguirsi in mezzo ai morti ed ai moribondi! Ebbi agio di meditare minutamente gli orrori della guerra, ciò che non si avverte nel furor della mischia.

Il campo di battaglia della Moskowa, o di Borodino, occupava in larghezza una estensione di circa sette miglia e mezzo. La destra dei russi appoggiava al fiume Moskowa presso Staroie, dove sbocca la Kolocza. Questo fiumicello con le sue sponde scoscese ne difendeva la fronte sino a Borodino. Tra Borodino e Semenofskoie era difeso il centro da una forte posizione. La sinistra appoggiava al villaggio di Utitsa, dove trovasi una estesa foresta per la quale passa l'antica strada di Smolensk. Le fortificazioni disposte su varie muntuosità difendevano la fronte da questa parte. Le tagliate d'alberi, le

macchie, i ruscelli, i profondi burroni, le buche di lupo erano gli ostacoli da superarsi per andare all'attacco. Oltre queste linee di difesa, la sinistra aveva due fortini distaccati a duecento tese in avanti presso i due villaggi di Doronino e di Cewardino. Per i bersaglieri avanzati servivano le macchie sull'altra sponda selvosa della Kolocza, che parallela scorre a poca distanza a destra della strada. La battaglia era avvenuta dal 5 al 7 settembre tra Borodino ed Utitsa, cioè al centro ed alla sinistra dei russi. Combatterono questi trincerati sino agli occhi in numero di 132 mila (1); i nostri, in numero di 90 mila, li assalirono a petto scoperto e dopo un orribile macello riuscirono a scacciarli. Ma la pace non fu il risultato di questa segnalata battaglia. Si indebolirono le nostre forze ed i russi, non del tutto distrutti, ci abbandonarono persino l'antica loro capitale, onde aver tempo di rinvigorirsi.

Dato così un colpo d'occhio sul totale del campo volli esaminarlo partitamente. Visitai dapprima la posizione occupata dal IV Corpo lungo la Woina, fiumicello confluente della Kolocza a Borodino. Elevasi un vasto poggio sul quale venne collocata la nostra artiglieria, opposta al ridotto principale dei russi (2); questa batteria fu denominata degli Italiani.

Discendendo trovai un piccolo oratorio, presso il quale era stato sepolto il mio collega, il tenente Camuri, colpito da un obice mentre comandava due pezzi distaccati per trattenere una sorpresa

---

(1) Gli storici non sono concordi sul numero dei combattenti: il De Laugier scrive 133 mila francesi e 132 mila russi. Il Dennié fa ascendere i russi a 162 mila contro 140 mila francesi. Una fonte russa contemporanea scrive addirittura che i francesi erano 170 mila e i russi 113 mila. Il Tarlé dice, al contrario, che le forze russe ascendevano a 103 mila soldati regolari, più 7 mila cosacchi e circa 10 mila uomini di riserva, contro 135 mila francesi. Le artiglierie russe, invece, secondo la generale affermazione degli storici, erano superiori a quelle francesi: 640 cannoni contro 587.

(2) L'artiglieria del IV Corpo, comandata dal generale Carlo Nicola d'Anthouard, aveva avuto il compito di preparare l'attacco su Borodino.

della cavalleria nemica, facente un'irruzione sulla nostra sinistra, che fu vigorosamente respinta. Camuri univa l'ardire al talento; si era meritata la stima dei superiori e l'amore dei suoi compagni: io avevo perduto in lui un buon amico (1).

Passato il fiume Kolocza presso Borodino, distrutto villaggio, e traversato un burrone inceppando nei morti, salii alla sommità del colle per osservare il principale ridotto presso Gorki conquistato dagli italiani, che dominava tutta la campagna. La sua forma era di un bastione con due tronchi di cortina, ma i parapetti erano smantellati. Sul pendio vi era pure un trinceramento: vedevansi gli interi nostri plotoni rovesciati, membra sparse a brani; i cadaveri erano stracciati dalla mitraglia e mutilati. Nell'interno del ridotto, oltre un gran numero di russi sciabolati ed infranti, vi si trovava, pesta dalle palle di cannone, quantità di corazzieri francesi. Ivi una motta di terra copriva il corpo del loro intrepido generale Augusto Caulaincourt (2): me lo indicò una iscrizione su di una tavolazza coronata da una ghirlanda di frasche, attaccata ad un legno piantato. Vi era pure sotterrato il generale Lanabère (3).

---

(1) Francesco Camuri, nato a Modena nel 1788 e allievo di quella Scuola militare. Nel 1810-11 aveva comandato la brigata del treno di servizio lungo la costa adriatica da Ancona a Grottamare. Era fratello di Luigi, ferito a Caldiero nel 1805 e capitano comandante la difesa del Panaro, e di Giovanni (1786-1863), il futuro comandante l'artiglieria della Sardegna (1850), che aveva partecipato a sua volta alla campagna di Russia (Canevazzi, I, 412-413, 487).

(2) Augusto Giacomo Gabriele di Caulaincourt, fratello del grande scudiere di Napoleone, generale di divisione, comandante il gran quartiere generale imperiale alla Grande Armata. Chiamato a succedere al generale Montbrun nel comando del II Corpo di cavalleria morì poche ore dopo di lui, nel penetrare, dopo violento combattimento, nella grande ridotta appena conquistata.

(3) Giovanni Pietro Lanabère (n. 1770), luogotenente in un battaglione volontario nel 1781, caposquadrone nel 1801, barone dell'Impero nel 1810, aiutante generale della Guardia Imperiale col rango di generale di brigata nel 1811; comandante, nel maggio 1812, la seconda brigata della seconda divisione della Giovane Guardia (Roguet). Alla Moscova aveva rimpiazzato il generale Mo-

Discendendo dal ridotto mi diressi a Semenofskoie: trovai un egual monumento per il morto generale Montbrun, e prima percorrendo la pianura ingombra di boscaglia la vidi arata dalle palle di cannone, che v'erano sparse come ciottoli nei campi del Veronese. I morti erano stati sepolti in gran parte nei burroni e nel ruscello Passarewo; tuttavia molti ancora ne rimanevano a ridosso un dell'altro ed alcuni avvolti nella terra smossa per lo scoppio degli obici. Le riserve russe vi erano accumulate: dall'alta corporatura e dall'uniforme più ricca distinguevansi i soldati della Guardia Imperiale d'Alessandro.

Salito al trinceramento di Semenofskoie le ceneri ed i tizzoni m'additarono che quivi esisteva un villaggio: un sull'altro vedevansi francesi, russi trafitti dalla baionetta. Dopo aver traversato un burrone, colmo già di cadaveri, vidi sulla sinistra altri due fortini a guisa di freccia sopra terreno elevato: la quantità dei morti denotava a qual prezzo furono conquistati. Un folto bosco di pini e d'abeti chiudeva l'intervallo sino ad Utitsa, villaggio distrutto sulla vecchia strada di Smolensk: le traccie vedevansi del valore polacco presso la vecchia strada. Retrocedendo verso ponente esaminai i fortini avanzati presso i villaggi Doronino e Cewardino: la gran quantità di morti russi, specialmente granatieri, additava la ostinazione loro a difendere questa opera distaccata.

In quella tetra solitudine ingombra di tanti corpi inanimati, solo io mi trovavo spettatore: concentravasi l'immaginazione riflettendo a sì orrendo esterminio dell'umanità.

Ripresa la strada di Mosca, là, dove le sole vestigia esistevano di Voluwievo, passato quindi la Woina e la Kolocza presso gli avanzi di Borodino, risalimmo con l'artiglieria la destra sponda per giungere sull'altura di Gorki dove era stata smossa

rand ferito. Colpito a sua volta mortalmente, morì il 16 settembre nell'ospedale di Mojaisk.

la terra dai russi per la formazione dei trinceramenti. Dopo lungo tratto di pianura passando vicino al devastato castello di Cateriniewo e per alcuni boschi, le strade provenienti da Smolensk si vanno ad unire a Mojaisk.

La città di Mojaisk, distante da Mosca ventiquattro leghe, è situata in terreno elevato presso la confluenza dei fiumi Mojaisk e Moskowa. I quattro mila abitanti che essa contava prima della battaglia erano fuggiti. La strada postale vi passa per mezzo: le case laterali sono di legno con ristretto porticato davanti, difeso da balaustre; vi stavano sotto ricoverati molti russi feriti, che imploravano da noi un tozzo di pane. Quantunque salvata la città dalla prontezza di Murat, non andò però del tutto esente dall'incendio: i russi vi gettarono degli obici nel ritirarsi; i francesi arrivarono in tempo ad estinguere le fiamme.

I feriti russi, lasciati in mezzo ai morti, furono raccolti nelle case dei commercianti e curati dai nostri chirurghi. Le chiese e le case furono destinate per i nostri feriti e particolarmente per gli ufficiali. Furono lasciate delle compagnie di fucilieri alla loro custodia autorizzate dal vicerè a decimare tutte le vetture che portavano dei viveri. Noi avevamo un resto di farina di segala e di pan biscotto e ci adattammo di buon grado a lasciarne una parte a sollievo di quegli infelici.

Il rimaner feriti in sì disastrosa campagna era l'estrema disgrazia. I chirurghi erano bensì dotati di buona volontà e di zelo, ma non potevano agire efficacemente, perchè le ambulanze non arrivavano per la difficoltà della marcia e per la spossatezza dei cavalli: il paese, che era deserto, non somministrava risorse. Alcuni dei feriti, ridotti alla disperazione, vedendosi non curati e mancanti persino dell'alimento si trascinavano carponi lungo la strada, finchè, estenuati dalla fame, dallo spasimo ed accorati morivano implorando inutilmente soccorso da quelli che si trovavano in marcia. Più volte, angustiato a tal vista, non ho potuto sovvenirli che con

un pezzo di pane e qualche altra volta ho dovuto passar oltre gettando su d'essi uno sterile sguardo di compassione.

* * *

Da Szelkowska il maggiore aveva spedito il tenente Viscardini con un brigadiere del treno perchè deviassero onde trovar foraggio. Il convoglio si mise in marcia nell'ordine consueto; cioè, avendo alla testa un picchetto di cannonieri, comandato in quel giorno dal tenente Sassetti, più anziano, con il guarda-parco Carboni; ed alla coda solo otto uomini sotto i miei ordini. Pochi erano i cannonieri disponibili, perchè molti erano ammalati sui carri dell'equipaggio, ed alcuni erano a cavallo in rimpiazzo dei soldati del treno impotenti. Gli ottanta westfaliani, che dovevano fiancheggiare il convoglio, erano scomparsi per andare in cerca di viveri. Si arrivò dove la via postale è incassata in un burrone. Sorgono quivi delle alture con il declivio coperto di macchie, aventi alla sinistra alcune paludi ed alla destra un bosco presso il villaggio di Krimskoie, situato al di là della Narew. Contennero quivi i russi l'inseguimento di Murat; le perdite si vedevano ingenti da una parte e dall'altra (1). A Krimskoie era imparcato un convoglio wefstaliano di munizioni. Io volli sospendere la marcia del nostro per andare ad avvertire il maggiore che era rimasto indietro col capitano. Proposi di lasciar procedere i westfaliani e se questi, inoltrandosi nel bosco, avessero incontrata una sorpresa del nemico, poteva essere sbaragliata da noi a colpi di mitraglia. Il maggiore ordinò invece che si proseguisse la marcia onde arrivare prima dei westfaliani ad impossessarsi

(1) Il combattimento ebbe luogo il 10 settembre tra la cavalleria del re di Napoli, comandata dal sovrano in persona, e la retroguardia russa agli ordini del generale Miloradovic, la quale, dopo avere per un giorno intero contrastato intrepidamente l'avanzata francese, si ritirò su Mosca.

dei luoghi provvisti di foraggio, scarso e difficile da rinvenire in quei dintorni.

Non mancai di suggerire che fossero caricati alcuni pezzi, mandati in perlustrazione dei soldati a cavallo e richiamati quelli di scorta; ma egli, mal soffrendo i consigli di un giovane ufficiale che entrava per la prima volta in campagna, non mi diede retta e s'avviò al trotto, col capitano, alla testa del convoglio, che fece entrare nel bosco. Eravamo già inoltrati quando i clamori e le fucilate mi avvertirono che il convoglio veniva investito. Non si ebbe tempo di mettere in azione l'artiglieria. I cannonieri per un momento contennero il nemico a colpi di fucile; i soldati stessi del treno si difesero con le carabine e fecero cadere al suolo alcuni assalitori; ma questi soverchiavano il numero. Corse il maggiore, seguito dal capitano, alla coda del convoglio per dare gli ordini all'artiglieria più arretrata; ma giunsero nello stesso tempo gli ufficiali del treno, Puccito e Franzoni ed il tenente Sassetti con i cannonieri che si battevano in ritirata, incalzati senza posa. La mia piccola retroguardia sostenne per un po' l'urto con le fucilate e la baionetta; ma la numerosa cavalleria nemica la scompose e non più curandola s'avviò al convoglio per depredare le mucilie che i soldati deboli avevano attaccate alle vetture per alleggerirsene.

Tagliate le tirelle, i cavalli si dispersero; poche gabbie furono condotte in salvo dai soldati del treno; alcuni di questi rimasero prigionieri con il guarda-parco, altri fuggirono in luogo sicuro. Intanto si ebbe il tempo di riordinarsi. Arrivarono diminuiti i nostri soldati westfaliani, ai quali se ne aggiunse una intiera compagnia, che io chiamai in sussidio dalla vicina posta di Kubinskoie, e raccolsi soldati dei varî reggimenti che marciavano isolati. Sopraggiunse una carrozza scortata da ulani e da due pezzi reggimentali. Vi erano due generali ed un aiutante diretti alla volta di Mosca, e fecero con noi causa comune. Si sparsero gli ulani per il bosco ad esplorare il nemico, si formò un picchetto

d'avanguardia comandato dall'aiutante e si destinò il capitano Pirovano a comandare un plotone. Io fui incaricato come aiutante al maggiore Vives, che doveva dirigere l'azione, ed il tenente Sassetti doveva servir da ufficiale d'ordinanza. I generali situaronsi in posizione sull'altura di Kubinskoie formandovi una barriera colle vetture d'equipaggi difese dai soldati ammalati.

Marciammo all'incontro del nemico, il quale, al vederci in buon ordine, abbandonò la sua preda. Passando noi sulla strada presso il convoglio poco mancò che non fossimo straziati dall'esplosione dei cassoni. I russi, che avevano tolto le chiavi al guarda-parco, aprirono alcuni cassoni e vi posero la miccia accesa, senza però richiudere il coperchio. Le munizioni presero fuoco al momento del nostro passaggio e l'esplosione ebbe adito superiormente, rovesciando il coperchio. Allo scoppio d'uno di questi e successivamente d'altri due, soffrimmo una forte scossa senz'altro danno. Rimessi appena dallo sbalordimento ci allontanammo inseguendo il nemico e, raggiuntolo, cominciò l'azione con un fuoco assai vivo. I russi lo sostennero per poco e si ritirarono su d'una posizione vantaggiosa. Il maggiore mi ordinò di far avanzare i due pezzi reggimentali, i quali agirono con la mitraglia. Una palude si oppose ai nostri progressi. Vedendo i generali dal poggio di Kubinskoie che il nemico manovrava per invilupparci, spedirono il tenente Sassetti ordinandoci di prendere posizione con loro per non avventurarci nell'imbrunir della notte. Smaniava il maggiore vedendo terminar la giornata senza alcun favorevole risultato. Era bensì in nostro potere tutto il convoglio rimasto sulla strada; ma come porlo in sicuro od in azione mancando l'attiraggio?

Vennero a me affidati alcuni cannonieri con le poche gabbie salvate e i soldati del treno che le conducevano, per far trascinare alla nostra posizione le vetture una alla volta. M'accinsi a questa impresa e riuscii a condurre alcuni cassoni, salvando le munizioni che contenevano. Per far ciò mi esposi a

strappare la miccia sporgente dal cassone, al quale i soldati non azzardavano avvicinarsi. Tutta la notte si stette sulle armi. Un ulano fu spedito al generale d'Ornano (1), che con la cavalleria leggera bavarese occupava il castello di Tatarki ad una lega di distanza. Si ebbe riscontro che al far del giorno sarebbe venuto in nostro soccorso. Scorgevasi appena il crepuscolo quando uscimmo ad affrontare il nemico, che più baldanzoso veniva al nostro incontro; ma appena cominciato il fuoco la cavalleria, arrivatagli alle spalle, lo sconcertò e lo mise in fuga.

Nel combattimento precedente erano rimasti feriti sei cannonieri; uno, con la gola aperta da una lancia, morì due giorni dopo; altri cinque cannonieri, sfuggiti dalle mani dei cosacchi, si erano rifugiati in una casa, dalla quale si difendevano; ma fu dato il fuoco alla casa e tre soli si salvarono. Il tenente del treno, Franzoni, ebbe una guancia ferita. Furono fatti prigionieri il tenente Viscardini ed il brigadiere che l'accompagnava, oltre ad alcuni soldati del treno ed al guarda-parco.

Il convoglio era tutto ricuperato, ma i cavalli vagavano per il bosco, ed io ebbi l'incarico di farli radunare. Intanto furono impiegati i cavalli di una parte della cavalleria per trascinare i cannoni ed alcuni cassoni intatti fino al castello. Rimasto io solo sul campo con alcuni soldati a fermare i cavalli dispersi, m'ingegnai per farli attaccare alla meglio alle rimanenti vetture e tutte furono condotte in quel giorno al castello di Tatarki. I soldati del treno, che nel giorno della sorpresa pervennero al castello, ed i westfaliani avevano esagerato dicendo che il maggiore, datosi alla fuga, aveva abbandonato il convoglio in mano al nemico. Fu smentita una tale

(1) Filippo Antonio d'Ornano (1784-1865), còrso, cugino di Napoleone. Aveva fatto la campagna d'Italia del 1796 e partecipato a tutte le guerre napoleoniche. Generale di brigata nel 1811, durante la campagna di Russia comandava la cavalleria del IV Corpo. A Krassnoi, durante la ritirata, fu lasciato per morto sul campo di battaglia. Sotto la Restaurazione fu nominato senatore e maresciallo.

impostura dalle testimonianze dei due generali; ma il conte d'Ornano, premuroso di farsene un merito, aveva avuto la poca delicatezza, prima di verificare l'accaduto, di scrivere un rapporto all'Imperatore aggravando il maggiore Vives e dandosi tutto il vanto della ricupera (1).

Trovai il maggiore al colmo della desolazione per il cattivo aspetto in cui era stata posta la sua reputazione. Non valeva a consolarlo il sapere che tante prove egli poteva addurre a sua discolpa, conoscendo ben egli quanto è difficile cancellare la prima impressione.

Rividi al castello con trasporto di gioia il tenente Viscardini, mio collega ed amico. Mi raccontò come fu fatto prigioniero e come fu liberato. Andando egli solo per la strada, essendosi il brigadiere internato nel bosco, s'imbattè in due uomini a cavallo, che suppose dei nostri, essendo avvolti in un piccolo mantello. Quando gli furono d'appresso gli fermarono il cavallo ed assalendolo con le pistole alla mano gl'intimarono d'arrendersi. Fu così improvvisa la sorpresa che non ebbe tempo di difendersi. Venne condotto nel bosco e fu unito ad altri prigionieri, tra cui lo stesso brigadiere. Vi era pure un generale francese, il quale, venendo al sèguito dell'armata senza scorta, era stato preso con le vetture

(1) Una versione molto diversa dell'incidente accaduto al convoglio comandato dal maggiore Vives è narrata nel volume del CAPPELLO (*op. cit.*, 214-215). Tra l'altro si accenna all'episodio del caporale Franchini che, all'avvicinarsi dei cosacchi, minacciò, novello Micca, di appiccare il fuoco ai cassoni di munizioni del convoglio se i russi si fossero avanzati. « I nemici non credono a tanta altezza di stoicismo e, urlando forsennatamente, si avventano alla carica. Il caporale italiano non esita; avvicina un tizzone acceso ai cassoni; il carro scoppia con spaventoso fragore ed in un baleno il fuoco si propaga ad altre quattordici vetture. Tra i bagliori sinistri dell'incendio si scorge il terreno sparso di rottami fumanti, di cadaveri, di membra insanguinate. I pochi cosacchi superstiti fuggono inorriditi ed il maggiore Vives, col rimanente del convoglio, prosegue indisturbato il viaggio fino a Mosca ». Di questo episodio il nostro Pisani, testimone oculare dei fatti, non fa parola alcuna, e non certo per dimenticanza.

d'equipaggio e dei viveri (1). I cosacchi insultavano il generale mangiando e bevendo le sue provvigioni e stavano tripudiando quando inaspettatamente arrivarono fra loro due cosacchi inseguiti da ulani che spararono contro di essi due colpi di pistola. Non credevano gli ulani di dare nel laccio; nè i cosacchi attendevano un tale incontro e tutti rimasero sorpresi. Il brigadiere del treno eccitò il mio collega ad approfittare di questo favorevole momento ed inosservati si nascosero nel bosco, dove cautamente progredendo fra i cespugli raggiunsero il loro castello. Colsero il destro gli altri soldati ed il guarda-parco, e qui tutti si radunarono.

Nell'attesa degli ordini di Mosca prendemmo alloggio nel palazzo occupato dal generale d'Ornano, il quale con i due generali arrivati assidevasi a lauta mensa a suon di marziali strumenti, intanto che noi ce ne stavamo digiuni immersi nell'afflizione. Arrivò finalmente un aiutante da Mosca e si presentò al generale con l'ordine che ci riguardava. Lo stesso aiutante ebbe il dispiacere di dover annunziare al maggiore che era in istato d'arresto e si fece consegnare la spada. Il maggiore fu sospeso dalle sue funzioni e gli venne sostituito, con nostro sommo rammarico, un capo battaglione francese d'artiglieria per comandare il convoglio fino a Mosca.

Ripreso il cammino ci fermammo al castello di Berowska, dove era accampata la divisione Broussier, e nel giorno seguente si arrivò a Mosca.

(1) Si tratta forse del generale Lanusse, fatto prigioniero dai cosacchi il 22 settembre sulla strada Mojaisk-Mosca, alcuni giorni prima dell'attacco subìto dal convoglio d'artiglieria comandato dal maggiore Vives.

Capitolo III

L'INCENDIO DI MOSCA

Al tramontar del sole, giunti sulle alture del Saluto (*Poklonici Gora*) scorgemmo la città di Mosca non più di mezza lega distante. Quale spettacolo agli avidi sguardi nostri, dopo aver percorso un territorio deserto con alcune meschine borgate di case di legno!

Esteso prospetto di grandiosa città ergesi in ampia ed aperta valle: una semplice barriera, o steccato di palafitte con piccolo fosso e parapetto di terra, la circonda. Il Moskowa, fiume d'alveo naturale, serpeggiando s'interna e l'attraversa. A varie altezze le case di legno e di cotto formano un contrasto di rustico e di maestoso con interposte verzure di giardini e boschetti. Varie prominenze e colline mostrano ameni soggiorni di solitudine intorno a tanto abitato, ove signoreggiano eleganti edifici, magnifici palazzi e pubblici stabilimenti. Non appariva da lungi il guasto prodotto dall'incendio, e fummo compresi da meraviglia nel contemplare sì maestosa città.

Discesi nella valle, passammo fra mezzo i due villaggi di Troitskoe e Wolinskoe, dove pure i russi avevano fatto mostra di contendere l'ingresso ai francesi nell'antica loro capitale; ma, incalzati, domandarono ed ottennero una tregua di poche ore per evacuarli. Presso la barriera Dorogomilow avevano bivaccato molte truppe e sparsi si vedevano nei campi tizzoni, vuote bottiglie, laceri arredi, mobili infranti e suppellettili preziose imbrattate di fango. Al passaggio della Moskowa sopra un ponte di

palafitte abbracciammo i nostri compagni venuti ad incontrarci: quelli della quarta compagnia cannonieri, che alla fine di giugno si erano separati da noi con l'altra batteria italiana della riserva. Quante cose avevano da dirci che riserbaronsi ad altro momento, preoccupati essendo dalla costernazione per la disgrazia incorsa dal nostro maggiore in conseguenza dei falsi rapporti inoltrati all'Imperatore! Intanto che loro si esponeva il fatto ingenuamente come era accaduto, venne l'aiutante per intimare al maggiore di presentarsi immediatamente al generale D'Anthouard e ve lo accompagnò.

Nella casa occupata dal tenente Perego dell'altra compagnia (1) fui alloggiato insieme con Viscardini e Sassetti. Era a pianterreno e di legno, ma costruita con qualche eleganza. Perego era provveduto di conserve di ribes, di bottiglie di rhum, di caffè e di zucchero. Vennero altri ufficiali, nostri colleghi, a visitarci. Cavedoni mi fece vedere un piattellino di porcellana, nel cui fondo in miniatura era disegnata la pianta della città di Mosca. Il capitano Ferrari (2) mostrò un bellissimo atlante: ogni foglio rappresentava un governo della Russia ben dettagliato, con la sua descrizione e con figure indicanti il vestiario nazionale rispettivo. Nobili, altro capitano, aveva una raccolta di bellissimi paesaggi d'incisione inglese. Insomma, quelli arrivati prima di noi si erano appropriati varî oggetti di loro genio, che i

(1) Il tenente Giosuè Perego, nato a Milano il 2 novembre 1784. Allievo della Scuola militare di Modena, si perdette nella campagna di Russia (CANEVAZZI, I, 432).

(2) Due fratelli Ferrari, entrambi capitani, nati a Castel San Giovanni (Piacenza), parteciparono alla campagna di Russia: 1) ANDREA, nato nel 1785, cannoniere d'artiglieria nel 1801; tenente del genio nel 1803; legion d'onore nel 1809; capitano dei granatieri della Guardia Reale nel 1812, capobattaglione nel 1813, entrato nell'esercio parmense (1815) col grado di tenente colonnello; 2) GIUSEPPE, nato nel 1782, volontario nel 1° reggimento artiglieria nell'esercito italiano nel 1802, tenente l'anno dopo; capitano in prima nel 1811. Combattè a Rocca d'Anfo nel 1805 e partecipò alla campagna di Francia nel 1815; maggiore dell'esercito parmense sotto la Restaurazione. Il Pisani allude probabilmente a quest'ultimo. Cfr. E. LOEVINSON, *Gli ufficiali napoleonici parmensi*, 23-24.

moscoviti avevano lasciato nell'abbandonare le loro abitazioni, non potendo seco trasportare tutto per l'improvvisa partenza (1).

Prima di sera del 28 settembre fu comunicato l'ordine emanato dall'Imperatore che l'esercito stesse pronto a partire in quella notte per retrocedere in Polonia, prima che sopravvenisse la rigida stagione d'inverno, traversando le fertili provincie meridionali della Russia. Fu consolante per noi un tale annuncio, giacchè in Mosca non potevamo più avere quel riposo e quei compensi che ci eravamo ripromessi. Si fece la rivista ai nostri soldati ed all'artiglieria, contenti di poter agire coll'armata d'Italia, dalla quale eravamo stati per sì lungo tempo disgiunti. Durante la notte l'impazienza ci tenne svegli nell'aspettativa degli ordini di marcia; ma con nostra sorpresa e con rammarico si ebbe l'avviso nel seguente giorno che era stato invece confermato l'accantonamento in Mosca.

L'origine d'ordini così opposti era la seguente. L'esercito russo, condotto da Kutusoff, dopo aver attraversato la città di Mosca nella notte dal 13 al 14 settembre, si ritirò per la via di Kolomna e si fermò presso Panki, alla distanza di cinque leghe verso oriente. Azzardò quindi una marcia sul fianco destro per andarsi a collocare a Krasnaia-Pakhra, sulla riva sinistra del fiume Pakhra, posizione che copriva Kaluga e le provincie meridionali, nello stesso tempo che atta era ad offendere le nostre comunicazioni. Intanto Murat che, oltre alla

(1) Soltanto il vicerè e la Guardia Reale entrarono in Mosca. La divisione Pino fu accantonata nel castello di Petrovskoie, dove l'Imperatore, scacciato dal Cremlino dall'incendio, alloggiò per alcuni giorni fino al 20 settembre; la divisione Broussier ad Aukseivoskoie; la cavalleria leggera ad Ostankino e la divisione Delzonz a Butyrki. Più tardi, il 9 ottobre, questa divisione fu inviata, insieme col 2o cacciatori, nella località di Dmitrov (che rimane il punto più settentrionale della Russia toccato dalle truppe francesi), allo scopo di tenere a bada le forze che si andavano riunendo sotto il prussiano generale Wintzingerode; ma il giorno 13 fu richiamata essendo state le sue comunicazioni interrotte dai cosacchi.

gran riserva di cavalleria, aveva sotto i suoi ordini la divisione Claparède e Dufour della Guardia e si era unito in Podolsk con Poniatowski e Bessières, con un corpo formato provvisoriamente, dirigendosi lungo la strada di Kaluga, dopo un breve combattimento s'impossessò di Desna, borgata distante una giornata da Mosca. Murat la sera del 27 prevenne l'Imperatore che egli era vantaggiosamente collocato contro il fianco destro dei russi e che poteva accorrervi con tutta l'armata. Fu in conseguenza di questo rapporto che l'esercito ebbe l'ordine di star pronto a marciare. Ma nella notte del 28, avendo Murat con un nuovo rapporto informato l'Imperatore dei consecutivi movimenti di ritirata dei russi, furono contromandate le prime misure (1).

Fui chiamato dal maggiore Vives, che abitava presso il maggiore Colli come un luogo d'arresto, in un bellissimo palazzo sulla strada Petrowka, nella città di terra. Era ornato di ricchi addobbi, con eleganti mobilie, provveduto di quanto faceva bisogno ai comodi della vita. Oltre a un gran numero di bottiglie di vino, di liquori, di birra e d'altre bevande, vi erano quantità di barili di pesce in olio, in sale ed in aceto dei più grassi e delicati, e sacchi di farina, pagnotte, biscotto, carne fresca e salata, droghe e legumi. Fui trattato con un lauto pranzo. L'oggetto della chiamata era per consegnare il mio giornale di marcia a Colli, dal quale, rilevandosi i motivi del nostro ritardo, voleva desumere la difesa per il maggiore Vives, che si doveva assoggettare ad un consiglio di guerra, quantunque la nostra artiglieria, condotta fino a Mosca, avesse sofferto la sola perdita di cinque cassoni, a differenza di tanti altri convogli rimasti interamente in mano del nemico.

Napoleone aveva date delle saggie disposizioni, ma furono poco bene osservate. Venuto a cognizio-

(1) Général de Ségur, *La campagne de Russie*, 196-201.

ne che si erano lasciati partire i convogli da Smolensk e da Mojaisk con deboli scorte, fece scrivere il 23 settembre al duca di Belluno a Smolensk, al generale Baraguey d'Hilliers a Wiazma ed al duca d'Abrantès a Mojaisk (1) la maniera con la quale dovevano porsi in marcia i convogli e bivaccare, cioè che nessun convoglio dovesse partire da Smolensk se non comandato da un ufficiale superiore e scortato da 1500 uomini di fanteria e cavalleria, non compresi in questo numero i soldati del treno, dell'artiglieria e del genio, nè quelli degli equipaggi militari; che la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria componenti ogni convoglio dovessero marciare insieme, bivaccare in battaglione quadrato attorno al convoglio con il comandante nel mezzo e non separarsi sotto qualsiasi pretesto; e che qualunque comandante avesse mancato a queste disposizioni sarebbe stato punito come negligente e colpevole della perdita del convoglio. Fin dal 21 settembre aveva ordinato al generale Saint-Sulpice (2) di accantonarsi nel castello del principe Galitzyn (3), punto medio tra Mosca e Mojaisk, per proteggere e tener libera la strada con mille uomini di fanteria e duecento dragoni, che gli spediva in rinforzo, comandati dal maggiore Lebort, autorizzato a trattenere tutta la cavalleria in marcia, mettendosi in comunicazione col duca d'Abrantès, stazionato a Mojaisk. Ad onta di ciò il 25 settembre, sulla destra di detta posizione, fu dal maggiore Martod male impegnato un riconoscimento di dragoni della Guardia, opponendoli a tre mila nemici che avevano dei cannoni, di modo che si perdettero molti uomini

(1) Victor (Claudio Perrin detto), duca di Belluno, maresciallo di Francia, comandante il IX Corpo d'armata; il generale Luigi Baraguey d'Hillliers (1764-1813), nominato governatore di Wiazma alla fine d'agosto, doveva essere destituito nel novembre a causa della resa del corpo del generale Augereau.

(2) Raimondo Gaspare de Bonardi, conte di Saint-Sulpice, generale di divisione, colonnello dei dragoni della Guardia.

(3) Dove il 13 settembre Napoleone aveva passato la notte.

di fanteria e di cavalleria. Il maggiore stesso, un capitano, un aiutante ed una ventina di dragoni rimasero feriti.

Fu anche ordinato il 27 settembre al vicerè di mandare il generale d'Ornano con 500 cavalli e sei pezzi d'artiglieria a rinforzare la brigata di cavalleria bavarese e di prendere il comando in luogo del generale Guyot, che doveva stare nella medesima posizione. Se tante precauzioni furono giudicate necessarie per far giungere sicuri fino a Mosca i convogli; se tante forze disposte su quella strada non erano state sufficienti ad evitare delle perdite non solo di convogli di vetture, ma ben anche di truppe libere da qualunque imbarazzo, al maggiore Vives, il quale con un lungo convoglio di munizioni, di attrezzi, di affusti e di cannoni e mancante di scorta, potè riuscire a liberarlo dalle mani del nemico, non processo bensì premio competeva (1).

Rimasi non poco meravigliato nell'intendere dall'ufficiale processante che il comandante dei westfaliani destinati alla nostra scorta per salvare sè stesso aveva fatto una deposizione a carico del maggiore; però venne smentita da me, da Viscardini, da Sassetti e dagli altri ufficiali, con addurre molte prove a giustificazione del nostro asserto, sostenendo la sola verità, e coerenti alle nostre furono le testimonianze dei generali presenti all'azione. Persuaso l'Imperatore, da tante informazioni prese, che Vives fosse più disgraziato che colpevole, fu sospesa la procedura e poi del tutto abbandonata; ma il maggiore non venne rimesso nelle sue funzioni.

---

(1) All'opera di rastrellamento e di protezione lungo la strada di Smolensk parteciparono, delle truppe italiane, una parte della divisione Broussier, i cacciatori della Guardia; e uno squadrone di ulani polacchi agli ordini del capitano Alessandro Olivieri. A sua volta il reggimento dragoni della Regina fu appostato a Szarapovo (E. De Rossi, *Il reggimento italiano di cavalleria 1° « ussari cisalpino »* poi *« dragoni della Regina »*, 189).

* * *

Le truppe erano accampate intorno a Mosca sulle varie strade che partono da questa capitale. Assicurato Napoleone che l'armata russa si era ritirata nel campo di Tarutino le fece stendere d'avvantaggio, affine di allontanare i cosacchi e rendere così più facile il provvedere quanto era necessario al nutrimento dei cavalli ed al sostentamento dell'esercito. L'Imperatore aveva dato ordine all'intendente generale di pubblicare in suo nome un proclama onde invitare i paesani a trasportare le loro derrate in città, garantendoli che non sarebbero molestati nello spaccio delle medesime. Vidi affisso il proclama ed un *pop* lo spiegava a quei russi che s'avvicinavano per intenderne il contenuto, ma nessuno comparve al mercato.

I soldati che avevano depredato i magazzini di farina erano quelli che vendevano delle pagnotte, una di queste, del peso di circa sei libre, dovetti pagarla uno scudo. La carne qualche volta ci veniva distribuita quando le requisizioni a 20 e più leghe di distanza per battaglioni e per reggimenti avevano buon esito; spesse volte dopo un conflitto. Io ero come il reggitore della piccola famiglia composta degli ufficiali che meco alloggiavano, e questo assunto non era di poco dispendio. Si aiutava poi la cucina con quantità di patate che i soldati andavano cogliendo negli orti della parte suburbana.

Una sola volta mi toccò uscire colla compagnia per andare in traccia di viveri. Oltrepassato l'accampamento del IV Corpo, che era situato sulla destra di Pietroburgo, percorsi una estesa foresta, ma con poco profitto. Retrocedendo in mezzo a quella si incontrò un bellissimo palazzo di villeggiatura circondato da mura e da cancelli di ferro, già deserto. Vane furono le diligenti nostre ricerche; vi trovammo soltanto ricchi mobili e sontuosi addobbi. Indispettiti i soldati s'accingevano

a tutto manomettere e da me ripresi adducevano per iscusa essere loro intenzione asportare quegli apparati per farsi dei pantaloni, ma uscirono meco volendo invece che impiegassero il tempo a miglior uopo. Li occupai difatti ad estrarre dalle campagne vicine una gran quantità di patate servendosi delle baionette e riempitone dei sacchi se ne caricarono varie vetture. Nel ritornare verso Mosca vedemmo da lontano alcuni abitanti con una vettura di masserizie domestiche: cercavano essi di nascondersi nel bosco, ma inutile sarebbe stata una tale precauzione se non avessi contenuti i soldati che volevano depredarli. Ritenevano essi che quelle essendo spoglie sfuggite al saccheggio, fossero di loro diritto: li dissuasi col far riflettere che il saccheggio fu tollerato soltanto nei quartieri disabitati ed in pericolo d'incendio per salvare dalle fiamme ciò che si poteva asportare, ma che si doveva evitare qualunque violenza contro quegli abitanti, essendo intenzione del nostro sovrano che venissero anzi protetti, onde animarli a procurarsi un asilo presso di noi e venire in Mosca a vendere i generi di sussistenza. Entrando in Mosca con il nostro carico di patate si trovò con che condirle, cioè un barile di grasso da candele, rifiuto forse di quelli che gavazzavano nell'abbondanza; ma per noi che mancavamo di tutto, fu prezioso.

Si era ordinato alle truppe di accumulare dei viveri per sei mesi, come se si dovesse svernare in quella capitale distrutta, aspettando la pace; ma non potevamo persuadercene vedendo i sacrifici immensi che i russi avevano fatto onde continuare una guerra per loro divenuta nazionale (1). Napo-

(1) Il 27 settembre 1812 così il conte Tolstoi, antico ambasciatore straordinario a Parigi (1807-1808), scriveva da Pietroburgo al principe Bariatinsky a Carlsbad: « Les sacrifices que tout le monde fait pour la continuation de la guerre sont incroyables. L'empire de Russie pourra devenir une ruine, mais il ne sera point avili. Nos généraux font des fautes; mais aussi apprendront-ils à ne plus en faire. Ainsi que Charles XII apprit à Pierre 1.er à lui faire la guerre, Napoléon nous l'apprendra et voici

leone non trascurava dal canto suo di premunirsi per sostenerla fissandosi nel centro del loro impero. Gli zappatori del IV Corpo (1) fortificarono l'ergastolo, vicino al nostro parco, alzando con terra delle coprifacce alle torri situate negli angoli di quel vasto recinto; s'intravvedevano pure delle fortificazioni presso due conventi occupati dai depositi del I e del III Corpo; si armava il Cremlino e si metteva in istato di difesa. Intanto si rimetteva l'attiraglio mancante all'artiglieria e si rimontava la cavalleria acquistando tutti i cavalli che erano superflui a varî individui dell'armata, specialmente dai vivandieri, che ne avevano un numero molto maggiore di quello prescritto dai regolamenti. Si riorganizzavano i reggimenti completandoli coi distaccamenti che arrivavano e con quelli che uscivano dagli ospedali. Si ristabiliva l'ordine, la disciplina e la proprietà delle truppe sottoponendole a frequenti visite. Si riempivano i cassoni di palle e di munizioni che si andavano fabbricando. Insomma, tutto si disponeva per essere pronti a combattere e a marciare dove il bisogno lo richiedeva (2).

Non mancavano fra queste occupazioni i divertimenti: madama Aurora Bursay era la direttrice

---

que nous touchons à l'hiver, belle saison pour bivouaquer aux français ». (*Lettres interceptées*, 334).

(1) La compagnia zappatori della divisione Pino era agli ordini del capitano Bellani.

(2) Sulla incertezza delle operazioni future, così il 13 ottobre da Mosca scriveva il capitano Claudio Soalhat, addetto allo Stato Maggiore generale della Grande Armata, alla granduchessa di Toscana, Maria Elisa, sorella di Napoleone: « Il est impossible de savoir si nous passerons ici l'hiver. Tantôt on fait des suppositions qui le font présumer; tantôt on donne des ordres qui font penser le contraire. Quoiqu'il fasse froid, le temps est beau. On assure que la raison des pluies et passée. Dans peu on pourra aller en traîneau, en sorte que nous pouvons aller à Saint-Pétersbourg, à Kazan, à Kalouga ou en Pologne. Mais si nous partons, il faut nous attendre à souffrir cruellement. Les bivouacs seront bien durs dans ce pays et dans cette saison. On fait beaucoup de conjectures, mais la plupart sans fondement, sur la paix et sur la guerre » (*Lettres interceptées*, 336).

del teatro di Mosca (1), dove rappresentavasi la « Rosa Bianca » e la « Rosa Rossa ». Io non v'intervenni. Quelli che erano di temperamento diverso dal mio s'univano a formare varie adunanze, nelle quali alcune donne galanti, di quelle fermatesi in Mosca, vi mantenevano l'allegria. Rovinosi erano i giuochi d'azzardo e le tavole si vedevano colme d'oro e d'argento. Altri, dediti alle speculazioni, si occupavano a fondere in tante verghe l'argento che ad una lira d'Italia l'oncia comperavano da soldati. Il capitano Piva ne aveva ammassata una quantità vistosissima.

In questo soggiorno io aveva dei motivi d'afflizione e lo squallore di sì bella città deserta d'abitanti e semidistrutta alimentava la mia tristezza. Vedevo bensì alcune famiglie, ma vaganti per le strade, negli orti a scavare radici e legumi, o raccolte nei cimiteri coperti d'abiti mezzo bruciati. I cadaveri degli incendiari, esposti alle imboccature delle strade, la distruzione di tante cose necessarie alla vita, la dispersione ed il guasto degli oggetti di lusso e di belle arti; infine il tetro fragore di smisurate campane durante il giorno e i lamentevoli urli dei cani privi dei loro padroni, che interrompevano il silenzio della notte: tutto ciò non faceva che aumentare la malinconia.

Una piccola vettura detta *troiska* mi serviva a percorrere ogni giorno partitamente quella vasta città riscontrandone con dolore la distruzione. Dove il fuoco aveva infierito sussistevano poche case disperse; in mezzo a quelle si vedevano rovine, monti di cenere, lastre di ferro, tronchi di travi semibruciati, cadaveri umani e d'animali sfigurati. Dalla vaga e magnifica forma di alcuni edifici di pietra rimasti immuni, si poteva arguire la struttura di quelli che erano crollati. Se ne vedevano i muri cadenti, calcinati e rotti. Non restavano in piedi

(1) Alla partenza di Napoleone da Mosca essa ottenne di seguire l'armata e morì nella ritirata.

che pochi e rari edifici, qualche muraglia isolata o staccata dalle altre quasi cadenti, diversi tronchi di peristili, degli alberi, semiconsumati ed una numerosa quantità di canne di stufe o di camini, le quali sembravano ad una certa distanza altrettante colonne isolate, o cenotafi di un vasto cimitero. Tali vestigia contrassegnavano le strade. Ove esistevano le botteghe esalava dai sotterranei l'odore del vino e dei liquori che, per asportarli, vi erano stati dispersi: così si sentiva l'odore delle quintessenze delle botteghe dei profumieri; ma generalmente il fumo che usciva da quei rottami, sconvolti dall'avidità dei paesani, esalava un puzzo disgustoso (1).

Le migliori fabbriche sulla grande strada che conduce al Cremlino erano intatte. Mi vi recai a piedi col tenente Sassetti, il quale desiderava fare alcune provviste dai soldati della Guardia Imperiale colà stazionati, i quali di tutto abbondavano. Il Cremlino era stato preservato dal fuoco: i palazzi erano grandiosi e di robuste forme; le chiese di

(1) Le lettere dei soldati sono piene di maraviglia e d'indignazione davanti alla magnificenza della città e alle distruzioni provocate dagli incendi. « Figure-toi Paris brûlé », scrive il 30 settembre il colonnello Parguez alla moglie, « toutes les maisons sans toit, sans portes ni fenêtres, remplies de débris fumants, quelques maisons conservées et vous paraissant intactes, comme la cité et l'île Saint-Louis; tu verras Moscou en grand deuil; au surplus ce qu'en dit un journal du mois d'août est assez exact. Je trouve seulement que les palais et l'architecture étaient mieux qu'il ne le dit, à en juger par ce qui reste... Le pillage par la canaille et les soldats a été à son comble ». E il conte Dunin-Stryzewski, il 12 ottobre: « Tous les palais sont énormes, d'une luxe inconcevable, en stuc, colonnade, d'une architecture ravissante. L'intérieur de ces superbes édifices est orné avec beaucoup de goût; à commencer par les vestibules, escaliers jusqu'au grenier, tout est achevé. On voit des statues de grandeur naturelle d'un travail charmant en bronze antique tenant des candélabres de 20 bougies ». « Tous les habitants », scriveva a sua volta il generale barone Charrière, il 27 settembre, « ont quitté leurs foyers et leur fortune par la tyrannie du gouvernement, qui les a forcés à tout abandonner; enfin ces misérables barbares ont détruit tout, brûlé tout, et ils brûleront selon toute apparence Saint-Pétersbourg du moment que l'armée en approchera » (*Lettres interceptées*, 37, 61, 79 sg.).

architettura gotica e di una costruzione per noi tutta nuova. In una di queste vidi raccolto un gran numero di pellicce: domandai all'ufficiale che aveva la custodia di quel magazzino che me ne vendesse una. Rispose che erano tutte per la Guardia, e così mi si disse d'ogni altro oggetto che mi poteva interessare. Mi riuscì di comperar soltanto quattro braccia di panno bleu da un soldato. Sassetti si provvide di varie cose. Uscendo ci fu chiesto al corpo di guardia situato alla porta cosa asportavamo; io non diedi retta e proseguii il mio cammino; Sassetti si fermò a render conto delle provviste fatte e dovette lasciarle, perchè gli fu fatto vedere un ordine che proibiva l'uscita di qualunque genere da quel recinto e mi raggiunse molto sconsolato.

* * *

Nelle giornaliere gite per la città io andavo soddisfacendo alle mie curiose ricerche, ma d'altra parte m'affliggeva il vedere che l'incendio aveva lasciato il solo scheletro di Mosca. Come avvenisse una sì desolata catastrofe si rileva dalla descrizione fatta dall'abate Surrugues, prete emigrato francese e curato, allora, della parrocchia di S. Luigi in Mosca in una lettera da lui diretta al padre Bouvet gesuita: lettera pubblicata in Inghilterra e in Russia, da me copiata manoscritta da un francese e tradotta durante la prigionia.

« Il 2 settembre (14 del nostro calendario) (1), alle 6 del mattino, il generale governatore di Mosca, conte Rostopcin (2), convocò la polizia della città e tutti gli impiegati subalterni in sua casa situata nella Lubcinka (strada del 3° quartiere della città cinese) e loro fece sapere d'aver ricevuto ordine di abbandonare la città. Difatti egli ne uscì scorta-

(1) Le date del calendario russo precedevano allora di 12 giorni (oggi di 13) quelle del calendario gregoriano.

(2) Il conte Fiòdor Vassilevic Rostòpcin (1763-1826) si era dichiarato recisamente contrario all'abbandono della città.

to dai dragoni della Polizia e prese la strada di Vladimir. Verso le dieci del mattino la città di Mosca divenne una vasta solitudine; pochi furono quelli che si determinarono a rinchiudersi in casa nell'aspettativa di una armata nemica. Dopo mezzogiorno il suono delle trombe annunziò che l'avanguardia dell'armata francese entrava in questa capitale. Il re di Napoli si stabilì al di là, nella casa del signor Bataschoff; il resto delle truppe si disperse successivamente in differenti quartieri, e prima di sera una compagnia di granatieri della nuova Guardia Imperiale portò al ponte di Krasnoi cinque uomini distaccati per servire di salvaguardia alla chiesa di S. Luigi.

« A Voronza, in una casa di campagna del principe Rostopcin, situata a sei verste dalla città, si era stabilita una sala d'artifizio nella quale erano stati costruiti molti istrumenti, macchine e composizioni proprie alla distruzione della città. Siccome per questi preparativi la popolazione di Mosca temeva per le sue abitazioni, il governatore le aveva fatto credere che questi artifici dovessero essere innalzati nell'aria per mezzo di un pallone volante onde portare i fulmini contro l'armata francese per totalmente distruggerla; ma dopo che furono fatte esperienze di questi artifici e che il popolo fu avvertito che doveva abbandonare la città, tutti cercarono di sollecitare la fuga. Il giorno stesso che i russi evacuarono la città, un globo di fuoco, che era scoppiato nel quartiere della Zausa (della città di terra), sembrò che bastasse a persuadere gli abitanti che la città doveva essere preda dell'incendio.

« Nello stesso tempo da un'altra parte, vicino al ponte di pietra, il gran magazzino d'acquavite appartenente alla Corona era tutto incendiato. Si fece però credere che era necessario il sacrificio di qualche magazzino per conservare il resto. Ma lo stesso giorno, verso le undici di sera, il fuoco si manifestò con la più gran veemenza nelle botteghe situate vicino alla Borsa. I magazzini che erano pieni d'olio, zolfo e d'altre materie infiammabili di-

vennero tante inestinguibili fornaci. Si fece ricerca delle pompe ad acqua della città, ma non si trovarono in nessun luogo: si seppe quindi che la polizia le aveva condotte fuori insieme a tutti gli altri istrumenti destinati a rimediare agli incendi. Si procurava d'estinguere il fuoco da una parte e si vedeva scoppiare da un'altra con più violenza.

« Il martedì 3 settembre (15 del nostro calendario) si elevò un vento impetuoso del nord che fece propagare le fiamme e tutte le botteghe furono incendiate. Napoleone, venuto al mattino, era andato a stabilirsi nel Cremlino, mostrando di non far caso nel vedere tutto all'intorno un incendio considerevole. Egli aveva emanato degli ordini per estinguere il fuoco, ma fu ben sorpreso allorchè gli venne riferito che il fuoco si manifestava in più quartieri e si persuase che questo era opera dei russi per non lasciare al possesso dei francesi se non le ruine della loro capitale. Si cercò di scoprire quelli che appiccavano il fuoco e ne furono fucilati in gran numero: essi erano per la più parte impiegati della polizia, cosacchi travestiti, soldati che si dicevano feriti, delinquenti tratti dalle carceri, persone attaccate alla scuola di teologia, dai quali questa impresa veniva reputata come opera meritoria. Frattanto il popolaccio spezzava con violenza le porte e sfondava i sotterranei delle botteghe minacciate dal fuoco. Lo zucchero, il caffè, il tè furono i primi saccheggiati, quindi le cuoia, le pelliccerie, le stoffe ed infine tutti gli oggetti di lusso. Il soldato, che in principio era spettatore tranquillo, divenne ben presto parte attiva. Furono saccheggiati i magazzini della farina ed il vino e l'acquavite inondarono tutte le cantine. Ed infatti una volta che il progetto di incendiare la città fu riconosciuto come misura di guerra impiegata dal governo russo, il saccheggio divenne una rappresaglia inevitabile per parte del nemico.

« Si è osservato che il popolaccio di Mosca ha avuto la più gran parte nel saccheggio, poichè le cantine le più segrete furono indicate ai soldati

francesi per dividerne il bottino; e fu il popolaccio che introdusse i cosacchi nelle case dei particolari alla partenza dei francesi. I contadini delle vicinanze di Mosca, che venivano a partecipare del saccheggio, portavano alle loro case e sotterravano tutto ciò che potevano. La chiesa di S. Luigi sfuggì al saccheggio grazie alla salvaguardia accordata dai francesi al loro arrivo: essi rispettarono quel recinto (1), che rimase intatto sino all'entrata dei cosacchi, a loro subentrati; e nessuna autorità vi era per contenerli.

« Quelle poche persone che restarono in Mosca furono spogliate. L'incendio della città continuamente si estendeva. La strada Tverskia era in preda alle fiamme, le quali avevano già cominciato ad intaccare la strada Nikitski nel quartiere secondo della città bianca. Una parte della Kokranka era pure in preda al fuoco, allorchè un vento che si alzò dal nord-ovest aumentò terribilmente i progressi dell'incendio. Eccettuate alcune botteghe di librai e la Luprava-Blogolenci, tutto il restante fu consumato dalle fiamme. Si comunicò pure il fuoco ad una fabbrica del Cremlino, ma la Guardia Imperiale fu sollecita ad estinguerlo. L'Imperatore però credette cosa prudente l'abbandonare il Cremlino per ritirarsi al palazzo imperiale di Petrowskoie (fuori della porta di Pietroburgo). Verso le quattro della sera si cambiò il vento e soffiò dal sud-ovest con tanta violenza, che estese l'incendio, suscitatosi in alcune case, al di là della Lausa e della Moskwarieka. Questo fu un diluvio di fuoco che in poche ore consumò tutto il quartiere al di là dei due fiumi e tutta la strada Salianka, nel quartiere terzo della città bianca mentre da un'altra parte la Mokevoia, la Precistenskaia e l'Arbatskoia offrivano il medesi-

(1) Lo riconosce anche Joseph de Maistre, allora ambasciatore sardo a Pietroburgo e tutt'altro che tenero verso Napoleone: « Les français, en entrant, envoyèrent une sauvegarde de cinq hommes à l'église catholique de Saint-Louis; c'est la seule qui ait été épargnée, et elle a servi d'asile à beaucoup d'hommes et de choses » (*Correspondance diplomatique*, 257).

mo spettacolo. I disgraziati che, fuggendo dalle fiamme, erano stati spogliati andarono a trovare l'imperatore Napoleone a Petrowskoie per implorare la sua benevolenza. Egli parve commosso sulla loro sorte e promise di occuparsi del modo di ripararvi. Più di quattrocento abitanti furono raccolti con zelo e generosità nella casa di Zapatof alla porta rossa, e non solo vi ricevettero un sicuro asilo, ma delle attenzioni ancora e delle sussistenze. Molti si portarono al palazzo del conte Razumowski (1) ed il re di Napoli, che vi abitava, li accolse con umanità e fece loro distribuire dei soccorsi, che riuscirono però scarsi per tanta gente.

« Nel giovedì 5/17 settembre il vento continuava a soffiare col medesimo impeto: portò nuvole di fuoco dalla Ostrolinka sopra tutta la Noschtel, inviluppò successivamente una porzione del quartiere 3° Miasnitskaia, della città bianca, la porta rossa della città di terra, il mercato ai bagni, la nuova e la vecchia farmacia, infine tutto intiero il sobborgo alemanno. Gli sfortunati abitanti, perseguitati dappertutto dalle fiamme, furono costretti a ritirarsi nei cimiteri. Il re di Napoli fece loro distribuire qualche poco di sussistenza.

« Nella chiesa di S. Luigi tutto era nella massima costernazione. I disgraziati rifugiati in questo luogo coi loro fagotti, rassegnati alla loro sorte si erano presentati al loro sacerdote per ricevere l'ultima benedizione. Li pregai di differire ancora promettendo di avvertirli quando fosse tempo. Mi recai subito nel luogo del pericolo, ove arrivai coperto di faville e di tizzi di fuoco. Entro questa contrada di fuoco, che durò qualche giorno, la chiesa di S. Luigi, che una scintilla avrebbe bastato a ridurre in cenere, restò illesa dalle fiamme.

« Il fuoco incendiò la parte bassa della Petrowskoie e consumò tutta la parte delle botteghe adiacenti al ponte di Mosca. La fiamma, spinta dal ven-

(1) Del conte Alexis Razumovski; il palazzo era valutato quattro milioni di rubli (J. de Maistre, 281).

to, minacciava d'impadronirsi di tutto lo spazio del ponte dei Marescialli e di divorare le botteghe che sono al di là rimontando verso la Lubianka. Già gli abitanti di questo quartiere con i fardelli sul dorso sembravano prepararsi a quest'ultimo sacrificio. Non vi era che la provvidenza celeste che ci potesse salvare! Essa inspirò alla compagnia dei granatieri, situata in questo luogo, il coraggio di armarsi di sacchi e di inaffiare i tetti delle case più esposte, con tanta attività che si prevenne la comunicazione del fuoco. Ciò fu la salute di tutto questo quartiere, che è il solo della città che sia rimasto intatto e che comprende tutta la parte alta del ponte dei Marescialli, la Roietskuka, le due Lubianka, la posta, la banca, il Tchistiprut. e l'estremità della Petrowskoie, situata fra i due baluardi.

« Alle tre del mattino del giorno 7/19 il cielo si coprì di nubi e la pioggia, che cadde in abbondanza nella notte, avendo calmato il vento rallentò l'attività del fuoco. La pioggia che continuò nel giorno 8/20 sembrava aver estinto le fiamme, ma esse si manifestarono in qualche luogo, non consumando però che alcuni magazzini verso la porta della Tverskia. Allora Napoleone credette di poter entrare senza timore nel Cremlino ».

Si contavano prima dell'incendio novemila e trecento case e più di ottocento palazzi di signori, ove l'arte gareggiava con la ricchezza degli ornamenti: la sola quinta parte delle case si salvò dalle fiamme e di 1600 ne rimasero più della metà intieramente distrutte, e l'altra metà considerevolmente danneggiata. Si salvò il palazzo di Rostopcin, perchè era attiguo alla chiesa di S. Luigi, fabbricato di legno, per merito delle preghiere dell'abate Surrugues, curato della colonia francese. Il Cremlino, preservato dal suo recinto e dalla precauzione di non lasciarvi penetrare che i militari, rimase intatto. Tutti i magazzini d'ogni genere, riuniti con tanta fatica mediante le offerte generose dei cittadini per la loro armata, sparirono. Le manifatture nascenti, specialmente quella dei panni fondata

nel 1809 e diretta da Keiter, celeberrimo meccanico, perirono sul nascere. Alcune di queste, stabilite soltanto in Mosca, furono dai loro fondatori trasportate in altre città dell'impero. Così lo stato ed i particolari soggiacquero a perdite enormi, incalcolabili. Il fetore nauseante esalato dalle macerie fumanti si conservò quasi uguale sino all'ultimo giorno che restammo a Mosca.

« Questa fu la fine di Mosca (racconta l'abate Surrugues), l'antica capitale della Russia, la città più grande dell'Europa e la residenza più comune di tutta la nobiltà russa. Quanti milioni sepolti sotto le ruine! Quante ricchezze d'ogni sorta ridotte in cenere! Quanti capi d'opera perduti per sempre per le arti! E' inutile parlare dei mobili numerosi che sono stati preda delle fiamme, dei tesori racchiusi nelle biblioteche consumate dal fuoco. Non mi permetterò tampoco di esaminare se l'incendio di Mosca sia stato una misura assolutamente necessaria per ottenere il risultato propostosi dai russi. La decisione spetta al tribunale imparziale della posterità.

« Durante due settimane non si era inteso suonar le campane in questa città, ove le chiese erano così numerose. Il popolo, in mezzo agli orrori e alla calamità la più disastrosa, non aveva coraggio nemmeno di portarsi a piè degli altari a pregar Dio, unica risorsa degli infelici. Le autorità costituite, lungi dall'essersi opposte all'esercizio del culto nazionale, dettero degli ordini per rintracciare i *pop* ed obbligarli a riprendere le loro funzioni. Pochi se ne rinvennero e questi si scusavano dal celebrare il loro uffizio sotto pretesto che il fuoco aveva consumato i libri e le tiare. Alcuni senza dubbio avevano un motivo legittimo, poichè le loro chiese erano state bruciate. Furono offerti agli altri tutti i soccorsi necessarî per ritornare all'esercizio del loro ministero: ma fosse timore o qualunque altra ragione, non si potè ciò ottenere che da soli tre o quattro ed in capo a tre settimane. Un solo *pop* forestiero, e mio vicino, che era

cappellano del reggimento Cavalieri Guardie, mi consultò per sapere se poteva ritornare al suo ministero ed io gli inculcai di farlo prontamente. Egli ottenne dal comandante della polizia la protezione necessaria per fare il suo uffizio con decenza, ed il popolo accorse allora in folla alla sola chiesa che fosse aperta al suo culto. Essendo stato fatto credere al *pop* che avrebbe dovuto per forza pregare non per Alessandro, ma per Napoleone, fu assicurato in mia presenza che non doveva cambiare neppure una parola alla sua liturgia e che poteva continuare a pregare per il suo sovrano legittimo. Egli celebrò il suo uffizio come d'ordinario e cantò il *Te Deum* perchè cadeva l'anniversario della consacrazione di Alessandro (1).

« La soldatesca, però, dopo questa funzione non volle risparmiare nemmeno questo tempio alla sua avidità. I sacri vasi, le immagini, tutti i monumenti consacrati alla pietà dei fedeli furono derubati e gettati indegnamente nelle pubbliche piazze. I luoghi sacri, in sèguito, furono trasformati in beccarie, in corpi di guardia, in scuderie. I soldati non si facevano alcuno scrupolo d'impiegare agli usi più profani le cose sacre o di gettarle alle fiamme. Fu perfino violata la santità dei templi. L'imperatore Napoleone che aveva tollerato il saccheggio solo per togliere alle fiamme ciò che poteva essere consumato, e particolarmente i generi di sussistenza, non potè dissimulare il suo dispiacere alla vista della licenza delle truppe. Diede in conseguenza gli ordini più severi per mettervi il freno. Fu emanato

(1) Anche il de Maistre ricorda l'episodio nel dispaccio citato del 22 novembre: « Tout le clergé russe avait disparu, excepté un seul *pope* qui était demeuré en place et qui vint demander au curé catholique s'il lui conseillait de célébrer. Celui-ci l'y exhorta beaucoup. Le pope alla demander la permission, et il l'obtint, de célébrer librement, comme il l'entendrait. Il pria pour son Empereur, et le jour de la naissance de ce prince, au milieu des flammes, il chanta le *Te Deum* ». « Ce trait est beau », conclude l'intransigente reazionario savoiardo e apologeta della religione, « mais il est unique. Il prouve après mille autres que le courage de la conscience a de grands droits toujours et partout » (*Correspondance diplomatique*, 257).

un decreto di morte contro coloro che fossero stati trovati a saccheggiare. Il delitto fu punito, ma il brigantaggio non potè perciò essere represso. Più di una volta l'ufficiale esacerbato castigò il soldato rivoltoso; ma non si potè ottenere nulla. Erano state date delle disposizioni perchè gli abitanti dei paesi vicini venissero alla città a vendere i generi di sussistenza, ma tutte le precauzioni furono senza effetto: essi venivano spogliati avanti di arrivare alla barriera; di modo che di giorno in giorno si conosceva d'essere ormai ridotti a non aver più altro sostentamento che quello di patate e di cavoli, che abbondavano in tutti gli orti della città. Qualche volta si aveva la distribuzione di carne quando le spedizioni a 20 o a 30 verste da Mosca riuscivano efficaci».

* * *

Ritiratisi i russi nel campo di Tarutino, Napoleone fece stendere d'avvantaggio le truppe nei dintorni di Mosca al fine di allontanare i cosacchi e provvedersi con maggior facilità dell'occorrente al nutrimento dei cavalli e al sostentamento dell'esercito, e tentò di ottenere la pace. Essendo ritornato senza risposta il corriere spedito a Pietroburgo con il rapporto del sig. Tutolmine, direttore dell'ospizio dei trovatelli di Mosca, decise di spedire al quartier generale di Kutusoff a Tarutino il generale Lauriston con un messagggio (1); ma veden-

(1) Tre tentativi fece Napoleone in Mosca per fare la pace con lo zar: il primo per mezzo del generale Tutolmin, direttore dell'ospedale dell'infanzia abbandonata della capitale; il secondo per mezzo del ricco proprietario Jacolev, il padre di Alessandro Herzen, che nel volume *Passé et réflexions* rievoca il colloquio del genitore con Napoleone; e il terzo per mezzo del conte di Lauriston (Giacomo Alessandro Bernardo Law), ex ambasciatore francese in Russia e aiutante di campo dell'Imperatore, inviato il 5 ottobre al campo di Kutusov, che lo ricevette al quartiere generale circondato da agenti inglesi, prussiani e svedesi e si limitò a trasmettere allo zar la lettera di Napoleone di cui il Lauriston era latore. Ma a tutte le proposte Alessandro non ri-

do che bisognava attendere con le braccia incrociate la risposta che si era andata a cercare fino a Pietroburgo, l'ex-ambasciatore aveva preso il partito di ritornare a Mosca. Lauriston, dopo aver presentato a Kutusoff il dispaccio per l'imperatore Alessandro, gli propose il cambio dei prigionieri, ma non fu ascoltato; parlò di pace e Kutusoff rispose di non essere autorizzato a trattare. Avendo però meglio considerato (dice il signor Boutourlin) (1) i propri interessi, ravvisò Kutusoff la necessità di indurre in errore Lauriston sopra i suoi veri sentimenti ed allearlo con un'ombra di speranza. Finse a tale effetto, nel termine della conferenza, di cominciare a cedere e prestare orecchio alle parole di pace e promise di provocare gli ordini di S. M. intorno alla proposizione fatta all'imperatore Napoleone, d'inviare, cioè, un dispaccio col mezzo del principe Wolkonski a Pietroburgo, per concludere un armistizio e trattare della pace.

Ad onta che gli avamposti di Murat con quelli di Miloradowich se ne stessero da qualche tempo in certa qual relazione di tregua, come se all'arrivo del riscontro di Pietroburgo, che si attendeva nel giorno 20, si avessero ad annunziare le trattative di pace, in Mosca però ed altrove tutto si disponeva

spose. Si lamentò anzi col generalissimo per aver ricevuto l'ambasciatore francese: « Nei colloqui che ho avuto con voi », gli scrisse, « al momento della vostra partenza per gli eserciti affidati alle vostre cure, vi avevo fatto conoscere il mio fermo desiderio di evitare col nemico qualsiasi negoziato e qualsiasi relazione tendente alla pace. Ora, dopo l'avvenimento summenzionato, vi debbo ripetere, con la medesima risolutezza, esser mio desiderio che il principio da me adottato venga da voi osservato in tutta la sua ampiezza e nel modo più rigoroso e tenace. Tutte le istruzioni che avete ricevuto da me, tutte le prescrizioni contenute negli ordini che vi ho indicati, in una parola, tutto deve convincervi che la mia risoluzione è ferma e che in questo momento niuna proposta del nemico potrebbe impegnarmi a cessare la guerra e ad indebolire il sacro dovere di vendicare la patria violata ».

(1) Il colonnello Boutourlin, aiutante di campo dello zar Alessandro, storico coscienzioso ed esatto della campagna di Russia (*Histoire militaire de la campagne de Russie*, Paris, 1824), dal Pisani particolarmente seguito (I, 364 sg.).

per essere pronti a combattere ed a marciare dove il bisogno lo richiedeva. Napoleone intanto sollecitò in ogni guisa l'evacuazione dei feriti e dei malati da Mosca a Smolensk dicendo in una sua lettera del 5 ottobre al Berthier: « Sono fermamente determinato a voler che resti totalmente libera la mia linea d'operazione e siano al più presto allontanati i miei feriti ». E il 6 ottobre, dopo aver date le disposizioni per regolare i trasporti dei suddetti da Mojaisk a Wiazma e da Wiazma a Smolensk, così termina una lettera allo stesso: « Infine, qualunque cosa segua, la mia intenzione è che di qui ad otto giorni non vi sia più un ferito, nè a Ruza, nè all'abbazia, nè a Mojaisk, nè a Gjatsk. Fate conoscere al duca d'Abrantès ed al generale Baragues d'Hilliers che ciò è della più grande importanza » (1). Dispose inoltre che i corpi d'armata diretti a raggiungerlo a Mosca non sorpassassero Gjatsk e Mojaisk. Il 10 di ottobre prescrisse che solo i corrieri battessero l'antica strada di Wiazma, la quale doveva restare libera per l'evacuazione degli ospedali e dei distaccamenti provenienti dall'armata, indicando in pari tempo la nuova strada da tenersi per tutto ciò che dovesse pervenire all'armata di Smolensk. Contava egli su un primo rinforzo di quindici mila uomini a formare una divisione e di tredici compagnie d'artiglieria provenienti dalla linea del Niemen.

Considerando Napoleone aver fatto tutto ciò che il suo dovere gli prescriveva onde pervenire alla pace; riflettendo che le speranze fatte nascere da Murat e da Lauriston non si realizzavano e che

(1) Nella seconda redazione delle memorie, qua e là più ricca di particolari, il Pisani scrive tra l'altro, parlando dei feriti: « Si adoperò la più grande attività per spedire i convogli dei feriti e dei malati sopra la strada di Smolensk. L'Imperatore fece mettere 50 mila rubli a disposizione degli incaricati alla sorveglianza di questi infelici: fatta la ripartizione risultò a ciascuno 90 rubli, ma la difficoltà di trasportare una moneta così pesante esigeva molta lentezza, incompatibile colla precipitazione della partenza dei francesi. Questa disposizione, perciò, rimase senza effetto: il denaro fu gettato per le strade ed il popolaccio fu quello che potè goderne ».

non gli restava altro che un mese di bel tempo per agire, si decise di avvicinarsi ai suoi depositi.

Una folla d'individui dell'armata aveva un gran numero di cavalli, molto maggiore di quello che era prescritto dai regolamenti; furono costretti a vendere il superfluo e furono destinati questi cavalli per l'artiglieria e per gli equipaggi militari. Si impiegarono per l'artiglieria anche i 400 cavalli che servivano per l'equipaggio dei pontoni. L'arsenale del Cremlino rinchiudeva quaranta mila fucili inglesi, austriaci e russi, un centinaio di pezzi di cannone, delle lancie, delle sciabole, delle armature, dei trofei levati ai turchi ed ai persiani. Fuori della città, alla barriera degli alemanni, in fabbriche isolate scoprimmo quattrocento migliari di polvere e più di un milione di salnitro. Questo fu impiegato a fare delle munizioni e si riempirono i cassoni con le 20 mila palle da cannone già raccolte sul campo di Borodino. Molte palle furono anche scavate da uno stagno vicino alla detta barriera, avendovene gettato i russi ben 100 mila. Trenta pezzi di cannone furono disposti nelle torri e nelle fortificazioni eseguite lungo il recinto del Cremlino, che doveva essere abitato, sino a nuovo ordine, dopo la partenza dell'armata, dal maresciallo Mortier.

Era caduta la prima neve ed il freddo cominciava a farsi sentire. Con quelle poche risorse che ci rimanevano dal canto nostro cercavamo di premunirci dal rigore del clima che andavamo ad incontrare, aumentando l'equipaggio personale e formando alcune tende per garantirci nei bivacchi. Io avevo bensì un credito di quattro mesi di paga e di gratificazione per la prima entrata in campagna, ma stimai meglio riserbarne la riscossione al mio ritorno in patria. Il 17 ottobre fu fatta una distribuzione generale di cuoio, pelli, biancheria, farina, biscotti ed acquavite; io ebbi due pelli verniciate, o marocchini. Non sapendo a qual uso destinarli domandai che mi fossero cambiati in una pelliccia, ma non mi riuscì d'averla.

Nel Cremlino si facevano le parate, dove Napo-

leone si mostrava prodigo per le ricompense, accordando gli avanzamenti e le decorazioni a seconda delle note che gli venivano esibite dai capi dei corpi. Tutti gli ufficiali superiori del IV Corpo stavano formando questo registro; il nostro maggiore però non poteva assumere quest'incarico sino a che non fosse stata decisa la sua causa. Noi vedevamo avvicinarsi il momento della parata senza che alcuno si prendesse cura di proporci per le dovuteci ricompense, perchè, pur troppo, quando uno incorre nella disgrazia del sovrano, non v'è, per vano riguardo, chi voglia prendere le sue parti.

Partirono i trofei sotto la scorta del generale Claparède. Questi trofei si componevano di diversi oggetti curiosi trovati nel Cremlino: fra gli altri, gli stendardi presi dai russi ai turchi cent'anni innanzi, delle vecchie armature, una madonna che il popolo credeva arricchita di diamanti e la croce dorata che sul campanile di Ivan Veliki aveva per così lungo tempo dominato il duomo di Mosca. Il generale Nansouty si mise in marcia con l'ultimo convoglio di feriti con l'ordine di far retrocedere a Smolensk tutto ciò che incontrava (1). La divisione Delzonz dell'armata d'Italia, che trovavasi distaccata a Dimitrow, per ordine dell'Imperatore si ritirò da questo paese alla volta di Mosca. Rientrò pure in Mosca il distaccamento degli italiani situato a Kzernaja-Grjaz, meno la cavalleria. La divisione Broussier ed i dragoni della Guardia Reale, che guardavano la strada di Smolensk, ebbero ordine di prendere la direzione di Fominskia.

Era stato annunziato fin dal 13 ottobre al re di Napoli che l'armata andava a porsi in marcia per unirsi a lui, onde inseguire Kutusoff. Avevagli raccomandato Napoleone di osservare il campo dei russi, di prendere perciò la posizione più conveniente senza passare la Neva. Gli aveva fatto cono-

(1) Stefano Antonio Maria Champion, conte di Nansouty (1768-1815), generale di divisione, comandante il I Corpo di riserva della cavalleria.

scere che il movimento su Borovsk era pericoloso; lo abilitava bensì, penuriando di viveri e di foraggi, a lasciare Winkowo per ritirarsi a Woronowo; ma doveva esattamente far riconoscere il sentiero che poteva condurlo sopra Mojaisk in caso di ritirata in faccia al nemico ed inviare intanto per quella strada i bagagli, il parco e la maggior parte della fanteria. Murat, ciò nonostante, si trattenne a Winkowo nella solita buona fede di tregua, non però formalmente dichiarata, ed il campo francese nell'eccessiva sicurezza ed estrema negligenza non usava di quelle precauzioni necessarie a garantirsi da una sorpresa. Il generale russo, approfittando della fiducia in cui si viveva e riconosciuto che l'avanguardia del re di Napoli non era sostenuta, come si era lungamente supposto, dal forte dell'armata, riprese all'improvviso le ostilità nella speranza di distruggere questa avanguardia. Alle sette del mattino del 18 ottobre fu assalita nello scoperto fianco sinistro ed attaccata di fronte. La divisione Sébastiani, sorpresa, perdette i suoi bagagli, la sua artiglieria e porzione delle sue truppe. I polacchi ai posti avanzati quando se ne accorsero diedero l'allarme, ma furono costretti a ritirarsi. La divisione Claparède nel villaggio di Winkowo, vedendosi minacciata alle spalle, si ritirava precipitosamente anch'essa, abbandonando porzione dell'artiglieria. Se Murat non otteneva di trattenere il movimento dei due corpi che agivano dietro di lui, la sua situazione diventava disperata. Riuscì egli con il suo coraggio, contornato dal suo Stato Maggiore, a riordinarli e tenendo in dovere il nemico potè effettuare la ritirata su Woronowo (1). Al declinar del giorno 18 l'esercito russo retrocesse nel suo campo di Tarutino lasciando a Winkowo un'avanguardia comandata dal generale Milorado-

(1) Nel combattimento il re di Napoli fu ferito, e si distinsero, tra gli altri, gli ufficiali italiani Borelli, Rossetti, Pignatelli, Cariati, ecc.

wich (1). Murat perdette due mila uomini uccisi, fra i quali i generali Devy, Leres e Fischer, 1500 prigionieri, uno stendardo, 38 cannoni, 4 cassoni e moltissimi bagagli. La perdita russa fu di mille uomini, fra i quali i generali Baggawuth e Müller.

* * *

Eravamo alla parata nel Cremlino quando giunse a Napoleone questa infausta notizia. Nel primo cortile del palazzo degli zar erano schierati in buon ordine alcuni battaglioni della Guardia Imperiale, il corpo del duca d'Elchingen (2), la divisione Pino, la Guardia Reale e, con questa, le nostre due compagnie d'artiglieria di riserva, tutti in alta uniforme ed in precisa tenuta. Passeggiavano quei marescialli e generali con il loro cappello bordato ed uniforme ricamato in oro, avendolo alcuni lacerato ai lembi da colpi di mitraglia, altri avendo il cappello perforato da qualche palla di fucile: ornamento il più bello di cui potessero gloriarsi. Facevano essi corteggio a Napoleone, il quale vestiva una semplice uniforme alla dragona. Nel passar la rivista l'Imperatore riceveva dai capi del corpo la nota di quelli che si erano distinti nei fatti d'arme, od avevano operato con la loro instancabile attività al buon esito delle azioni. Si indicavano i soggetti stimati degni d'essere promossi in rimpiazzo d'ufficiali morti e si proponevano altri per l'avanzamento. Uno dei superiori si era interessato per noi, e sembrava che la nostra compagnia non dovesse rimanere esclusa dal partecipare della prodigalità dell'Imperatore, solita nelle parate, quando frettoloso si presenta il giovine Béranger, aiutante di Murat, con il rapporto dell'improvviso attacco

(1) Michele Miloradovic (1770-1825), soprannominato, per il suo valore, « il Murat dell'esercito russo ». Aveva combattuto in Italia con Suvarov, ad Austerlitz e in Valacchia. Governatore di Pietroburgo (1819), fu ucciso durante l'insurrezione decabrista del 25 dicembre.

(2) Il III Corpo del maresciallo Ney.

dei russi a danno della nostra avanguardia. Napoleone tralascia sull'istante la rivista, licenzia le truppe e si ritira nel suo palazzo a dare le ultime disposizioni per la partenza.

L'Imperatore durante il suo soggiorno in Mosca si era già preparato alla ritirata con molta attività e previdenza. Di già aveva riordinata e rinforzata la sua armata, assicurate le comunicazioni, completate le mute della sua artiglieria, aumentati i suoi approvvigionamenti di munizioni, trasportati i suoi feriti e gli oggetti inutili e si era messo in grado di agire attivamente sopra qualunque punto in cui egli avesse voluto portarsi. Era entrato in Mosca con novantamila combattenti e ventimila tra malati e feriti, e ne usciva con più di centomila dei primi, lasciandovi solo mille e duecento dei secondi. Alle 4 pomeridiane, dopo la rivista passata nel Cremlino, si battè la generale ed un'ora appresso cominciò a sfilare l'armata. Nella notte Napoleone si mise in marcia (1).

(1) La marcia retrograda di Napoleone non coglieva però i russi alla sprovvista. Da alcune lettere di ufficiali e di persone addette al quartier generale, intercettate dai cosacchi, fin dalla metà di ottobre il nemico era al corrente delle difficoltà in cui si dibatteva la Grande Armata e dei movimenti dell'esercito francese verso Kaluga e Smolensk ed aveva subito cominciato a prendere le disposizioni necessarie per far fronte alla nuova situazione: ciò spiega l'improvvisa apparizione dei russi davanti a Malo-Jaroslavez. Tra le lettere intercettate dal nemico, significativa era quella scritta da Mosca il 14 ottobre da un Ytasse a Colincamp, direttore delle staffette imperiali a Tolotzyn: « Nous allons partir demain pour aller sur le chemin de Kalouga, à 110 lieues d'ici; nous ne serons pas fort bien, je pense, surtout au bivouac; nous serons dans la neige jusqu'au col, je présume, car il neige déjà assez joliment; pourvu que nous n'y restions pas, c'est tout ce qu'il faut ». Un successivo biglietto dello stesso, senza data, ma di poco posteriore al primo, non era meno esplicito: « On a ordre de se tenir prêt au premier moment; une partie des équipages de S. M. est déjà partie sur la route de Kalouga. On attend le retour d'un courrier qui a été expédié à Pétersbourg au sujet de la paix pour la proposer; s'ils refusent, on doit évacuer Moscou et détruire toutes les provisions... Le militaire est furieusement fatigué, désire la paix fortement; cependant il doit y avoir encore une affaire avant d'entrer à Kalouga, car nous n'y sommes pas et l'on présume qu'elle sera très forte ». Il barone Bacler d'Albe, capo del gabinetto topografico dell'Imperatore, scri-

Il giorno seguente il generale Mortier, governatore della città (1), trasportò il suo domicilio e la sua cavalleria nel Cremlino. La truppa, quivi raccolta, ammontava a seimila combattenti. Si ebbe la precauzione di unire tutti i convalescenti nell'ergastolo, che si trova nella parte suburbana di Mosca verso nord, ove si era cominciata la costruzione delle coprifaccie alle torri. Erano stati destinati gli ufficiali a comandarli e vi era anche una compagnia di zappatori con il tenente Cavedoni, ma ebbero l'ordine di sloggiare essi pure.

« Il martedì 8/20 ottobre », scrive l'abate Surrugues nella sua citata lettera, « una banda di cosacchi penetrò per la Tverskia ed arrivò sino al Cremlino. I francesi si riunirono e li respinsero. Qualche giorno dopo il palazzo di Petrowskoie, che si credeva servir di ritiro ai cosacchi, fu incendiato e poco dopo il palazzo di campagna del conte Rostopcin subì la stessa sorte. Finalmente nel giovedì 10/22 fu annunziata la partenza generale. Due ufficiali russi, che si erano avanzati sino alla Tverskia dicendosi parlamentari, vennero arrestati dall'ufficiale del posto, che li fece condurre senza scorta davanti al maresciallo Mortier, il quale loro fece

vendo il 15 ottobre alla moglie faceva capire, con chiare allusioni, che grandi decisioni si stavano maturando: « Nous saurons probablement à quoi nous en tenir dans *deux jours*. Il serait *très possible* que notre mouvement soit tellement combiné et si *singulier* que nous soyons pendant quelques jours *sans recevoir* ni sans envoyer d'estaffettes... Probablement nous serons *plus voisins* » (*Russkaia Starina*, settembre 1907, 461-463; O. CHUQUET, in *Feuilles d'Histoire*, 1° maggio 1909, 899; *Lettres interceptées*, 102-104, 111-112).

(1) Il maresciallo Mortier, duca di Treviso (1768-1835), comandante la Giovane Guardia Imperiale e governatore della provincia di Mosca, era stato lasciato nella capitale con un presidio (valutato da alcuni sei, otto, dieci mila uomini), mentre Napoleone inseguiva il nemico sulla strada di Kaluga per spingerlo al sud; ma il 20 ottobre, avendo l'Imperatore rinunziato oramai ad ogni piano offensivo, dal villaggio di Troitskoie gli ordinò di abbandonare la città e di raggiungere l'Armata, facendo prima saltare il Cremlino. In conseguenza di questi ordini Mortier lasciò Mosca il giorno 22 e 5 giorni dopo si riunì alla Grande Armata nella città di Véreia. Del Cremlino soltanto una parte andò distrutta in sèguito all'esplosione.

intendere che per non essersi fatti annunziare, nè per trombette, nè per un ufficiale subalterno, secondo le leggi della guerra erano considerati come prigionieri e che per conseguenza li faceva tradurre al quartiere generale dell'imperatore Napoleone. Questi due ufficiali si chiamavano, uno Wintzingerode, generale, e l'altro Narischkin, giovine capitano aiutante di campo del detto generale. In appresso furono ripresi dai russi durante la ritirata (1). La sera le truppe cominciarono a sfilare verso le sette ore; alle undici il Cremlino e la città furono intieramente evacuati. Nella notte istessa verso le due ore si intese una esplosione spaventevole seguita da una specie di terremoto: era l'arsenale del Cremlino che si seppelliva nelle sue ruine per mezzo di una mina; nello stesso tempo il palazzo degli zar divenne preda delle fiamme. Questa prima esplosione cagionò una tale scossa che andarono in pezzi tutte le finestre delle case anche a molta distanza. Tre altre esplosioni meno considerevoli della prima distrussero la porta del Cremlino in faccia alla Nikolskia e le torri esteriori del Cremlino. Due mila feriti russi erano stati abbandonati in Mosca dai francesi; essi erano all'ospedale di Galitzyn ed alla Casa di Dio. Alcuni di questi, avendo seguìta l'armata francese, credendo d'essere ancora considerati come prigionieri, furono sorpresi dai paesani che li massacrarono ».

(1) Il prussiano Wintzingerode, accecato dall'odio contro Napoleone, aveva abbandonato la confederazione del Reno ed era passato al soldo dell'Austria e successivamente della Russia. E' nota, per il racconto che ci ha lasciato il conte di Ségur, la sfuriata di Napoleone contro questo generale quando il Mortier glielo presentò a Vèreia. L'aiutante Leone Narisckin fu invece trattato con molta cortesia. Furono entrambi liberati nel novembre 1812 dal colonnello russo Cerniscev, mentre erano in viaggio alla volta di Parigi (G. DE MAISTRE, *Correspondance diplomatique*, 252-258).

Capitolo IV

RITIRATA: BATTAGLIA DI MALO-JAROSLAWETZ

Avuto l'ordine della partenza, di concerto con gli altri ufficiali della stessa compagnia fu allestito un carretto per trasportare le provvigioni da bocca. Eravamo in quattro e se avessimo potuto conservare i viveri accumulati durante il soggiorno di Mosca sarebbero stati sufficienti per ben due mesi. Consistevano in tre sacchi di pagnotte, un sacco di patate, un altro di farina di frumento, un barile di grasso di castrato, un barile di acquavite e molte candele; oltre di che avevamo alcuni barattoli di conserva, del miele, del rhum e delle droghe.

I soldati avevano essi pure del pane, delle patate e dai magazzini del Cremlino fu loro distribuita della farina per venti giorni. Questi magazzini furono tenuti di riserva durante il soggiorno; ma all'atto della partenza la farina ed i legumi che contenevano furono posti su molte carrette al sèguito d'ogni compagnia. Le pelliccie si distribuirono ai soldati della Guardia Imperiale esclusivamente.

Non avevo trovato chi mi facesse un cappotto ed il panno che io avevo comperato mi servì a guisa di manto. Tutti cercavano di garantirsi dal freddo con ogni sorta di vestiarî trovati in Mosca, di toghe, di mantiglie, di abiti da prete, di drappi e persino di coperte da letto.

Tre strade principali si dirigono da Mosca a Kaluga: quella di sinistra per Serpukowo e Tarusa; quella del centro per Woronowo e Tarutino; quel-

la di destra per Korpowo, Fominskia, Borovsk e Malo-Jaroslawetz. Napoleone avrebbe prescelta quest'ultima come la più sollecita; ma per ingannare il nemico e per raccogliere il corpo battuto di Murat diresse il principio della marcia per quella del centro. Alle 5 pomeridiane dello stesso giorno della parata cominciò a sfilare il IV Corpo a tamburo battente. Traversavasi dal nord al mezzogiorno quella grande città che si abbandonava senza rincrescimento, ad onta che per l'ansietà d'arrivarvi si fossero sofferti tanti stenti e si avessero superati tanti pericoli.

Era chiaro di luna quando partì l'artiglieria. Si contemplavano per l'ultima volta quei palazzi fregiati di bizzarra architettura, come la signoria del principe Galitzyn, onde impressi ci restassero nella immaginazione. La musica marziale ci elettrizzava e con animo risoluto andavamo di nuovo a combattere per aprirci il passaggio nei paesi meridionali della Russia e per avvicinarci di là ai rinforzi in Polonia, prima che si inoltrasse l'inverno. Sortiti dall'ultima barriera si traversò la valle per una strada ben formata, quantunque il fondo fosse paludoso e si accampò ad una lega da Mosca per attendere il giorno 19 presso il villaggio di Kolonienskoe.

Il IV Corpo, comandato dal vicerè d'Italia, si dirigeva sulla vecchia strada di Kaluga ed era seguìto da Davout col I Corpo, dalla Guardia Imperiale e da Ney col III Corpo di retroguardia. Mortier con 10 mila uomini della Giovine Guardia, i cavalieri smontati, una compagnia di artiglieria e una di zappatori, fermatosi nel Cremlino per minarlo, ci doveva seguire due giorni dopo (1). Murat con l'avanguardia ci attendeva a Woronowo. Il V Corpo, di Poniatowski, era situato a Vèreja e l'VIII, di Junot, a Mojaisk. Erano centomila combattenti, dei quali Na-

(1) Quattro giorni dopo, e non due, come il Pisani stesso aveva scritto prima e giustamente. Si noti anche la sconcordanza circa il numero dei soldati del corpo di Mortier: qui il nostro scrive 10 mila (numero effettivo), e poco prima aveva scritto 6 mila.

poleone poteva disporre, seguiti da 569 cannoni. Diretti si erano a Smolensk per Mojaisk i feriti, i malati, il bottino, il tesoro ed il quartier generale dell'Intendente con la divisione Roguet di scorta (1).

Nel passare vicino al palazzo di villeggiatura di Rostopcin, dal quale era partito il vicerè, mi fermai un momento ad osservarne la simmetria e la vaghezza del giardino adiacente. Una signora s'affacciò dietro il cancello curiosa di vedere il passaggio delle truppe: ella sembrava giuliva, ma la sua gioia si convertì ben presto in lutto ed in disperazione. Avanzatomi pochi passi da quel recinto vidi innalzarsi al cielo un denso fumo ed il palazzo in un istante cominciò a gettare fiamme: irreparabile vi era l'incendio.

Prima di arrivare al fiume Pakhra si traversò un bosco paludoso, dove, anche per la neve caduta, la nostra marcia riuscì penosissima. Essendo io di retroguardia dovevo far avanzare le vetture più imbarazzate: reso impraticabile il molle terreno da quelle che mi precedevano, temevo di arenarmi. Ad ogni passo più difficile, oltre al raddoppiare i cavalli era d'uopo aggiungere forza ulteriore a braccia d'uomini e la stessa manovra conveniva ripeterla ad ogni vettura. Passato il fiume Pakhra, nelle vicinanze di Gorki, villaggio che più non sussisteva, e salita una scoscesa collina si vide il castello di Soltikow a Krasnaia-Pakhra abitato da Napoleone, nelle cui vicinanze le truppe eransi accampate.

Era già avanzata la notte del 20 ottobre e molto

(1) Alla partenza da Mosca le forze della Grande Armata comprendevano: Guardia Imperiale, divisione Claparède e cacciatori portoghesi, 17.871 uomini tra fanti e artiglieri e 4609 cavalieri; I Corpo d'armata, 27.449 soldati con 1500 cavalieri; III Corpo, 9570 soldati e 901 artiglieri; IV Corpo, 23.063 uomini, con 1661 cavalieri, 92 cannoni e 450 cassoni; V Corpo, 4844 fanti; VIII Corpo, 1916; cavalleria smontata, 4000 soldati e 5000 dei corpi di riserva, con un totale complessivo di 89.613 fanti, 15.314 cavalieri e artiglieri, 569 cannoni e 2070 cassoni. - Il generale Francesco Roguet (1770-1846), comandante la seconda divisione della Giovane Guardia (fucilieri) agli ordini di Mortier.

oscura; alla luce però dei fuochi del bivacco si scorgeva in questo castello una disposizione simmetrica di fabbriche, di canali, di ponti, di viali e di giardini che sorprendeva. Per andare a trovare il mio accampamento feci spegnere i fuochi su quella direzione; restavano bensì dei piccoli carboni accesi, che colla cenere s'aggiravano attorno alle ruote: ma i cassoni erano ben chiusi e difesi; procurai però che il passaggio seguisse colla maggior sollecitudine e non avvenne alcun sinistro accidente. Bisognò deviare per un sentiero poco frequentato a destra ed imparcai ove eransi fermate le prime vetture. Raccolti nel campo due fasci di paglia li portai nella tenda del tenente Vendemiati della 4ª compagnia, per aver ivi un più agiato riposo. La tenda era illuminata da un pezzo di cero portato da Mosca.

Il vicerè alloggiava in un castello. Erasi lasciata la strada del centro e nella direzione presa passando per Ignatowo si raggiunse quella di destra presso un villaggio detto Kuikosowo (1). Fatta un'ora di cammino per questa nuova strada di Kaluga si arrivò a Fominskia, piccolo villaggio, nelle cui vicinanze, in un recinto quadrato di vetture e di cannoni, accampava da qualche giorno la divisione Broussier, che aveva sostenuto e vinto un combattimento contro la cavalleria leggera del corpo di Dorokoff in perlustrazione. Il vicerè, scortato dalla cavalleria, andò sulle alture per riconoscere la posizione, ed i cosacchi, che s'aggiravano in quelle vicinanze, si ritirarono.

Il villaggio di Fominskia giace in una ristretta valle paludosa, entro la quale scorre il fiume Nara. Eravi un ponte che si riservò per il passaggio dei carri e se ne costruì un altro per la fanteria; perciò si dovette fare soggiorno. Dal quartiere generale d'Ignatowo Napoleone si portò a Fominskia ed al-

(1) Abbandonato a Troitskoie il progetto di marciare offensivamente contro Kutusov per ricacciarlo al sud, Napoleone fin dal 20 aveva concepito il piano di raggiungere la provincia di Kaluga, passando per Borovsk e Malo-Jaroslavez e portarsi di là su Smolensk. Cfr. l'introduzione alle presenti memorie.

la sua presenza si cominciò il passaggio del fiume nella notte del 21. Noi dovemmo aspettare fino al mattino del 22 per passare con l'artiglieria di riserva. Intanto riposai in una carrozza del re di Napoli mangiando delle nocciuole che eransi trovate in un magazzino e tutti ne approfittarono.

Al passaggio dei fiumi ciò che specialmente riesciva d'imbarazzo era il lungo sèguito delle vetture d'equipaggio e di lusso: il re Murat aveva quarantasei carrozze; molti generali ne avevano più d'una; gli ufficiali subalterni e le compagnie pur anco se n'erano procacciate. Le vivanderie invece di sussistenza trasportavano delle argenterie; lo stesso accadeva negli equipaggi particolari delle artiglierie, delle ambulanze e degli Stati Maggiori. Ciascuno vi collocava la sua riserva particolare di viveri, d'abbigliamento e di ricchezze e credeva potersela conservare fino al termine della ritirata. Delle femmine, dei fanciulli, qualche donna francese, ancora dei russi e dei tedeschi appartenenti alla popolazione di Mosca amarono meglio partire con noi, che aspettare il ritorno dei cosacchi nella loro città. Ebbero asilo in mezzo ai loro bagagli.

Trovavasi qui riunita tutta l'armata d'Italia. Il corpo di Ney e la divisione Claparède (1) rimasti dietro la Motza, coprivano il movimento dell'esercito. La divisione Morand e la brigata Colbert, in posizione dietro alla Desma, raggiunsero Davout la sera del 22 ottobre. La pioggia aveva rovinata la strada traversa e perciò le evoluzioni si eseguivano con lentezza: intanto il nemico a Lebschakowa, alla guardia del suo campo di Tarutino (2), veniva informato della direzione che prendeva la nostra armata e poteva prevenirla a Borovsk e a Malo-Jaroslawetz.

(1) Il generale Michele Maria Claparède (1770-1842), comandante il corpo di truppe polacche al servizio della Francia aggregato alla Guardia Imperiale, l'11 luglio 1812 era passato momentaneamente agli ordini di Davout. Il barone Pietro Davide Colbert Chabanais (1774-1850) aveva il comando del corpo dei lancieri rossi.

(2) Ove Kutusov aveva il suo quartiere generale.

Napoleone, non trovando il nemico nelle sue ricognizioni a più leghe sulla sinistra di Fominskia, si lusingava di compiere il suo progetto, cioè di giungere a Kaluga prima di Kutusoff e dirigersi quindi per Elnia a Smolensk.

Salite le alture al di là del fiume Nara seguimmo l'armata d'Italia che aveva oltrepassato Kotowa. Dovevamo raggiungerla con sollecitudine ed il massimo impegno era quello di tener unite le nostre vetture d'artiglieria onde non venissero intersecate nel loro cammino dai movimenti della cavalleria, la quale faceva le ricognizioni sulla sinistra e da quella parte ritornava per continuare la marcia. Fui costretto a battere un soldato del treno al momento che passava Napoleone perchè, minacciato per la sua disobbedienza, aveva protestato di ricorrere all'Imperatore: il mio rigore in quel momento era da approvarsi e perciò non temetti di trasgredire la proibizione. La vettura condotta da quel soldato con tal mezzo arrivò al suo posto e vi si mantenne. Napoleone passando vide senza fermarsi.

Si marciava con molta circospezione per essere distanti poche leghe dal campo di Tarutino. Sospettavasi che di là fossero partiti i russi per marciare sopra Borovsk, poichè Doktoroff li precedeva ad Aristow. Nel cammino si esigeva il massimo silenzio, ma alcuni soldati meno disciplinati non curando gli ordini dei loro ufficiali si disperdevano alla caccia delle cornacchie per farne del brodo e mangiarle. Noi eravamo in posizione sulle alture di Borovsk intanto che l'Imperatore e il vicerè andavano in distanza ad osservare se potevano scoprire il nemico sulla sinistra.

Su d'una collina, intorno alla quale scorre in profondissimo letto il fiume Protowa, è piantata la città di Borovsk, regolarmente fabbricata con piccole case di legno e di poca estensione: era abbandonata dagli abitanti, ma vi si trovò una gran quantità di cavoli recentemente raccolti. Il 23 Napoleone vi stabilì il suo quartier generale con il corpo di Davout. L'armata d'Italia si diresse alla

destra avanzando nell'ordine seguente: la cavalleria leggera, le divisioni Delzonz, Broussier e Pino; la Guardia Reale e noi con l'artiglieria di riserva. Oltrepassato un piccolo villaggio disabitato, detto Awarosco, si accampò sulle montuosità ad una lega di distanza da Borovsk ed a tre leghe da Malo-Jaroslawetz. Delzonz con la sua divisione fu inviato immediatamente ad impadronirsi di Malo-Jaroslawetz prima che questa città venisse occupata dai russi.

Breve fu il riposo di quella notte, dovendo stare sempre all'erta; ed al far del giorno 24 si discese nella valle paludosa che traversava la Protowa, non senza difficoltà a causa della pioggia caduta. Si sentì allora un forte cannoneggiamento: il vicerè scortato dai dragoni della Guardia e dai dragoni Regina con il suo Stato Maggiore s'avviò al galoppo lasciando alle divisioni l'ordine d'accelerare il passo. Il colonnello Labedoyère annunziò all'Imperatore che Malo-Jaroslawetz non essendo stata occupata che alle sei della sera del 23 da due battaglioni, il nemico era venuto ad assalirli alla punta del giorno 24 rovesciando quella debole truppa e che il vicerè marciava a sostegno della divisione Delzonz. Appena Napoleone seppe che i russi assalivano questo punto mandò l'ufficiale d'ordinanza Gourgaud (1) al principe Eugenio per ordinargli di conservare Malo-Jaroslawetz: gli faceva conoscere che marciava per sostenerlo e gli prescriveva di assicurare quella città con delle forti batterie tanto a dritta che a sinistra. L'Imperatore il 24 partì di buon'ora da Borovsk e dopo il mezzogiorno si trovò col suo Stato Maggiore in faccia a Malo-Jaroslawetz su di un poggetto al di sopra della Lugia alla sinistra della strada e perfettamente situato per osservare i movimenti del nemico. Lo vidi passare su di un cavallo bianco con un soprabito grigio.

(1) Gaspare Gourgaud (1783-1852), capitano d'artiglieria, ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, nominato il 3 ottobre 1812 barone dell'Impero. E' autore d'interessanti memorie: *Napoléon et la Grande Armée en Russie* (Paris, Bossange, 1825).

il corpo del maresciallo Davout marciava dietro di noi ed arrivò egli pure nello stesso giorno a Malo-Jaroslawetz. La nostra artiglieria si collocò sul poggio a diritta dell'imboccatura di un bosco dal quale scorgevasi il campo ed il combattimento.

* * *

Il fiume Lugia scorre tortuoso in angusta valle che qui si allarga ed alla sua destra, dove si forma un gomito, si erge la piccola città di Malo-Jaroslawetz sulla vetta e sul declivio di un'erta collina. La strada del nord proveniente da Mosca discende a traversare la valle e passata la Lugia ascende in un burrone d'alte sponde a picco sino alla città. Ivi concorrono varie strade; le principali sono di Gateskoe Zawol e di Serpukowo, a levante; di Kaluga a mezzodì e di Medyn a ponente: queste si diramano e nei boschi s'inoltrano al di là di un'alta pianura. All'attacco di questa forte posizione non poteva agire la cavalleria, e poco efficace riusciva la grossa artiglieria, mentre l'altura opposta, dalla quale essa scagliava i suoi colpi, era troppo distante: fu quindi maggiormente impegnata in questa battaglia la fanteria.

Arrivato Delzonz alle sei della sera del 23 ottobre e non trovandovi il nemico fece occupare la città da due soli battaglioni (1). Potevano i russi dal campo trincerato di Tarutino portarsi tanto a Borovsk quanto a Malo-Jaroslawetz: Delzonz, per non azzardarsi con tutta la divisione ad essere tagliato fuori, aveva collocato il rimanente delle truppe nella valle presso il ponte sulla sinistra del fiume. Alle quattro del giorno 24 ottobre sboccarono i russi dai boschi sull'altura e, scacciato dalla città

(1) Giungendo a Malo-Jaroslavez il Delzonz aveva trovato distrutto il ponticello sulla Lugia, sulla cui sponda destra era situata la città, e lo fece subito riattivare. Dopo aver mandato i due battaglioni a presidiare la città andò a prendere posizione nella piccola valle alla sinistra della Lugia, per essere in grado di correre tanto a Borovsk quanto a Malo-Jaroslavez in caso di attacco.

il debole presidio, stabilirono le batterie nei luoghi sporgenti, a destra ed a sinistra, per danneggiare con tiri ad infilata la divisione Delzonz, tutta nella valle raccolta. Intanto Kutusoff schierava la sua armata e faceva costruire dei trinceramenti davanti alla città e nell'alta pianura.

Il vicerè, trovato Delzonz alle prese coi bersaglieri che gli contendevano il ponte, lo spinse all'assalto. La 13ª divisione, inoltratasi per il burrone seguendo i tortuosi suoi giri, veniva molestata dai fucilieri, che approfittavano della prominenza a loro difesa, sostenuti alla sommità dal corpo di Doktoroff. Un fuoco micidiale, che usciva da alcune case, arrestò i progressi della divisione: il generale Delzonz, avanzatosi per incoraggiarla, fu steso morto (1) e il di lui fratello accorso trovò la stessa sorte. Per tale disastro le truppe, sconcertate, ripiegarono; ma furono riordinate da Guilleminot, che venne a prendere il comando (2). Egli fece avvedutamente merlare i muri di una chiesa ed il cimitero alla sinistra della strada e vi lasciò un forte distaccamento atto a contenere gli assalitori. Dopo un fiero contrasto e con perdite enormi, guadagnando a palmo a palmo il terreno la divisione Delzonz s'impadronì della città, intanto che la prima brigata (divisione Broussier, venuta in rinforzo, occupò il sobborgo. Al corpo di Doktoroff si era aggiunto quello di Raeffskoi e la tenzone divenne sempre più fiera. La città fu presa e ripresa sino a tre volte, ma per la sproporzione delle forze i nostri si misero a rinculare

(1) Alessio Giuseppe Delzonz (1775-1812). Volontario nel 1791, si distinse alla battaglia del ponte di Lodi (maggio 1796) e di Rivoli e fece la campagna d'Egitto. In sèguito fu con Marmont in Illiria, dove si conquistò i galloni di generale. Il suo nome è scritto su l'arco del trionfo a Parigi.

(2) Armando Carlo Guilleminot (1774-1840). Volontario nella guardia nazionale nel 1789, aiutante di campo di Moreau nel 1799, generale di brigata e barone dell'Impero nel 1808, svolse delicate missioni diplomatiche in Prussia, in Russia e in Spagna. Capo di Stato Maggiore del IV Corpo nell'agosto 1812, fu ferito alla Moscova. Più tardi fu capo di Stato Maggiore di Ney, pari di Francia (1823) e ambasciatore a Costantinopoli.

sino all'incontro della seconda brigata Broussier, successivamente spedita in soccorso della prima.

Le due divisioni così complete si rivolsero di nuovo all'assalto e, snidato il nemico dalle case, lo spingevano nella pianura; ma ivi allo scoperto, in faccia a tutta l'armata russa, divenute ristretto bersaglio, soffrivano danni incalcolabili e vedendosi insufficienti contro forze così smisurate abbandonarono il campo. La città sarebbe stata l'unico loro asilo, onde riaversi alcun poco dietro quelle case di legno, ma degli obici vi avevano suscitato l'incendio. Circondati dal fuoco, la loro situazione era disperata; il caso estremo li rese più audaci e non volendo cedere le armi si aprirono un passaggio tra i nemici sul fianco sinistro. Riguadagnata così la discesa e superati gli ostacoli del terreno si rifugiarono presso le riserve.

Era accorsa la Guardia Reale guidata dal generale Lechi per sostenerla (1); ebbero così le due divisioni il tempo per riordinarsi e dopo breve riposo salirono di nuovo sino alle estreme fortificazioni, ad onta che fulminati fossero dalla mitraglia. La divisione Pino, 15ª, impaziente d'affrontare il nemico, avutone l'ordine passò il fiume davanti al vicerè e con grida di gioia e d'entusiasmo s'arrampicò per quelle balze senza far fuoco. Il generale Pino con la prima brigata, preso fiato dietro una chiesa, sboccò sulla destra ed assalì il nemico in aiuto della 13ª divisione ivi impegnata. Sopraffatti i russi da un urto così violento lasciarono i posti fortificati che occupavano per sottrarsi al furore dei nostri che li inseguivano, s'internarono nella città benchè incendiata: ivi incalzati da presso col-

(1) Teodoro Lechi (1778-1866), di Brescia. Capo della rivoluzione bresciana nel 1797, colonnello nel 1803, scudiere di Napoleone nel 1805, generale di brigata l'anno dopo, barone dell'Impero. Combattè ad Ulma e a Wagram e tre anni in Dalmazia e in Montenegro. Durante la spedizione di Russia ebbe il comando della Guardia Reale. Partecipò alla campagna del 1813-14 e alla caduta del Regno d'Italia fu arrestato per aver fatto insorgere le truppe in favore del re di Napoli. Prese parte agli avvenimenti lombardi del 1848 e fu esule in Piemonte.

la baionetta, furono costretti a rivolgersi e ad azzuffarsi a corpo a corpo in mezzo alle fiamme; ne seguì un'orribile carneficina.

Intanto il generale Levier (1) con la seconda brigata si era arrampicato pel rovescio del burrone a sostegno della 14ª divisione, ed avanzandosi sotto un fuoco micidiale per intersecato terreno, abbattendo tutto ciò che gli si parava davanti pervenne a riprendere il sobborgo. Finalmente dopo quattro successivi assalti, dove l'eroismo aveva gareggiato, videsi sventolare su quell'altura la bandiera italiana. Ma la 14ª divisione Broussier e la 2ª brigata Pino, comandata da Levier, non erano al coperto dalle batterie nemiche e le file ne venivano diradate. Una gran quantità d'ufficiali superiori e subalterni erano feriti e lo stesso generale Levier nel condurre le sue truppe contro l'ala destra dei russi, che erasi mossa per inviluppparli, rimase egli pure ferito e fu costretto a ritirarsi in più sicura posizione. Ostinavasi dall'altra parte il generale Pino a continuare la pugna per mantenersi in possesso degli sbocchi della città contro le forze russe rinvigorite, e caduto gli morto a fianco il fratello, aiutante capo squadrone (2), messo piede a terra, con la spada alla mano voleva difendere quel corpo esangue perchè fosse trasportato altrove; ma, ferito ripetutamente prima in una mano poi in una coscia, venne egli stesso portato all'ambulanza con il generale Fontane (3), il colonnello Lach e molti altri ufficiali. Il generale Galimberti (4) rimase al comando con

(1) Còrso.

(2) Giacomo Pino, aiutante di campo aggiunto allo Stato Maggiore, barone del Regno italico.

(3) Giacomo Fontane, detto Fontana (1765-1833), nato a Montpellier. Fece quasi tutta la sua carriera militare in Italia. Generale di brigata del Regno italico (7 settembre 1807), comandò l'anno dopo la prima brigata della divisione Lechi e nel 1810 quella della divisione Severoli all'armata d'Aragona; barone dell'Impero il 26 aprile 1810. Durante la campagna di Russia ebbe il comando della prima brigata della divisione Pino con la quale si distinse a Malo-Jaroslavez. Promosso generale di divisione dell'esercito italiano il 2 novembre 1813.

(4) Livio Galimberti (1768-1832), di Crema. Fece quasi tutte le

il colonnello Ladedoyère, sostenendosi fra quelle ruine (1). Il colonnello Millo a forza di infaticabile costanza riuscì a far salire per quelle balze alcuni pezzi della sua artiglieria leggera che ivi si mise in azione. Scacciati i russi da questa parte si affollarono alla loro destra, tentando per quella di tagliare ai nostri la ritirata.

Il presidio della chiesa e del cimitero situato quasi appiè del colle, comandato dal colonnello Crovi (2), così ben diresse le fucilate per le feritoie, che fece strage dei russi: questi in gran numero però oltrepassarono il posto ed arrivarono al ponte. A così imminente pericolo il vicerè, lasciati i veliti reali e la cavalleria leggera alla sinistra del fiume, s'avanzò con la Guardia. Il colonnello Peraldi comandò ai cacciatori d'affrontare i russi alla baionetta (3) e li rovesciarono con tale impeto che

---

campagne napoleoniche. Ufficiale della legione italica nel 1798, caposquadrone due anni dopo, partecipò alla Consulta di Lione tra i rappresentanti dell'esercito. Promosso maggiore nel 1805, combattè a Wagram nei dragoni della Regina e partecipò alla campagna di Russia col grado di capo di Stato Maggiore della divisione Pino, meritandosi, per il suo intrepido comportamento, la promozione a generale di brigata. L'anno dopo combattè in Prussia e nel 1814 in Italia. Cfr. Ugo Da Como, *I Comizi nazionali in Lione*, Bologna, 1940, III (II), 54.

(1) All'inizio della battaglia, quando la divisione Delzonz fu sopraffatta, il colonnello Carlo De Labedoyère (1786-1815), aiutante del principe Eugenio, era stato inviato dal vicerè ad informare Napoleone della battaglia e a sollecitare la marcia delle divisioni Broussier e Pino. Si dice che, incontrando le truppe italiane, le incitasse alla pugna con queste parole: « Correte, bravi italiani, il vicerè vi aspetta impazientemente; i vostri bravi compagni sono compromessi se non giungete in tempo, e voi perdete l'opportunità di illustrare il vostro valore ». Nel 1815 il De Labedoyère fu il primo a dichiararsi per Napoleone fuggito dall'Elba. Promosso generale e pari di Francia fu fucilato dai Borboni, sotto l'accusa di tradimento, il 9 agosto 1815.

(2) Clemente Crovi (1774-1820), mantovano. Militò dapprima nella gendarmeria cisalpina, poi nei granatieri della Guardia Reale agli ordini del Lechi. Nella guerra di Spagna, dove si distinse, si era guadagnato il grado di colonnello. Alla Restaurazione si ritirò a vita privata.

(3) Oliviero Peraldi, nato nel 1775, còrso. Valoroso ufficiale, sottotenente a 15 anni, prese parte alla campagna d'Italia e a quella di Spagna e fu all'assedio di Colberga. Nel 1814 respinse

furono posti in precipitosa fuga. I cacciatori li inseguirono ma furono arrestati nella corsa da una grandine di mitraglia proveniente da una batteria a sinistra al di là di un burrone: tentarono essi di impadronirsene ed invece per essersi troppo esposti in un terreno pieno di ostacoli si scomposero, ed in tale stato assaliti dalla cavalleria e da tutto il VII Corpo appena ebbero tempo di salvarsi riguadagnando il sobborgo: ivi riuniti si difesero come leoni. Le divisioni 13ª, 14ª e 15ª si rannodarono; l'esempio di valore che avevano dato il vicerè e gli ufficiali tutti ridestò l'entusiasmo nei soldati e con animo risoluto correndo per la quinta volta all'assalto spinsero di nuovo la guerra sulle alture. Fu allora che potè mettersi in linea anche la nostra artiglieria di riserva.

L'Imperatore aveva fatto costruire un altro ponte ed osservando il combattimento dalla elevata posizone di Gorodnia fece passare la Lugia a due divisioni del corpo di Davout, prescrivendo a quella di Gérard, sostenuta da una batteria, di portarsi alla diritta di Malo-Jaroslawetz ed inoltrarsi nel bosco di Tarantiewo; a quella di Compans di situarsi alla sinistra della città (1). Intanto che si facevano queste evoluzioni le tre divisioni dell'armata d'Italia sostenevano di fronte un'accanita battaglia.

Erano le 9 della sera; la città incendiata, le vampe che vomitavano i cannoni, il vivo balenar del fuoco a vicenda di intieri plotoni rischiaravano la mischia dei combattenti inviluppati dal fumo nel buio della notte. Ivi sopiti erano i gemiti dei feriti dallo strepito confuso prodotto dal tuono ripercosso nei boschi dall'artiglieria, dal rullo della

gli austriaci a Salò. Alla caduta del Regno italico si ritirò a Marsiglia a vita privata.

(1) Faceva parte della 5a divisione Compans il 111o reggimento di linea, composto quasi tutto d'italiani. Aiutante di campo del Compans era il piemontese capitano Gaspare Enrico Provana del Villar (1780-1826), che aveva combattuto ad Austerlitz, a Jena, a Wagram e a Borodino coprendosi di gloria. Cfr. su di lui, C. ANTONIELLI D'OULX, *Due piemontesi nelle armate napoleoniche*, in *Torino*, dicembre 1941.

moschetteria, dal fragore dei tamburi, dagli urli dei nemici, dalle grida dei comandanti. Tutt'insieme era uno spettacolo terribile e sorprendente! La vittoria infine fu per noi: i russi furono cacciati dietro i trinceramenti di seconda linea all'estremità della pianura.

Sembrava che fosse terminata la battaglia, ma Kutusoff volle tentare un attacco in massa onde riprendere la perduta posizione. Gl'italiani in buon ordine l'attendevano di piè fermo (1), intanto che il colonnello Simmer (2), penetrato nel bosco di destra ed avanzatosi con l'artiglieria leggera francese, scagliava una grandine d'obici e di mitraglia contro i nemici. Supponendo allora Kutusoff che sopraggiunti fossero dei rinforzi si ritirò di nuovo, andando a pernottare dietro la Korigea lungo la strada di Kaluga, a due miglia da Malo-Jaroslawetz.

Il combattimento andò cessando insensibilmente e durò la fucileria sino alle undici della notte: allo sbocco dei boschi solo vedevansi i posti avanzati dei russi contro i quali situaronsi i nostri a poca distanza. Dopo 18 ore di ostinata pugna le truppe si riposarono sul campo di battaglia: io mi coricai assieme ai compagni vicino alla nostra batteria ragionando sui fatti gloriosi di quella giornata. Era da ammirarsi come soli 17 mila uomini, situati in una bassa e pericolosa posizione, fossero stati capaci di prendere d'assalto quelle alture di accesso così difficile, difese con fortificazioni campali guarnite di numerosa artiglieria, sostenuta da un'armata di 40 mila uomini la metà della quale vi fu impiegata. I russi dopo un tale cimento, benchè si dimostrassero determinati a dare battaglia nel susseguente giorno, sperar non la potevano di buon successo dovendosi affron-

(1) Fu durante quest'ultimo disperato attacco russo che si distinse nuovamente il colonnello Peraldi. Raccolti gli avanzi del suo reggimento e della seconda colonna Pino, li condusse in massa contro il nemico gridando: « Rammentate che questa è la battaglia degli italiani. O vincere o morire! ».

(2) Il barone Francesco Martino Simmer, aiutante comandante capo di Stato Maggiore della 5ª divisione del I Corpo, l'8 ottobre 1812 era stato nominato generale di brigata.

tare non solo col IV Corpo vittorioso, ma con il resto dell'armata francese, comandata dallo stesso Napoleone, ed in posizione per essi meno favorevole del dì precedente. Eravamo d'opinione che i russi si sarebbero ritirati verso Kaluga, lasciando libera per noi la strada di Medyn non devastata sino a Wiazma.

L'unico vantaggio ottenuto con questa battaglia era quello d'aver intimorito il nemico, perchè non avesse ad inseguirci tanto dappresso nella ritirata. Trattavasi non più di conquistare, ma bensì conservare, quindi la ritirata per noi era indispensabile, avanzata essendo la stagione ed ancora troppo distanti dai nostri rinforzi.

Prima di giorno dalla parte di Medyn un forte calpestio dava a conoscere che là si dirigeva la cavalleria nemica. Il generale Gourgaud che venuto era ad esplorare, ne informò l'Imperatore e Napoleone lasciata la sua capanna di Gorodnia volle sincerarsene in persona. Mentr'egli traversava la pianura una scorreria di cosacchi mise lo scompiglio negli equipaggi e lo stesso Imperatore corse grave pericolo; ma con il suo Stato Maggiore e con alcuni uffiziali d'ordinanza si difese, sinchè arrivati gli squadroni di scorta allontanarono quell'orda di tartari, i quali nel passar davanti ai dragoni della Guardia osarono cimentarli gridando: « Venez muscardins de Paris! »; ma sciabolati da questi fuggirono nei boschi a rintanarsi. Arrivò Napoleone sul campo di battaglia alle 10 del mattino del 15 ottobre, seguìto da una compagnia di mamelucchi, o almeno vestiti a quella foggia con sciabola ricurva all'uso turco. Incontratosi col vicerè Eugenio l'abbracciò dicendo:

« L'onore della bella giornata del 24 ottobre totalmente appartiene a voi ed ai vostri bravi italiani, i quali hanno deciso una sì brillante vittoria ».

Promise ricompense, che non ci fu dato di conseguire per i successivi disastri della ritirata. Benchè in mezzo ai morti ed ai languenti feriti il nostro campo risuonava di bellici strumenti, e dalle ruine ancora fumanti della città sortivano molti

soldati ed ufficiali a far pompa delle loro ferite gridando con noi: « Viva Napoleone! » I nostri reggimenti schierati alla rivista erano di gran numero: le perdite nostre ammontavano a 4000 uomini: due mila erano i feriti, e tra questi molti ufficiali superiori. I russi ebbero 2500 feriti e si contarono stesi sul campo di battaglia circa 3000 uccisi, fra i quali anche il generale Dorokoff, e 200 prigionieri (1).

Quel suolo esprimeva abbastanza a Napoleone gli sforzi inauditi che si erano fatti per mantenervisi. L'Imperatore si trattenne quasi tutto il resto della giornata ad esaminare la posizione ed a spedire delle ricognizioni sulla via di Kaluga. Egli era determinato di seguire quella direzione, ma per non compromettere la riuscita si adattò all'opinione dei suoi generali, che fu quella di ritirarsi immediatamente sul Niemen per la via più corta e la più conosciuta, cioè Mojaisk.

---

(1) Anche sul numero delle perdite gli storici non sono concordi. Il PINGAUD (*op. cit.*, 73) scrive che i franco-italiani ebbero a lamentare 400 morti e 3000 feriti: cifra certamente inferiore al vero, per ciò che riguarda il numero dei caduti. Altri scrivono con maggior esattezza che le perdite italiane ascesero, complessivamente, a 5 mila uomini. I numerosi feriti furono curati sul campo dal famoso chirurgo Paolo Assalini, modenese, che aveva seguìto Napoleone nella campagna d'Egitto, dove aveva compiuto interessanti studi sulla peste e sulla dissenteria. L'eroismo delle truppe fu universalmente riconosciuto. Scrivendo il 25 alla viceregina il principe Eugenio chiamò la battaglia *superba*, e al Fontanelli, ministro della Guerra: « La divisione italiana ha spiegato molto coraggio ed intrepidezza; la Guardia Reale ha mostrato un grande sangue freddo. I due battaglioni cacciatori hanno avuto occasione di distinguersi ». E il generale Rapp nelle sue memorie: « Le truppe italiane si coprirono di gloria. E' questa una giornata che l'armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti ». Nè mancarono i riconoscimenti avversari: « La Guardia Reale italiana », scrive il Benningsen, « fu particolarmente impiegata in questo macello, ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte durante la giornata ». E il generale inglese Roberto Wilson, che era al campo di Kutusov: « L'armata italiana a Malo-Jaroslawetz mi sorprese pel suo eroismo. Sedicimila di questi bravi ne batterono ottantamila dell'esercito russo ». Cfr. l'introduzione al presente volume.

* * *

A notte avanzata un colpo di cannone diede il segnale della ritirata. Nell'attraversare la città si camminava a stento per l'ingombro dei cadaveri e dei feriti. Si schiacciavano i primi con le ruote e cercavasi di scansare i secondi; questi si raccomandavano, per quanto v'è di più sacro, d'essere trasportati al nostro sèguito, ma con dolore se ne dovette abbandonare una gran parte.

Passata la Lugia si fece alt in quella valle aspettando che le truppe si disponessero a proseguire con ordine il cammino diretto alla volta di Mojaisk. Al far del giorno 26 ottobre quella strada si prese anche da noi e si arrivò prima di sera ad Uwarowskoie. La nostra armata era così disposta: Junot a Mojaisk: Mortier, seguìto da Claparède e da Roguet, a Borisow; Ney a Vèreja: il quartier generale a Borovsk con la Guardia Imperiale e due corpi di cavalleria; l'armata d'Italia ad Uwarowskoie; Poniatowski a Kremskoie verso la strada di Medyn per trattenere i russi, onde non si accorgessero della vera nostra direzione, e Davout a Malo-Jaroslawetz con altri due corpi di cavalleria di Du Chastel incaricati della retroguardia.

Alle dieci della sera Davout doveva retrocedere bruciando tutto ciò che incontrava lungo la via. Un tale ordine era dato esclusivamente alla retroguardia, ma quelli ancora che ci precedevano avevano la smania di tutto abbruciare. Borovsk era in preda alle fiamme, come tutti i villaggi a destra e a sinistra del nostro cammino, e fummo costretti ad arrischiare le munizioni per passare sul ponte di Borovsk non potendo approfittare di un guado, che era stato reso impraticabile. Lasciata a destra la strada di Mosca si prese a sinistra quella di Mojaisk. Una banda di cosacchi venne per assalirci, ma furono attaccati e messi in fuga da pochi soldati che presso il convoglio fiancheggiavano la strada. Molti ruscelli interrompevano il cammino, rendendolo quasi impraticabile, per cui divenne lenta e penosa la nostra marcia. Con difficoltà si fa-

ceva avanzare la nostra pesante artiglieria tirata da deboli cavalli; pure ci riescì di conservarla al sèguito dell'armata; gli altri corpi avevano dovuto quivi abbandonare molti cassoni e furgoni. Ad Alferiewo si pernottò a bivacco sulla strada: il freddo era sensibile e noi non avevamo con che ripararci. Mancavaci il nostro carretto con i viveri e la tenda: a Malo-Jaroslawetz l'avevamo dato in custodia al tenente Sassetti, ed egli l'aveva affidato alla sua ordinanza, lasciandolo presso gli equipaggi del IV Corpo: l'ordinanza con il carretto più non ci raggiunse e noi restammo privi di una risorsa tanto necessaria nelle critiche nostre circostanze.

Io avevo sul mio cavallo la valigia contenente il vestiario, poco pan biscotto, un sacchetto di farina, due bottiglie: una di rhum, l'altra di conserva di ribes, ed un cartoccio con grasso di castrato. Da una casa distrutta presi una padella di ferro e fatte delle frittelle composte di farina e di conserva, mi servii del grasso di castrato per friggerle: riescirono preziose e gradite anche ai miei compagni ai quali ne feci parte. Poco perciò mi avanzava di tale provvista. Anche i cavalli penuriavano di foraggio nè vi si poteva sostituire la paglia che copriva le case, venendo queste di continuo distrutte dal fuoco per riscaldarci.

La città di Vèreja benchè a qualche distanza dalla strada la vedemmo essa pure incendiata. Avevamo di nuovo passato la Probwa, e saliti sulle alture esposti eravamo ad un freddo vento del nord che ci intirizziva: dovetti scender da cavallo e marciare di fianco ad un cassone per ripararmi (1).

A Mitajewsko alcune case di questo deserto villaggio furono occupate dal vicerè e dal suo Stato Maggiore; le altre furono scomposte ed i legnami servirono ad accendere i fuochi nel bivacco in aperta campagna. Come ero solito, io mi coricai sotto un cassone servendomi la valigia di guanciale,

(1) Il 27 ottobre il freddo era sceso improvvisamente a 4 gradi sotto zero.

ad onta del pericolo di qualche accidentale esplosione. Avevo legato il mio cavallo ad una ruota, dopo avergli messo davanti quel poco di fieno o di paglia raccolto nella giornata: ma quantunque in mezzo ai soldati della mia compagnia, per cibarsene mi fu rubato mentre dormivo. Ridotto a marciare a piedi assicurai la mia valigia sul davanti di un cassone, ed io vi stavo dappresso per custodirla: conteneva quanto era necessario per cambiarmi ed un poco di provvigione da bocca, oggetti per me più preziosi che le opime spoglie di Mosca (1).

Sapevasi che Napoleone aveva dato ordine di distruggere tutto ciò che si lasciava dietro di noi per tener lontano il nemico. Kutusoff approvando questo metodo tartaro ci aveva autorizzati a seguirlo. I soldati a partire da Mitajewsko vi diedero fuoco; così si consumò il fieno che restava in alcune casone e quelli che venivano dopo di noi restavano privi di ricovero e di sussistenza per i loro cavalli. Difatti se n'ebbe a lagnare Davout, che ci seguiva con un corpo di 25 mila uomini. Oltre alle difficoltà che incontrava nella sua marcia per l'ingombro di carri e di vetture d'equipaggio che stentavano a progredire, penuriava di tutto, nè poteva spedire alla foraggiata contenuto essendo dal nemico che l'inseguiva. Napoleone fece emanare delle ingiunzioni le più severe perchè non s'abbruciasse alcuna cosa; ma ad onta di queste la piccola città di Go-

(1) Il marchese de Billiotti, uditore al Consiglio di Stato, che aveva portato a Napoleone il portafoglio in Mosca, il 1° novembre da Wiazma scriveva alla moglie: « Nous sommes assaillis des mêmes misères que la disette et la fatigue nous faisaient éprouver en allant, y joint un froid très vif, quoique beau, et une plus grande réserve et hésitation causées par la présence des maraudeurs, ou partisans ennemis. Ceux qui n'ont pas d'assez bons chevaux pour suivre la marche sont forcés de perdre leurs effets ». E il generale barone Desvaux de Saint-Maurice, con lettera di pari data: « La privation du sommeil est ce qui me coûte le plus, car depuis notre départ de Moscou je n'ai guère eu que quatre heures de sommeil par nuit. On arrive à 6 heures, on se chauffe et l'on mange jusqu'à 10, et il faut se lever à 2 pour partir et faire partir à 4 heures du matin » (*Lettres interceptées*, 182-183).

rodok Borisow la dovemmo attraversare mentre tramandava densi globi di fumo.

Un'ora dopo ci avvicinammo a Mojaisk. Questa città venivaci indicata da un campanile in cotto e dal fumo di poche case rimaste che pur s'incendiavano. Lasciatala a destra si andò ad Upenskoie da dove era partita la Guardia Imperiale. Più non sussisteva quel villaggio, ma le ceneri ed i tizzoni, unico avanzo delle case, tracciavano il bivacco. Sussisteva tuttora un castello, che aveva servito d'alloggio a Napoleone; le adiacenze erano state divorate dal fuoco; alcuni sotterranei rivestiti all'intorno di travi presentavansi come tante voragini roventi. Ivi ci adagiammo ristorati dal calore comunicato alla terra.

Raggiunta la strada maestra si traversò il campo di battaglia della Moskowa. Rimaneva ancora insepolta una gran quantità di cadaveri russi e di cavalli pasto dei corvi, e spersi vedevansi elmi, corazze, tamburi, sacchi, lacere vesti ed armi spezzate. Io l'avevo bastamente percorso ed esaminato dopo la battaglia; vi diedi solo un'occhiata, le vestigia osservando di quel fortino che tanto sangue costò agli italiani per conquistarlo.

Fu penoso il passaggio della Kolocza, essendo ripida la scesa e sdrucciolevole: due ponti erano stabiliti, uno a destra, l'altro di fronte a Borodino. Vicino a questo distrutto villaggio scorgevasi la motta di terra che copriva il corpo del mio amico Camuri: erami grato il rivederla, ma insieme di cordoglio. Noi abbandonavamo per sempre quel campo che era la tomba di tanti bravi, la cui mancanza lasciava un vuoto nell'armata, difficile a rimpiazzarsi.

Si continuò in silenzio il nostro viaggio sulla grande strada, per lungo tratto. Fummo scossi da un fragor come tuono ripetuto nei boschi; osservammo a destra alzarsi nell'aria dei vortici di fumo: era l'esplosione di alcuni cassoni per mancanza di cavalli abbandonati. A stento i cavalli che trascinavano la nostra artiglieria pervennero alla sommi-

tà del colle dove è situata l'abbazia di Kolotskoie. Molte carrette s'arrestarono al piede facendo vani sforzi per sormontar la salita. Questo era il luogo dove i feriti furono accolti; credevasi che, a norma degli ordini dati da Mosca, fossero stati inviati a Smolensk; ma per la mancanza di mezzi di trasporto molti ve n'erano stati lasciati. Si raccomandavano essi all'umanità dei loro compagni, e tutte le carrozze vuote furono messe a loro disposizione. Anche i vivandieri furono costretti a porne sulle loro carrozze, ma vi fu chi, con crudeltà inaudita, temendo dover perdere le ricchezze accumulate con aggravare di troppo la sua vettura, lasciò piuttosto derelitto sul suolo quel ferito che avrebbe dovuto soccorrere. L'aria infetta che ivi si respirava, ad onta del freddo di 4 gradi, ci allontanò di qualche miglia, preferendo un luogo aperto ove passare la notte del 30 ottobre.

Eravamo diretti a Prokofiewo, quando si cominciò a sentire un forte cannoneggiamento dietro di noi: arrivati su quelle alture ci schierammo in posizione pensando che il I Corpo che serviva di retroguardia fosse incalzato dal nemico. L'armata d'Italia, secondo le prescrizioni dell'Imperatore, doveva regolare la sua marcia con quella di Davout per sostenerla al bisogno (1). Verificatosi poi che era stato un attacco dei cosacchi di Platoff di niuna conseguenza (2), si proseguì la marcia, ordinando

(1) Il 30 ottobre il principe Eugenio aveva chiesto all'Imperatore di marciare su Vitebsk onde unirsi alle truppe del maresciallo Victor, che tentavano di sbarrare il passo all'avanzata di Wittgenstein. L'Imperatore aveva dapprima annuito, ma il 31 faceva scrivere al vicerè dal principe di Neufchâtel: « Sebbene io vi abbia scritto che potevate percorrere la strada di cui mi parlavate, l'Imperatore in questo momento mi ordina di dire a Vostra Altezza di marciare sempre in guisa di sostenere la retroguardia del corpo in artiglieria e in fanteria, qualora ve ne fosse bisogno, e di mantenervi in corrispondenza col principe d'Eckmühl » (A. Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugène*, Paris, 1860, VIII, 77).

(2) Allude, probabilmente, all'attacco sferrato dai cosacchi di Platov contro le forze di Davout nei pressi dell'abbazia di Kolotskoie, il 31 ottobre: attacco che non ebbe successo. Il conte

le vetture in tre file, postochè la strada era assai larga. Arrivati al profondo burrone presso Gridnewo dovemmo far passare l'artiglieria trascinandola a braccia d'uomini, giacchè non reggevansi i cavalli per non essere ferrati a ghiaccio. Gli uomini pure stramazzavan per terra ed io fra questi, il suolo essendo lastricato dalla brina congelata.

Lo stesso ebbe luogo al passaggio del fiume Gjatsk. La città mercantile di questo nome più non esisteva: l'indicavano i rottami, le lamine di ferro e i tizzoni. Oltrepassato il bosco si andò a prendere posizione su di un poggio dove un tempo esisteva il piccolo villaggio di Owakowo. Fu penoso il bivacco perchè un freddo vento soffiava dal nord in quella notte. Coricati un contro l'altro a cielo scoperto, cercavamo un reciproco ristoro dal calor naturale, giacchè la mancanza dei boschi ci privava di fuoco. Prima dell'alba si abbandonò quel luogo sperando riscaldarsi col moto, indi coi benefici raggi del sole. Strada facendo incontrammo a destra un convoglio di prigionieri stanchi e malati: forse anche maliziosamente rallentavano il passo, e per loro cagione il convoglio non poteva raggiungere il suo posto, che doveva essere alla testa dell'armata. Gli spagnoli, indispettiti, aveva adottato l'espediente di colpire con un colpo di fucile alla testa quello che non poteva o non voleva moversi da terra: restai sorpreso vedendo tanta crudeltà. Ciò era avvenuto sino da Gjatsk e l'Imperatore allorchè venne a sapere che si massacravano i prigionieri vedendoli stesi morti poco lungi dalla strada, ordinò un processo. Gli spagnoli si scusarono adducendo che la colonna de' prigionieri avendo trovato dell'acquavite in un furgone abbandonato ne aveva bevuto oltre misura; che diversi ubriachi avevano tentato di disarmare i soldati della scorta, i quali perciò avevano fatto fuoco sopra di loro. Sembrava che gli spagnoli, essendo sfuggiti alle

Platov (1765-1818), *atamano* dei cosacchi del Don, aveva combattuto ad Austerlitz e contro i turchi. Nel 1814-15 partecipò alla campagna di Prussia e di Francia.

conseguenze di un rigoroso processo, si dovessero regolare con umanità nella successiva condotta dei prigionieri, ma essi impunemente continuarono nel loro sistema, unendo alla barbarie una sfacciata derisione. Secondo loro era una parola all'orecchio una schioppettata alla testa di quei disgraziati.

* * *

Presso lo smantellato castello di Tzarewo-Zainitski la strada s'interna fra le alture. Questo stretto passaggio diveniva difficoltoso, tanto più che avvicinandosi il mezzogiorno e avendo ancora il sole un poco di calore, scioglievasi il ghiaccio ed ivi le vetture si impegnavano, ingolfate nel fango. Lasciato indietro il cassone sul quale era la mia valigia mi portai a dar mano ai compagni, onde l'artiglieria, sbarazzandosi, potesse raggiungere le colonne di fanteria già avanzate. Per agevolare la marcia fu stimato opportuno il discendere a destra in una prateria, intersecata da un largo ruscello, che sembrava in qualche punto guadabile. Difatti le prime vetture d'equipaggi passarono al di là; ma le susseguenti vi si piantarono. Bisognò quindi aspettare che si costruissero dei ponti. Si dispersero intanto per il prato le carrette, i furgoni e le carrozze; i conduttori, accesi alcuni fuochi, vi si misero d'intorno tranquillamente. Fatto il primo ponte la nostra artiglieria cominciò a sfilare, ed era cura degli ufficiali il farla avanzare bene unita e con sollecitudine, allorchè una scorreria di cosacchi distaccati dall'avanguardia di Miloradowich, sboccando sulla sinistra, venne a mettere lo scompiglio nella massa confusa degli equipaggi. Alcuni conducenti furono feriti; molti si diedero alla fuga, abbandonando le carrozze e i carri affidati alla loro custodia; gli sbrancati ne cavarono profitto e le fecero servire di trincea, sinchè arrivò il 2° leggiero della divisione Pino. Gli assalitori al solo avvicinarsi di quel reggimento in quadrato presero la fuga e l'ordine di marcia fu ristabilito. Il capitano

Piva ebbe la disgrazia di perdere il cassone che conteneva le verghe d'argento colato che aveva acquistato a Mosca. Se vistoso fu il danno di Piva, valutai non minore il mio, giacchè essendomi stata involata la valigia che era rimasta sul cassone arretrato, restavo privo di quanto mi era necessario per cambiarmi e garantirmi dal freddo.

Si andò a raggiungere la Guardia che erasi accampata in un bosco vicino a Wieliazewo. Noi imparcammo più indietro ove le divisioni erano disposte in quadrato intorno al vicerè. Nell'andare in traccia della mia valigia trovai entro una carrozza rovesciata in abbandono un cartoccio contenente due libre circa di miele puro e condensato: mi servì di condimento, mangiandone con un pezzo di pagnotta che avevo comperato da un soldato. Il bosco ci somministrò il mezzo di riscaldarci. Non fu però tranquillo il riposo, aspettandoci una sorpresa del nemico, e per evitarla si partì tre ore prima di giorno. Le tenebre della notte rendevano la nostra marcia penosissima, sì per il freddo come per gli ostacoli non veduti che si incontravano in quel suolo ignoto. Si usarono bensì tutte le cautele possibili, ma, essendo intirizziti e non ben fermi sui piedi per il ghiaccio, molti scivolando cadevano, altri, inciampando, precipitavano. La vicinanza dei boschi ci era sospetta temendo un agguato del nemico, e si adottava perciò il massimo silenzio. La luce del giorno ravvivò gli animi nostri e si rinvigorirono le nostre forze allorchè il sole potè riscaldarci. Veniva al nostro incontro il capo squadrone Labedoyère, aiutante del vicerè, per avvisarci che non era libera la strada e che all'indomani vedeva indispensabile un combattimento per affrancarla.

Napoleone temendo l'arrivo dei russi a Wiazma per tagliarci la ritirata, aveva sollecitato la marcia. Anche a Dorogobuj poteva essere prevenuto dai russi e vi si diresse facendosi precedere da Junot e da Mortier. Aveva lasciato Ney con il III Corpo in Wiazma all'imboccatura della strada di Inkhow in

attesa dei corpi arretrati, dovendo egli sostituire Davout alla retroguardia. Kutusoff dalla strada di Kaluga per Inkhow avrebbe potuto con la sua armata arrivare a Wiazma prima dei francesi. Sembra che non se ne curasse. Allorchè conobbe la precisa nostra direzione, restando egli nelle vicinanze di Kaluga, si contentò di spedire per la strada di Medyn l'*atamano* Platoff con 20 reggimenti cosacchi, seguìto da Miloradowich e da Paskewicz onde raggiungere la nostra retroguardia e molestarla.

I polacchi per vie traverse arrivarono sull'imbrunir della sera a Fedorèwskoie nel momento stesso che noi vi eravamo pervenuti. Ci diedero avviso che Miloradowich era di là poco distante sulla sinistra. Restava a farsi un viaggio di tre leghe per giungere a Wiazma, ed il vicerè era determinato di percorrerle in quella stessa notte. Fece pertanto annunziare a Davout, fermatosi a mezza lega più indietro, la critica nostra circostanza e la necessità di proseguire unitamente la marcia sino a Wiazma. Davout, che aveva le sue truppe spossate, volle riposarle ed arrestarsi quanto era d'uopo a radunare una lunga coda interrotta d'uomini, di cavalieri smontati e di carri meno atti degli altri ad avanzare speditamente. Per sostenere la retroguardia il vicerè pernottò a Fedorèwskoie situando il IV Corpo a sinistra della strada verso Denkiowo, da dove poteva sboccare il nemico, ed il V Corpo, quello cioè di polacchi, alla destra verso il bosco.

Privo di cibo ne cercai da un polacco, dal quale ebbi per dieci franchi una pagnottella di grano triturato.

Capitolo V

IL PASSAGGIO DEL FIUME VOP

Il 3 novembre, prima dell'alba, sfilarono gli equipaggi e la grossa artiglieria. I polacchi li precevano ed arrivati a Wiazma si collocarono attraverso la strada di Mosca; quella di Kaluga era garantita dal III Corpo di Ney. Il vicerè si mise in marcia con la Guardia alle ore 6, seguito dalle divisioni 13ª, 14ª e 15ª. Alle 8 un numeroso distaccamento di cosacchi tentò di traversarci la via, ma la Guardia li pose in fuga; contemporaneamente il colonnello russo Emanuele eseguì una carica sulla 13ª divisione; la prima brigata di questa, comandata dal generale Negle, vigorosamente la respinse con la baionetta.

I russi avevano preso posizione a sinistra sulle alture tra Fominskia e Wiazma; la loro sinistra verso la città appoggiava ad una collina, sulla quale era appostata una batteria di dodici pezzi che dominava quei contorni; la batteria di destra era armata di sei cannoni e d'altrettanti quella del centro. Tutte si misero a fulminare le nostre colonne in marcia. Approfittando Paskewicz del piccolo intervallo che rimaneva dietro il IV Corpo, attaccò a Fedorèwskoie, di fronte e sulla sinistra, il I Corpo, cioè quello di Davout, con la sua divisione e con due reggimenti di dragoni; il reggimento Karkow lo caricava a destra intanto che Platoff lo assaliva alle spalle; ma i francesi vi si difesero ostinatamente. Il vicerè arrestò la marcia e richiamata la grossa artiglieria la mise in azione contro quella dei russi. Passarono alla destra della strada la

Guardia, la divisione 13ª e 14ª, e si oppose agli sforzi dei russi la sola 15ª divisione. I nostri bersaglieri entrando fra le macchie stavano per impadronirsi della batteria del centro, ma questa si salvò fuggendo al galoppo. Colonne di fanteria che il vicerè fece penetrare nelle boscaglie a rovescio della sinistra dei russi, costrinsero anche la loro seconda linea a far voltafaccia, come la prima attaccata dalla divisione Pino. L'affare per i russi cominciò a prendere un aspetto sfavorevole, giacchè Davout, protetto dai nostri, aveva forzato il passaggio e sfilava dietro di noi sulla destra della strada. Il reggimento Karkow di cavalleria russa trovavasi tagliato fuori, ma il colonnello Jusefowicz, che lo comandava, lo fece passare a briglia sciolta fra le colonne di Davout, mettendo un momentaneo scompiglio nei suoi equipaggi.

Il I Corpo, oltrepassato il IV, ebbe a soffrire nel suo fianco sinistro pei colpi scagliati dalla batteria principale. Sulla sinistra della strada poco prima di Wiazma vi era un burrone detto dei *traditori* opposto alla sinistra dei russi; lo traversò Davout e lungo il medesimo andò a collocare il suo corpo d'armata per avvicinarsi alla città. La divisione Pino, dopo avere sino allora contenuto il nemico, fece altrettanto e si pose alla sinistra di Davout. Si schierarono pure sulla sinistra le altre due divisioni e i polacchi. In quest'ordine di battaglia, dietro il burrone, i tre Corpi, I, IV e V coprendo Wiazma si posero in istato di sostenere l'attacco dei russi, che aveva per iscopo d'impedire a noi l'ingresso nella città e di impossessarsi dei bagagli. Ricominciò l'azione e fu vigorosamente sostenuta, ad onta che la nostra cavalleria e la nostra artiglieria non potessero agire con la solita vivacità a causa della fiacchezza dei cavalli. S'avanzò la cavalleria nemica per sorpassare le nostre ali, ma la cavalleria bavarese e i cacciatori vi si opposero arditamente e varie squadre di bersaglieri imboscati nei cespugli l'obbligarono a ritirarsi. Corse grave pericolo in queste cariche la lunga coda d'inermi

che tuttora sfilava sempre aumentandosi e che solo serviva a portar confusione e disordine. Alle 4 dopo mezzogiorno il IV Corpo traversò la città, mentre Ney al presentarsi di una divisione russa proveniente da Inkhow la respingeva a colpi di cannone. Il suo III Corpo, in vantaggiosa posizione, inflisse al nemico gravi perdite e nulla avevamo a temere da quella parte.

Tutti si affollarono sperando trovare qualche sostentamento nella città, ma si era appiccato il fuoco alle poche case rimaste, e noi sortimmo sollecitamente per quelle strade infiammate. Protetti da Ney si passò il fiume, al di là del quale si prese posizione presso il bosco, alla sinistra della strada. Ivi un soldato russo coricato per terra si difendeva da alcuni dei nostri che inveivano contro di lui. Arrivai in tempo a salvargli la vita, ordinando che fosse solo disarmato e posto fra i prigionieri.

Dalle relazioni dei vari corpi si poterono valutare le nostre perdite in quella battaglia. Si fecero ascendere a 4 mila gli uccisi e i feriti (1). I russi confessarono aver perduto 3 mila uomini tra morti e feriti, oltre a molti prigionieri, fra i quali il loro generale di cavalleria Sweczin (2). Caddero per parte nostra nelle mani del nemico quantità di bagagli, tre cannoni abbandonati per esser morti i cavalli nel

(1) Anche in questa battaglia gli italiani della divisione Pino e della Guardia Reale si distinsero. Caddero, tra gli altri, del 111o reggimento, i capitani Basterotto e Balengo, i tenenti Moizo, La Rocca. Cadde anche il prode colonnello polacco Antonio Banco (1773-1812) che, dopo aver militato alcuni anni nell'esercito austriaco, era passato nel 1794 nell'esercito francese facendo tutta la sua carriera militare nelle truppe lombarde da caporale della legione cisalpina a capitano (1799), a caposquadrone (1805), fino al grado di aiutante di campo del vicerè Eugenio (21 maggio 1807).

(2) Il merito di questa brillante operazione spetta al sergente degli zappatori Ratta, di Ferrara, il quale, penetrato nelle linee nemiche col reggimento dragoni della Regina comandato dal Narboni, riuscì a far prigioniero il generale russo in mezzo al suo stesso Stato Maggiore. Il De Rossi così descrive l'eroico soldato: « bellissimo uomo, portava lunga barba nera e capelli nerissimi. Tenevasi sempre a fianco del colonnello Narboni » (*Il reggimento italiano di cavalleria*, 140). Morì il 16 novembre nella battaglia di Krassnoi.

combattimento, il generale Pellettier e qualche migliaia di inermi che stentavano a camminare.

Più di sette ore era durata la battaglia: noi avevamo opposti 22 mila uomini a Miloradowich, il quale disponeva di 19 mila uomini di fanteria, di sei mila di cavalleria e di otto mila cosacchi. La Wiazma aveva separate le due armate: dietro il IV Corpo accampavano gli altri, scaglionati secondo l'ordine di marcia; e Ney, che subentrava a Davout alla retroguardia, era rimasto sulle rive del fiume.

Mi riuscì di comperare da un soldato un poco di farina: il tenente Perego ve ne aggiunse un piccolo avanzo e si fece la colla in una gamella di latta; cuocendola vi si sciolse un pezzetto di candela di sego, che servì di condimento e si mangiò qual minestra, che i francesi chiamano *poltille*. Nello stesso bosco dove eravamo accampati si trovava un convoglio di quei malati partiti da Mosca prima di noi, ivi abbandonati per la fiacchezza dei cavalli che non furono più atti a proseguire il viaggio. Bivaccavano attorno ad un fuoco senza sussistenza e morivano di fame, come erano morti i loro cavalli. I meno sfiniti si univano ai nostri equipaggi. Eravamo sdraiati fra i cespugli che ci difendevano dal vento e con legna secca raccolta nel bosco eransi accesi i fuochi: là coricati per riposare vedevamo nel cielo un rosso chiarore sopra Wiazma prodotto dall'incendio di quella città, che faceva contrasto col nero tetro dei boschi e coll'oscurità della notte.

Il sonno venne interrotto più volte dai colpi di cannone che sentivansi da quella parte, e pronti eravamo a riprendere le armi. Cercava però il vicerè di evitare un nuovo combattimento per noi troppo funesto, ed ordinò la marcia un'ora prima di giorno (1). Ma tutti non lo seguirono. La stanchezza e la

(1) L'ordine di marcia del IV Corpo era il seguente: il vicerè in testa con la Guardia Reale; la 13ª e la 14ª divisione ai fianchi della colonna e la 15ª divisione alla retroguardia. All'avanguardia della Grande Armata era Junot, seguito dalla Giovane e Vecchia Guardia. Veniva poi il IV Corpo, che, secondo le istruzioni di Napoleone, doveva procedere celermente in dire-

fame avevano ridotti molti dei nostri all'inerzia e preferirono rimanere intorno ai loro fuochi aspettando il sole. Postisi quindi in cammino, si unirono senz'ordine e senza disciplina alla massa dei non combattenti, degli inermi, dei cavalieri smontati o deboli, degli scoraggiati e di quelli che non avendo più i loro capi ed essendo quasi distrutte le loro compagnie, conservando le armi, se ne andavano a loro talento, uniti in piccole bande, a procurarsi dei viveri, e quando raggiungevano la strada stendevansi lateralmente per fiancheggiare gli equipaggi e difenderli dalle scorrerie dei cosacchi, i quali sempre volteggiavano per depredare.

Anche strada facendo andavano diminuendo le file dei combattenti. Al cadere di un cavallo, con una schioppettata lo finivano di vita, vi si affollavano addosso per trinciarlo in brani, ed acceso il fuoco servendosi di ruote e di vetture spezzate per alimentarlo arrostivano quella carne per mangiarsela senza sale, senza pane e senza verun condimento. Speravano rinvigorirsi con ciò e con più franchezza raggiunger quindi il loro corpo d'armata; ma non ben rimessi dalla stanchezza e dal sonno, tardi si risolvevano a partire per unirsi agli sbandati dei corpi susseguenti. Se poi il calore del fuoco li tratteneva ancora, non più in caso di muoversi venivano presi dai cosacchi, o lasciati malconci.

Arrivati nei pressi di Polianowo dovevasi passare il piccolo fiume Osma, ed essendovi un solo ponte ristretto e cattivo la moltitudine ivi accumulata formava un'estrema confusione. Molti ufficiali dello Stato Maggiore dovettero intromettere la loro autorità per regolare il passaggio della gente armata; ma ad onta di ciò le numerose vetture dei vivandieri e degli speculatori correvano al ponte ad ingombrarlo. Fu d'uopo della presenza del vicerè perchè si lasciasse passare dapprima l'artiglieria,

---

zione di Smolensk. Subito dopo seguiva il corpo polacco del principe Poniatovski. Alla retroguardia era Ney, sostenuto dal corpo di Davout (Du Casse, *op. cit.*, VIII, 77-78).

ed animando i soldati del treno egli stesso prendeva per la briglia i cavalli e sostenevali, con pericolo più volte d'essere stramazzato per terra, giacchè la neve caduta si era congelata ed i cavalli mal reggevansi in piedi. L'altro ramo del fiume Osma, al di sotto del borgo di Semlevo, quantunque più largo, si passò agevolmente, sussistendo ivi un ponte abbastanza comodo.

* * *

Era il sole al tramonto e si pensava di fermarci a pernottare, ma la posizione era svantaggiosa in un basso fondo con un fiumicello pantanoso e senza ponte sulla nostra ritirata. Molti si arrestarono ad accendere i fuochi; ma quelli che ancora erano subordinati ed i più risoluti non badando alla stanchezza proseguirono il cammino. Intanto che si stava cercando un guado e che cominciavano a sfilar le colonne, si sentì l'*hurrah* dei cosacchi alle spalle con qualche colpo di cannone. Gli sbandati e i foraggiatori inseguiti venivano correndo a porre lo scompiglio nella massa degli equipaggi, la quale tutta disperdendosi per la pianura impediva ai soldati di riordinarsi per far resistenza. I più timorosi, cercando di tragittare il fiumicello, si piantaron nel fango; altri, urtati dalla pressante folla, caddero nell'acqua e vi restarono sommersi; non azzardarono però i cosacchi avvicinarsi alle nostre colonne, e contenti d'aver depredata qualche vettura si ritirarono (1).

Sortiti da quell'inconseguente allarme continuammo la marcia internandoci in una foresta, al termine della quale si scoprì sulla sinistra una baronia, o castello di legno, già depredato, ed intorno a questo si passò il resto della notte. Denominavasi Ribki. I soldati, arrivando nell'oscurità, chiamavano a

(1) Nell'assalto contro i cosacchi si distinse il capitano Vendramin, di Bassano, comandante uno squadrone di carabinieri del 3o reggimento leggiero.

nome i compagni lasciati indietro nel cammino, quindi ne avveniva un confuso clamore di voci, che impediva di riconoscersi. Riescivano alcune comitive di riunirsi ed accendevano i fuochi in comune. Altri dispersi vagavano in traccia dei soliti compagni e colla speranza di trovarli trascuravano di accendere il fuoco; costretti poi a mendicarlo, talvolta venivano respinti senza sapere come ripararsi dal freddo e come cibarsi.

Gli ufficiali d'artiglieria per mantenersi al bivacco si univano a tre ed a quattro, ciascuno esibendo la scarsa provvista di cibo che erasi procacciata dai foraggiatori. Il capitano Pirovano aveva conservati due cavalli, uno per sè da cavalvare, l'altro carico d'equipaggio e di sussistenze condotto dalla sua ordinanza, Bortolai, che gli era rimasta fedele. Io che ero privo di tutto non trascurai però di raccoglier legna e di accendere un gran fuoco. Ne approfittò il capitano e fatta sciogliere della neve in una sua cazzeruola vi fece la colla ed io ne partecipai. L'ordinanza aveva trovato della paglia per i cavalli e ne fu anche distesa attorno al fuoco per coricarci.

Nel giorno seguente, 5 novembre, inoltratomi nella pianura al di là del castello vidi il capitano Rezia che, in piedi entro un furgone, distribuiva alla Guardia Reale del pan biscotto. Rezia, che era stato mio professore d'artiglieria alla Scuola di Modena (1), mi riconobbe allorchè mi avvicinai e mi gettò una di quelle schiacciate, che in quei momenti si salutava

(1) Amanzio Rezia, nato a Pavia nel 1782, allievo della Scuola militare di Modena; tenente in prima nel 1804, capitano nel 1808, fece parte dell'artiglieria leggera della Guardia Reale. Nel 1809 sostituì il Sacchi nell'insegnamento dell'artiglieria a Modena, dove il Pisani lo ebbe a maestro. In sèguito fu aiutante di campo del vicerè, poi del ministro Fontanelli. Durante la campagna di Russia comandava l'artiglieria reggimentale dei granatieri e pel valore da lui dimostrato fu elogiato da Napoleone stesso e decorato della croce della corona di ferro (21 agosto). Morì combattendo nella ritirata e il Canevazzi (I, 400-401) dice di lui che « fu l'ultimo ufficiale estinto di quella disgraziatissima campagna che potesse avere sepoltura ». Anche il fratello Giacomo Alfredo (1786-1858) partecipò alla campagna di Russia col grado di capitano della Guardia Reale.

come un tesoro. Da un'altra vettura si dispensava l'acquavite contenuta in una botte; scolava questa al di sotto e ne raccolsi in un cucchiaietto di legno, non potendone avere d'avvantaggio. Oltre a questo cucchiaio di corto manico e di molta capacità che mi serviva per mangiare la colla, io portavo meco appeso a bandoliera una fiaschetta coperta di corame, una gamella di latta, un coltello ed un calamaio. Avevo poi due libri in saccoccia, uno per parte, sui quali era scritto il mio giornale di marcia; d'armi restavami la spada. Conservavo ancora entro il giaco lo specchietto, il pettine ed il rasoio; ma inutilmente, perchè la toeletta per tutti era bandita.

Ivi ci venne annunziato che, arrivati a Smolensk, dovevamo prendere gli accantonamenti d'inverno tra il Dnieper e la Dwina; che i magazzini, colà raccolti, abbondando di sussistenza, ci avrebbero somministrato di che ricuperare le forze e che il IX Corpo, forte di 25 mila uomini tuttora in vigore, avrebbe protetto il nostro riposo. Trenta leghe era di là distante Smolensk; breve tempo stimavasi bastante a percorrerle senza riflettere alla spossatezza dei viaggiatori ed alle privazioni, agli stenti, ai disagi, al freddo che incontrar si dovevano. Quel poco liquore bevuto ci elettrizzava e tutto sembravaci superabile. Allettati da quella momentanea illusione ci riuscì meno incomodo il cammino di quel giorno, benchè lenta fioccasse la neve. La marcia fu tranquilla perchè non si ebbe il noioso incontro dei cosacchi.

Al far del giorno 6 novembre l'idea di presto arrivare a Smolensk tutti rese solleciti alla partenza; ma il sole non comparve ad animare la nostra marcia. Non distinguevansi gli oggetti che a poca distanza, per la densa nebbia che l'atmosfera ingombrava. L'impetuoso vento del nord atto non era a dissiparla, anzi accumulandone sempre più e girandola a vortici ben presto la spinse contro di noi in folta neve ridotta. Curvi e concentrati, premendo la bufera, camminavamo seguendoci l'un l'altro, guidati da quei che precedevano la marcia. Questi all'azzardo

pur s'inoltravano, cercando i pali che misuravan la via, le cui vestigia erano scomparse, perchè la neve, riempiendo le cavità, tutto aveva appianato.

Il freddo non si era rallentato; il vento anzi lo rendeva penoso. La neve ci inzuppava le vesti e penetrava per la sdruscita calzatura. Il calore naturale non bastava ad impedirne la congelazione e ben presto intirizzite restavano tutte le membra; ne soffriva pure la faccia, perchè il ghiaccio pendeva dai capelli, dalla barba e dai mustacchi. Il moto avrebbe eccitato il calore, ma sollecitare non si poteva il passo per la fiacchezza. I più deboli, non potendo scuoter la neve che s'attaccava alle piante e s'impietriva, stentavano a camminare, e se far volevano violenza cadevano per terra, molti senza più rialzarsi. Ogni menomo ostacolo era di conseguenza funesto: una discesa, una salita stramazzar ne faceva, o rotolare; un fosso turato dalla neve serviva di precipizio ai primi; gli altri lo trovavano ripieno di uomini, accumulati un sull'altro morti, o moribondi, che si calpestavano senza ribrezzo. Un inciampo bastava a far cadere e nessuno prestavasi a dar aiuto. Intenti alla propria conservazione, si passava oltre senza curarsi degli altri, pensando esser questo solo il principio dell'inverno moscovita che bisognava affrontare.

La terra era coperta di neve a molta altezza: distinguevansi appena le vetture abbandonate: i corpi giacenti di uomini e di cavalli avvolti dalla neve formavano piccole prominenze; e nascoste restavano le armi, da molti non già gettate, ma lasciate cadere perchè impotenti a reggerle a causa del freddo e della fame. La strada che i russi dovevano seguire era indicata dalla fila dei cadaveri abbandonati (1).

---

(1) Il 7 novembre 1812 da Krassnoi così il chirurgo aiutante maggiore Filippo Granal scriveva alla moglie: « Jamais campagne n'a offert tant d'horreur; l'armée se retire de Moscou pour former une ligne, dit-on, à Smolensk. La campagne prochaine (s'ils ne se mettent à la raison) nous irons brûler ou leur [*ai Russi*] faire brûler (s'ils l'osent) Saint-Pétersbourg » (*Lettres interceptées*, 210).

Si arrivò di notte a Dorogobuj. Le truppe in marcia avanti di noi avevano devastata questa città e seco portato ciò che rimaneva nei magazzini. Le poche case intatte e le chiese servirono di ricovero agli ufficiali superiori ed alla moltitudine degli sbandati. I soldati in grado di portar le armi, con un freddo così acuto, si posero a bivacco fuori della città per garantirla da una sorpresa del nemico. Eran bagnate le legna, ma con paziente costanza si accesero i fuochi. Bisognava sedere sul proprio sacco, perchè, sdraiandosi per terra, sotto scioglievasi la neve. Tagliati in pezzi dei cavalli, ciascuno si provvedeva di quella carne, la gettava sulle brace e la divorava ancor sanguinolenta. Quelli che non avevan potuto accender il fuoco s'aggiravano per non restare rabbrividiti dal freddo. Stanchi finalmente ed affamati si adagiavano un sull'altro a guisa di mandra presso il bosco, sotto le vetture, o vicino ai cavalli, che all'intorno eran disposti, mangiando sterpi e poca paglia. Altri, poco pazienti, portavansi a disfar le case che servivano di ricovero ai loro ufficiali e se trovavano opposizione v'appiccavano il fuoco; le fiamme che s'alzavano servivano di scopo ai dispersi, e tutti per ristorarsi ed asciugarsi vi si affollavano.

Io avevo perduto i miei compagni e, supponendo che si fossero ricoverati nella semidistrutta città, là mi diressi. Entrai dapprima in una chiesa che da poche persone era occupata; alcune candele rimaste servivano per illuminarla. Ivi fermato mi sarei se avessi avuto un poco di cibo, ma, costretto dalla fame, sortii, sperando rinvenire altrove qualchecosa da sostentarmi. Poco lungi vidi un mulino sul Dnieper; ma non trovandone l'ingresso, poichè buia era la notte, m'arrampicai per una delle ruote ed entrai per l'apertura che serviva alla medesima. Eranvi dei soldati con lumi accesi che avevano fatto una inutile perquisizione. Contentato mi sarei del fior della farina che di solito si attacca alle pareti intorno alle macine, ma neppur questa esisteva. Rinunciando a qualunque altra ricerca, uscii dalla porta del mu-

lino e m'avviai di nuovo al bivacco per ivi mangiar almeno un pezzo di carne di cavallo. Fuori della città m'arrestai dove alcuni soldati avevano acceso il fuoco di fronte ad una chiesa. Avendo un poco di farina, s'auguravano d'avere una gamella per fare la colla. Prestai loro la mia gamella e così fui a parte di quella refezione. Il fuoco era situato in modo che il vento non lo molestava; coricatomi sul limitar della chiesa, sentendo di là un poco di calore, mi riposai sino a giorno, dopo aver asciugati i panni e le calzature. Sottratto mi era per quella notte di 16 ore alle funeste conseguenze del bivacco. Lagrimevole ne eran le traccie. Restavano delle file circolari di cadaveri intorno ai fuochi estinti, delle vetture spezzate e semiarse, dei cannoni inchiodati e delle munizioni gettate. Grande era ivi la quantità dei cavalli morti che quello spazio chiudeva, giacchè questi più degli uomini vivamente sentivano l'impressione del freddo e la spossatezza. Nella generale costernazione gli ufficiali e i soldati più robusti, o più atti a rassegnarsi nelle disgrazie, animavano gli altri a non perdersi di coraggio e fare ogni sforzo per arrivare a Smolensk, distante non più di 20 leghe, indicandola per termine della ritirata.

Ma con sorpresa di tutti fu annunziato che invece dovevamo dirigersi a Witebsk! Si giudicò, per trovare anche su di ciò motivo di consolazione, che questa deviazione fosse più vantaggiosa, giacchè per di là i paesi meno devastati potevano darci ricovero, sussistenze per noi e foraggi per i cavalli. Valutavasi poi preferibile l'accantonamento di Witebsk per esservi dei magazzini meglio provveduti di viveri e di vestiario.

* * *

Il 6 novembre Napoleone a Michalewka ebbe le notizie dell'ala sinistra del suo esercito composta dei Corpi X, II e VI. Macdonald stava col X Corpo nella solita inazione presso Riga e aveva lasciato opprimere da Wittgenstein con 52 mila russi gl'in-

deboliti due Corpi, II e VI, comandati da Saint-Cyr, per cui, dopo un fiero combattimento di tre giorni, seguì l'abbandono di Polotsk e la ritirata sopra Smoliani.

Victor con il IX Corpo, forte ancora di 25 mila combattenti, si era portato da Smolensk in soccorso delle truppe di Saint-Cyr, ridotte a soli 14 mila uomini, e le raccolse a Siewno, dove si fermò ad attendere gli ordini dell'Imperatore. Malcontento, Napoleone intimò a questi marescialli di risospingere il nemico al di là della Dwina (1), mandando a tal uopo in aumento di forze il IV Corpo, che conservava, a confronto degli altri, una maggiore quantità d'uomini sotto le armi. Componevasi di sette mila soldati tuttora in buon ordine, avendo cento cannoni coi loro cassoni. Lo seguivano poi una infinità d'equipaggi, quantità di malati e di feriti, oltre a più di dieci mila sbandati, compresi quelli di altri corpi. Doveva il vicerè coll'armata d'Italia prendere la direzione di Dukhowtchina e Porzecza, per quindi recarsi a Witebsk, onde soccorrere i due Corpi II e VI e contribuire all'attacco di Wittgenstein minacciandolo alle spalle (2).

Il giorno 7, lasciata la strada maestra presso Do-

(1) Il 7 novembre da Michalevka così Napoleone faceva scrivere dal Berthier al maresciallo Victor: « Sua Maestà ordina che raduniate le vostre sei divisioni, che attacchiate senza indugio il nemico, che lo respingiate al di là della Dwina e che riprendiate Polotsk. Questo movimento è importantissimo. Fra pochi giorni le vostre retrovie possono essere inondate dai cosacchi: l'esercito e l'Imperatore saranno domani a Smolensk, ma assai stanchi per una marcia di 120 leghe fatte senza arrestarsi. Prendete l'offensiva; ne dipende la salvezza dell'esercito; ogni ritardo è un disastro. La cavalleria dell'esercito è a piedi; il freddo ha fatto morire tutti i cavalli. Avanzatevi; questo è l'ordine dell'Imperatore e quello della necessità » (*Correspondance*, XXIV, n. 19.326).

(2) La lettera del Berthier al vicerè, con la quale gli trasmetteva l'ordine imperiale, è del seguente tenore: « L'Imperatore vi ordina che voi partiate domani mattina, alle cinque, col vostro corpo d'armata, dalla posizione ch'esso occupa, per passare il fiume e recarvi a Duchovcina. Avvertirete il principe d'Eckmühl che non faccia alcun movimento affinchè voi possiate passargli davanti. Vostra Altezza manderà ai suoi bagagli, che hanno dovuto parcare, l'ordine di passare il ponte alle tre antimeridiane » (Du Casse, *op. cit.*, VIII, 79).

rogobuj, riescì disastroso il passaggio del Boristene sopra un ponte di zattere, essendo le sponde sdrucciolevoli per il ghiaccio e non avendo forza i cavalli di sormontarle. Costretti ad abbandonare molte vetture, i soldati ne approfittavano per bruciarle e riscaldarsi mentre si preparava il passaggio; la ruota era quella che bruciava più facilmente: accendendo il fuoco entro il mozzo, infiammavasi il grasso e le fiamme si estendevano dai raggi ai gavelli.

La strada susseguente non fu meno difficoltosa a causa dell'ineguaglianza del terreno, ora montuoso, ora piano ed intersecato da frequenti burroni. Era impossibile conservare tutta l'artiglieria, e si dovette abbandonarne una parte, inchiodando i pezzi e facendo saltare i cassoni delle munizioni. Anche molte vetture contenenti le spoglie di Mosca furono lasciate nelle cavità del terreno e ciò che vi era con tanta cura custodito fu gettato per la strada. I soldati, fatta la scelta di ciò che loro meglio conveniva, non curavansi del rimanente. Il suolo era seminato di valigie, di casse, di ricche stoffe, di vasi preziosi, di libri, di stampe e di miniature. Arrivati al castello di Zasellié, ove tutto era stato devastato, ne furono incendiati gli avanzi ed i soldati intorno vi passarono la notte. I cavalli oltre alla fame ebbero a patire la sete; scalpitavano per rompere il ghiaccio e lo lambivano restando assiderati. Il freddo era a 19 gradi e tutta l'acqua era impietrita.

Nel prendere questa direzione avevo affidato ad un soldato del treno una picola somma di danaro per far acquisto di viveri dai soldati che andavano a cercarne nei villaggi lontani. In quel primo giorno mi ero provveduto di farina e si fece un po' di colla. Una chiesa di pietra ci servì di ricovero. Era occupata da molti soldati, raccolti intorno ad un gran fuoco acceso nel mezzo. Il fumo non dava fastidio, perchè, salendo al catino dell'alta cupola, usciva per le finestre. Il tenente Viscardini, mio amico e collega, si era accompagnato con noi e scelto per luogo di riposo la predella di uno dei due altari di fianco ci coricammo, essendo

a sufficente distanza per sentir il calore. Dopo alcune ore ci svegliò lo scoppiettìo prodotto dalle fiamme che, salendo, serpeggiavano per l'alto prospetto di legno intagliato che divideva il corpo della chiesa dal santuario. Ancorchè questo consumandosi precipitasse non poteva recarci alcun danno; anzi, sentendoci meglio riscaldati, riprendemmo il sonno sino all'ora della partenza.

Si sperava che i cosacchi, intenti a seguire la Grande Armata sulla strada maestra, ci lasciassero godere in pace i viveri e le sussistenze che qui si trovarono; ma ne erano essi in possesso prima di noi e snidati dai nostri foraggiatori si mossero ad assalirci. Quali insetti importuni, adescati dai nostri moribondi e dalle vetture abbandonate, ci si scagliavano addosso, fuggendo però allo spianar d'un fucile, ma di continuo ritornando a molestarci. Costoro ci prevennero a Sloboda nel giorno 8; e massacrati i foraggiatori, avevano saccheggiato quella città. Fu la cavalleria di Platoff che qui fece opposizione al nostro arrivo. Avevamo perduti in due giornate mille e duecento cavalli ed i pochi rimasti si tenevano di riserva. I cosacchi presero maggiore baldanza e fecero anche agire con molta prontezza i loro cannoni montati sulle slitte. Rispondemmo noi pure colla nostra artiglieria ed il generale D'Anthouard comandante in capo, dando le più vantaggiose disposizioni, fu disgraziatamente colpito da una palla nemica in una coscia. Non potemmo prendere che breve riposo, obbligati a star sempre sotto le armi per essere pronti alla difesa (1).

Si proseguì il viaggio in quella stessa notte sino a Montoroff, villaggio a mezza lega prima d'arrivare al fiume Vop. Avvicinatomi ad un fuoco dove alcuni soldati stavano cuocendo un agnello costretti a mangiarlo senza pane, esibii loro la farina che mi restava. L'accettarono essi ed impastata con l'acqua di ghiaccio sciolto in una cazzeruola ne fecero

(1) Sul movimento del IV Corpo cfr. l'introduzione storica al presente volume.

delle focaccie, le quali, cotte sotto le brace, mangiammo insieme con quella carne. Poco distante eravi una casa di pietra; in questa passai il restante della notte, ammonticchiato con varî ufficiali e soldati italiani.

Il generale Poitevin (1) con alcuni ingegneri e molti operai era stato spedito al Vop sino dalla sera antecedente per allestirvi un ponte servendosi dei legnami delle case; era appena abbozzato quando vi arrivò l'avanguardia sul far del giorno 9 novembre. Con indefesso lavoro si rese transitabile dopo alcune ore e poterono sfilare poche artiglierie. Ma al grave peso il ponte, che era debole, si scompose ed il passaggio fu interrotto per accomodarlo. Tutta la pianura intanto ingombravasi di truppa, di carriaggi e di bagagli e la calca degli sbandati aumentava per l'avanzarsi dei cosacchi. Ce ne diedero l'avviso i bersaglieri ed il vicerè mandò subito al loro incontro delle colonne onde contenerli. Sollecitò quindi il passaggio del Vop, e siccome per la scarsezza dei legnami non si veniva a capo di connettere il ponte, il colonnello Del Fante, cercato un guado, fu il primo ad affrontarlo alla testa dei granatieri (2). Lo seguì il vicerè con il suo Stato Maggiore, indi la Guardia.

(1) Giacomo Stefano Poitevin, visconte di Maureillan (1772-1829). Durante la campagna di Russia ebbe dapprima il comando del Genio del IV Corpo, poi, dal 9 agosto, del III Corpo di Ney al posto di Dode de la Brunerie, prestando però sempre servizio presso il vicerè.

(2) Cosimo Del Fante. Nato a Livorno da umili natali (il padre era cuoco) il 27 settembre 1781, come risulta dall'originale del suo atto di nascita, e non il 5 ottobre secondo afferma il De Laugier (*Cosimo Del Fante o nove anni di vita di un livornese*, Livorno, 1840, 19). Compiuti i primi studî presso i Barnabiti, nell'ottobre 1803 si arruolò come semplice soldato nell'esercito italiano. Sottotenente dopo 20 giorni, fece la campagna di Germania e di Spagna, dove il 16 novembre 1808 si guadagnò la croce di cavaliere della corona di ferro e la promozione a capitano. In sèguito fu decorato della legion d'onore ed ebbe dall'Imperatore il titolo trasmissibile di nobile. Promosso capobattaglione, partecipò alla campagna di Russia in qualità di addetto allo Stato Maggiore del vicerè. Nella battaglia di Borodino si coperse di gloria, tanto che il principe, ammirato del suo ardimento, lo creò, sul campo, suo aiutante comandante. Morì da eroe il 15 novembre nella battaglia

Dalla parte opposta il vicerè ordinò che le vetture si facessero strada per il guado loro indicato. Ma le sponde erano alte ed a picco; indurite dal freddo, sembravano di macigno. Tutto però si vince colla costanza. Vi si impiegarono i cannonieri colle zappe a picco, colle mannaie e riescirono a formarvi comode rampe. Sfilavano i cannoni, i cassoni e si gioiva nella lusinga di tutti ridurli all'altra sponda raddoppiando le gubbie alla salita, oltre l'aiuto che davano i cannonieri di là trasportati; ma a poco per volta rallentandosi il moto, i cavalli, fermi nel mezzo dei ghiacci, assiderati vi si impietrivano. Formando impedimento, le vetture sin là trascinate deviavano le seguenti, ma per essere cedevole il fondo si piantavano ed una presso l'altra ingolfate formavano un ostacolo insuperabile. Ottanta pezzi di cannone, quantità maggiore di cassoni, moltitudine di carriaggi, carrette, calessi scoperti e carrozze, tutti carichi di provvigioni e di ricchezze stavano per essere abbandonati, poichè il nemico, sempre più rinforzandosi, ci soverchiava. La maggior parte di quelli che possedevano tali vetture ne distaccavano i cavalli e caricatili di ciò che più loro premeva s'accingevano al passaggio; molti nel fare questa operazione perdevano quasi tutte le loro sostanze, perchè i soldati volevano parteciparne.

Costretti ad abbandonare l'artiglieria noi eravamo occupati ad inchiodarne i pezzi e a dar fuoco alle munizioni allontanandole. I cavalli venivano raccolti dai cavalieri smontati. Molti riescivano al tragitto; altri però s'affondavano con essi. Arrampicavasi taluno sulle vetture e passava dall'una all'altra sino alla riva opposta. V'eran di quelli che sdrucciolavano su di esse e battendo il capo sulle ruote precipitavano lasciando tinte quelle acque del loro sangue. Alcune donne con dei bambini in brac-

di Krassnoi. Nel 1827 fu commemorato all'accademia Labronica da Francesco Domenico Guerrazzi, ch'ebbe, per questo, a buscarsi sei mesi di confine politico a Montepulciano. Cfr. ALBERTO DEL FANTE, *Per il centenario di Cosimo Damiano Del Fante*, in *Il Risorgimento Italiano*, V (1912), 631-690.

cio su dei cavalli arenati gridavano aiuto, ma confondevansi le loro strida con gli urli degli uomini che sollecitavano i cavalli e di altri che bestemmiavano, coi gemiti di quelli che si raccomandavano e col confuso rumore dei dispersi, in contrasto fra loro per le spoglie. Il cannone dei russi a ripetuti colpi, le risposte dei nostri assieme alla moschetteria ed allo scoppio dei cassoni empivano di fragore quei dintorni dando compimento al disordine ed alla disperazione. Amministratori, donne, ammalati, feriti, sbrancati si affollavano sulle sponde di quelle acque gelate, che non osavano traversare. Il ponte era divenuto praticabile per i soli pedoni ed anche a pochi per volta. Questa lentezza rendeva impazienti i più arretrati, i quali, sciogliendo il freno della subordinazione, abbandonavano i ranghi; quindi in tumulto ed a stuolo giù scendevano o rotolavano per la sponda, ed incalzandosi un coll'altro s'avvicinavano all'acqua. Pieno era il ponte. Bisognava attendere, e non potendo più resistere all'urto che li premeva mancavan di forze e si tuffavan nel fiume. Soccorrer non li potevano i viciui che s'immergevano con essi. A tale eccidio i più lontani dovevano desistere d'incalzare, ma non s'accorgevano essi di produrlo, o non se ne curavano. Molti si gettarono a nuoto in quelle acque gelate. I più robusti pervennero a salvamento spostando i ghiacci; ma i più deboli, accorati dal freddo, perdevano del tutto le forze e piombavano al fondo (1).

(1) « Molti si annegarono », racconta Francesco Baggi nelle sue *Memorie* (I, 110), « ma io fui fortunato di attaccarmi al mio capitano, che era alto ben sei piedi, e tutto nudo passai alla riva opposta, senza soffrire. L'amico mio Gaetano Severi, tenente del terzo cacciatori, era dalla parte opposta che mi aspettava e sùbito mi asciugò. Avevo, nel passaggio, fatto un gran fagotto con la pelliccia, ove avevo entro tutto ciò che trovavo avermi indosso. Mi rivestii subito e fui fortunato di avere avuta la precauzione di entrare nudo nel fiume, perchè chi fece il passaggio vestito fu ben presto dal gelo percosso, e ben pochi di codesti disgraziati salvarono la vita. Il mio bravo capitano Arcieri fu anch'egli vittima di questa inavvertenza. So che morì nell'ospitale di Smolensk a cagione delle piaghe che gli si formarono sul corpo. Io nol vidi più dopo il passaggio ».

Cercato invano il mio soldato del treno, passai sul ponte ch'erasi rotto per l'eccedente peso ed attaccandomi alle travi guadagnai l'opposta sponda. Eranvi accesi dei fuochi, ai quali mi appressai per asciugarmi. Ivi pure avevano portato Cartoni, il nostro guarda-parco, per riaverlo da un forte svenimento. Egli era caduto nell'acqua ed arrampicandosi con gli abiti inzuppati svenne dal freddo. Le cure nostre non valsero e poco tardò a soccombere. Ci spartimmo le sue spoglie ed a me toccò il suo alto uniforme. Il tenente Re dell'artiglieria della Guardia (1) mi regalò un pezzo di fegato di cavallo. Cercando di ricoverarmi in una delle case poco distanti, traversai un orto e mi unii al tenente Perego che aveva raccolti dei gambi di cavolo. Questi, arrostiti, ci servirono di pane mangiando insieme il fegato cotto sulla brace.

Il vicerè, visti cader morti molti soldati dopo il passaggio del fiume, ordinò che la Guardia Reale colle divisioni 13ª e 15ª andassero a stabilirsi presso a quelle case, le quali furono ben presto incendiate per asciugarci. Rimase sulla sponda sinistra la 14ª divisione composta di poche centinaia di soldati, incaricati di far argine al nemico per dar tempo ai più inerti di guadare il fiume e salvare possibilmente una parte degli immensi equipaggi abbandonati. Durante la notte sentivansi continuamente le grida, le imprecazioni, i gemiti, gli sbattimenti di coloro che varcavan tuttora il torrente, o che dall'alto delle sue sponde precipitavano e si perdevano nel ghiaccio. Ci colpivano sino all'animo i lamenti dei feriti e dei malati o moribondi che nella disperazione, trovandosi disgiunti dai loro compagni, prevedevano la triste sorte che li attendeva.

L'idea di vederci ridotti quasi inermi a fronte

(1) Giovanni Battista Re, nato a Crema l'8 marzo 1788. Compiuti gli studi classici in patria, frequentò la Scuola militare di Modena, donde uscì nel 1809. Destinato due anni dopo all'artiglieria della Guardia Reale, cadde al passaggio della Beresina. La madre all'annunzio della sua perdita morì di dolore (CANEVAZZI, I, 433).

di un nemico sempre più orgoglioso, ci opprimeva nella tema di dover noi pure un giorno o l'altro cadere nelle sue mani. Non avevamo quasi più cavalleria e non ci restavano che dodici cannoni e poche munizioni. I soldati dopo il disastro di questa giornata erano estenuati per il patimento sofferto, per le fatiche e per la fame. Distesi sulla neve, o seduti sui loro sacchi con un freddo asprissimo, per la maggior parte quasi scalzi e coperti di cenci, procuravano di ravvivar le loro forze presso le fiamme di quel villaggio incendiato cibandosi di carne di cavallo arrostita ed estinguendo la sete con pezzetti di ghiaccio. La mia condizione era eguale.

Nella stessa notte, prima del giorno 10 novembre, la 15ª divisione fu spedita a Smolensk per vie traverse. Il colonnello Battaglia, aiutante del vicerè (1), sostituito dal generale Pino per comandarla, doveva annunziare all'Imperatore i disastri da noi incontrati al passaggio del Vop e sentire se, ad onta di questi, dovevamo continuare il nostro viaggio per Witebsk. Doveva poi raggiungerci a Dukhowtchina colla risposta.

Fu richiamata la 14ª divisione, che passò essa pure il fiume a guado. Ebbe il vanto di contenere per venti ore i cosacchi impazienti per l'avidità di tanto bottino. Dopo essersi asciugata si pose anch'essa in marcia. Precedeva la Guardia Reale, composta ancora di 2600 soldati per quanto deboli e sfiniti, armati però e risoluti a perder tutto, meno l'onore. Seguivano gli sbrancati appartenenti a tutti i corpi dell'esercito, che volontariamente o per equivoco si erano posti fra noi. Erano contenuti da pochi cavalieri montati. La 13ª divisione marciava al centro e la 14ª alla retroguardia con dodici cannoni. Quest'armata così composta ammontava a

(1) Gaetano Antonio Battaglia, milanese. Dopo aver frequentato la Scuola militare di Modena, si arruolò nell'esercito francese. Partecipò a quasi tutte le campagne dell'impero al comando di due squadroni di guardie d'onore del Regno d'Italia. Conte del Regno, morì a Smolensk il 14 novembre.

6500 combattenti con altrettanti sbrancati. Dopo Dorogobuj sin qui noi contavamo le seguenti perdite: 2200 tra uccisi e morti per i patimenti ed annegati; rimasti prigionieri, 114 ufficiali superiori e subalterni; 3000 sottufficiali e soldati; abbandonati, 87 cannoni con i loro cassoni e 64 furgoni, non contando le carrette, le carrozze, i bagagli e le ricchezze.

* * *

Per lungo tratto di strada i soldati si mantennero nelle loro file, ma la fame cominciò a disperderli per andare in traccia di viveri. Passammo vicino ad una casa di recente bruciata, ove molti soldati si affaccendavano a cercar fra le ceneri. Là recatomi, vidi che ne cavavano delle cipolle, delle quali abbondante provvigione doveva essere in quella casa. Io pure ne raccolsi e mangiai così calde. Questa casa incendiata, in luogo dove non era passata l'armata, dava indizio che il nemico era davanti a noi. Si procurò quindi di rimettere l'ordine della marcia e specialmente degli sbrancati costringendoli a tenere il posto loro assegnato. Ma questi indisciplinati si sbandarono e corsero avanti allorchè si scoprì la città di Dukhowcthina, sperando trovarvi delle sussistenze. Non tardarono però a retrocedere a precipizio inseguiti dai cosacchi. Avrebbero essi posto il disordine rompendo le file, se non fossero stati respinti a forza dalle colonne della Guardia.

Era troppo importante quel posto nella critica nostra situazione per non contenderlo al nemico. Ordinò prontamente il vicerè alla Guardia di formarsi per reggimenti e scaglioni in quadrato e recarsi ad attaccarlo. Si scoprì allora, schierata nella pianura dinanzi al paese, la numerosa cavalleria di Ilowaiskoi. Sembrava questa determinata a rinchiuderci di concerto con quella di Platoff, che ci accodava; ma i quadrati della Guardia attaccarono con tanta risolutezza, che entrarono con poca perdita nel paese sbaragliando la cavalleria di fronte,

ed in pari tempo la 14ª divisione allontanò i cosacchi di Platoff. Gli abitanti di Dukhowtchina, costretti dai soldati russi a fuggire, non ebbero tempo di trasportare o di consumare le provvigiorni che fortunatamente servirono per alimentarci al coperto in buone case riscaldate. Per impedire ai soldati di venire a disturbarci nel ricovero che avevamo scelto in varî ufficiali, si posero sentinelle alla porta, facendo supporre che ivi fosse alloggiato il ferito generale D'Anthouard, per il quale avevansi dei riguardi.

Ogni casa era custodita gelosamente dai primi occupanti. Nessun altro si ammetteva a partecipare di quel rifugio e delle sussistenze trovate. L'egoismo prodotto dall'istinto della propria conservazione faceva dimenticare a taluno i legami della più antica e leale amicizia. Il maggior Vives, mio superiore bensì, ma che sempre mi aveva date prove di benevolenza, ebbe egli pure a cambiarsi. Io andavo in traccia di una pignatta di ferro, come là si usano, ed introducendomi nelle case incontrai Vives in una di queste. Credendo egli che fossi andato per far parte delle sue provvigioni, s'affrettò a farmi uscire dicendomi non ricercato e aver di cibaria quanto abbisognava per sè solo.

In quel giorno, 11 novembre, con altri ufficiali italiani feci la zuppa di pane in brodo, avendo ivi trovato della carne e della farina. Si erano fatte le pagnotte e cotte nel forno che riscaldava la casa. Ivi coricato sulle asse avevo goduto di quieto riposo; ben ristorato stavo per addormentarmi nella seconda notte, ma vennero assaliti i posti avanzati ed i colpi di fucile ci chiamarono alle armi (1). Schierati all'imboccatura delle strade si fece fronte ai cosacchi, i quali non osarono inoltrarsi e non essendo

(1) Il primo a dare l'allarme fu il caporale Guerrini, romagnolo, dei veliti reali, che comandava un piccolo posto avanzato alla periferia del villaggio. L'ufficiale dei cosacchi che lo assalì gli promise salva la vita se avesse taciuto, ma il soldato preferì la morte e diede l'allarme gridando: « Veliti, fuoco! o i compagni son presi! ».

riescita bene la loro sorpresa si ritirarono. Rientravamo alle case nostre, ma disgraziatamente da quelle si sprigionavano le fiamme. I soldati e gli ufficiali avevano sparse le brace nell'estrarre in fretta il pane dai forni e non le estinsero al grido d'allarme che li fece uscire all'improvviso. L'incendio era scoppiato in più luoghi; la nostra casa si trovò illesa ed atterrammo le adiacenze per isolarla. Si abitò in essa di nuovo, ma il resto della notte non fu tranquillo.

Il vicerè aveva spedito un polacco travestito sino a Bodiekoma e ritornò in quella notte recando la sicura notizia della occupazione di Witebsk fatta da Wittgenstein fin dal 6 novembre. Il principe allora stimò opportuno di non trattenersi più oltre e porsi immediatamente in marcia per Smolensk (1). Si partì due ore prima del giorno. Rischiarata la notte dall'incendio della città, sfilavano le truppe in buon ordine. Poco lungi eravi un bosco tutto cristallizzato, perchè ogni ramo d'albero era inviluppato dal ghiaccio. Dai pini e dagli abeti la luce del fuoco rifratta sfavillava come da un prisma a più colori. Liscio il ghiaccio copriva i piangenti rami delle betulle, ed ivi riflessa la luce scintillava come una pioggia di raggi. Scossi quei rami dal vento variavano in varie forme le scene e cadeva il ghiaccio come una grandine di brillanti. Sorprendente era per noi un tale spettacolo.

Fu questa una lieve distrazione ai nostri mali, poichè, abbandonato il comodo soggiorno, più acuto ci sembrava il freddo calcando quel suolo tutto bianco d'indurita neve. Anche allontanandoci dalla città e dal bosco la strada venne illuminata sino a giorno come da una aurora boreale, essendo i vicini villaggi essi pure in preda alle fiamme.

I cosacchi di Platoff, non osando appressarsi, da lungi seguivano la nostra marcia non senza pro-

(1) Napoleone, a sua volta, avendo appreso l'occupazione di Vitebsk, il 10 novembre mandò al vicerè l'ordine di raggiungere «al più presto» Smolensk. L'ordine però pervenne al principe Eugenio quando questi era già in marcia.

fitto, giacchè la spossatezza ed il freddo arrestavano sempre delle vetture e degli infelici. Dopo Tropow si lasciò a sinistra la via di Pologì ed arrivati a Komosto si traversò agevolmente un fiumicello che era gelato e sul quale eravi anche un ponte ben costruito. Si accampò a Wolodimirowo ed il vicerè andò ad abitare il castello vicino al villaggio. Gli uomini avevano le sussistenze portate da Dukhowtchina; i cavalli si nutrivano con la paglia, perchè i villaggi ai quali si erano diretti i nostri foraggiatori si trovarono difesi dai cosacchi. Si scoprivano da lontano come punti neri in mezzo ad un bianco oceano, tanto erano coperti dalla neve.

Il maggiore Vives si era posto al coperto in una di quelle capanne assieme con varî ufficiali, ed io con essi. Stava il maggiore arrostendo un'oca ad un fuoco acceso nel mezzo, con pericolo d'incendio. Mi era stato permesso di raccoglierne il grasso con alcune mie focaccie, quando si sentì del tumulto al di fuori. I soldati per far fuoco al bivacco erano venuti a disfar le capanne. Le ordinanze che custodivano i cavalli vi si opponevano. Non valsero intimazioni o preghiere; persistevano essi e di dentro vedevansi le mani attaccate ai legnami del tetto per strapparli. Gli ufficiali colle spade le punsero ed i soldati, maggiormente inferociti, appiccarono il fuoco alle capanne. Bisognò fuggire quasi soffocati dal fumo. Nella fretta non si perdè però di vista ciò che più interessava. Il maggiore corse fuori con l'oca nel legno che serviva di spiedo, io colla focaccia ed arrivammo in tempo a salvare i cavalli. Poche ore si passarono a cielo scoperto, perchè si riprese la marcia nella stessa notte: l'ansietà d'arrivare a Smolensk e la necessità di sottrarci alla persecuzione dei cosacchi ci resero più solleciti. Il villaggio in fiamme rischiarò il nostro cammino. Si vedeva la chiesa, che era di legno con le cupole di ferro, investita dal fuoco ardere con tanta celerità che reggevasi ancora sebbene fosse tutta una brace; sembrava di ferro rovente, ma non tardò molto a crollare e subissarsi nelle proprie ceneri.

A Stabna, dove si unisce la strada di Dukhowtchina con quella di Witebsk a Smolensk, si trova un colle. Era in quell'epoca tutto coperto di ghiaccio. I cavalli sforzavansi a salire, ma arrivati poco oltre, sdrucciolando, cadevano e dal peso della vettura venivano trascinati al basso. Gli uomini s'arrampicavano tenendosi alle scabrosità del ghiaccio; ma, dove queste mancavano, scivolando trovavansi di nuovo donde erano partiti; altri, quasi giunti alla sommità, inaspettatamente cadevano e, senza potersi più rimettere, giù rotolavano contro quelli che sforzavansi di salire e gli uni cogli altri precipitavano al fondo venendo calpestati dai cavalli, o schiacciati sotto le ruote. Appiè di quel colle erasi formato un miscuglio di uomini, di cavalli e di vetture inestricabile. Chi poteva, con un po' di riposo, riavere le forze rianimando il suo coraggio, s'allontanava lateralmente e, trovato un luogo più atto alla salita, con costanza adoperandosi riesciva a superarla. Altri, spossati, giacevano presso il fuoco acceso dai soldati con le vetture fracassate. Altri, addolorati per le replicate cadute, gemevano senza soccorsi, disperati di dover abbandonare le ricchezze in tanti altri pericoli conservate. Tre chirurghi ben riparati in una carrozza vedendo inutile ogni tentativo per farla scendere, attesa la spossatezza dei cavalli, costretti loro malgrado a smontare, piansero amaramente la perdita di quella vettura nella quale avevano riposta la loro salvezza. Si riuscì a far montare in parte gli equipaggi; i pochi cannoni e cassoni con indicibile fatica arrivarono all'alto; alcuni cannoni però s'inchiodavano e si procurò l'esplosione di alcuni cassoni. Di questi s'impossessarono i cosacchi, come di molte vetture e di molti infelici che non ci seguirono, o per inerzia, o per impotenza.

Io non avevo dormito quella notte; quindi, oppresso dal sonno e dalla stanchezza, dopo aver sormontata la salita, mi coricai sulla neve senza fuoco, intanto che le truppe vi si trattenevano per proteggere i più arretrati. M'ero addormentato e nessuno ebbe cura di svegliarmi. Anche la retroguardia era

partita, e lasciato là, solo, sarei caduto in potere dei cosacchi, o passato dal sonno alla morte per l'azione del freddo, se un soldato rimasto indietro non m'avesse scosso e sollevato. M'aiutò egli a fare i primi passi, perchè intirizzito non ero capace di reggermi. Io provavo uno spasimo acutissimo, perchè negli stivali si erano gonfiati i piedi e le gambe; anzi, non potendo proseguire il cammino, quel soldato prese l'espediente di levarmi gli stivali, non già cavandoli, ma tagliandoli, nella lusinga di rimediare a tutto arrivando a Smolensk due leghe distante. Questo tratto di strada, per me lunghissimo, fui costretto a percorrerlo a piedi scalzi sul ghiaccio ridotto in frantumi dal passaggio delle vetture.

* * *

Su di un monticello nelle vicinanze di Smolensk era accampato il IV Corpo. Entro una capanna trovai gli altri ufficiali della compagnia che intorno al fuoco stavano cuocendo la colla. Un cucchiaio di quella così calda m'avrebbe dato ristoro, ma si ebbe la crudeltà di ricusarmi un sì tenue soccorso, non riflettendo quei compagni che trattavano di ingratitudine colui che in Mosca non risparmiò spesa e fatica per il comune sostentamento. Vicino a quel fuoco vieppiù sensibile si rese lo spasimo dal gelo prodotto. Venuto meno di forze per tanti patimenti, abbattuto dalla tosse e con i sintomi di una febbre violenta, ero ridotto, in questa sciagurata situazione, a procurarmi un rifugio in qualche ospitale. Il capitano Pirovano approvò questa mia determinazione e si esibì di accompagnarmi, entrato che fossi in città, dove dovevo precederlo. Uscito da solo, discesi cautamente per il pendìo del colle tutto gelato dirigendomi alla barriera che chiudeva il ponte sul Dnieper, essendo permesso l'ingresso ai soli ufficiali. Incontrai Capriol, capitano d'artiglieria italiana. Al vedermi così sfinito mi diede da bere un sorso di liquore e sentendo che andavo per entrare in un ospedale me ne dissuase, accertandomi che ivi non si avevano i bramati accantonamenti, ma

che si doveva continuar la ritirata. Traversai quindi la città sino alla porta Malokowskia. Usciva da questa la divisione Claparède della Guardia Imperiale col tesoro e col bagaglio. Io ero in disparte, appoggiato ad un muro per riscaldarmi, esposto ai raggi del sole che splendeva chiaro in quel giorno. Un capitano d'artiglieria, venuto con altra compagnia dall'Italia, vedendomi a caso mi riconobbe e volle condurmi alla casa che servivagli da quartiere, scuotendomi dall'assopimento in cui mi ero immerso. Il suo tenente era Marverti, mio compagno alla scuola del genio in Modena (1), il quale, pieno di zelo, mi accolse con veri contrassegni d'amicizia e, fattomi coricare sulla paglia in una camera riscaldata dalla stufa, mi portò più tardi la zuppa. Nel tenermi compagnia Marverti mi raccontò i motivi che ci obbligavano a continuare la ritirata.

Il 9 novembre, arrivato Napoleone a Smolensk provò il rammarico di vedere che non erano stati eseguiti gli ordini reiterati emessi da Mosca: cioè di accumulare in Smolensk viveri e foraggi per tutta l'armata col ritirarli dagli immensi magazzini della Polonia. La quantità di sussistenze che pur vi esistevano erano state in parte distribuite alle truppe ed in gran parte manomesse; quanto restava non era sufficente che per pochi giorni. Inoltre le ali dell'armata erano mal sostenute. A sinistra Wittgenstein, padrone della Dwina, imponeva ai Corpi II e IV ed allo stesso Victor, che avrebbe dovuto essere in Smolensk, il nostro sostegno; a destra, l'armata di Kutusoff non trovava opposizione alcuna a piombar sopra di noi, dacchè il generale Baraguey d'Hilliers, dopo aver lasciato far prigioniera una delle sue brigate, si era rifugiato a Smolensk, dove incontrò la disgrazia di Napoleone (2).

(1) Pietro Marverti, modenese, nato il 5 febbraio 1799. Studiò dapprima filosofia e matematica e nel 1807-8 frequentò la Scuola militare di Modena, dove fu compagno del Pisani. Caduto prigioniero dei cosacchi durante la ritirata di Russia, di lui non si seppe più nulla.

(2) Il 9 novembre la brigata Augereau (fratello del maresciallo), sorpresa a Liakovo, sulla strada di Elnia, da preponderanti

Le disposizioni della ritirata erano che nell'attesa dei corpi arretrati si trasportassero da Smolensk ad Orscha i feriti e i malati che ivi erano in numero di 3678, dei quali 200 russi. Napoleone aveva stabilita la sua partenza per il giorno 14 con la Giovine e la Vecchia Guardia; aveva fatto marciare nel giorno 13 i Corpi V ed VIII, e successivamente la divisione Claparède con il tesoro ed il bagaglio. I Corpi I, III e IV dovevano sostenersi a vicenda e partire uno dopo l'altro sino al giorno 16 e 17 tutt'al più, dopo aver minate le fortificazioni e distrutto ciò che rimaneva (1).

---

deranti masse nemiche, dopo aver strenuamente combattuto fu costretta ad arrendersi con l'onore delle armi, senza che la divisione Baraguey, della quale faceva parte, in posizione a poca distanza, facesse nulla per correre in suo aiuto. Sottoposto dall'Imperatore a consiglio di guerra, il 15 novembre il generale Baraguey d'Hilliers fu destituito dal comando con l'ordine di rientrare nelle sue terre in Francia in attesa dell'inchiesta. Morì di crepacuore a Berlino il 6 gennaio 1813. Cfr. A. CHUQUET, *op. cit.*, 130-139, e le lettere del Baraguey alla moglie da Elnia nell'ottobre-novembre 1812, in *Lettres interceptées*, 343-345.

(1) Le disposizioni impartite da Napoleone sui movimenti dei tre corpi d'armata sono fermate in un dispaccio che alle ore 7 del mattino del 14 novembre il principe di Neufchâtel diresse al maresciallo Davout per ordine di Napoleone. C'è, in esso, la genesi della battaglia di Krassnoi e della terribile avventura corsa dal Ney, se si pensa che il dispaccio, catturato dai russi, col rivelare gli spostamenti avversari, permise al nemico di predisporre quel piano d'attacco che per poco non portò alla distruzione delle armate francesi più efficienti. Il che spiega l'accanimento rabbioso con cui i russi combatterono a Krassnoi e le forze preponderanti di cui disponevano e dà, nello stesso tempo, maggior risalto al valore spiegato dalle truppe franco-italiane in quei terribili frangenti. Secondo gli ordini di Napoleone, il vicerè doveva partire il giorno 15 da Smolensk in direzione di Krassnoi. Davout doveva a sua volta sostenere Ney durante la ritirata della retroguardia col suo corpo d'armata nel giorno 16 o 17, far saltare prima di partire la cinta fortificata della città e distruggere tutto il materiale che non poteva portare. Particolari istruzioni dettate dall'Imperatore stesso illustravano il modo d'eseguire gli ordini impartiti. « Le duc d'Elchingen », dicevano, « resterait dans sa position la journée d'aujourd'hui 14. Demain 15 il occuperait les hauteurs du couvent, la tête de pont, le faubourgs. Le 16, à 4 heures du matin, si tout était prêt, on ferait sauter les remparts et brûler les munitions. Le prince d'Eckmühl aurait pris position dans la nuit du 15 au 16 derrière le ravin, ne laissant à Smolensk qu'une de ses divisions, qu'il pourrait placer sous les ordres du duc d'Elchin-

Nel giorno 14 vennero ad occupare lo stesso quartiere gli altri ufficiali d'artiglieria, e cioè il maggiore Vives e Colli, i capitani Piva, Pirovano, Ferrari, Nobili e Capriol, l'aiutante Periolas e i tenenti Negrisoli, Rosa (1), Viscardini, Sassetti e Carboni. Narrarono questi che nella sera precedente i cosacchi avevano data la caccia ad una quantità di soldati dispersi, d'impiegati e di domestici e ne erano rimasti morti e feriti in gran numero, fra i quali molti dei nostri cannonieri sorpresi in una casona dove stavano ricoverati. Posti in fuga i cosacchi dalla fanteria della Guardia condotta dal generale Lechi, ebbero tempo gli altri di porsi in salvo.

Il vicerè aveva passato la notte in città con la Guardia in posizione; Broussier con le divisioni 13ª e 14ª, formandone una sola, si era trincerato in un villaggio dietro ad un bosco a qualche distanza. Ma allo spuntar del giorno 14 si udì sparare un colpo di cannone ad ogni cinque minuti (indizio che

---

gen. Le 16, à la pointe du jour, toutes les mines ayant sauté, le duc d'Elchigen se mettrait en marche sur Krassnoi. Si l'ennemi ne montrait pas une plus grande quantité de forces que jusqu'à cette heure et que tout ne fût pas prêt, le duc d'Elchingen pourrait rester toute la journée du 16 dans la ville, occupant la tête de pont et ne faisant sauter les remparts que le 17, deux heures avant le jour» (ZATVORNITSKY, *Istorii 1812-go goda*, in *Russkaia Starina*, dicembre 1907, 566; A. CHUQUET, in *Feuilles d'histoire*, 1o maggio 1909, 409; *Lettres et papier du chancelier comte de Nesselrode*, IV, 125; *Lettres interceptées*, 329-330).

(1) Tre fratelli Negrisoli, appartenenti a nobile famiglia d'Albino (Bergamo), lasciarono la vita durante la ritirata della Grande Armata da Mosca: BERNARDO, nato il 10 ottobre 1775, capitano della Guardia Reale nel 1806, capobattaglione del 3o reggimento fanteria, caduto a Malo-Jaroslavez (DE LAUGIER, *Italiani in Russia*, III, 420); FRANCESCO, nato il 25 gennaio 1779, del quale non sappiamo altro; e MARCO GIUSEPPE (al quale allude il Pisani), nato l'11 luglio 1780, allievo della Scuola militare di Modena, tenente nel corpo d'artiglieria a piedi nel 1804, capitano in seconda nel 1811, membro del consiglio di guerra permanente (CANEVAZZI, I, 395-397). - Cesare Rosa (1785-1838), modenese. Tenente d'artiglieria dell'esercito italico, combattè nelle provincie illiriche e partecipò alla campagna di Russia agli ordini del maresciallo Ney. Si distinse a Kovno. Nel 1814 fu alla difesa di Palmanova e nel 1831 col generale Zucchi nella spedizione di Romagna. Si veda la lettera di lui in *appendice*. Cfr. G. CANEVAZZI, *Un modenese esule nel 1831*, Modena, Ferraguti, 1910.

Broussier trovavasi in pericolo) e fu avvertito il vicerè. Questi, condotta seco la divisione Pino che era in città, la mise in posizione e si trasferì colla Guardia a liberare Broussier, il quale prima dell'alba era stato attaccato da Platoff ed obbligato ad uscire dal villaggio a causa dell'incendio procuratovi dall'artiglieria nemica, e si ritirava con estrema difficoltà. Le divisioni di Broussier e di Pino rimasero sulle alture lungo la strada di Pietroburgo; Davout e Ney guardavano la strada di Mosca.

In questo giorno si raccolsero gli sbandati, si armarono e si unirono alle divisioni 13ª e 14ª, che vennero di nuovo separate, una sotto il comando del generale Broussier, l'altra sotto il comando di Philippon (1), ed ebbero delle provvigioni. Marverti si portò alla distribuzione di biscotto, farina, legumi, sale, carne ed acquavite anche per me. Io avevo dato del denaro al caporale perchè cercasse di provvedere al mio vestiario, ridotto in cattivo stato e reso incomodo. Quando giacevo al bivacco sulla paglia questa era stata incendiata ed il fuoco aveva bruciacchiati i miei panni; in sèguito, lo sciogliersi delle nevi li aveva coperti di fango. Inoltre erano infestati d'animali schifosi, non avendoli mai deposti dopo la partenza da Mosca. Mi portò il caporale quanto era necessario per cambiarmi e meglio garantirmi dal freddo. Non avendo trovato stivali mi provvide di un paio di scarpe e di un paio di gambali di pelle: i miei cenci furono gettati dalla finestra. Prima di sera fummo avvertiti che venivano saccheggiati i magazzini; quelli che erano ancora in forza uscirono per approfittarne e ritornarono carichi di viveri. Avrei dovuto partire il giorno 15; ma, essendo aggravato dal male, fui consigliato a restare fin che partiva Marverti per meglio

(1) Armando Philippon (1761-1836). Arruolatosi come soldato semplice nel 1778, raggiunse nel marzo 1813 il grado di generale di divisione. Partecipò a quasi tutte le campagne napoleoniche e fino al 6 aprile 1812 combattè eroicamente in Ispagna, dove fu costretto ed arrendersi agli inglesi. Riuscito a fuggire, il 1º agosto era stato assegnato alla Grande Armata, che raggiunse a Mosca.

rimettermi, giacchè si andava incontro a nuovi e sempre maggiori patimenti.

Le nostre divisioni allo scopo di disporsi alla marcia erano venute a ricoverarsi in città, avendo occupato il loro posto il III Corpo del maresciallo Ney. Fra i nostri soldati ve n'erano una quantità coi piedi, con le mani, il naso e le orecchie gelati; correndo al fuoco senza cautele non tardarono a sentire gli effetti della loro imprudenza. L'atmosfera si mostrava più serena dei dì precedenti, ma il freddo a 20 gradi non era meno pungente, nè meno mortale per coloro che non avevano trovato ove rifugiarsi, essendo già pieni tutti i locali (1). Sui limitari delle porte v'era quantità di cadaveri. Gli ammalati ed i feriti ci seguivano; sui carri abbandonati in mezzo alle strade morivano nel rigor della notte crucciati dallo spasimo. Nelle stesse abitazioni molti disgraziati stesi al suolo tormentati da acuta febbre, o da qualche membro gelato, soffrivano una penosa esistenza. Io mi trovavo nel numero di questi e mercè le cure dell'amicizia non fui abbandonato come tant'altri.

(1) « Il fait un triste temps », scriveva da Smolensk il 10 novembre il conte di Chabot al padre, « huit ou neuf degrés de froid, de la neige en quantité et un verglas affreux; nous sommes obligés de faire la route à pied ce qui est assez fatigant ». E il luogotenente Augusto Bonet alla madre, lo stesso giorno: « Nous avons passé le plus mauvais et le plus stérile chemin. Les chevaux morts sur la route ont été aussitôt dévorés. La neige couvre déjà ces contrées; la marche est pénible, mais à force de fatigues et de souffrance l'armée se retire. Il paraît que nous irons passer l'hiver à Wilna et, quoiqu'à plus de 500 lieues de Paris, nous espérons rentrer dans notre patrie... A quelques lieues d'ici sont les frontières de la Pologne, et ce n'est pas un léger plaisir de laisser derrière nous cette infernale Russie, que nous serons peut-être bien aises d'avoir vue tout en nous désespérant de la voir. Les plus vieux militaires n'ont jamais fait une campagne pareille à celle-ci ». Lo Stendhal, a sua volta, raccontando alla contessa Daru le sue drammatiche peripezie da Mosca a Smolensk con un convoglio di feriti, scriveva il 10 novembre: « Nos peines physiques de Moscou ont été diaboliques... Nous sommes tous à faire peur. Nous avons l'air de nos laquais. C'est à la lettre, le premier d'entre nous qui est arrivé à Smolensk a été pris pour un laquais insolent, parce qu'il s'avançait pour toucher la main au maître de la maison. Nous sommes bien loin de l'élégance parisienne » (*Lettres interceptées*, 251-252, 263-264, 269-270).

Capitolo VI

IN MARCIA VERSO LA BERESINA

Nel separarmi dai miei primi compagni provai rammarico temendo di non più rivederli, benchè seguir li dovessi fra poche ore. Rimasto solo in quel giorno le più tristi riflessioni vennero a tormentarmi. Era occupato Marverti con la sua compagnia a perfezionare le mine, a sotterrare i cannoni dopo averne segati gli orecchioni, a distruggere cassoni, fucili e tutto ciò che non poteva essere trasportato. I generali Lariboisière, Broussier e Chasselup-Laubat vegliavano all'esecuzione (1). Sull'imbrunire venne Marverti al quartiere e dopo alcune ore di riposo furono allestiti i suoi due cavalli per la partenza, caricandoli delle nostre provvigioni. Sorti da Smolensk nella stessa notte il generale D'Anthouard in una carrozza e noi con la compagnia di cannonieri ne eravamo la scorta. Non ebbe l'avvertenza Marverti, o non trovò l'opportunità, di far ferrare a ghiaccio i cavalli. Mal reggevansi in piedi ed era un impazzimento condurli. Caddero più volte ed i soldati ci aiutarono a rialzarli, ma dovendo seguire la carrozza si abbandonarono con grande rincrescimento, distribuendo prima fra noi ed i soldati le provvigioni. Io camminavo con pena e per la debolezza non ero capace d'aggravarmi di peso. Era necessario il biscotto e gettar non volevo il volu-

(1) Giovanni Ambrogio Bastan, conte di Lariboisière (1759-1812), generale di divisione, primo ispettore generale dell'artiglieria, comandante in capo l'artiglieria della Grande Armata, morto il 21 dicembre a Koenigsberg. — Il generale conte Francesco di Chasseloup-Laubat (1754-1833), era comandante in capo del genio della Grande Armata.

minoso mio giornale. Per farmi cosa grata se ne caricò Marverti, il quale non cessava di incoraggiarmi allorchè m'arrestavo illanguidendosi le mie forze e provando spasimo ai piedi, che eran gelati.

Al far del giorno 16 meglio si videro gli ingombri che occupavano la strada. Era seminata d'armi, di bagagli, di cassoni, di cannoni abbandonati per la continua perdita di cavalli delle truppe che ci precedevano. Gli uomini, estenuati di forze, oppressi dal male e dal freddo che era assai rigido, morivano ed i loro cadaveri con quelli dei cavalli servivano ad otturare i burroni ed i fossi che qualche volta si incontravano ad attraversare la marcia.

Presso il distrutto villaggio di Lubna i morti e i moribondi rimasti intorno ai fuochi indicavano dove aveva bivaccato il IV Corpo. Volevamo raggiungerlo, tanto più che sentivasi lo strepito di un combattimento. Arrivati al villaggio di Korytnìa sempre più cresceva il rumore ed oltrepassatolo di una lega ci trovammo noi pure in mezzo alla mischia di Robiscewo.

La 15ª divisione era indietro, di riserva, coprendo gli equipaggi; più avanti la Guardia, a destra della strada, in un boschetto; a sinistra nel campo, eranvi le due divisioni 13ª e 14ª. Appoggiavano i russi la loro destra ad un bosco, ove l'artiglieria ne guarniva le alture. La loro sinistra si stendeva sino in prossimità della strada: erano comandati dal Miloradowich. L'artiglieria nemica fulminava il IV Corpo e colpiva pur quelli che passavano per la strada, quantunque la mitraglia si piantasse in gran parte negli alberi laterali. Il generale D'Anthouard, benchè ferito, uscì dalla carrozza per montare a cavallo e noi pure ci schierammo in battaglia. Gli ufficiali che non avevano a chi comandare, armati di fucile s'accingevano a combattere come soldati.

La 14ª divisione respinta, subentrò la 13ª a contenere il nemico. L'impeto e la risoluzione sembravano coronare i loro sforzi in principio, ma le numerose masse rinnovate che incontravano ed il fuoco dell'artiglieria che ne straziava le file, obbligarono questa

truppa a ritirarsi per non essere avviluppata; ciò nonostante la rimembranza di Malo-Jaroslawetz ed il contegno di quei bravi raffrenarono il nemico. L'artificio era necessario dove mancava la forza. Riordinate, le due divisioni furono spinte con violenza contro la destra dei russi con tale stratagemma che il vicerè indusse Miloradowich ad accumulare 20 mila uomini da quella parte minacciata. Sopraggiunta la notte, fece ivi accendere dei fuochi mostrando d'accamparsi e sfilò colle truppe sulla destra della strada. I feriti furono lasciati sul campo di battaglia in mezzo ai morti, non sapendo come trasportarli. Giacchè non potevano servire s'abbandonarono i cannoni e con essi i carri, i cassoni ed i bagagli. Marciando circospetto nell'oscurità della notte il IV Corpo riescì ad oltrepassare inosservato il campo dei russi. Non mancò però una sentinella avanzata di dare il: *Chi va là,* ma il colonnello Klisky in lingua russa l'acquetò facendole credere che fosse il corpo d'Uwaroff che andasse per un spedizione segreta.

Non tardò a rischiararsi la notte al comparir della luna e doveva passare la 15ª divisione, occupata a raccogliere i dispersi ed a spostare dal fuoco i più indifferenti. Gli oppressi dalla fatica e dalle malattie preferivano restar vittime volontarie. Deviò la 15ª dalla strada molto sulla destra, ma impegnata per i botri, per le ondulazioni del terreno coperto da monti di neve, traversando siepi, macchie, corse grave pericolo di essere assalita dai cosacchi, i quali, accortisi di tali mosse, facevano scorrerie, ma fuggivano solo che la divisione, comandata dal generale Trinive, fermandosi mostrasse d'affrontarli. Girando intorno al villaggio di Formino si raggiunse la strada maestra tra Kotowa e Kenzowa, e proseguendo il viaggio sino a Krasnoi là ci riunimmo ai corpi che ci precedevano (1).

(1) Nella serie di combattimenti che si svolsero nelle vicinanze di Krassnoi, definiti, dal generale Wilson, « le battaglie degli eroi », le truppe italiane si distinsero in modo particolare.

Napoleone era a Krasnoi sin dal giorno 15. Avendo inteso che l'armata russa trovavasi nelle vicinanze e che il corpo di Djarowski essendo in posizione presso quella città minacciava la sinistra della strada, risolvette di provare ai russi con un assalto di notte che l'armata francese, malgrado i disastri che aveva sofferti, era sempre animata dal medesimo coraggio ed incaricò il generale Roguet con la sua divisione della Giovine Guardia di andare ad assalire nella notte medesima del 15 il corpo di Djarowski, ordinandogli di piombare sui russi colle baionette senza far fuoco. Questa spedizione sortì l'esito che l'Imperatore ne attendeva: i russi, sorpresi, perdettero molta gente. L'effetto più vantaggioso che produsse quest'ardito stratagemma fu la circospezione che ispirò a Kutusoff, il quale fece subito sospendere il movimento che aveva ordinato al corpo di Tormasoff per tagliarci la strada fra Krasnoi e Liady.

Imprese tanto belle illustravano le disgrazie che la sola inclemenza del cielo ci faceva soffrire. Se nell'armata francese si trovavano dei soldati scoraggiati che marciavano sbandati, il coraggio di coloro che restavano ordinati aumentava in ragione della diminuzione del loro numero, Napoleone essendo alla lor testa.

Nella notte dal 16 al 17 il IV Corpo aveva raggiunto Krasnoi; ma la posizione che Miloradowich aveva presa sulla strada da Smolensk a Krasnoi separava dall'Imperatore i due corpi di Davout e di Ney. Inoltre era minacciata la ritirata al di là di Krasnoi, disposti essendo i russi a riprendere il movimento sospeso per il combattimento del generale Roguet. Napoleone si decise e marciò alla punta del giorno 17 alla testa della sua Guardia contro

---

Basti ricordare l'eroismo dei marinai della Guardia Reale che, circondati da ogni parte dai russi, combattendo uno contro dieci riuscirono ad aprirsi un varco tra di loro, e il sacrificio di Cosimo Del Fante che, offertosi spontaneamente con 200 soldati di sfondare le ultime linee avversarie e di raggiungere Krassnoi, cadde crivellato di ferite insieme ai suoi prodi.

Miloradowich, lasciando l'armata d'Italia, la divisione Claparède coi militari isolati e coi residui dell'artiglieria della Guardia alla difesa di Krasnoi. Il movimento audace di Napoleone produsse il suo effetto. Miloradowich abbandonò la sua posizione sulla strada ed avvicinandosi al centro dell'armata russa lasciò passare il corpo del maresciallo Davout.

Più ardite di quelle del Miloradowich erano le truppe del principe di Galitzin, situate nel villaggio di Uwarow, presso Krasnoi, che di là volevano passar la Losmnia. Eravamo schierati verso quel villaggio mentre veniva assalito dal reggimento olandese della Guardia. Fece egli prodigi di valore, ma fu schiacciato e non si salvarono che cinquanta soldati ed undici ufficiali. Il resto della Giovane Guardia si preparava a sostenere i compagni, oppressi dal crescente numero dei nemici, quando col rimbombo del cannone Eugenio e Claparède avvertirono l'Imperatore che dietro di lui e di Krasnoi, Tormasoff, preceduto da Diarowski, impadronivasi della sua linea di ritirata straziando orrendamente le nostre file colla mitraglia. Un momento d'energia che nascesse in Kutusoff serviva a rendere del tutto disperata la nostra situazione. Il trattenersi così a lungo in una così critica e pericolosa posizione non serviva che a sacrificare una quantità maggiore dei suoi soldati senza recare verun aiuto al maresciallo arretrato (1).

* * *

Napoleone sospese il movimento offensivo della Giovane Guardia e ordinò la ritirata sperando che il coraggioso Ney avrebbe trovato un qualche compenso per salvarsi e raggiungerlo. In questa giornata

(1) Cioè il maresciallo Ney che, abbandonato Smolensk il 17 novembre e nell'impossibilità di aprirsi un varco verso Krassnoi per ricongiungersi con la Grande Armata, dopo aver respinto le truppe del Miloradovic e del Paskevic, si era gettato sulla sponda destra del Dnieper in direzione di Orscia, tallonato dal nemico.

stando noi schierati, benchè esposti alle palle nemiche, ebbi agio di far le mie osservazioni su quanto accadeva. Mi fu dato vedere in due differenti casi che nei perigli di una battaglia la fuga, oltre al recar disonore, non è atta a salvare la vita e che la fermezza ed il sangue freddo giovan talvolta a scansare la morte. Un dragone a cavallo, preso forse dal panico timore, correva a briglia sciolta cercando un luogo di salvezza, ed una palla di cannone lo colpì nella testa. Un soldato di fanteria, venuto a prendere posto presso le nostre file, stando coll'arma a terra vide sul campo il rimbalzo di una palla che andava a percuoterlo. Poggiando egli sul suo fucile fece un salto di traverso, e in tal modo restò illeso essendoglisi spezzato e tolto di mano il fucile dalla palla.

Il corpo di Davout prese la nostra posizione dovendo servire di retroguardia; a noi fu concesso un breve riposo prima di partire per formare l'avanguardia. Mangiai con Marverti un poco di colla presso il fuoco acceso in un cortile, ma qui pure disturbati dalle palle di cannone e dagli obici che di continuo cadevano intorno a noi. Si riprese quindi la marcia. La divisione Friederiks di retroguardia ebbe molto a soffrire nelle reiterate cariche della cavalleria e dell'artiglieria nemica; il suo ultimo reggimento rimase quasi distrutto; appena 25 uomini poterono salvarsi. Un soldato a cavallo fuggendo lasciò cadere un drappo di *calmuk* passando a me vicino senza punto volgersi indietro; io lo raccolsi e mi servì di tabarro.

La strada presentava le solite difficoltà. Per discendere da un colle passato il fiumicello che s'incontra prima di Liady, bisognò salire alla cima, e così scivolare sino al fondo. All'imbrunire della sera si arrivò in quella prima borgata della Lituania abitata ancora dagli ebrei, i quali, per la cupidigia di guadagnare molto, si erano fermati a vendere dei viveri. Difatti a larga mano si spendeva per avere un poco di spirito, di pane od altro; e chi era privo di danaro faceva cambio con degli

oggetti preziosi. Il profitto fu di quei soli ebrei che si salvaron fuggendo, perchè subì la sorte del fuoco anche questa città come le altre. Si ebbe cura di porre al coperto in una casona isolata i feriti che eransi trascinati con noi. In varî ufficiali ci eravamo disposti intorno per guardarli dall'insolenza dei soldati che, sordi alle voci dell'umanità, volevano disfare quella grangia. Non valsero nè ammonizioni, nè minaccie, nè percosse; anzi, resi crudeli e furenti dalla nostra opposizione, appiccarono fuoco al tetto che era di paglia e ben presto le fiamme investirono la casona. Gli infelici che non ebbero abbastanza forza per uscire, quantunque in tempo avvertiti del pericolo, rimasero vittime della barbarie dei loro stessi compagni.

Ciascuno ormai non pensava che a sè medesimo, dimenticando i legami del servizio militare, della subordinazione, del rispetto, dell'amicizia, della gratitudine e dell'umanità. Molti soldati, ancora in istato di portare le armi, formavansi in drappelli e si sbandavano a depredare non solo i villaggi a qualche distanza affrontando i cosacchi, ma ben anche agli stessi compagni deboli toglievano un tozzo di pane rimasto, o li denudavano semivivi per meglio garantirsi dal freddo colle loro spoglie.

Come se non facessero parte di alcun reggimento, o corpo d'armata, marciavano i soldati a guisa di bande volanti e riponevano la loro salvezza nell'arrivare più presto degli altri nelle città di Polonia occupate dalle nostre guarnigioni. Non solo dei soldati, ma degli ufficiali ancora presero questa risoluzione, ritenendo l'armata come disciolta, e ciascuno in diritto di pensare alla propria salvezza. Io ero stato eccitato a seguire il loro esempio; ma non mi lasciai sedurre conoscendo il mio dovere, che era quello di seguire l'armata nella prospera e nella cattiva fortuna, restando a parte delle sue glorie e dei suoi disastri.

I soldati che seguivano ancora con le armi le loro bandiere, nei bivacchi raccolti intorno ai

fuochi non vi ammettevano alcuno che non fosse stato della loro nazione, del loro reggimento, della loro compagnia; anche gli ufficiali superiori venivano con indegni modi espulsi, ricusando loro il più piccolo sussidio, il più tenue servigio. Non potendo contare sulla disciplina e sulla benevolenza dei soldati, molti ufficiali formavano delle separate riunioni, ma non vi ammettevano che quelli forniti di robustezza e di provvigioni.

Io e Marverti poco eravamo atti ad aiutarci l'un l'altro. Marverti cominciava a risentire i tristi assalti del freddo, quantunque la sua ritirata avesse avuto principio solo da Smolensk. Si fece da noi il tentativo d'essere associati ad una comitiva d'ufficiali italiani che conservavano cavalli, viveri e spoglie di Mosca per ripararsi; ma non ci vollero ammettere perchè mancanti eravamo di risorse e di vigore. Anzi uno di questi a me rivolto tant'oltre portò il disprezzo che con aria simulata di compassione arrivò a dirmi essere inutile che io m'affaticassi per seguire gli altri, giacchè così semivivo meglio avrei fatto a coricarmi per attendere rassegnato la morte poco lontana a liberarmi da tante angustie. Anche il tenente Carboni, ridotto alla cecità, non aveva che un solo amico, generoso però a segno di sacrificare sè stesso per sostentarlo e servirgli di guida. Vidi lo stesso maggiore Colli al bivacco non restargli compagno che un fido soldato. Egli era provveduto a sufficienza, era ben coperto da una lunga pelliccia; pure disperava di sopravvivere a sì lunghi stenti sentendosi mancar di forze. Io gli feci coraggio, benchè fossi in peggior situazione della sua.

Non pochi ufficiali dello Stato Maggiore ed una infinità d'altri ufficiali che avevano perduto plotoni, battaglioni e reggimenti, spossati, feriti, o malati univansi alle masse erranti e frammischiati con esse camminavano a caso or con una, or con un'altra colonna. Per tal modo avevamo smarriti i tenenti Sassetti e Viscardini.

Col giorno 18 novembre si compiva un mese

dalla partenza da Mosca. L'armata di cento e più mila uomini non ne contava che trenta mila, e questi spossati dalla fame e dalle fatiche, intirizziti dal freddo e semigelati, il terzo dei quali a stento poteva reggere le armi. Diminuita l'armata dalle continue battaglie, dalla fame e dal freddo, veniva ad annientarsi per le malattie che ci opprimevano. La carne di cavallo per nutrimento ed il ghiaccio sciolto in bocca per bevanda avevano prodotto la dissenteria; l'insufficiente vestiario e la sdrucita calzatura ci avevan rabbrividite le membra ed in più luoghi piagate; la viva luce riflessa nel giorno dalla neve ed il fumo dei bivacchi nella notte ci offendevano la vista col produrre ostinate oftalmie ed in alcuni la cecità.

La marcia incessante, il modo di vivere irregolare, quel poco sonno agitato, lo spirito abbattuto sempre e non sollevato mai, la mancanza di buoni alimenti, l'assoluta privazione di vino, l'essere continuamente esposti, sì di giorno che di notte, al rigore del freddo ed alle intemperie, tutto tendeva alla nostra distruzione. Già vedevansi gli infelici compagni con fiere costipazioni assaliti dalla febbre degenerante in gastrica nervosa, che li riduceva dalla debolezza alla morte. Oltre la perdita di 70 mila uomini, quella dei cavalli era pressochè totale; quindi rimasti erano sulla strada i bagagli, le spoglie di Mosca, i cannoni, le munizioni. Di cavalleria si mancava affatto e d'artiglieria non si contavano che 25 pezzi conservati dalla Guardia Imperiale, vicina però ad abbandonarli. Napoleone si ridusse ad avere per sua scorta pochi soldati e molti ufficiali, che avevano ancora un cavallo. Si formarono essi in quattro compagnie di 150 uomini per ognuna, nelle quali i generali rappresentavano i capitani, i colonnelli servivano come tenenti, e così successivamente. Tale squadra, che ebbe il nome di « Sacra », era comandata dal generale Grouchy sotto il re di Napoli (1).

(1) Faceva parte dello squadrone anche un principe di casa Savoia, il conte Giuseppe Maria di Villafranca (1783-1825), cugino

Ecco l'aspetto dell'armata proveniente da Mosca dal passare dalla Russia in Lituania.

* * *

La Lituania si era dichiarata in favore nostro allorchè fu occupata dalla vittoriosa armata francese; giovava supporre che in particolare almeno ci fosse tuttora affezionata e che trovati vi avremmo i rinforzi e le risorse necessarie. Questo filo di speranza era sufficiente per animarci a proseguire un lento e penoso cammino. La tosse mi levava persino il respiro; la diarrea mi toglieva del tutto le forze. Le mani con le piaghe ai nodi, attrappite dal freddo, non potevano più servire per tagliare dai cavalli morti qualche pezzo di carne: mi nutrivo con un poco di semente di canapa comperata da un soldato masticando qualche osso raccolto. I gambali di pelle induriti, colle piegature mi avevano fatte delle corrosioni nelle gambe; i piedi erano piagati e soffrendo acuti dolori bisognava sollecitare il passo per seguire gli altri.

Precedevano la marcia Zaynoczek con gli avanzi del V Corpo di Poniatowski e Junot con quelli dell'VIII. Il nostro IV Corpo arrivò nella sera del 18 novembre a Dubrowna. Trovavasi questa città ancora ben conservata. V'erano degli ebrei e una farmacia aperta. In questa mi procurai dei calmanti per la tosse. Cercando un ricovero entrai con Marverti ed un ufficiale dei veliti in una sinagoga occupata da molti ufficiali bavaresi ben provveduti di viveri, di equipaggi, di cavalli e scortati dai loro domestici. Questi soldati ci vendettero qualche cosa da mangiare ed un poco d'acquavite. Quella gran sala aveva i sedili all'intorno come in un coro e nel mezzo un porta leggio che conteneva i libri e le stoffe di tela. Mi valsi di queste per fasciare le piaghe delle gambe e dei piedi. Di buon mattino par-

di Carlo Alberto, ufficiale dell'8o ussari. Tenente nel 1807, capo-squadrone tre anni dopo, colonnello nel 1814, barone dell'Impero, maresciallo nel 1821. Lo squadrone però, decimato dal freddo, non durò che pochi giorni, indi si sciolse.

tirono i bavaresi, forse dovendo essere di scorta all'Imperatore, o per marciare isolati. Nel sortire noi pure incontrammo una lunga processione d'ebrei, che senza tema venivano alla loro sinagoga.

Dopo il IV Corpo doveva partire la Guardia Imperiale, indi Mortier incaricato di sostenere Davout alla retroguardia. Nella supposizione che Ney potesse raggiungerci seguendo alla destra il Dnieper, Davout ebbe ordine di trattenersi più che poteva in Dubrowna, onde conservare il ponte su quel fiume.

La neve caduta e che non cessava di cadere dopo Krasnoi aveva fatto perdere al freddo un gran parte della sua intensità. Le strade, per una così subitanea transazione divenute fangose, ci davano maggior fatica e ci auguravamo gli scivolanti sentieri sul ghiaccio battuti dapprima. Tranquilla però fu la marcia per essere stati esenti dalla molesta persecuzione dei cosacchi. Alle due dopo mezzogiorno ci trovammo sulle sponde del Dnieper, vicino ad Orscha. Passò Napoleone poco dopo a piedi con un berretto di martora in testa ed una lunga pelliccia indosso recandosi a prendere alloggio in Orscha. Intanto che la folla ingombrava i ponti mi ricoverai in una casa situata sull'alta sponda sinistra, dove eransi rifugiati gli altri ufficiali della compagnia, compresi anche i tenenti Sassetti e Viscardini che ci avevan raggiunti. Discesi in una cava sotterranea per cercare dei viveri; non rinvenni che delle bietole conservate nell'aceto. Queste, cotte nel forno, furono il nostro nutrimento, e più tardi ci avviammo per andare alla città.

Il passaggio del fiume su due ponti seguì con qualche buon ordine essendo regolato dalla gendarmeria imperiale venuta allora dalla Francia. Poichè eravamo tutti pezzenti, lordi e smunti fummo sorpresi in vedere questi soldati in bella tenuta e vigorosi. Facevano parte della guarnigione d'Orscha comandata dal generale Jomini (1), ove trovavansi

(1) Sui tentativi fatti dal Jomini di arrestare gli sbandati ad Orscha, cfr. A. CHUQUET, *op. cit.*, 147-157.

anche sette compagnie di pontieri sotto gli ordini del generale Eblé (1). Fra queste eravi la 2ª di pontonieri italiani, alla quale io fui addetto a Venezia. Rividi con gioia il capitano Bonifaix ed il tenente Vitaliani (2). Dimandai del tenente Gaslini: erasi smarrito alla foraggiata. Fu commovente il nostro incontro in quella città e tutti si interessarono a mio vantaggio. Il sergente stesso, vedendo che io avevo un soprabito lacero e semibruciato, volle darmene uno buono; mi ristorarono gli ufficiali con acquavite; indi, radunatici nel loro alloggio, pranzammo insieme.

Il 20 novembre soggiornammo in questa città. Si parlò degli ultimi avvenimenti della guerra facendo osservazioni sulle diverse cause che avevano prolungato i nostri mali e sulle difficoltà di trovare un punto di appoggio ove arrestare la nostra ritirata. Se Victor e Oudinot avessero almeno con regolari manovre costretto Wittgenstein a ripiegare (3), si sarebbe potuto occupare Witebsk e prende-

(1) Il generale Gian Battista Eblé (1758-1812) il 7 febbraio 1812 era stato nominato comandante in capo degli equipaggi da ponte della Grande Armata. Il passaggio della Beresina fu opera sua. Morì di malattia nell'ospedale di Koenigsberg in conseguenza degli strapazzi sofferti. — I pontonieri italiani erano agli ordini del capobattaglione del genio Giuseppe Marieni (1774-1813), nativo di Val Brembana. Sottotenente nel 1799; capitano in seconda nel 1804, comandante del genio nel 1807; capobattaglione il 2 settembre 1812. Si distinse a Borodino e morì vittima delle malattie contratte durante la ritirata, a Kopnik, il 28 febbraio.

(2) Le due compagnie di pontonieri italiani del gran parco dell'artiglieria divisionale erano rispettivamente agli ordini dei capitani Pirra e Bonifaix. — Benedetto Vitaliani, di Porto Longone (Elba), nato il 16 febbraio 1790, aveva frequentato la Scuola militare di Pavia e di Modena. Reduce dalla Russia e promosso tenente in prima della Guardia Reale, partecipò alla campagna d'Italia del 1814. Passato nell'esercito austriaco, raggiunse il grado di tenente colonnello e direttore d'artiglieria di marina (Canevazzi, I, 447).

(3) Il maresciallo Victor oltre le truppe del IX Corpo d'armata comandava le truppe della Lituania e dei governi di Mohilev, Vitebsk e Smolensk, con l'incarico di tenere aperta la via di comunicazione tra Vilno e il quartiere generale imperiale. Carlo Nicola Oudinot, duca di Reggio, comandava il II Corpo. Ferito a Polotsk il 17 agosto 1812, aveva dovuto abbandonare il comando dell'armata, che riprese, per ordine dell'Im-

re i quartieri d'inverno fra questa città, Orscha e Mohilew. I quartieri d'inverno così stabiliti dovevano darci la pace nel corso di questa stagione, o procurarci dei vantaggi sicuri per la prossima campagna, col minacciare apertamente Pietroburgo.

Ma un motivo più imponente obbligavaci a continuare la ritirata. L'ammiraglio Tchitchagoff veniva all'incontro di noi sulla direzione di Minsk con 30 mila uomini dell'armata di Moldavia e del Danubio per contrastarci il passaggio della Beresina. Schwarzenberg era bensì sfuggito a Saken, che lo tratteneva nel ducato di Varsavia con un'armata di osservazione, ma non potè giungere in tempo ad opporsi alla marcia di Tchitchagoff. Anche Regnier veniva ad inseguirlo, ma troppo tardi. Quindi in una volta minacciati su tutti i punti dove cercavamo di stabilirci, a ragione temevano anche della grande strada di Vilna. Qualunque fosse il bisogno d'arrestarci, eravamo costretti a rimetterci in viaggio (1).

---

peratore, soltanto il 2 novembre. I due eserciti, che agivano in stretto contatto, dovevano trattenere l'esercito del principe Luigi Adolfo Wittgenstein (1769-1843), il futuro comandante in capo degli eserciti alleati nella campagna del 1813; ma le operazioni iniziate non poterono impedire nè l'occupazione di Vitebsk (7 novembre) nè quella di Minsk (17 novembre), nè la marcia di Wittgenstein e Ciciagov verso la Beresina, dove speravano di sbarrare la strada a Napoleone e di farlo prigioniero.

(121) Paolo Vassilievic Ciciagov (1767 - 1849), ammiraglio, ministro della Marina sotto Alessandro I. Comandante l'armata della Moldavia e del Danubio, dopo la pace di Bucarest e il richiamo di Kutusov fu chiamato a succedergli con l'incarico di trattare una alleanza militare con la Turchia; ma il piano non ebbe sèguito. come non ebbe sèguito il progetto elaborato dall'ammiraglio di fare del panslavismo un'arma russa contro Napoleone allo scopo di piombare sul litorale adriatico e dalmatico e compiere una minacciosa diversione nell'Italia settentrionale. Chiamato in Russia, operò nella Volinia, rinforzò l'armata di Saken che faceva fronte allo Schwarzenberg e, dopo aver respinto gli austro-polacchi oltre il Bug, s'impadronì di Minsk, dove Napoleone aveva fatto concentrare grandi approvvigionamenti di viveri, e della testa di ponte di Borisov, sulla Beresina, risollevando di colpo, con le sue operazioni, lo spirito depresso della corte e della società russa. Nessuno oramai dubitava che Napoleone sarebbe stato fatto prigioniero. Il 22 novembre il de Maistre scriveva da Pietroburgo annunziando la riu-

Si ebbe a Orscha la notizia della presa di Minsk. Tchitchagoff se ne era impadronito il giorno 17 novembre. Avrebbe potuto Schwarzenberg compiere in nostro favore una delle più importanti diversioni; ma, arrivato a Slonin il 12 novembre, cambiò tutto ad un tratto la sua linea d'operazione; ritornò sul Bug, lasciò a Tchitchagoff il libero possesso della città di Minsk, la quale conteneva gli ospedali con 4700 malati, delle sussistenze radunate in sei mesi con tanta pena per 100 mila uomini e degli immensi approvvigionamenti di munizioni e d'artiglieria. Trenta mila russi ci portarono questo colpo in mezzo a 50 mila francesi ed alleati che dovevano ripararlo (1).

---

nione di Ciciagov con Wittgenstein: « Tout est fini par ce mouvement; les français sont environnés comme des oiseaux dans un filet, on ne voit pour eux aucun moyen de salut... Depuis l'arrivée de l'amiral à Minsk un homme seul passerait difficilement. Le moment solennel de la vengeance divine est-il arrivé? » (*Correspondance diplomatique*, 251, 259). Il de Maistre che conobbe da vicino il Ciciagov (vissuto, poi, a lungo in Italia e morto in Francia dopo aver preso la cittadinanza inglese), così lo descrive in un rapporto al re di Sardegna del 14 giugno 1813: « L'amiral Tchitchagoff est un des personnages les plus remarquables de la Russie à l'époque où l'on écrit ceci. Personne ne le surpasse et même personne ne l'égale parmi les gens en place, en esprit, en célérité de jugement, en force de caractère, en justice, en amour du mérite par tout où il se trouve, en disintéressement et même en austérité de moeurs. Ces belles qualités sont obscurcies par deux grandes tâches, la première, sur laquelle on passerait, je crois, assez volontiers sans la seconde, est une manière de penser en fait de religion, qui n'est certainement ni grecque ni latine: la seconde est un mépris et même une haine profonde pour toutes les institutions de son pays, où il ne voit que sottise, ignorance, brigandage et despotisme. Le russe est l'homme du monde qui voit le mieux ce qui lui manque, mais qui pardonne le moins à celui qui l'en avertit; si l'on veut vivre bien avec lui, non seulement il ne faut pas avoir l'air d'être trop instruit des secrets de la famille, mais s'il en parle lui même et s'il a l'air d'accuser sa nation (c'est un piège qu'il tend assez souvent aux étrangers) il faut le contredire, en souriant, tout au plus, si l'on ne veut pas avoir l'air d'un dupe » (G. Ferrari, in Cappello, *op. cit.*, 516-517). Le memorie del Ciciagov videro la luce in Francia, nella *Revue Contemporaine* (15 marzo 1855).

(1) Sull'attitudine dell'Austria durante la campagna di Russia e le operazioni del corpo dello Schwarzenberg (antico ambasciatore austriaco a Parigi), cfr. l'introduzione alle presenti memorie. Fin dal 7 agosto 1812 il de Maistre aveva scritto in patria:

Scorgendo Napoleone in evidente pericolo il passaggio della Beresina diede i seguenti ordini: ad Oudinot, col II Corpo, con una divisione di corazzieri e con cento pezzi di cannone, di recarsi in tutta fretta ed in linea retta a Borisow per assicurare quel posto importante, in unione con Bornikowski, già governatore di Minsk, e di Dembrowski, incaricati di guardare la testa del ponte sulla Beresina (1); a Victor, col IX Corpo, di prendere una posizione che lo avvicinasse a Borisow, a Vilna e ad Orscha più che non lo era Wittgenstein, facendo credere al medesimo che l'Imperatore marciasse contro di lui. Con tale stratagemma si doveva coprir il movimento di Oudinot su Borisow, intanto che Napoleone voleva portarsi sopra Minsk e, rendendosi padrone di quella città, prendere la linea della Beresina. L'armata si trovava tutto ad un tratto rinchiusa in uno spazio di quindici leghe tra Kutusoff, Wittgenstein e Tchitchagoff. Centoquarantamila russi ci si aggiravan d'intorno chiudendoci tutti i passi; non vi fu mai posizione più critica di questa.

Fu bruciato in Orscha tutto ciò di cui si poteva alleggerire e persino due parchi di ponte per far servire i cavalli all'artiglieria. Cinque batterie complete ivi esistenti furono distribuite a varî corpi. La guarnigione di questa città, come pure la cavalleria polacca acquartierata nelle vicinanze, si unirono all'armata, la quale conservava i corpi nella stessa loro denominazione, composti di divisioni, di brigate e di reggimenti, quantunque notabilmente diminuiti; in tal maniera il nemico ci conside-

---

« Le prince de Schwarzenberg, avec ses autrichiens, est à Minsk; jusqu'à présent ils ont agi tout à fait *gentlemenlike*, mais tout dépend du succès » (*Correspondance diplomatique*, 146). Cfr. anche n. 14, 167-168 sg.

(1) Il conte Nicola Oppoln Bronikovski, generale di brigata dal 25 marzo 1812, addetto alla legione del granducato di Varsavia (divisione Claparède); generale barone Giambattista Dembrovski, che aveva a lungo prestato servizio in Lombardia, dove aveva sposato Matilde Viscontini, amata dallo Stendhal. Attaccati dai russi di Ciciagov perdettero la testa di ponte di Borisov.

rava più di quelli che eravamo in realtà. Gli sbrancati eransi raccolti in città per avere parte nelle distribuzioni. L'Imperatore per richiamarli alla rispettiva bandiera fece leggere ad alta voce per le strade il seguente ordine:

« Soldati! Uno stuolo numeroso di voi abbandonò il suo stendardo e marcia isolatamente. Questa condotta è opposta all'onore, ai doveri ed alla sicurezza dell'intiero esercito. Eleggendo a capriccio delle direzioni traverse cadete nelle mani del nemico. Un tale disordine deve quest'oggi cessare. Ordina pertanto l'Imperatore che tutti gli uomini isolati, feriti, senz'armi, che abbandonarono le loro bandiere vi si riuniscano in Orscha.

« 1. Il generale Charrière (1) radunerà sulle alture di Orscha fra le strade di Minsk e Senno tutti gli sbandati del I Corpo, i quali torneranno nelle file del rispettivo reggimento, tostochè il principe d'Eckmühl (2) si collocherà coi suoi armati sulle dette alture.

« 2. I soldati del IV Corpo, comandati dal vicerè, si riuniranno nella posizione che occupa già quell'esercito fuori del sobborgo di Orscha lungo la strada di Witebsk.

« 3. I soldati del II Corpo, comandati dal duca di Reggio, e quelli del III, sotto gli ordini del maresciallo Ney, saranno riuniti dal generale Marchand in prossimità del IV Corpo, all'ingresso del sobborgo di Orscha lungo la strada di Witebsk (3).

« 4. I soldati del V Corpo, capitanati dal principe Poniatowski, si raduneranno a Baranui alla distanza di tre leghe da Orscha lungo la via di Minsk, ove trovavasi il loro corpo.

« 5. I soldati dell'VIII Corpo, comandati dal duca d'Abrantès, si raduneranno a Kokanowo, strada di Orscha a Bobr.

(1) Gian Luigi Charrière (1765-1846) barone, colonnello nel 1808, generale di brigata il 21 settembre 1812.

(2) Il maresciallo Davout.

(3) Gian Gabriele Marchand comandante la divisione wurtemberghese del III Corpo d'armata.

« 6. Tutti i cavalieri smontati avranno per punto di riunione la posizione del predetto VIII Corpo a Kokanowo.

« 7. I soldati dell'artiglieria faranno caponodo al parco generale stabilito in Orscha.

« Tutti quei soldati, i quali dopo la pubblicazione del presente ordine saranno trovati marcianti isolatamente, verranno arrestati e puniti prevostalmente. I cavalli che seco conducessero saranno loro tolti e consegnati all'artiglieria ed ai trasporti: gli oggetti dei quali fossero carichi, eccettuati quelli che devono comporre il sacco di biancheria e calzamento, saranno bruciati.

« Tutti i signori ufficiali generali ed altri dell'esercito faranno eseguire dovunque ne troveranno l'occasione le disposizioni del predetto ordine. Essi inculcheranno ai loro sottoposti che ne dipende l'onore delle nostre armi e la sicurezza dell'armata.

« Lo Stato Maggiore generale, i comandanti dei corpi dell'armata ed i colonnelli faranno pubblicare al suono del tamburo e leggere ad alta voce sopra tutti i punti in prossimità il proclama presente. Si unirà per quanto è possibile un piffero o altro strumento di musica al tamburo onde vieppiù richiamare l'attenzione.

« Non devono ormai più seguire l'esercito che le vetture necessarie indispensabili al servizio: in conseguenza verranno bruciate entro la giornata tutte quelle che non fossero di assoluta necessità, o che le leggi non abbiano autorizzate. Non è permesso ad alcun soldato di guidare, o condurre cavalli o bagagli. Sarà lasciata una quantità sufficiente di vetture al piccolo numero dei rifugiati di Mosca.

« Dato in Orscha il 20 novembre 1812. - Per ordine dell'imperatore, il principe di Neufchâtel, maggior generale » (1).

(1) Luigi Alessandro Berthier, principe e duca di Neufchâtel, maresciallo dell'impero e principe di Wagram. Cfr., tra l'altro, P. C. STANDING, *Napoleon's « Major Général »*, in *The Contemporary Review*, CCXXVII (1925), 627-632.

Non vi fu però gran diligenza nel render noto a tutti l'importanza di sì rigorose prescrizioni. Molti le ignorarono, perchè raccolti in riscaldati ricoveri non sortirono alla chiamata; altri neppur la sentirono, e nessuno si prese cura d'informarli.

Nello stesso giorno 20 partì Napoleone per sollecitare il passaggio della Beresina, e siccome sperava ancora di riveder Ney ordinò che si trattenessero in Orscha ad aspettarlo sino alla metà della notte Eugenio, Mortier e Davout coi loro soldati. Difatti arrivò Pchebendowski con un altro ufficiale polacco ad annunziare che Ney era poco distante seguendo la destra del Dnieper e non avendo più che 5 mila armati inseguiti dalle orde nemiche. Si abbandonarono i nostri fuochi di riposo senza rincrescimento, poichè trattavasi d'accorrere in aiuto di quel bravo maresciallo che già si compiangeva come perduto.

I primi ad incontrarsi furono Ney ed Eugenio, i quali si precipitarono nelle braccia l'uno dell'altro; poco dopo gli ufficiali ed i soldati non potendo più contenere i loro trasporti imitarono il loro esempio. Marciando promiscui, quelli di Ney furono ristorati dai nostri con acquavite ed entrati in Orscha furono alimentati colle nostre provvigioni e riposarono da noi protetti. Eravamo ansiosi di sapere come avesse potuto salvarsi quel residuo del III Corpo d'armata a fronte di tanti ostacoli: fummo soddisfatti.

Ney, arrivato al burrone di Rotowa (1), trovò di fronte l'armata di Kutusoff di 80 mila uomini vantaggiosamente collocata: egli non frappose indugio ad attaccarla con cinque mila, che erano i soli atti a portare le armi, ed a rispondere con sei cannoni contro 200 che lo bersagliavano. Rovesciò per tre volte la linea russa, ma questa si rimetteva per chiudergli il passo, onde vani riuscirono i suoi

(1) Nei pressi di Krassnoi, il 18 novembre, contro le truppe del generale Ivàn Fiòdorovic Paskievic (1782-1856), il futuro governatore della Lituania e comandante nella guerra di Crimea.

tentativi ed in gran numero quegli eroi morti rimasero sul campo di battaglia. Sopraggiunta la notte Ney si diresse al Dnieper. Era agghiacciato il fiume con poca consistenza e non permetteva un gran carico; ciò nonostante con perdita di tempo e rinnovandosi le scene stesse dolorose del Vop, riuscì nella notte dal 18 al 19 a ridurre alla destra sponda tre mila combattenti ed altrettanti sbandati. I cannoni, i bagagli, i feriti e cinque mila deboli, irrisoluti e sbandati rimasti sulla sponda sinistra furono i trofei raccolti la mattina del 19 da Miloradowich.

Fu tranquilla da principio la marcia di Ney, che si eseguiva di notte; solo poche ore del giorno erano destinate a prendere qualche nutrimento ed un breve riposo. Trovò dei villaggi abitati e provveduti; vi sorprese cento cosacchi e li fece prigionieri. Seppe da questi che, dopo la partenza del duca di Treviso da Mosca (1), Kutusoff si era mosso ad inseguirci per varie strade con gran numero di cosacchi. Difatti poco dopo ne incontrò sei mila in estesa pianura. Ney allora appoggiando la sua sinistra al fiume e coprendo la sua destra con gli sbandati li attaccò e rovesciando tutto ciò che gli si opponeva si andò a rifugiare in un bosco. I cosacchi non poterono penetrarvi coi loro cavalli, essendo folto di macchie e di sterpi; lo molestarono però colla loro artiglieria fin che poterono. Intricato era il bosco. Pure la colonna di Ney con perseveranti sforzi riescì di traversarla abbreviando così il cammino. I cosacchi, i quali dovettero fare un lungo giro, non arrivarono ad accodarla che alla metà del giorno susseguente. Si presentò Ney davanti a Dubrowna, ma Davout, partito pochi momenti prima, aveva tagliato il ponte. Ney spedì allora due ufficiali polacchi ad Orscha, distante una piccola giornata, per informare Napoleone del misero suo stato. Tentò più volte Kutusoff con varî stratagemmi di fermar Ney e di intimorirlo; pro-

(1) Il maresciallo Mortier.

posegli ben anche di arrendersi; ma risoluto Ney: «*Je me saurais faire jour*» rispose. Colla sua costanza superò tutte le difficoltà e col suo coraggio sbaragliò il nemico, rese vane le sue astuzie e pervenne a salvamento. Il generale Gourgaud, che si era fermato in Orscha per vigilare alla ripartizione dell'artiglieria fra i diversi corpi che sfilavano, portò la fausta notizia all'Imperatore, che trovavasi a Baranui, il quale esclamò: «Ho duecento milioni nei miei sotterranei delle Tuileries e li avrei dati per salvare il maresciallo Ney!» (1).

* * *

Partimmo il 21 novembre. Tutti gli ufficiali d'artiglieria formavano una sola comitiva, ma io stentavo a camminare. Marverti con gli altri si allontanarono da me e, trovandomi imbarazzato nella strada resa fangosa, gridai soccorso, ma non intesero le mie voci, o non le curarono. Intanto che io volevo fermare il passo il fango teneva invischiata la scarpa ed il gambale. Nello sforzo le indurite piegature laceravano le piaghe e queste inasprite mi davano uno spasimo eccessivo. Passavano successivamente le truppe e gli sbandati. Nessuno fermavasi ad aiutarmi.

Sfilato tutto il IV Corpo e le truppe di Ney rimasi solo. Già mi ritenevo perduto quando vidi arrivare un cavallo bardato con una valigia, senza che alcuno lo seguisse o lo guidasse. Nella mia situazione un tale soccorso era come un prodigio. Il cavallo mi passò dappresso, lo presi per la briglia, lo accostai ad un paracarro ed arrampicatomi su questo montai a cavallo. Passando per Baranui raggiunsi i miei compagni, i quali a mezza lega prima di Kokanowo bivaccavano presso dei ce-

(1) Ecco la frase precisa di Napoleone, riportata dal conte di Ségur: «J'ai donc sauvé mes aigles! J'aurais donné trois cents milions de mon trésor pour racheter la perte d'un tel homme!». Cfr. anche, GOURGAUD, *op. cit.*, 502-508.

spugli sull'altura occupata dal IV Corpo. Restarono sorpresi al vedermi provveduto di cavallo, mi aiutarono a smontare per adagiarmi vicino al fuoco essendo intirizzito dal freddo. Il cavallo fu consegnato ai cannonieri perchè lo tenessero nel bosco a cibarsi di qualche sterpo.

Dopo aver dormito sulla neve contro il fuoco riparato solo dai cespugli, mi feci ricondurre il cavallo sul quale mancava la valigia. Non sapendo cosa contenesse poco mi rammaricai: era vano cercare chi l'avesse involata. Volevo che Marverti montasse a cavallo, ma sentendosi ancora in forze non accettò l'offerta, riserbandosi di darmi il cambio a Toloschin nel susseguente giorno. Il maggiore ed il capitano mi consigliarono sin che il cavallo poteva servire d'inoltrarmi sulla strada; arrivando così più presto alla tappa non avrei avuto a soffrire lentamente il freddo, che sarebbe stato micidiale per me.

Nel giorno 22 seguendo la strada maestra, retta, spaziosa e spalleggiata d'alberi, lasciai che il cavallo se ne andasse a sua volontà; io ero avvolto nel mio mantello di *calmuk* indurito dal freddo. Traversando la moltitudine vedevo che, ad onta delle risorse ottenute in Orscha, v'era nell'armata la solita desolazione e che le prescrizioni severe ivi emanate non avevano contribuito a darle un ordine migliore. Marciavano in confuso come prima gli sbandati e gli inermi coperti del vestiario il più bizzarro, coi piedi avvolti nei cenci, o nelle pelli di bestie per supplire alle consunte scarpe. Truci l'un contro l'altro si sogguardavano senza far motto; urtavansi talvolta, nè volgevansi a sollevare il caduto che veniva calpestato dagli altri ed anche spogliato. Frammezzo a questi marciavano alcuni plotoni di soldati con le uniformi semi-bruciate e pezzenti, colle armi arrugginite; i volti loro, come quelli di tutti gli altri, squallidi, scarnati, abbronziti, anneriti dal fumo, sfigurati da una lunga barba, differivano soltanto per il loro fiero portamento. Molti, oppressi dal male, lasciavano cadere le armi, ora-

mai rese troppo pesanti; uscivano dalle file per andarsi a coricare e morivano, o restavano abbandonati senza che i compagni li degnassero neppur di uno sguardo. Altri, con un ridere convulsivo, si agitavano per un momento, e con grida soffocate cadevano nel mezzo dei loro compagni, i quali passavano oltre indifferenti. Il solo istinto della conservazione ed il più freddo egoismo erano subentrati a quella sincera espansione di cuore, a quella generosa amicizia che suole sempre sussistere tra i fratelli d'armi.

Il mio cavallo continuava a percorre di buon passo quella strada, e spesso nitriva, forse per la fame, o per la sete; ma io non ero capace di adoperarmi per lui che mi rendeva sì buon servigio. Ero quasi arrivato alla testa del IV Corpo, e per non oltrepassarlo determinai di fermarmi presso dei fuochi accesi a poca distanza dai soldati arretrati di Mortier, che ci precedeva. Furono compiacenti a farmi smontare e darmi posto fra loro per riscaldarmi; il cavallo stava presso di me, tenendo io le guide avvolte al braccio. Vidi in quei dintorni alcuni morti, fra i quali una donna spogliata, forse una vivandiera, o di una famiglia di quelle fuggite da Mosca per seguirci. Compiangendo la sorte di tanti infelici consideravo che se io fossi rimasto a piedi dovevo aspettarmi altrettanto. Mi consolavo riflettendo che io avevo trascorso quel tratto di strada senza stento, e ristorandomi al fuoco attendevo i compagni per mettermi di nuovo in viaggio e così farlo a riprese.

Un ufficiale francese dalla strada venne a quel fuoco e, attentamente esaminato il cavallo che io tenevo fermo, dimandò come fosse venuto in mie mani. Volli conoscere per qual motivo egli mi faceva tale richiesta, e mi disse di sapere che quel cavallo apparteneva ad un generale, al quale io dovevo restituirlo. Non m'opposi a ciò, ma prima di cederlo desideravo accertarmi della sua asserzione; mi eccitò quindi a seguirlo per raggiungere il generale, e senza riflettere che io oltrepassavo il limite

prescrittomi di marcia, proseguii il cammino e da questo ufficiale fui presentato allo Stato Maggiore ed a Mortier. Molti ufficiali superiori conobbero il cavallo ed io lo cedetti al suo padrone.

Se sul cavallo vi fosse stata la valigia, la cosa sarebbe terminata pacificamente; ma la mancanza di questa, che dicevasi contenere un valore di ventimila franchi, suscitò il rigore fuor di ragione contro di me. Si dispose quello Stato Maggiore in semicerchio seduto sopra i tamburi, istituendo un istantaneo consiglio di guerra, e fui minacciato della fucilazione. Non mi sgomentai però ed alle interrogazioni risposi francamente che il cavallo io lo raccolsi perchè era abbandonato; che la valigia fu levata al bivacco prima di Kokanowo mentre io dormivo, senza che ne conoscessi il contenuto e che non potevasi tenermi responsabile di ciò che m'era pervenuto per azzardo. Si volle ascrivermi a delitto l'aver abbandonato il mio corpo d'armata contro il divieto dell'Imperatore. A questa nuova accusa risposi che dal loro ufficiale io fui trovato alla testa del IV Corpo sin là inoltratomi d'intelligenza dei miei superiori, i quali ne potevano fare testimonianza: io non avevo più compagnia di soldati. Si sospesero le discussioni per riprendere la marcia. Io dovevo seguire lo Stato Maggiore che differiva la continuazione del processo alla prima fermata; ma vedendomi impotente a camminare al par di loro, fui lasciato indietro e solo si fece annotazione del mio nome, cognome, grado, patria e reggimento.

Scevro di colpa non temevo le conseguenze di un tale apparato; anzi al sèguito di quello Stato Maggiore speravo di non morir di fame e d'aver anche il mezzo di trasporto; mi fu bensì di rammarico il trovarmi di nuovo isolato ed a piedi. Fui oltrepassato dalla divisione, quindi dalla moltitudine degli sbandati, e raggiunto dal IV Corpo mi ridussi infine coi miei compagni. Rimasero maravigliati nell'intendere ciò che m'era accaduto e si mordevano le dita per non aver osservato la valigia; ma

io mi dolevo della perdita del cavallo, che mi era più necessario delle ricchezze.

A mezza lega prima di Toloschin si accampò presso un castello sulla destra, e con gli altri ufficiali potei aver ricovero in una specie di magazzino, entro il quale si accesero i fuochi, essendo alto e spazioso, e vi si passò la notte. Marverti meco rifletteva sull'urgente nostro bisogno di trovare un cavallo senza del quale non avremmo più oltre potuto proseguire il cammino, trovandosi egli pure piagato al pari di me. Ce lo procurò un soldato a prezzo discreto, ma fatta questa spesa poco era il danaro che ci rimaneva. Dovevamo a vicenda servirci di quel cavallo. Fu Marverti il primo a montarlo; io lo seguivo a piedi rinvigorito da un poco d'acquavite datami da Vitaliani.

Arrivati a Toloschin la mattina del 23 novembre, trovammo quella città di legno ingombra di truppe e di sbandati che stavano per partire. Aggirandomi per quella calca fui allontanato da Marverti. Io lo chiamavo, ma la debol mia voce coperta veniva dai clamori di tanta moltitudine. Passai vicino ad un magazzino dove mi si disse che il generale Teodoro Lechi attendeva alla distribuzione di pagnotte per la Guardia italiana; là m'introdussi onde parteciparne. Io appartenevo bensì all'artiglieria di riserva; rappresentai però che questa fino da Mosca fu unita alla Guardia Reale e con reiterate istanze ottenni dal generale mezza pagnotta.

Contento m'incamminavo in traccia dei miei compagni, ma alcuni croati che tumultuavano per entrare nel magazzino mi assalirono per togliermi il pane. Feci inutile resistenza e nel dibattimento caddi in una buca d'acqua dalla quale ne sortii tutto inzuppato. Nella confusione e nel disordine impuniti restarono i delinquenti. Per non rimaner senza pane entrai di nuovo nel magazzino e nella folla mi riuscì di avere una pagnotta e mezza che inviluppai nel mio drappo di *calmuk*.

Sentendomi rabbrividire per essersi congelata

l'acqua dei panni, passai dal magazzino ad una casa che trovai riscaldata e piena di soldati. Un francese compassionando il mio stato mi fece bere una scodella di caffè, avanzi ancora delle spoglie di Mosca. Riavutomi alcun poco andai cercando, fra quelli ivi raccolti, se v'era nessuno che io conoscessi. Mi parve di vedere un patriotta, un ferrarese della Guardia d'onore; egli pure mi fissò, mi riconobbe e si esibì di soccorrermi: era Guido Lugli (1). Entrammo in un'altra stanza dov'eravi un forno; procurò della legna e vi accese il fuoco; m'aiutò quindi a spogliarmi onde asciugare i miei panni. Trovò una pignatta di ferro e la mise nel forno con dell'acqua; trafficò la mezza pagnotta cambiandola con carne di maiale posseduta da un soldato e la mise a cuocere nella pignatta. Intanto che mi riscaldavo ci raccontammo le nostre vicende. Di 350 individui della Guardia nobile egli solo era il superstite; la misera abitudine di viaggiare a piedi, l'ingombro dei stivali alla scudiera li resero più tardivi. Confusi con gli isolati, restarono indietro, senza viveri e senza alloggi. Alcuni avviluppati sotto stracci di mantello mezzo bruciati, altri montati sopra piccolissimi cavalli, caddero svenuti per stanchezza, per malattia, per miseria e per fame, nè più rialzaronsi. Egli che era dotato di robustezza e più avvezzo degli altri ad una vita attiva, aveva incoraggiato ed aiutato i soli cinque che partirono da Smolensk. Tre di questi soccombettero per istrada, ed uno restò in mano dei cosacchi, perchè non ebbe forza, o non fu ardito abbastanza di fuggire con lui. Aveva egli il suo uniforme tutto sdrucito; eragli stata strappata una spallina; calzava uno stivale alla scudiera ed una scarpa; ma per sua buona sorte non aveva nè mani, nè piedi gelati e godeva buona salute.

---

(1) Nato a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara, morto durante la ritirata.

* * *

Si fece da noi ricerca per sapere in quale stato si trovassero gli affari della nostra armata.

Napoleone aveva avuto la fatale notizia che la città di Borisow era caduta in potere di Tchitchagoff (1). Ancorchè Oudinot fosse riuscito a riacquistarla vedeva egli che il passaggio della Beresina in quel punto diveniva impossibile, perchè i russi, costretti a ritirarsi, avrebbero abbruciato il ponte irreparabilmente ed ivi la Beresina non è un fiume ristretto, ma un lago della larghezza di duecento tese. Doveva Oudinot in tal caso impadronirsi di un passaggio a destra o a sinistra di Borisow, fortificarlo con delle trincee e da queste protetto costruire due ponti, per farne sboccare con rapidità l'armata. Victor intanto a Kolopenicza, tagliando la strada di Lepel, doveva impedire a Wittgenstein di spedire delle truppe contro Oudinot, assalendolo vigorosamente qualora lo tentasse. Tali furono le disposizioni date dall'Imperatore (2). La marcia della nostra armata era diretta per Jablonka, Bobr, Nazca, Nemonisca a Borisow, volgendo poi di là verso quella parte dove fossero costruiti i ponti per passare la Beresina. Napoleone era partito e noi eravamo alla retroguardia.

Dopo aver mangiato pensavamo di partire e rivestitomi non restava che di mettermi le scarpe; ma i piedi si erano gonfiati e mi facevano un male insopportabile. Mentre coricato speravo che con breve riposo avesse a calmarsi il dolore e di-

(1) Il 22 novembre: ma fu riconquistata il giorno dopo dal maresciallo Oudinot (A. CHUQUET, *op. cit.*, 179 sg.). L'importante posizione era stata definita dal de Maistre « le *grand coin* au jeu de tric-trac ». Il 19 ottobre aveva osservato acutamente: « C'est là que Napoléon mettra le pied s'il est obligé de reculer, et c'est de là que nous le débusquerons difficilement. Si vous apprenez que les russes s'en sont emparés, vous apprendrez une grande nouvelle » (*Correspondance diplomatique*, 212-213). Sul de Maistre, si veda il fondamentale volume di A. OMODEO, *Un reazionario. Il conte J. de Maistre*, Bari, Laterza, 1939.

(2) NAPOLÉON, *Correspondance*, XXIV, n. 19.847.

minuire il gonfiore, il calore di quell'ambiente, il cibo sostanzioso e la spossatezza ci conciliarono il sonno. Fummo svegliati dal rumore degli altri soldati che di là sortivano per riprendere la marcia: non avevo che a mettermi le scarpe, ma non le rinvenni. Eranci state involate. Bisognava ripararci i piedi. Lugli, trovati dei cenci ed un poco di corda, li inviluppò allacciandoli; indossai il drappo di *calmuk* con entro il pane avanzatoci e preso per il braccio l'amico partimmo per seguire il nostro corpo d'armata.

Benchè appoggiato a Lugli io camminavo con difficoltà: l'incomodo della calzatura e più anche la diarrea m'obbligavano a continue fermate. Nella oscurità noi marciavamo in mezzo alla moltitudine. Un soldato francese a cavallo m'invitò a montare in groppa, ma non restai persuaso del suo buon animo, anzi mi parve che burlar si volesse di me, perchè invece d'arrestarsi continuò il suo viaggio. Con gli ultimi potemmo noi pure arrivare a Jablonka. Oppresso dalla stanchezza e dal male, dopo un penoso cammino di dieci miglia avevo bisogno di prender lena, ma entrambi eravamo ansiosi di raggiungere i compagni, che dopo un alt di là mettevansi in marcia e per noi mancava il tempo di riposare.

Feci ogni sforzo possibile. Lugli mi sosteneva, mi trascinava, ma alla fine non potendo più reggermi dovette il mio amico cedere alla necessità. Vedendo riuscire inutile qualunque sua fatica, risolse lasciarmi in una capanna e prese da me congedo. Estrema fu la sua angoscia, ma non sapevo condannarlo; il suo dovere l'obbligava a seguire l'armata; restando meco senza potermi giovare era certo d'incontrare la prigionia, ciò che cercavasi d'evitare ad ogni costo. Gli diedi la metà del pane e gli raccomandai, caso che arrivasse felicemente alla patria, di recare notizie di me alla mia famiglia, alla mia sposa, mutilando però il racconto delle mie disgrazie, ed alimentare anzi in loro la speranza di rivedermi coll'effettuarsi il cam-

bio dei prigionieri. Promise di soddisfarmi, m'abbracciò ed ambi commossi ci separammo. I disastri ognor crescenti della ritirata di un mese non erano giunti a scoraggiarmi, avendo risoluto di seguire l'armata sino all'ultimo respiro. Vicino al fatal termine avevo dato l'estremo addio ai miei compagni, dai quali, per mancanza di mezzi di trasporto, ero abbandonato semivivo alla discrezione del nemico.

Guido Lugli, mio compatriotta, lasciato m'aveva a Jablonka, presso un fuoco languente come la mia vitalità, immerso nei miei tristi pensieri, solo in una capanna destinata mio malgrado a servirmi da tomba. Spossato per la stanchezza, oppresso per la violenza della tosse, sfinito per la diarrea, tormentato dall'acuto spasimo delle piaghe nei piedi, nelle gambe, nel fianco destro e nelle mani, privo di rimedi, di ristoro e mal coperto, ivi aspettar mi doveva la morte. A pochi mesi più di ventiquattro anni arrivava la mia età e rassegnar non mi potevo ad incontrar una morte così immatura, privo di gloria militare e senza conforto: sentivo una estrema ripugnanza d'attenderla rinchiuso ed isolato assaporando a sorsi tutta la sua amarezza. Ravvivatasi la forza morale con tali riflessi, mi stimai capace ancora di riprendere il cammino ed affrontai la bufera per morire seguendo la ritirata.

Allontanata si era di molto la retroguardia: da lungi si scorgeva l'ultimo plotone occupato ad incalzar gli sbandati alla rinfusa; molti di questi, caduti senza lena, più non si rialzavano e lasciavansi non curati. Su quelle traccie, a lenti passi, benchè grande fosse l'ansietà, io m'inoltravo, quando all'improvviso m'assalirono vari soldati spagnuoli che, rimasti indietro, affrettavano il passo per giungere ad un fiumicello prima che se ne abbruciasse il ponte. Affidati alle loro forze non avevano altro interesse che di conservare la loro esistenza spogliando i più deboli. A me tolsero un quarto di pagnotta che gelosamente riserbavo involto nella mia coperta. Mi raccomandai alla loro umanità; altro non avevo da sostentarmi ed in grado non ero di procurarmene.

Sentendo essi che io era italiano me ne lasciarono un tozzo e via se ne andarono a corsa. Mi volli affrettare benchè tormentato ai piedi, ma presto, arrestato dalla diarrea, tutti scomparvero gli oggetti che dovevano essere di scorta ai miei passi. Il freddo aumentava di rigore perchè imbruniva la notte ed incerto diveniva il cammino per una strada che, senza limite e bianca di ghiacciata neve, confondevasi con l'aperta campagna. Era necessario fermarsi ad accendere il fuoco per non morir di freddo; ma non servivano le mani attrappite. Per conservare almeno il calore vitale bisognava affrettare il passo ed io mi trovavo costretto a rallentarlo. Raccolte le idee mi sovvenne che alla destra doveva marciare il corpo d'armata del maresciallo Victor, duca di Belluno, per avvicinarsi a noi. M'avviai a quella volta attraversando la campagna, tanto più che poco lungi un folto bosco di pini selvaggi mi poteva riparare dal vento e dalla persecuzione del nemico.

Penetrato nel bosco l'oscurità mi rese confuso e benchè prefissa mi fossi la direzione, m'avvolgevo come in un labirinto intralciato di sterpi e di spini. Scorsi finalmente un lontano barlume e ristretto nel mio manto, scostando i cespugli guadagnai un sentiero che dirigevasi a quel chiarore e distinsi un'umile casa abitata. Rimasi irrisoluto prima d'appressarmi nella tema di fare un cattivo incontro; ma riflettendo che i lituani eransi mostrati a noi favorevoli, mi lusingai trovare ospitalità da quei paesani.

Entrai nel cortile, il cui recinto era aperto. Posto l'orecchio alla porta della casa intesi parlare delle sole donne; bussai e venne ad aprire una di queste; ma appena vedutomi chiuse con violenza la porta gridando spaventata: « *Un francese, un francese!* ». Volli tentare d'essere introdotto col mezzo di alcune monete che mi restavano. Bussai di nuovo ed allora venne un vecchio al quale mostrai subito la borsa scuotendone il denaro perchè, ignorando la lingua polacca, non potevo spiegarmi altrimenti. Il vecchio l'accettò e m'accolse.

Capitolo VII

PRIGIONIERO DEL GENERALE MILORADOWICH

Mi condusse in una stanza che fece riscaldare, mi preparò della paglia per coricarmi e dopo di avergli dato anche il mio orologio mi fece preparare una scodella di grano cotto nell'acqua senza condimento. Preso quel poco di cibo, ad onta delle inquietudini che m'agitavano, la stanchezza m'assopì i sensi e mi prese il sonno. Non potei goder a lungo di questo oblìo delle mie sciagure. Dopo due o tre ore il padrone tornò spaventato nella stanza per avvertirmi che i cosacchi si dirigevano alla sua casa e che egli era perduto se s'accorgevano che m'avesse dato ricovero. Tutto ciò me lo fece intendere coi cenni; in egual modo gli feci conoscere che io non ero in caso di muovermi e molto meno di difendermi. Egli stimò quindi cosa opportuna il levarmi l'uniforme e nasconderlo in una cassa insieme al mio giaco ed alla mia rotta spada, allettato forse dall'argenteria che la guarniva: nello stato di debolezza in cui mi trovavo era vano l'opporsi.

Entrarono quattro paesani, che mi si volevano far credere cosacchi; sostenevano questi essere io un francese e ad onta che il vecchio negasse mi frugarono addosso; ma non trovando alcuna cosa di valore e vedendomi tutto piagato mi lasciarono in pace. Il vecchio, facendomi conoscere che i cosacchi l'avevano minacciato per causa mia, m'intimò di uscire; io già mi vi disponevo per continuare il divisato cammino, tanto più che mi si indicò vicina la strada e poco distante la città di Bobr. Solle-

citai perciò la donna incaricata a levarmi gli insanguinati cenci dai piedi; me li portò e volle in compenso le anella d'oro che io portavo alle orecchie, sfuggite alle prime ricerche.

Avevo osservato che quelle donne venivano spesso a riporre nella cassa che era in quella stanza diverse delle nostre spoglie; ciò mi dava indizio essere quello un nido di cosacchi e che ogni indugio era pericoloso. Mi trovavo ridotto a dover partire con il solo sottabito e con la mia coperta; mi adattavo a questo nuovo sacrificio giacchè il vecchio più non comparve e la donna mostrava di non aver la chiave della cassa che rinchiudeva il mio uniforme. Stavo pregando quella donna che mi aiutasse ad allacciar gli stracci ai piedi quando entrarono tre veri cosacchi, i quali mi si avventarono addosso come assassini. Uno mi aveva puntato una pistola alla testa e gli altri due con disprezzo mi spogliarono del tutto. Mi restavano ancora due camicie attorno ed un paia di mutande. Credevo che me le lasciassero, ma, indispettiti per non trovar di che saziar la loro avidità, afferrandomi uno per parte mi stracciarono le camicie e le mutande e con esse la pelle, dietro lacerazione della piaga sull'anca destra, prodottasi dal giacer sulla neve.

Reso nudo e grondante di sangue non furono commossi dalla mia situazione. Un cosacco dato di piglio al suo *knut* (specie di staffile di cuoio per battere i cavalli) mi forzò a uscir di casa senza permettermi di prendere almeno la mia coperta ed un pezzetto di pane che mi avanzava. Non ero ancora uscito dal cortile che uno dei cosacchi stese il braccio per scaricarmi contro la pistola, e l'avrebbe fatto se un altro non l'avesse trattenuto col riflesso che sarebbe stata munizione gettata contro un miserabile, che non tarderebbe molto a morir di freddo. I paesani schierati fuori della casa, uomini e donne, mi facevano la baja gridando: « Va, va ora a Mosca se puoi! » Era il giorno 25 novembre del 1812.

Così nudo, a piedi scalzi sul ghiaccio, a testa scoperta, con le piaghe irritate, l'affrontare una

temperatura di 22 gradi sotto il gelo m'aveva inorridito più che l'aspettativa di quel colpo di pistola, stato imminente per togliermi la vita. Le membra erano rabbrividite e l'aria pungente più sensibile rendeva lo spasimo delle aperte piaghe. Il moto convulso mi faceva barcollare e l'azione del freddo produceva un tale stringimento al cuore, che quasi mancavami il respiro: io non contavo più sulla mia esistenza e, rassegnato, mi disponevo a render l'anima a Dio.

Macchinalmente m'allontanai da quel cortile di fiere e veduto del fumo presso la strada là mi diressi e trovai dei tizzoni ancora accesi, avanzi di una casa incendiata. Messomi a sedere sopra una trave, cercavo ristoro, ma il fuoco non era sufficiente al mio bisogno. Vagavano per la strada alcuni soldati francesi. Uno di questi s'appressò al fuoco. Era egli in qualche vigore e ben coperto di vestiario: lo pregai a cedermene parte; ma, avvezzo a non pensare che a sè medesimo, fece il sordo alle mie istanze e per togliersi dalla mia importunità continuò il suo viaggio. Vennero tre altri soldati e questi pure senza pietà per me. Nell'avvicinarsi la notte pensarono essi di prendere ricovero in una capanna a qualche distanza dalla strada e trascinandovi dei tizzoni si prepararono del fuoco. Io entrai con essi, ma non mi vollero presso di loro a scaldarmi; quindi rannicchiato in un angolo della capanna, sopra un mucchio di sassi, con la testa nascosta fra le mani e i gomiti appoggiati sui ginocchi, passai una notte delle più terribili, pensando alla mia desolata situazione. Gli sforzi da me fatti sino allora per seguire la ritirata così precipitosa ed orribile erano resi inutili e qual sogno svaniva ogni speranza. Ben diverso era il risultato di quello che mi ero prefisso nell'intraprendere una campagna così singolare nel principio della mia carriera. Sposa, parenti, amici, armata e patria si presentavano alla mia immaginazione: questi oggetti a me cari io disperavo di più rivederli. Il mio cuore, oppresso da tanti affanni, invece di procurarmi il sollievo delle lagrime, si

raggruppava: l'unico sfogo era quello di sospiri profondi, misti a singhiozzi ed a cupi singulti.

Quei soldati inermi, che vedevano il mio dolore insopportabile, s'auguravano un fucile per terminare con un colpo il mio penare: solo i principî di sana morale e le massime di nostra religione supplirono alla mancanza d'umano conforto. Benchè reso un autòma mi restava ancora il coraggio di sopportare i patimenti più atroci, purchè potessi arrivare un giorno a consolare la mia sposa, la mia famiglia ed a riprendere il servizio militare. Trovando chi avesse cura di me, non difficile mi sembrava il ricuperarmi, atteso la gioventù e l'ottimo temperamento; ma da chi sperare umanità dopo essere stato abbandonato dagli stessi fratelli d'armi, tradito dagli alleati e crudelmente trattato dai nemici? A Dio nulla è impossibile, ed io confidavo in lui solo.

Albeggiavano appena i crepuscoli del giorno 26, allorchè i soldati russi, che passavano per la strada, vennero a farci delle visite: non mi restava che la nuda e lacera pelle; ciò nonostante non mancarono di maltrattarmi ed i francesi, stanchi di sopportare gli insulti del nemico, uscirono per unirsi ai prigionieri che si vedevano raccolti dai russi in una casona vicina alla strada. Uno dei francesi, da me pregato, non tardò a portarmi un lembo di coperta di canevaccio, spoglia di cadavere, ed in questa avviluppato m'ingegnai d'arrivare dov'erano gli altri. La casona era aperta ed esposta a tutti i venti, perciò il pavimento era coperto di neve che si andava liquefacendo sotto di noi, sdraiati intorno al fuoco acceso nel mezzo del capannone. I russi non facevano conto alcuno dei prigionieri: due soli miliziotti erano sufficienti a guardare più di trenta infelici. Quelli che avevano potuto nascondere del denaro per mezzo dei paesani trovavano del pane e dei ravanelli: a me conveniva languir di fame.

Un calpestìo di cavalli mi scosse. Era uno squadrone russo che si avanzava. La speranza di trovare qualche ufficiale compassionevole mi stimolò ad uscire ed incontrato quello che marciava alla testa

lo pregai di sovvenirmi. Intendeva egli il parlar francese ed informato della mia disgrazia mi compianse. Si palesò prussiano, che da poco aveva preso partito coi russi, stanco di soffrire con noi. Mi consigliò di trasferirmi a Bobr, distante due leghe, dov'era il quartier generale dei russi, e presentarmi a quello per ottenere sussistenza, giacchè ivi era ,ano sperarla. Gli feci vedere che io ero gelato ed a piedi scalzi, che m'era impossibile camminare, oltre al sentirmi estenuato di forze. Si rammaricò, essendo egli senza pane. Mi diede un paio di mezze calze ed un paio di pianelle tolte dalla sua valigia e rincuorandomi partì. I meno estenuati, inteso ciò che mi aveva detto quell'ufficiale, immediatamente si diressero a Bobr, ad onta che si avvicinasse la notte: io volli differire la partenza all'indomani.

Arrivò pure il generale Platoff con un suo aiutante e smontato da cavallo venne a visitarci. Io, che ero nudo e quale uno spettro, fui interrogato: non per compassione, ma per crudele compiacenza volle sapere da me se mi avessero ridotto così i suoi cosacchi. Parlava francese, ed inteso che io ero ufficiale mi caricò di rimproveri e d'invettive come se fossi stato complice delle devastazioni fatte e degli incendi. Ebbi sufficiente fiato per rispondergli che la smania di distruggere nei nostri era stata eccitata dai russi, avendone essi dato l'esempio (1), e che, per evitare le fatali conseguenze della guerra, dovevano accogliere le proposizioni di pace. « Io, soggiunsi, ho adempito ai miei doveri, e se ho cosa che mi rammarichi è l'essere miseramente caduto in mano dei barbari! » Non replicò egli e mi voltò le spalle. Il suo aiutante mostrò di essere più umano: « Acquietatevi, amico, mi disse. Io compiango la vostra sorte e vorrei pure aver mezzi di miglio-

(1) Il chirurgo Granal alla moglie, Krassnoi, 7 novembre 1812: « L'armée russe a eu la fausse politique d'emmener avec elle les administrations et de donner l'exemple de l'incendie; nous avons achevé. Elle avait sans doute le but de nous réduire à la famine; mais Dieu est ici comme tout ailleurs » (*Lettres interceptées*, 210).

rarla. Gradite, se non altro, questo piccolo ristoro: non potete dire che tutti i russi siano barbari ». Mi diede un mezzo pesce salato, una pagnottella, un bicchier di acquavite e seguì all'istante il generale. Gli avevo domandato che mi procurasse la restituzione del vestiario, accennando alla casa dove fui spogliato; ma stimò egli inutile questa ricerca ed anche il tempo gli mancava a tal'uopo.

Messomi di nuovo a sedere presso il fuoco, dopo il digiuno di due giornate mi cibai con questa opportuna provvidenza: un solo pezzo ne diedi a due soldati sfiniti a me più vicini, che con languido sguardo me lo richiesero. Là nella notte eravamo taciturni e mesti; il silenzio veniva interrotto dai gemiti di quelli che più degli altri penavano, o che meno degli altri erano tolleranti. Per garantirci dal freddo eravamo affastellati; i moribondi soggiacevano a tutti: io m'addormentai sovr'essi.

Al far del giorno 27 m'accorsi di riposare sui morti: assicuratomi di ciò approfittai dei pantaloni d'uno di questi e di un pezzo di pelliccia, che servì a garantirmi il petto. Con il lembo di coperta indosso m'avvolsi anche la testa e con le calze e le ciabatte ai piedi mi trovai riparato a sufficienza dall'impressione dell'aria sulla mia nudità. Uscii dalla casona ed inosservato presi la direzione di Bobr, benchè vacillassi. Un russo che guidava una slitta, fermatosi mi chiamò a sè come per invitarmi a salire. Mi pareva impossibile che fosse sincera una tale cortesia. Pure volli farne la prova. Quando vi fui appresso quel barbaro mi sputò in faccia vibrando un colpo di *knut*, che io scansai allontanandomi senza parlare. Continuamente passavano cosacchi e soldati russi; non potendo più essere oggetto d'allettare la loro avidità, lo ero bensì divenuto di derisione e di disprezzo. Quelli che mi passavano da vicino con il *knut* o con il calcio del fucile mi percuotevano; gli altri m'insultavano burlandosi della mia impotenza. Dura cosa era il soffrire tacendo; pure mi vedevo costretto a non farne la minima lagnanza. Vi fu chi mi obbligò di retrocedere: nè

mostrai d'oppormi; perdutolo poi di vista ripresi a passo lento la prima direzione. Dopo circa una lega, fra molti cadaveri che erano sulla strada mi parve riconoscere quei pochi soldati, compagni di miseria, che erano partiti dalla casona allo spirar del giorno precedente. Erano stati trucidati, forse per aver conteso coi russi che li cimentavano.

In una piccola casa senza porte e senza finestre vidi alcuni soldati francesi. Entrai per riposarmi ed ebbi da questi un cucchiaio di colla allora preparata. Eran di quelli che vagavano alla ventura e ricusarono di avermi per compagno. Troncai quindi l'indugio e seguii la mia strada. La stagione era delle più disastrose. Soffiava un vento impetuoso e freddo, che cacciandomi negli occhi la neve che folta cadeva e congelata, più difficoltoso mi rendeva il cammino. Volli proseguir ad ogni costo e sulle traccie dei russi pervenni finalmente al loro quartiere generale.

* * *

Sulla piazza della piccola città di Bobr semibruciata incontrai un aiutante al quale mi annunciai per ufficiale prigioniero, che cercava i mezzi di sussistenza. Mi rispose che scarseggiando i viveri non potevano prendersi alcun pensiero per noi. Domandai di essere almeno consegnato in una casa onde ripararmi dal freddo; ma gli abitanti erano adirati contro di noi per il suscitato incendio. Una casona era destinata per il ricovero dei prigionieri e vi fui condotto. Ne trovai più di sessanta che si contendevano il posto presso il fuoco acceso nel mezzo per arrostire un pezzo di carne di cavallo. Non potei penetrare nella calca e soffrendo molto per il freddo mi rivolsi ad un sergente russo, perchè mi facesse entrare nella vicina casa di un ebreo. Mi compiacque e potei sedere in una camera ben riscaldata da un forno. Vi si stava estraendo il pane che esalava un grato odore. Mi lusingai di avere una pagnottella in carità, ma lo spietato ebreo, accertatosi

che il sergente era lontano, diede di piglio ad un bastone e m'avrebbe percosso se, uscendo, non avessi ceduto alle minaccie.

Il numero dei prigionieri era aumentato e stavano ripartendosi un resto di cavallo. Tentai frammischiarmi per avere la mia porzione, ma io mal mi reggevo sui piedi ed urtato caddi bocconi. Furono quindi messi in marcia tutti quei prigionieri scortati per Bobruisk, luogo di loro destinazione. Io fui lasciato per morto. Rimasto solo non ne provai rammarico. La comunanza di prigionieri di niun vantaggio l'aveva sperimentata, ed ivi restando m'aspettavo un favorevole incontro: la mia debole esistenza era attaccata a questa sola lusinga.

Non lontano si vedeva arrivare un reggimento russo di fanteria, ed erano a piedi anche gli ufficiali superiori, non potendo resistere a cavallo a causa del gran freddo. Mi parve questo il momento propizio e, uscito quando passarono, mi presentai al generale, giovane d'età, che ritengo fosse Miloradowich. S'arrestò egli alla comparsa di questa larva ed avendo a lui diretta la parola in italiano disse di non intendere che qualche poco di lingua francese; quindi in francese gli esposi le mie circostanze.

«Voi vedete in me, gli dissi, un ufficiale d'artiglieria italiano; avrei seguìto l'armata più oltre nella disastrosa ritirata se il gelo ai piedi, unito ad altre infermità non me ne avesse fatto un ostacolo insormontabile. I cosacchi senza alcun riguardo m'hanno posto nudo sulla terra; ma voi, conoscendo i diritti della guerra, spero che mi tratterete come ufficiale prigioniero».

Io ero deforme, tutto il corpo livido e piagato; avevo l'aspetto di uno scheletro vestito della semplice pelle. La mia testa metteva ribrezzo. I capelli allungati e scomposti, la barba lunga e folta, squallido, contraffatto, con gli occhi infossati e languidi: il volto affumicato, abbrustolito nei bivacchi, poteva rassomigliare a quello d'una mummia d'Egitto. Le mani piagate ai nodi ed incrostate non potevano

avere più alcun movimento. La voce concentrata, sottile e cupa usciva a stento, ed il discorso era spesso interrotto dalla tosse così violenta che sembrava mi staccasse i polmoni.

Gli ufficiali che mi circondavano, maravigliati, compiansero la mia situazione ed il generale, facendomi sostenere per braccio da un suo aiutante, m'invitò a seguirlo al suo alloggio. Là domandò il mio cognome e sentendo che mi chiamavo Pisani mi disse che un Pisani militava sotto di lui con il grado di capitano, ma era nativo di Corfù. Mi fece parte della sua colazione e mi disse che meglio ci saremmo intesi fra poco, dovendo arrivare un colonnello italiano, già da molti anni al servizio della Russia.

Alla padrona di casa, che aveva portata la colazione, fui indicato da quegli ufficiali per uno dell'armata francese, ed ella spumante di rabbia correva a me in atto di sbranarmi; sarei stato da quella furia malconcio se non l'avessero trattenuta. Mettendosi tutti a ridere l'acquietarono dicendole che io non potevo farle alcun male e che era cosa ingiusta il vendicarsi contro di me che, di recente arrivato, non avevo avuto alcuna parte nell'incendio di quella città.

Entrò il colonnello italiano e dopo di aver parlato col generale si volse a me. La sua dolce fisionomia e la maniera obbligante colla quale mi diresse il discorso diedero un buon presagio alla mia futura sorte. Incaricato egli di verificare se io ero ufficiale italiano d'artiglieria, qual m'ero annunciato, mi fece varie interrogazioni, alle quali risposi in modo che ne restò convinto. Allora il generale m'affidò al colonnello stesso e mi disse che sarei rimasto in sua compagnia finchè avesse preso altre disposizioni a mio riguardo. Mi congedai uscendo con il colonnello. Questo fu richiamato. Venne quindi a me con due federici d'oro datigli dal generale per sovvenirmi: lo pregai d'impiegarli nell'acquisto di panni da coprire la mia nudità ed inoltre, alla prima occasione, di attestare la mia riconoscenza al generale.

All'altro alloggio il colonnello mi fece apprestare una seconda colazione avendomi prima fatta lavare la faccia e le mani dall'ebreo padron di casa e fatte curare le mie piaghe da un chirurgo. Mi venne somministrato frattanto un pochino di vestiario, cioè una camicia, un paio di calze di lana, un camiciolino, un fazzoletto, un cappotto ed un berretto di panno; vi erano anche gli stivali, ma non potei calzarli, quantunque fossero ben larghi.

Prima del tramonto del sole ripresero i russi la marcia. Si voleva mettermi a cavallo al loro sèguito, ma vedendo il colonnello la mia impotenza pensò meglio che fossi alloggiato in una slitta sul fieno e coperto con un pesante panno da letto, o schiavina.

La direzione della marcia era la Beresina, ma fuori della strada postale, e si arrivò a notte inoltrata in un villaggio abitato, presso Krupki. Io ero intirizzito dal freddo e fui portato a braccia d'uomini all'alloggio del colonnello, non essendo più capace di muovermi. La rustica abitazione era ben riscaldata da un forno, ed ivi mi sembrò ritornare da morte a vita, tanto più che, arrivato il colonnello, si bevette il *ponch*. Nel tempo che si preparava il cibo fui lavato da capo ai piedi con acqua calda e sapone; pettinato e rasa la barba presi un poco d'idea umana. Non fu allora aumentato il mio vestiario; ma bensì sostituito ai laceri pantaloni un paio di pantaloni di *calmuk*, quasi nuovo. Alloggiato col colonnello erano il maggiore del reggimento, un capitano, un tenente ed un ufficiale. Si stette in buona società e dopo aver mangiato ci riposammo sulla paglia coperta da lenzuola. Il colonnello mi volle vicino a lui, chè solo poteva intendermi, per accorrere ai miei bisogni.

Avanti giorno (28 novembre) il domestico sotto chirurgo venne a curarmi le piaghe, e dopo averle fasciate mi vestì e mi portò a sedere a tavola. Bevemmo il tè e l'acquavite e si fece quindi una buona colazione. Si radunò il reggimento, fui posto sulla slitta e si prese la marcia. Strada facendo il colonnello venne alla slitta e sentendo che mi tormentava

il freddo fece coprirmi d'avvantaggio con una pelliccia. Quando si fece alt in un bosco fui condotto dove gli ufficiali si erano radunati e mi diedero a bere l'acquavite. Vi si trovava pure il generale Miloradowich, e si consolò meco vedendomi alcun poco rimesso; lo ringraziai di tante attenzioni. Quivi il generale notò sul suo taccuino il mio nome, il cognome, il grado, l'arma e la patria per registrarmi come prigioniero; lasciò poscia il reggimento per arrivare in quel giorno a Borisow.

All'alloggio nel villaggio di Natscha ci ristorammo secondo il solito ma non volli mangiare delle nocciuole esibitemi da quei paesani per non irritare maggiormente la tosse. All'ora del pranzo, che era circa alle due di notte, fu imbandita la tavola portando seco il colonnello un poco di biancheria, dei piatti di tola di ferro bianco e delle posate differenti. Io mangiavo con troppa avidità ed il colonnello mi riprese avvertendomi che, per essere debole, avrei potuto soccombere come tant'altri prigionieri, i quali, postisi a mangiare a sazietà, il cibo invece di giovar loro, fu causa di morte. Per quanto io mangiassi non arrivavo mai a saziarmi, essendo la diarrea ancora ostinata.

Il 29 novembre le truppe si diressero a Borisow, ove Kutusoff, preceduto da Miloradowich, doveva unirsi all'ammiraglio Tchitchagoff. Invece arrivati a Kostritsa, per un contr'ordine furono concessi alcuni giorni di riposo nelle ville meno danneggiate. Per mia fortuna fu breve il viaggio di quel giorno, in cui il freddo imperversava terribilmente. Quantunque ben coperto il vento mi penetrava sino alla midolla e tanto più soffrivo nei piedi, che avevano per solo riparo i cenci che fasciavano le piaghe.

Il mio benefattore, non volendo che io patissi d'avvantaggio, arrivato all'alloggio diede al sarto due pelli di lupo di Siberia ben folte di pelo perchè con quelle mi facesse una camiciola, un paio di stivali ben larghi ed un paio di manopole, e mise a mia disposizione un abito di panno alla borghese ed un grande scialle per ripararmi la testa ed il col-

lo. In quella casa di paesani dove soggiornammo il 30 novembre io stetti quasi sempre coricato sulla paglia, mentre gli altri giocavano a faraone; fui però partecipe dei trattamenti.

Ivi il colonnello mi fece conoscere un suo fratello tenente, il quale si mise a parlare con me. Si attendevano grandi notizie dall'armata, cioè che fosse stato chiuso il passaggio della Beresina ai francesi e Napoleone stesso fatto prigione. Gli ebrei si davano il vanto di una tal preda ed i cosacchi volevano che il merito fosse di Platoff, così vendicato della morte di suo figlio (1). Già si progettava di porre Napoleone in una gabbia di ferro per condurlo in trionfo a Pietroburgo esposto agli scherni della popolazione. Induceva infatti a credere terminata la guerra l'ottenuto riposo, nei momenti che si marciava a gran passi alla volta della Beresina (2).

(1) Il figlio del generale Platoff, comandante una *sctnia* di cosacchi, cadde ucciso durante la battaglia di Malo-Jaroslavez, in un attacco contro il carriaggio della divisione italiana, parcato presso Meleczino. Investita da un distaccamento della Guardia, agli ordini del capitano Colleoni, la *sotnia* fu dispersa, lasciando sul campo il figlio dell'*atamano*. Dello squadrone facevano parte i tenenti Brambilla, Boccanera e Cavalli. Lo scontro avvenne nella località di Ajurikova (E. De Rossi, *Il reggimento italiano di cavalleria*, 140). Interessante è quanto scriveva il de Maistre del conte Platoff il 15 novembre da Pietroburgo: « Il a une aversion particulière contre Bonaparte; à Tilsitt il fallut toute l'autorité de l'Empereur pour lui faire accepter une *boîte impériale*; aujourd'hui il est fort à l'aise et il faut convenir que c'est surtout à lui et à ses gens que la défaite des français est due. On avait voulu les astreindre à un service nouveau et à une tactique tout à fait étrangère à cette nation; maintenant qu'on les a pleinement rendus à eux-mêmes, l'on a tout lieu de s'en féliciter » (*Correspondance diplomatique*, 241).

(2) E' interessante ricostruire, attraverso gli appassionati dispacci diplomatici dell'ambasciatore savoiardo, stillanti d'odio contro il « novello Attila » (« le plus fameux, le plus terrible et le plus heureux brigand qui ait peut-être jamais existé », p. 223), il progressivo formarsi e consolidarsi negli ambienti di corte e dell'aristocrazia russa, della speranza di catturare Napoleone vivo o morto. L'8 novembre scrive: « S'il manque d'artillerie, de poudre et de chevaux, tous les sacrifices possibles pourront bien ne pas le sauver. D'ailleurs, le grand danger est pour lui d'être égorgé par les français: cette chance même me parait la plus probable. Au reste, je ne fais point le prophète. *Vedremo* ». Il giorno dopo: « Si Napoléon était pris vivant, ce serait un insigne malheur à

* * *

Ma estrema fu la sorpresa quando si venne a sapere che Napoleone, avendo ingannato con abili dimostrazioni i generali che gli erano opposti, strisciando, per dir così, tra le armate che si apparecchiavano a piombare su di lui, aveva eseguito nei giorni 26 e 27 novembre il passaggio della Beresina a Studianka sopra un punto ben scelto, dove tutto il vantaggio del terreno si trovava dalla sua parte: di modo che fu in grado di combattere valorosamente sì a destra che a sinistra della Beresina contro le forze russe di molto superiori, mantenendo a fronte di queste il passaggio sino alle nove antimeridiane del giorno 29 (1).

Il malcontento fu generale. Si rimproverò a Wittgenstein di non aver pensato di mettersi in comunicazione con l'ammiraglio e di non essersi portato da Tchachniki a Borisow per la riva destra della Beresina. Si rimproverò all'ammiraglio d'essersi lasciato sorprendere al passaggio di Studianka; d'aver manovrato con lentezza nell'istante decisivo; di non essere

---

cause des impressions d'Erfurt et de Tilsitt qui subsistent toujours; mais s'il était soumi à la sage jurisprudence des cosacques, alors nous verrions naître sur-le-champ une autre résolution qui peut faire le sujet d'une autre relation ». E il 22: « De tout côté on se demande: *Où est Napoléon?* On a voulu dire qu'il avait échappé, mais rien ne le prouve et tout fait croire le contraire ». Il 25, annunziando la battaglia di Krassnoi: « Napoléon est blessé, mais non point pris encore; le reste de l'armée française s'est éparpillé dans les bois... Ney est mort. Il y a 12 généraux pris. On fait monter le nombre des morts à 40.000 » (*Correspondance diplomatique*, 227, 239, 258-261).

(1) Il de Maistre, che il 14 settembre 1812, nel suo livore contro la Rivoluzione e Napoleone (che per lui s'identificavano) aveva scritto di attendere l'Imperatore « alle prime nevi », e che se si fosse salvato, sarebbe stato, quello, « il più bel miracolo della sua *bella* vita », così commentava nel giugno 1813 gli errori commessi dai generali russi alla Beresina: « Si Napoléon avait commandé les russes il se serait pris! » (G. Ferrari, in G. Cappello, *op. cit.*, p. 519). Il 6 dicembre 1812, annunziando il passaggio della Beresina da parte dell'Imperatore, scriveva: « Heureusement il a un bon allié qui combat ou qui a combattu Napoléon: Napoléon. Nous allons voir de nouvelles scènes et je crois même de commotion en France » (*Correspondance diplomatique*, 269).

sino dal giorno 27 ritornato sul punto dove il passaggio era mascherato; di non essersi mostrato più attivo nel combattimento del 28; d'aver perduto dei momenti preziosi nel suo alt intempestivo di Stakow; infine d'aver lasciato Tschaplitz ritornare a lui invece d'averlo gettato vivamente al di là dell'armata francese, su Zembin, per prevenirla allo stretto e tagliar i ponti di quelle dighe. Si volle rimproverar da taluno a Kutusoff la perdita di tempo nelle sue marcie; ma il colonnello mio benefattore, ch'era retto nei suoi giudizî ed imparziale, mi disse che l'armata russa sotto il comando di Kutusoff, ridotta all'ottava parte nella battaglia di Borodino e diminuita a Malo-Jaroslawetz, era poi perita dal freddo in gran parte dopo i combattimenti di Wiazma e di Krasnoi. Esigere quindi marcie forzate per raggiungere e battere le truppe francesi alla Beresina era lo stesso che esporla alla totale ruina. La maggior parte dei soldati aveva delle piaghe incancrenite e frequenti erano le amputazioni. Difatti fu d'uopo cedere alle armate secondarie l'onore di terminare la campagna (1).

(1) Sull'attrito e le gelosie che dividevano Kutusoff, Wittgenstein e Tchitchagoff e le conseguenze che la mancanza di cooperazione fra i varî corpi russi ebbe sullo svolgimento della campagna, i dispacci del de Maistre, aperti a tutti i pettegolezzi di corte, e pur così ricchi di osservazioni acutissime, recano particolari e giudizi di un grande interesse. « Le Maréchal (*Kutusoff* », scrive nel citato dispaccio del 1813, « qui se sentait absolument incapable de porter le coup mortel à Napoléon, mourait de peur qu'il ne fût porté sur la Bérézina et, avec la morale qu'on lui connaissait, il aurait laissé échapper volontairement Napoléon mille fois de suite, plutôt que de le voir tomber sous les coups de Tchitchagoff ». E più oltre, commentando la lettera con la quale il Wittgenstein aveva comunicato a Mosca la cattura delle artiglierie e dei soldati abbandonati da Napoleone alla Beresina, soggiungeva: « L'estimable comte eut cependant la faiblesse d'écrire dans le bulletin où il rendit compte de cette journée: *j'ai forcé l'ennemi à passer la rivière a Studziana.* Sur quoi on a dit fort à propos *qu'il combattait donc l'amiral Tchitchagoff, qui avait ordre d'empêcher ce passage* ». Concludeva: « Tout devait périr sur la Bérézina, jusqu'au dernier homme. Les calculs de l'égoïsme et de la jalousie en ont ordonné autrement. L'effet de ces coupables calculs sont déjà graves dans ce moment. Dieu veuille qu'ils ne soient pas funestes. C'est là

Il maresciallo Kutusoff, giunto il 29 alle sponde della Beresina, aveva date le seguenti disposizioni: Wittgenstein si doveva recare alla destra della strada seguìta da Napoleone per intercettare la comunicazione con Macdonald (1); l'ammiraglio, come quello che aveva meno sofferto, doveva continuare ad accodare ed inseguire l'esercito francese. Era ordinato a Platoff di costeggiarlo a sinistra e procurar anche di oltrepassarne la testa, attaccandolo e molestandolo incessantemente; a Miloradowich d'insinuarsi fra l'armata dell'ammiraglio e quella di Kutusoff per recarsi a Novy Troky onde troncare le comunicazioni dei francesi cogli austriaci, per la quale operazione sarebbe protetto e seguìto dall'esercito principale, tostochè avesse tragittato la Beresina.

Per tali disposizioni si attendeva da un momento all'altro l'ordine della partenza. Venne condotto prigioniero un ufficiale francese della divisione Partouneaux (2), ed avendo ivi passata la notte io credevo che restasse con noi; ma fu spedito in altro luogo. Temevo io pure d'essere traslocato. Avevo un poco riacquistato le forze, ma non potevo movermi e avevo perduto l'articolazione delle dita. La diarrea persisteva e ciò che mi dava maggior pena era la tosse. Per non dar tedio ai compagni di camera, potendo essere causa che mi separassero da

---

une de ces grandes occasions où l'on peut admirer tristement la puissance des préjugés, aidés par l'esprit de parti et par l'orgueil national» (G. Ferrari, in G. Cappello, *op. cit.*, 521, 524 e 525). Sul passaggio della Beresina e il giudizio degli storici russi sulle operazioni del Kutusoff e del Tchitchagoff, si vedano anche le pagine del Taslé, *op. cit.*, 334-337.

(1) In una lettera alla moglie, scritta il 29 novembre, sùbito dopo il passaggio della Beresina da parte di Napoleone, il principe di Wittgenstein scriveva: «Je passe sur-le-champ la rivière; tout ce qui reste périra par le feu, le froid ou la misère; je ne les laisserai pas reposer un instant, ni jour ni nuit» (J. de Maistre, *Correspondance diplomatique*, 267).

(2) Il generale Luigi Partouneaux, comandante la 12a divisione di fanteria del IX Corpo d'armata, sopraffatto da preponderanti forze nemiche aveva dovuto arrendersi la mattina del 28 novembre durante la battaglia della Beresina.

loro, procuravo di trattenermi e di moderarla turandomi anche la bocca. Per buona sorte rimasi presso il colonnello, il quale mi dimostrava la più cordiale amicizia. Egli sollecitò il lavoro dei sarti in modo che in due giorni venne compito. La camiciola sembrava una corazza e con il pelo contro il corpo io divenivo impenetrabile al freddo. Egualmente riparato ero ai piedi, alle gambe ed alle mani.

Così ben garantito, oltre l'abito, il cappotto e la schiavina, coricato nella mia slitta il 2 dicembre ripresi la marcia coi russi lungo le alture, sulla sinistra della Beresina, passando per i villaggi di Plitche e Pulena sino a Studianka. Ci arrestammo a Troskenina in rimpiazzo del corpo di Wittgenstein il quale vi si era trattenuto sino al giorno precedente. La sola sua avanguardia, comandata dal generale Orloff-Denisoff, aveva passato la Beresina il giorno 30 novembre a ridosso della cavalleria a guado, perchè non si era potuto impedire ai francesi di bruciare i ponti da essa costruiti. D'altra parte la sola avanguardia di Tchitchagoff, comandata da Tschaplitz, chiuse per il ghiaccio la Gaina e le Paludi, fu in grado di inseguire i francesi ed anche sopravanzarli, ma senza alcun rilevante successo. Platoff e Sermoloff avevano soggiornato a Stakhow.

Nel tratto di strada percorso ebbi occasione di osservare gli orrori che avevano accompagnato il passaggio della Beresina. La paludosa pianura ghiacciata, alla riva sinistra presentava un quadro terribile del disordine e della distruzione. Era ingombra di vetture d'ogni specie, rovesciate, rotte per saccheggiarle, od infrante per abbruciarle (1).

(1) Nella citata lettera del Wittgenstein alla moglie del 29 novembre dalla Beresina così la scena è descritta: « Vous ne pouvez, ma chère amie, vous former un idée de ce spectacle. Une étendue de cinq verstes était couverte de voitures. Rien ne ressemblait plus à une foire où tout le monde se sert: l'un prenait une berline, l'autre une caléche, etc. » (J. DE MAISTRE, *Correspondance diplomatique*, 266).

Intorno a queste giaceva una moltitudine d'infelici, che la fame, il freddo e i patimenti di ogni genere avevano estinti. Soldati ed ufficiali anche superiori, domestici, vivandieri ed anche donne e fanciulli, tutti alla rinfusa là erano morti nel momento che avrebbero potuto passare alla parte opposta. Li trattennero il freddo, le ferite, le malattie ed anche l'affezione ai loro bagagli.

Ove accadde la pugna vedevasi il campo sparso di tronche membra, di morti e di lacerati dalle palle. Era quel suolo di neve in più luogo rosso di sangue. Distinguevasi poi l'imboccatura d'uno dei ponti bruciati da due montagne laterali, come per sgombrare quel passo, formate da cadaveri. Questi erano annegati, colpiti dalle cannonate nemiche, calpestati dai cavalli, o schiacciati dalle ruote dei carri. Anche fra i ghiacci se ne vedevano molti che sembravano vivi, perchè, ritti colla faccia colorita e gli occhi aperti, erano rimasti impietriti.

Il 3 dicembre io coi russi passai la Beresina sul ghiaccio a Weselowo, dove quel fiume è largo cinquantaquattro tese. La strada che conduce a Zembin traversa delle paludi sulle quali vi sono dei ponti di alcune centinaia di tese di lunghezza. Questi erano stati distrutti da Ney (1) ed i russi non si curarono di stabilirli, perchè il freddo aveva indurita la palude in modo che poteva sostenere qualunque peso.

Nell'alloggio di Zembin gli ufficiali russi parlavano a lungo sulle disavventure della nostra armata e, compiangendo le vittime, inveivano contro Napoleone. Il colonnello spiegandomi il soggetto della loro conversazione mi disse che si meravigliavano essi come fra tanti infelici, resi tali dalla smoderata ambizione di Napoleone, non vi fosse stato neppure uno che avesse preso la risoluzione

(1) Nella marcia su Vilna il maresciallo Ney marciava alla retroguardia della Grande Armata. Eugenio e Davout erano all'avanguardia.

d'ammazzarlo con un colpo di fucile (1). Semplicemente risposi noi non eravamo russi e che Napoleone non era Paolo. Giudicò egli pericolosa per me una tale risposta, benchè ragionevole, e la riferì diversamente a quegli ufficiali; poi mi disse che in Russia il ricordare la morte di Paolo era un delitto capitale. Confermò che Paolò, Imperatore dei russi, fu strangolato in Senato mediante una di quelle fascie ch'essi portano a traverso; che fu poi il suo corpo traforato dai pugnali e nel portarlo alla tomba una donna, vedendolo con uno sfregio nella faccia, esclamò: « Oh Dio! come hanno rovinato il nostro Paolo! » La donna fu presa e non si ebbe più notizia di lei (2).

Il 4 dicembre fu assai lungo il viaggio diretto a Plechtchenitsom, ma senza incomodo per me. Giacendo ben riparato nella slitta andavo osservando la marcia e la tenuta dei russi. Il reggimento, prima di partire a tamburo battente, erasi radunato presso l'alloggio del colonnello, dove un corpo di guardia custodiva la bandiera. I soldati portavano il loro fucile assai lungo e pesante, ma poco atti erano a maneggiarlo, perchè a stento movevansi per la quantità dei panni che li coprivano. Avevano i

(1) Una preziosa testimonianza, tutt'altro che sospetta, sulla fedeltà che, nonostante gli orrori e i disastri e le perdite subìte nella tremenda ritirata, le truppe conservavano per l'Imperatore, ci è data dallo stesso de Maistre, al quale però, nel suo cieco odio contro Napoleone, sfuggiva la ragione profonda della realtà che non poteva negare: « Ce qui est étonnant, c'est l'inebranlable fidélité de ces gens-là: nous ne voyons pas qu'un seul général ait, comme on dit, *tourné cosaque*; les simples soldats mêmes, faits prisonniers, sont très-modérés sur le compte de Napoléon: il lui reprochent l'ambition, mais sans outrages et sans récriminations. C'est une étrange nation qui fait depuis deux cents ans par un instinct aveugle tout ce que la plus profonde sagesse dicterait aux plus grands philosophes: c'est-à-dire *d'être fidèle à son gouvernement quel qu'il soit, et de répandre tous son sang, pour lui, sans jamais lui demander compte de ses pouvoirs* » (*Correspondance diplomatique*, 267-268).

(2) Uno dei maggiori responsabili della morte dello zar Paolo (1801) fu il principe Pietro Bagration (1765-1812), il migliore generale, a giudizio di Napoleone, che la Russia avesse in campo nel 1812.

piedi e le gambe fasciate di panno grigio, uniforme verde, sopra il quale una pelliccia od un cappotto grigio ben ordinario allacciati a traverso. Ad onta d'essere così ben riparati essi pure erano gelati. Dal basso giaco pendeva un pezzo di pelle d'agnello che garantiva le orecchie e quasi tutta la faccia; grosse manopole pendenti dal collo servivano per le mani. Portavano a bandoliera la giberna, lo sciabolotto e sulle spalle una specie di sacco contenente, oltre il solito equipaggio del soldato qualche sussistenza, con attaccata la gamella per la zuppa ed una bottiglia di latta per l'acquavite. Gli ufficiali stessi riparavansi i piedi e le gambe come i soldati, con la differenza che la fasciatura la facevano di striscie larghe di tela di lana. Avevano la camicia di tela di canapa o di cotone rigata a colori per non cambiarla sì spesso; uno scialle riparava loro il petto ed il collo. L'uniforme ed il soprabito erano di panno ben ordinario con le spalline di panno senza alcuna frangia, e sopra ricamato semplicemente in argento il numero del reggimento. Una fascia li cingeva con nastro e fiocco; in testa portavano un berretto verde filettato di rosso e senza visiera. Dalla coperta di pelle e di tela cerata scendevano due code, ch'essi facevano girare intorno al collo ed al petto. Se montavano a cavallo, o in *troika* indossavano la pelliccia ed un cappotto con lungo bavero; portavano il solo cappotto marciando a piedi. Sfilava il reggimento in colonne di plotoni, o di sezioni; gli strumenti marziali erano soli tamburi. Lo seguivano i bagagli con una sufficiente scorta, e fra questi la mia slitta e le vetture degli ufficiali con alcune *troike*, o piccoli calessi scoperti, sui quali essi montavano di tratto in tratto quand'erano stanchi.

* * *

Il ghiaccio erasi talmente indurito che non cedeva all'azione del sole, e per il continuo passaggio sulla strada si sminuzzava in frantumi ed in polve-

re. Le ruote che a stento e pigramente giravano sull'asse agghiacciato, facevano uno stridulo cigolìo, che più noioso rendeva il cammino. Quando gli ufficiali si allontanavano da me, i soldati destinati alla mia scorta ed a servirmi sedevano sulla mia slitta; talvolta mi incomodavano, ma li tolleravo senza alcuna rimostranza, perchè, comandati, non si rifiutavano di prestarsi anche nei servigi i più abbietti. Ero ridotto così impotente che avevo bisogno nelle mie occorrenze non solo d'essere portato, ma che mi slacciassero ed allacciassero i calzoni.

Si viaggiava internandosi nei boschi onde trovare dei paesi abitati per avere ricovero e sussistenze. Quei boschi di pini selvaggi erano verdeggianti, benchè coperti di neve; frammischiati vi erano degli arbusti con piccoli frutti rossi a mazzetti, che i soldati mangiavano con avidità. Gli ufficiali erano ben nutriti, ma i soldati scarseggiavano di viveri e talvolta le distribuzioni si limitavano a poca quantità di piselli crudi trovati nei territorî coltivati e di nocciuole che abbondano in quei boschi e che, raccolte a suo tempo dai paesani, si fanno seccare nel forno per l'inverno. Il vantaggio di quelle truppe era di avere un ricovero caldo ove passare la notte al coperto, nella tranquillità del riposo e senza sospetto di aggressioni.

A Letigal, passato il borgo di Jlia, soggiornammo il 7 dicembre: l'abitazione di un barone polacco fu destinata per il colonnello ed il suo sèguito. Il barone e la di lui moglie la sera del nostro arrivo ci tennero compagnia; essendo io intirizzito dal freddo mi fecero appressare allo sportello della stufa per meglio riscaldarmi e videro le tante piaghe che mi tormentavano: otto alle mani, dodici ai piedi, quattro alle gambe ed una all'anca destra.

Durante il soggiorno rimasi quasi sempre solo. Gli ufficiali furono occupati alla rivista dei loro soldati, giacchè nel giorno susseguente si sarebbe incontrato a Molodetchno il maresciallo Kutusoff proveniente da Minsk: ci trovammo assieme all'ora

del pranzo. Il colonnello aveva il suo cuoco e facevasi apprestare il cibo separatamente da quelli di casa, ammettendo alla sua tavola me, un maggiore, un capitano e l'aiutante. Era d'ordinario imbandita dell'oca, delle patate e dei piccioli maialetti croccanti, cotti interi nel forno e coperti di una salsa di latte. Si beveva birra e qualche bicchier di vino preso dai nostri convogli, come il caffè, lo zucchero ed i legumi. I soldati russi quando si impossessavano delle nostre spoglie le vendevano al colonnello: gli portavano delle spallette d'argento e d'oro, fra le quali alcune del grado di generale, orologi, argenterie, libri, ecc.

Nel giorno 8 si percorse la strada postale in mezzo ad estesa foresta con acutissimo freddo. Ovunque vedevansi le traccie funeste della ritirata; lunghe file di cadaveri attestavano il passaggio delle nostra armata e la neve insanguinata indicava un combattimento. Presso Molodetchno (1) giacevano fra i morti gli uomini estenuati, feriti o malati, e con debole voce imploravano un soccorso. Neppur d'uno sguardo li degnavano i russi se non era per rampognarli: vidi qualche ufficiale fermarsi. Per i francesi e i polacchi non v'era pietà. Gli altri ottenevano talvolta un tozzo di pane. Più oltre feci osservazione ad un cadavere denudato; mi parve di riconoscere in quello il tenente Viscardini, mio collega. Volevo fermarmi per sincerarmene, ma non essendovi alcun ufficiale di mia confidenza, il soldato che guidava la slitta non volle arrestarsi.

Kutusoff a Molodetchno aveva stabilito che la cavalleria fosse ordinata in varî drappelli per meglio sussistere, coll'incarico però di molestare incessantemente la nostra armata e trattenerla in ogni modo nel suo cammino.

Il freddo andava aumentando d'intensità. Era

(1) Le truppe italiane d'avanguardia avevano raggiunto Molodec'no le 11 antimeridiane del 2 dicembre e il giorno dopo erano state raggiunte da Napoleone, che aveva passato la notte nel castello del conte Michele Oginski. Il 4 l'Armata aveva ripreso la marcia con Ney alla retroguardia.

arrivato ai 28° e sembrava impossibile che l'armata francese così mal riparata e costretta quasi sempre a bivaccare, potesse ancora sostenersi (1). Cresceva bensì il numero degli sbandati e dei morti; ma trovavano i russi ancora della gente armata che vivamente si opponeva ai loro progressi. Restavano in loro possesso cannoni, che spesso incontravansi ad ingombrar la strada, senza che i cannoni fosse.o stati smontati od inchiodati nell'abbandonarli, e senza che le munizioni fossero state consumate. Era tanta la moltitudine di quelli che, per mancanza di forze a continuare il viaggio, o per indolenza, veniva a cadere nelle mani dei russi, che più non si aveva cura di raccoglierli e si lasciavano vagare a loro talento. I feriti e gli ammalati venivano scacciati dalle case scelte per loro rifugio e andavano a morire sulla strada, dove pure morivano accorati dal freddo quelli che venivano spogliati e denudati per avidità e per barbarie.

A tali scene deplorabili che mi si andavano presentando lungo la via sino a Zatiskiewicz non potevo a meno di riflettere che un miracoloso caso era stata la mia salvezza. Arrivati a Smorgoni il 10 dicembre gli ebrei ci narrarono che la retroguardia dell'esercito francese era disciolta, non componendosi che di una folla di sbandati disarmati, i quali marciavano in massa, e che i russi prendevano o si cacciavano innanzi come branchi di pecore (2). Tschaplitz e l'ammiraglio, che ivi soggiornarono il giorno 7, continuarono poi ad inseguire i francesi nel giorno 8. L'unica occupazione dell'ammiraglio era quella di contare le prese e far rivolgere in senso inverso i cannoni, i cassoni, i carri ed i prigionieri che raccattava strada facendo.

---

(1) Nella notte dal 28 al 29 novembre due ufficiali italiani, i sottotenenti Pages e Ferrero, del 111o reggimento di linea, erano morti gelati.

(2) Secondo il De Laugier (IV, 275) al 2 dicembre le forze efficienti sulle quali Napoleone poteva ancora contare per opporsi al nemico incalzante ascendevano in tutto a 7300 uomini e 1700 cavalli.

Conoscendo Kutusoff il miserabile stato al quale era ridotta la sua armata ordinò a Smorgoni che si arrestasse, lasciando la cura d'inseguire i francesi all'ammiraglio ed a Platoff fino al di là del Niemen. In conseguenza di tali ordini il grand'esercito russo e l'avanguardia del generale Miloradowich andarono ad accantonarsi tra Wilkomierz e Woloczin.

Il reggimento al quale io ero unito ebbe la destinazione per Sbolodka. Sulla strada maestra mi rattristavano le crescenti desolazioni lasciate dall'esercito francese nel ritirarsi, e per più non vederle giacevo nella slitta coprendomi col panno sin sopra la testa. Arrivato a Zuprany il colonnello avvicinatosi a me ed alzato il panno: « Mirate, mi disse quale spettacolo! » Presso una casa semidistrutta eranvi più di venti infelici nudi ed accatastati; molti erano morti e, quelli che erano in vita, quasi forsennati si cibavano delle carni dei propri compagni rodendone le braccia e le cosce (1). Fu di raccapriccio una tal vista sì per me che per gli altri che avevano sentimento di umanità: e mi sentii come sollevato da un gran peso quando si lasciò la strada per dirigersi a destra al luogo di nostra destinazione. In tutta la marcia conservò il colonnello verso di me la maniera più attenta e premurosa, ciò che mi riescì di non lieve conforto.

Arrivati a Sbolodka le truppe furono disposte

(1) Anche il de Maistre, e non certo soltanto per spirito polemico, accenna a scene di cannibalismo: « L'état des français ne peut s'exprimer; on en raconte des choses qui ressemblent au siège de Jérusalem. Ils passent universellement pour avoir mangé de la chair humaine. On assure qu'on les a vus faire rôtir un homme; toutes les relations au moins, tant écrites que de vive voix, s'accordent pour affirmer qu'on a vu des français couchés sur une charogne de cheval la dévorer à belles dents ». E il 6 dicembre: « Il est bien constant qu'ils ont vécu de charognes, mais je n'ai pas voulu ajouter sans en être bien sûr, qu'ils en étaient venus à manger de la chair humaine; aujourd'hui je ne sais plus comment pouvoir en douter. Le général Korff a mandé ici qu'il avait vu trois hommes en faire rôtir un autre » (*Correspondance diplomatique*, 246, 267). Cfr. inoltre l'introduzione alle presenti memorie.

nelle case di questo villaggio appartenente ad un ricco signore polacco; il colonnello, il suo sèguito ed io con essi avemmo alloggio nel suo palazzo. Quantunque ci fosse dell'abitazione per alloggiarci separatamente, mi volle il colonnello nella sua stanza insieme col maggiore.

* * *

In queste baronie polacche non vi riscontravo più l'opulenza e l'ilarità che vi avevo trovato nel primo passaggio. Invece vedevo quei signori immersi nell'afflizione e bene spesso privi delle cose più necessarie. Io ne provavo compassione sapendo quanto eransi prestati per noi e con quanta ingratitudine erano stati corrisposti. I russi provavano gioia della loro miseria; ma nel trattarli non dimostravano disprezzo; usavano anzi verso di loro tutti i possibili riguardi, forse per conciliarsi la fiducia di quei popoli, che nuovamente erano forzati ad essere loro soggetti.

Non era già simulato il tratto cortese del colonnello mio benefattore, di cognome Savoini. Egli non era esigente e sempre piacevole nel conversare; con le sue maniere gioviali dissipava la tetraggine che ingombrava la mente dei disgraziati. Moderatamente alto di statura e ben formato, era gentile senz'essere bello, ed in età di cinquant'anni era galante col bel sesso. Esigeva rigore per la disciplina militare, ma nello stesso tempo era affabile con i suoi ufficiali, dei quale era il consigliere, il protettore, l'amico. Non appariva nei soldati che l'avvicinavano quel timor servile che li rende avviliti al cospetto dei superiori; essi erano verso di lui rispettosi, sommessi ed eseguivano prontamente i suoi voleri, eccitati solo dall'amore che loro ispirava. Qualche volta l'ho veduto severo, ma non mai adirato; ciò bastava per imporre, senza bisogno d'adottarlo, il castigo.

Verso di me, con cui aveva comune la patria, sembrava un amoroso fratello e volentieri meco si

intratteneva in lunghi discorsi prima di addormentarsi, giacendo al solito vicini di letto. Era curioso delle cose d'Italia, essendo egli nato fiorentino. Non so però se di me restasse abbastanza pago, mentre per li patimenti sofferti mi si era di molto indebolita la memoria. Egli non aveva che una confusa idea della nostra patria, poichè l'abbandonò all'età di sette anni andando suo padre a stabilirsi in Odessa dove ebbe modo di sostentare la sua famiglia con la professione di orologiaio. All'età di sedici anni si arruolò volontario nelle truppe russe, e combattendo in sèguito con buona fortuna nelle guerre contro i turchi era arrivato sino al grado di colonnello, decorato degli ordini di S. Vladimiro, di S. Andrea e di S. Anna.

S'alzavano di buon mattino quegli ufficiali ivi alloggiati e, fatta colazione, uscivano di casa con il colonnello per le rispettive loro incombenze, e siccome alla metà di dicembre in Russia il giorno è di cinque o sei ore, così non rientravano che a sera con altri ufficiali per giocare a faraone prima e dopo il pranzo. Il colonnello mi teneva seduto presso di sè incaricandomi della contabilità del giuoco perchè non avessi da annoiarmi e mi faceva depositario del guadagno. Spesso volgeva a me il discorso e faceva d'interprete per soddisfare la curiosità degli altri ufficiali. Desideravano essi che imparassi la lingua russa, ma non era cosa del momento. S'ingegnavano d'istruirmi ed io corrispondevo di buona voglia alle loro premure. Mi facevano sollecitazione per prendere servizio nell'armata russa, mettendomi sott'occhio che gli avanzamenti sarebbero stati rapidi; che frattanto il grado di capitano subito mi sarebbe conferito, grado assai lucroso col risparmio delle spese del vitto, perchè tutti i giorni sarei stato ammesso alla tavola del colonnello d'artiglieria, essendo ciò di consuetudine. Io rispondeva che la mia complessione rovinata m'inabilitava a rendere buon servizio, tanto più che insuperabile riesciva per me il rigor del clima.

Mi si andava diminuendo la tosse e la mia voce

prendeva un poco di fermezza; quindi per sfuggire la noia, allorchè mi trovavo solo cantando passavo le ore del giorno. Il padrone, senza che io lo sapessi, stava nella stanza contigua ad ascoltarmi: mi fece poi le sue congratulazioni alla presenza del colonnello e degli altri ufficiali. Bastò questo per eccitare in essi il desiderio di sentire delle arie e delle canzonette italiane e fui con buone maniere obbligato a compiacerli. Ebbi in compenso varî libri in lingua francese ed italiana per mio trattenimento. Quando nessun ufficiale era nella stanza veniva il domestico a metterla in assetto e spazzarla intanto che io stavo leggendo sul mio letto di paglia. Costui era un giovane coscritto piuttosto zotico ed affacciandosi allo specchio di divertiva a far dei gesti e dei motti per vedersi contraffatto, all'uso delle scimmie. Sembrava che per la prima volta provasse l'effetto degli specchi. Quindi rivolgevasi a me e, persuaso che io fossi occupato a leggere e che non gli badassi, mettevasi un pezzo di zucchero in bocca; poco dopo usando la stessa precauzione, assaggiava le varie bottiglie d'alchermes, di rosoli, di rhum. Anche ciò mi divertiva servendomi di qualche distrazione.

Il colonnello Savoini alla battaglia di Borodino aveva riportato una ferita alla coscia sinistra da un colpo di fucile da molta distanza, di modo che la palla di fucile rimastavi incastrata andava discendendo lentamente e non gli impediva d'agire. Il chirurgo che lo curava era anche il mio chirurgo: applicava alle mie piaghe delle fila bagnate nel grasso d'oca e per evitare la cancrena, minacciante fra il secondo e il terzo dito del piede destro, vi applicava sulla reticola un unguento verde, che apriva sensibilmente una nuova piaga, ed in pari tempo si chiudeva quella fra le dita. Le piaghe si andavano rimarginando, la tosse era cessata, ma la diarrea non era diminuita, ciò che m'incomodava, specialmente di notte, giacchè, come là si costuma, io uscivo dalla stanza ben calda all'aria aperta, affrontando il rigore eccessivo del freddo. inviluppato però

in una gran pelliccia. Avvenne una notte che la sentinella alla porta del palazzo fu cambiata mentre io ero fuori, senza che fosse avvertita della mia uscita; e quando mi presentai per rientrare la nuova sentinella, non conoscendomi, si oppose. Io non sapevo parlar russo, nè coi gesti mi riusciva di persuaderla. Questo soldato carico di panni mi sembrava un fantoccio impietrito che ingombrasse l'ingresso; non mi dava quindi alcuna soggezione e senz'altro riflettere mi feci strada scostandolo con una spinta. Intanto ch'egli gridava barcollando per rimettersi io ero già nella mia camera e nel mio letto. Svegliatosi il colonnello alle grida della sentinella, ma reso consapevole da me dell'accaduto ne rise smodatamente.

Nello stesso palazzo si trovava un vecchio ufficiale francese, ivi lasciato dai russi sotto la responsabilità di quei signori. Vidi anche un soldato, ma questi figurava d'essere un paesano polacco. L'ufficale schivava il mio incontro e col soldato ebbi occasione di parlare una sola volta: mi disse di essere americano, che durante la ritirata si era colà trattenuto travestito da paesano; che l'ufficiale francese si trovava in quella casa prima come salvaguardia e che in sèguito non si era più allontanato per infermità. Coi signori polacchi non ebbi alcun colloquio: essi erano molti riservati, per tema che i russi osservassero il loro contegno. Il colonnello però non vi avrebbe fatto la minima attenzione. Egli infatti non ebbe difficoltà, quando fui in grado di camminare, d'introdurmi nella casa dell'agente del barone, da lui frequentata, dove madre e figlia erano assai gentili, di qualche avvenenza e molto socievoli e dove io potevo parlare la lingua francese.

* * *

Il 24 dicembre, anniversario della nascita dell'imperatore Alessandro, fu solennizzato in quella baronia per quanto lo permettevano il luogo e le circostanze. La chiesa, dove si cantò il *Te Deum* e

fu celebrata la messa, era di legno ed assai umile. Vi assistettero l'ufficialità e molti soldati russi, quantunque il rito fosse il greco latino e non scismatico. Il sacerdote aveva officiato a spese del colonnello, come nelle domeniche precedenti, ed in questo giorno fu invitato a pranzo con noi. Venuto il prete polacco prima degli ufficiali, io gli tenni compagnia parlando la lingua latina; egli pure era vissuto nella speranza di essere liberato dal giogo russo e rammaricavasi che la nostra spedizione avesse avuto un esito così infelice. Anche per Natale vi fu concorso alla messa, unica distinzione di tale solennità.

Tanto in questo giorno quanto nel precedente vi fu molta allegria fra gli ufficiali del reggimento. Il colonnello li aveva invitati alla sua tavola: stettero in buona compagnia, indi giocarono a faraone, sempre bevendo liquori. Attendevano i compensi che avevano meritati durante quella campagna così faticosa, sapendo che l'imperatore Alessandro, partito da Pietroburgo il giorno 18, era giunto a Vilna il 22: le distinzioni e i distintivi dovevano essere stati dispensati nel giorno del suo anniversario. Pervennero difatti nel giorno 26. Tutti quelli ufficiali si trovavano avanzati di grado, ed il colonnello Savoini, divenuto generale maggiore, ebbe anche il distintivo di una spada coll'impugnatura d'oro, che dissemi equivalere ad una nuova decorazione. Feci loro le mie congratulazioni, ed in particolar modo a Savoini al quale ero affezionato per tanti rapporti.

In pari tempo si ebbero le notizie riguardanti la dissoluzione estrema dell'armata francese. Napoleone ne aveva lasciato il comando a Murat il giorno 6 dicembre, partendo in incognito per Parigi (1).

(1) Napoleone partì da Smongoni alle otto di sera del 5 dicembre (e non 6), sotto il falso nome di Reynaval. Lo seguivano, in due calessi a parte, il duca del Friuli (Duroc), il conte di Lobau, i baroni Fain e Mounier e il Constant. Nella vettura con l'Imperatore era il generale de Caulaincourt, duca di Vicenza, suo grande scudiero. Cavalcavano a fianco della slitta imperiale Wonsovicz, Roustam, il battistrada Fagalde e Amourdru. L'Im-

Dopo aver riportato il proclama diretto da Napoleone alle truppe prima di partire per Parigi, il Pisani continua:

Il 9 dicembre la città di Vilna, occupata da 40 mila uomini affamati, divenne immediatamente un caos per il disordine e la confusione. Murat, che non vi si trovava sicuro, ordinò la partenza. Egli si mise in viaggio alle 4 della mattina del 10 e l'armata lo seguì prendendo la via di Kowno. Quantunque presentasse questa armata una gran massa, contava soltanto 2500 uomini atti a portare le armi ed altrettanti componevano la retroguardia, avendo Ney raccolti sotto i suoi ordini gli avanzi del corpo bavarese, della divisione Loison e di tutti i depositi: tutto il resto si trattenne in Vilna o vi perì (1).

A due leghe da Vilna lungo la strada di Kowno le vetture si ammassarono appiè della montagna di

peratore raggiunse Parigi la notte dal 17 al 18 novembre. Cfr. GEN. DE CAULAINCOURT, *In slitta con l'Imperatore*, 2 seg., 180 sg.

(1) Una descrizione impressionante degli avanzi della Grande Armata francese ci ha lasciato Xavier de Maistre, testimone oculare, in una lettera al fratello del 21 dicembre 1812, da Vilna: « Je ne puis te donner une idée de la route que j'ai faite. Les cadavres des français obstruent le chemin qui, depuis Moscou jusqu'à la frontière (environt huit cents verstes), a l'air du champ de bataille continu. Lorsqu'on approche des villages, pour la plupart brûlés, le spectacle devient plus effrayant. Là les corps sont entassés et, dans plusieurs endroits où les malheureux s'étaient rassemblés dans les maisons, ils y ont brûlé sans avoir la force d'en sortir. J'ai vu des maisons où plus de 50 cadavres étaient rassemblés, et parmi eux trois ou quatre hommes encore vivants, dépouillés jusqu'à la chemise, par quinze degrés de froid. L'un d'eux me dit: Monsieur, tirez-moi d'ici ou tuez-moi; je m'appelle Normand de Flageac, je suis officier comme vous. Il n'était pas en mon pouvoir de le secourir. On lui fit donner des habits, mais il n'y avait aucun moyen de le sauver; il fallut le laisser dans cet horrible lieu. Un comte Berzetti de Turin s'est dit mon parent et m'a fait demander des secours. Je lui ai envoyé aussitôt et mon cheval et un cosaque pour l'amener, mais le dépôt des prisonniers était parti: je ne sais ce q'il est devenu. De tout côté et dans tous les chemins on rencontre de ces malheureux qui se traînent encore, mourant de faim et de froid; leur grand nombre fait qu'on ne peut pas toujours les recueillir à temps, et ils meurent pour la plupart en se rendant aux dépôts » (J. DE MAISTRE, *Correspondance diplomatique*, 296-297).

Ponary tutta coperta di ghiaccio. Ivi furono abbandonati dai francesi i bagagli, le carrozze, i cannoni, i cassoni, i furgoni e gli equipaggi persino dell'Imperatore, nonchè il tesoro asportato da Vilna. Ney, prima d'abbandonare il tesoro, fece aprire i cassoni perchè tutti approfittassero di quel denaro. L'atroce rigor del freddo e la precipitosa marcia terminarono l'intiera decomposizione dell'esercito, ridotto nel giorno 12 in Kowno ad una massa disorganizzata, fra la quale tre mila soldati soltanto erano ancora disponibili, e questi proseguirono la marcia per cercare la protezione dell'armata di Macdonald e delle fortezze della Vistola.

La *Gazzetta di Pietroburgo* pubblicò nella seguente guisa la fatale enumerazione delle nostre perdite: ufficiali prigionieri, 6000; soldati prigionieri, 130.000; cadaveri bruciati nei distretti di Mosca, Smolensk, Witebsk, Mohilew e Vilna, 308.000; cannoni abbandonati o presi, 900, e fucili 100.000. Finalmente 25.000 carri, cassoni e vetture lasciate in Russia completavano il quadro dei nostri disastri. In Vilna si contavano tra i prigionieri 7 generali, 18 ufficiali superiori, 224 ufficiali, 9517 sotto-ufficiali e soldati e 5139 malati negli ospedali, oltre ai moltissimi che si riunivano nei dintorni della città. Si trovarono nei diversi magazzini: 14 mila stura di grano e 5 mila di farina: biscotto, vestiario, fucili, giberne, selle, bidoni, caschi ed altri immensi oggetti di fornitura (1).

Kutusoff si era occupato a stabilir l'ordine sull'antico piede e l'imperatore Alessandro, arrivato il 22 dicembre in mezzo alle più vive acclamazioni, diede, due giorni dopo, un contrassegno dell'animo suo generoso proclamando un'amnistia generale e parziale alle provincie anticamente polacche ribellatesi contro la Russia. Così tranquillizzaronsi gli animi degli abitanti di quelle contrade.

Facevano vedermi quegli ufficiali che tutto per noi era finito e volevano indurmi a prendere servizio

(1) Cfr. anche J. DE MAISTRE, 295.

con loro (1); ma io non mi vi sarei determinato neppure se m'avessero minacciato d'abbandonarmi sulla strada. Il colonnello invece avrebbe desiderato che mi fossi stabilito presso la sua famiglia in Odessa, città mercantile del Mar Nero abitata quasi tutta da italiani. Mi prometteva di far venire mia moglie e di procurarmi un impiego d'architetto o d'ingegnere, o qualch'altro più mi fosse piaciuto; intanto perchè andassi colà a passare la prigionia ne aveva fatto istanza al governo. Per gratitudine io mostravo di aderire a quanto egli mi proponeva, ma sentivo della ripugnanza a stabilirmi in Russia, facendone il confronto colla mia patria.

Il 28 dicembre seppi che si doveva partire nel giorno susseguente; un tal ordine non combinava con gli accordati accantonamenti d'inverno. M'immaginavo che fossero venuti dei nuovi rinforzi alla nostra armata e che perciò i russi fossero costretti a mettersi in campo allontanando di là i prigionieri. Congedatici dal barone e dalla famiglia del suo agente partimmo nella direzione di Vilna: purchè non avessi a retrocedere volentieri seguivo la marcia dei russi. Le piaghe erano quasi tutte rimarginate, ricuperate erano quasi tutte le forze; mi lusingavo perciò nell'avvicinarmi all'armata di poter evitare con la fuga la prigionia.

Feci il viaggio in *troika* e andavo riflettendo che forse il mio benestare d'allora stava per finire nel maggior rigore dell'inverno. Arrivati ad Oschmiana si prese il cibo e si giuocò dagli ufficiali il faraone: io assistevo ed ero il depositario delle vincite del colonnello. Ma questi non mi comunicava i loro discorsi. Sospettai che si parlasse della diversa direzione ch'essi dovevano prender dalla mia, e ne fui angustiato. Coricatici sulla paglia per riposare dichiarai al colonnello quanto passava nella mia immaginazione; cercò egli di tranquillizzarmi colle solite proteste d'amicizia, assicurandomi non esservi alcuna disposizione per separarci.

(1) Come molti ufficiali e soldati prigionieri avevano fatto.

Ma all'indomani arrivarono gli ordini precisi, che entrambi ci riguardavano: il colonnello, fatto generale maggiore, doveva seguire Miloradowich a Varsavia; io dovevo essere mandato a Vilna immediatamente per essere unito agli altri prigionieri. Non ebbe Savoini il coraggio di parteciparmi questa fatale notizia: il maggiore fu quello che me ne informò spiegandosi alla meglio. Savoini, dopo di aver date le necessarie disposizioni per la mia partenza, venne per salutarmi. Prendendomi per mano: « Pisani, disse, io avevo delle altre intenzioni in vostro favore e le sapete; ma le circostanze della guerra m'obbligano a lasciarvi con mio sommo rammarico. Non cessa però la mia amicizia per voi, e dovunque potete contate su di essa. Scrivetemi quando sarete in bisogno e mi troverete sempre disposto ad aiutarvi dove posso. Vorrei lasciarvi una somma bastante a togliervi dalla miseria, ma al presente non ho molto denaro: eccovi due federici, regalo che vi fece il generale Miloradowich, e poche altre monete che io v'aggiungo. Ritenete il denaro, guadagno del gioco, lasciatovi in custodia, perchè sarà a voi opportuno. A Vilna vi presenterete all'aiutante del governatore generale Saint-Priest con questa lettera di raccomandazione. Ricordatevi di me ed auguriamoci una felice combinazione per rivederci. » In ciò dicendo gli caddero le lagrime dagli occhi, m'abbracciò, mi diede un bacio e uscì.

Io avevo il cuore aggruppato dall'angoscia vedendomi separato per sempre da una persona alla quale avevo l'obbligazione della vita; ciò nonoaprendomisi la lusinga di togliermi dalla prigionia con la fuga senza compromettere il mio benefattore, stante subentrava in me una specie di consolazione o di ritornare un giorno in Italia mediante il cambio, senza oppormi alle benefiche sue disposizioni. Il maggiore ed il capitano vollero darmi una carta monetata, e così testimoniarmi la loro benevolenza. Dal canto mio per dimostrare quanto mi premeva di conservare la memoria di tutte quelle persone alle

quali professavo delle obbligazioni, mi feci dare e scrissi il nome di tutti. Chiamavasi Geremia Savoini il colonnello fatto generale maggiore; Frolmikal Argenki, il maggiore fatto tenente colonnello, e Giovanni Ivanievo il capitano.

Nel dirmi addio tutti mi volevano confortare, ma io non ne avevo bisogno, perchè le stravaganze della fortuna istruito m'avevano a sopportare qualunque rovescio, e superato il primo istante mi vi rassegnavo. Montai sulla slitta coll'aiutante che mi fu dato per iscorta e con tre cavalli di gran corsa ci avviammo sulla strada di Vilna. Passammo la notte a Miedniki in una osteria, dove erano alloggiati altri ufficiali russi, ed al far del giorno 31 dicembre partimmo per Vilna. Strada facendo vidi tutte le reliquie delle calamità che inseparabili erano state della nostra armata. Alle 10 antimeridiane arrivai alla capitale della Lituania, e qui cominciò la mia vera prigionia, la cui infelice condizione m'era nota abbastanza.

La prigionia forzatamente mi teneva disgiunto dall'armata alla quale io era affezionato; cagionava l'arenamento della mia carriera, mentre faceva cessare l'anzianità; mi toglieva il compenso dovuto agli stenti ed ai perigliosi incontri affrontati; mi rendeva oggetto di noncuranza ai nemici, di disprezzo ai popoli e mi esponeva a soffrire la fame, i disagi e i cattivi trattamenti, con il rammarico di trovarmi ad una eccessiva distanza dalla patria, costretto a vivere in paesi privi di società e di coltura, nella miseria, nell'avvilimento e nell'incertezza del fine.

Capitolo VIII

NELL'OSPEDALE DI VILNA

Separato dal mio benefattore Savoini, le riacquistate forze non mi servirono che per sentire maggiormente la mia disavventura. Arrivato a Vilna, l'ufficiale che mi accompagnava fece fermare la slitta in mezzo alla piazza e, lasciatomi sotto la custodia di un soldato, si recò al palazzo del governatore Saint-Priest per fare il suo rapporto. Passate due ore, là esposto al rigore del freddo, fui condotto io pure al detto palazzo e consegnato all'aiutante del generale. Questi, affollato d'affari, mi congedò nella sala, col darmi un biglietto per l'ospedale che doveva essere il mio alloggio (1).

Dovevo portar meco il mio equipaggio, ma non potendo ciò fare in una volta e non essendovi alcuno che mi accompagnasse, pregai le persone di servizio di custodirne una parte, cioè un panno da letto, due camicie ed un paio di stivali, mentre io andavo in traccia dell'ospedale destinatomi, carico del restante di cui ero vestito. Cammin facendo nel vedermi senza scorta il primo pensiero fu quello di allontanarmi da Vilna a poco a poco per sottrarmi alla prigionia. Alcune case del sobborgo disabitate e piene di lordura mi offrivano un nascondiglio e di là facile mi figuravo l'evasione in tempo di notte. Dicevo fra me stesso: « Kowno è

(1) Il generale conte di Saint-Priest era un francese da molti anni al servizio della Russia. Joseph de Maistre parlando di lui lo chiama ufficiale « du plus grand mérite », ed aggiunge che lo zar durante il suo soggiorno in Vilna lo aveva incaricato « de l'inspection générale sur tous les prisonniers, afin qu'on leur fasse le moins de mal et le plus de bien possible » (*Correspondance diplomatique*, 298).

distante di quì due giornate, io le passerò nei boschi scansando così la strada maestra. E' bensì vano sperare di raggiungere li dispersi avanzi della nostra armata; posso trovare però asilo in Kowno presso la famiglia Ley, o presso il barone Zarin, dai quali in sèguito mi verrebbe agevolata la fuga; ma sono poi certo che queste famiglie siano disposte ad accogliermi nella tèma d'esporsi al rigor delle leggi russe? Potrebbero facilmente aver abbandonate le proprie abitazioni per mettersi in luogo più sicuro dalla rapacità dei soldati: allora a qual partito appigliarmi? da chi sperare soccorso? Come continuare la fuga con alcune piaghe non bene rimarginate, con il freddo eccessivo di 28 gradi, ignaro della lingua e con poco denaro? A chi presentarmi per avere mezzi di sussistenza e ricovero, non potendo fidarmi dei paesani? Sarei certo d'essere trucidato o per lo meno posto nelle mani della polizia russa, dalla quale mi dovevo aspettare asprissime vessazioni. All'incontro potevo lusingarmi in Vilna di procurarmi qualche vantaggio per parte del generale governatore, al quale mi dovevo presentare con la raccomandazione di Savoini.

Dietro tali riflessi abbandonai il concepito progetto di seguire ciecamente la mia sorte qualunque si fosse. L'ospedale, al quale io ero diretto, chiamavasi di S. Giacomo, distante più di due verste dalla piazza; presentai al custode il mio biglietto per essere accettato, ma non volle neppur leggerlo adducendo che di soverchio era pieno l'ospedale. Ributtato più dal fetore contagioso che dalla ripulsa, non feci ulteriore insistenza e ritornai sui miei passi. Avevo bisogno di cibo e mi fermai nella bettola di un ebreo: dovetti pagare mezzo tallero per un bicchierino di spirito, un pane bianco, un quarto d'oca ed un bicchiere di birra.

Mi premeva parlare col generale sperando ottenere un alloggio in casa privata, ma non si era per anco restituito al palazzo; nè vi trovai l'aiutante, che ritornò solo alle nove della sera. Avendogli allora esposte le difficoltà incontrate, m'accordò

per quella notte il ricovero in una delle sue stanze in compagnia di un ufficiale francese, e mi fece portare un *ponch* ed una zuppa. Il francese era di malumore e prendeva un decotto; a qualche mia interrogazione rispose con dei monosillabi; divenne perciò muta la nostra conversazione. Dopo essermi riscaldato allo sportello della stufa distesi per terra il panno, sul quale coricatomi presi riposo.

Finiva così l'anno 1812, cominciato a Venezia con lusinghieri auspicii. Era opinione di tutti che questa campagna diretta da Napoleone stesso dovesse procacciare a noi allori, decorazioni, avanzamenti, ed alle nazioni del grande impero e sue alleate sicurezza e prosperità. Quanto riusciron fallaci tali giudizi!

La mattina del 1° gennaio 1813 mi fu concesso di parlare col generale Saint-Priest, governatore di Vilna. Non fu soddisfacente l'esito che io speravo dalla raccomandazione di Savoini: le mie istanze furono rigettate. Domandai d'essere reso sulla parola; mi disse che non si poteva accordare; s'incaricava però della spedizione di una lettera in Italia, se mi premeva dar di me notizie alla mia famiglia. Ricusò di assegnarmi un alloggio particolare, perchè tutte le case della città erano riservate alle truppe russe durante il soggiorno dell'Imperatore. Riteneva di aver fatto abbastanza coll'assegnarmi l'ospedale di S. Giacomo, essendo l'asilo migliore dei prigionieri, perchè regolari vi erano le distribuzioni di viveri e di medicinali, perchè i medici attendevano con assiduità alla cura degli ammalati e le monache dello stesso convento li assistevano con caritatevole premura. Trascurato questo non mi restava che scegliere fra la clinica ed il convento degli Agostiniani, assieme con quattordici ufficiali francesi, che nella sala stavano attendendo.

Trovammo la clinica tutta occupata non avendo che pochi locali a pianterreno umidi e malsani; si scelse quindi per la nostra dimora il convento degli Agostiniani colla speranza che venisse vuotato dai morti che lo ingombravano. Giaceva nei corridoi,

sul nudo terreno, una moltitudine dei nostri, malati a morte e coperti di piaghe; nelle corti vi erano ammonticchiati i cadaveri induriti dal freddo e coloriti; uomini agonizzanti si trascinavano per le scale e dispersi negli ambienti superiori vi erano morti o stavano per morire.

Preferimmo una camera delle più grandi, perchè ben riparata, contenente una stufa. La prima nostra cura fu quella di gettar fuori dalle finestre nella corte i cadaveri trovati in quella camera e gli altri che ci impedivano il passaggio nei corridoi. Si pulì e si stropicciò alla meglio quel locale, giacchè il pavimento, sul quale vi erano rimasti per molti giorni i morti, doveva essere il letto su cui coricarci. In una camera contigua vi erano da molti giorni due ufficiali piagati. Ci raccontarono che niun sussidio avevano ricevuto dai russi e che nessuno era mai stato a visitarli. Vivevano essi mercè l'assistenza di un loro soldato, il quale spendeva economicamente il poco denaro salvato e riscaldava il piccolo ambiente mantenendo il fuoco in un caminetto.

Ad onta di sì cattive prevenzioni non venne meno il coraggio: si misero in pezzi i telai delle finestre dei corridoi e le porte degli ambienti da noi non occupati per far fuoco alla stufa, e si fecero delle private società per alimentare quelli che erano privi di denaro. A me si associò Piombini, bolognese, capitano decorato della Guardia, che fu fatto prigioniero a Kowno mentre da solo faceva colazione in casa d'un ebreo. Perchè lo trovarono possessore di una cassetta di perle e di denaro i cosacchi, contenti di questo bottino, gli lasciarono il vestito, meno però le spalline e le decorazioni, che gli strapparono: era rimasto anche senza cappello (1).

(1) Orazio Piombini, nato a Bologna nel 1779. Era entrato nell'esercito italiano nel 1803 raggiungendo il grado di capitano di fanteria. Durante la campagna di Russia si era distinto nella battaglia di Malo-Jaroslavez. Caduto prigioniero, fu relegato a Tambov, dove il Baggi lo incontrò nel dicembre 1813 (*Memorie*,

* * *

Dovendo ivi essere lungo il nostro soggiorno era necessario evitare più che si poteva il disagio. Provvidi alcuni fasci di paglia e li distesi in un incasso formato con tre asse, raccolte nel convento. Un'altra asse l'attaccai al muro a capo di questa specie di letto e su vi disposi ciò che mi apparteneva. I compagni imitarono il mio esempio e tutt'intorno furono ben presto allestite le poste da due e da tre persone. Non restava che un poco di spazio libero presso la stufa per collocarvi una panca ed altro spazio nel mezzo, ove si teneva un rozzo tavolino ed uno scanno trovati nelle continue ricerche per il convento: in egual modo ci eravamo provveduti di mannaia, di coltelli, di varî recipienti di latta, che a differenti usi ci servivano.

Un giovane ufficiale prussiano molto robusto era quello che procurava la legna, che non mancava mai. Faceva guasto di solai, di scale e di assate per alimentare il fuoco della stufa. Ad onta che la nostra camera fosse ben riscaldata, non si poteva dormire tutta la notte ch'era lunga più di sedici ore. Il suono della campana dei monaci Agostiniani, che abitavano al di là della corte, ci annunziava l'alba del giorno: era quello il momento in cui ci davamo la voce e si assaggiava un sorso d'acquavite. Si faceva conversazione fra noi stando sdraiati sino allo spuntar del sole. Allora tutti eravamo in azione e si faceva pulizia personale e della camera, per turno, poi si usciva a respirare un'aria più sana e si rientrava a sera. Nel passare fra gli infelici che giacevano impotenti al pianterreno li vedemmo un giorno in gran parte nudi e sciabolati. Le reclute russe e gli ebrei andavano spesso a derubarli spogliandoli persino e non contenti di ciò rispondevano con percosse alle loro lagnanze. Si raccomandarono, ed io promisi che avrei portato i reclami loro al generale governatore. Difatti nel

---

I, 158). Pensionato nel 1814 dal governo austriaco, seguì Murat l'anno dopo e fu prigioniero in Austria. Cfr. E. Ovidi, *Gli ufficiali del periodo napoleonico nati nello Stato Pontificio*, 93.

recargli la lettera che io avevo preparato per la mia famiglia, della cui sollecita spedizione mi fece nuove assicurazioni, gli esposi in pari tempo la triste condizione dei prigionieri infermi nel nostro locale, in preda alle barbarie per mancanza di guardia. Mi rispose che era superflua la sentinella dove eranvi altri prigionieri sani e robusti, che potevano difendersi bastonando gli aggressori.

Non cercai d'avvantaggio e ritornato all'ospedale prevenni i soldati sani di tenersi pronti ad uscire con bastoni alla mano in qualunque momento avessero inteso uno degli ammalati gridare aiuto. Muniti noi pure di canne da fucile, di baionette e di grossi bastoni accorrevamo alle grida degli assaliti e scacciavamo malconci i malfattori benchè fossero armati. Con questo mezzo e per le bastonate alla panca date a quelli che venivano condotti alla polizia, si arrivò a non essere più molestati.

L'imperatore Alessandro si trattenne a Vilna sino al giorno 7 gennaio. Ebbi occasione di vederlo passare a cavallo per la città, seguìto dal maresciallo Kutusoff, da generali e da altri ufficiali. Era la sua figura grande e robusta, la faccia rotonda e grassa, il naso un poco elevato, gli occhi erano celesti, di fisionomia ilare e disinvolta. Parlava con quegli che gli erano d'appresso e corrispondeva graziosamente con chi gli si inchinava. Nel tempo del suo soggiorno in Vilna Alessandro ebbe occasione d'intendere e di vedere con quanta inumanità venivano trattati i prigionieri. Fino dal 10 dicembre dimenticati nei locali che servivano di caserme a quei disgraziati, vi si lasciarono morire di fame e di freddo senza prendere cura dei feriti e dei malati, che morivano a centinaia. Il convento degli Agostiniani e quello di S. Basilio presentavano eguali scene d'orrore. Del primo fui testimonio io stesso e del secondo lo fu Antonio Borghi, mio compatriota (1).

(1) Antonio Borghi, nato a Ferrara nel 1782. Entrato nell'esercito del Regno d'Italia, raggiunse il grado di sottotenente. Rimpatriato dalla prigionia di Russia e pensionato dagli austria-

Il Borghi, fatto prigioniero in Kowno il 12 dicembre, fu ricondotto a Vilna e tradotto con altri venti ufficiali nel convento di S. Basilio pieno di morti che, gettati dalle finestre, si ammassavano nelle corti. Aveva potuto nascondere due monete d'oro e se ne valse per provvedere il vitto a sè e ai suoi compagni; ma terminato il denaro furono costretti a mendicare. Il Borghi, attraversato il fiume Vilia sul ghiaccio per frugare nelle case del sobborgo, fu arrestato da una pattuglia e condotto in una casona assai vasta, che rinchiudeva molti soldati misti ad ufficiali di varî gradi. Era acceso il fuoco in più luoghi ed il fumo non lasciava ben distinguere gli oggetti. Un maresciallo d'alloggio della sua compagnia però lo riconobbe e lo invitò al fuoco. Alcuni cadaveri servivano di sedile perchè qui pure si moriva di fame. Nel susseguente giorno furono visitati quegli infelici dal maresciallo Kutusoff (1), il quale si meravigliò di vedere che nessuna distinzione si usava per gli ufficiali; parlò egli con un suo capo squadrone ed un capitano d'artiglieria e, separati, gli ufficiali furono per ordine suo condotti in Vilna, destinando loro la clinica per ricovero.

Nella ritirata a nostro danno si erano pure collegati gli ebrei per l'avidità del denaro e delle ricchezze, prendendo specialmente di mira quelli che appartenevano alla Guardia Imperiale. Questi, adescati, entrarono nelle case loro, furono ben trattati e trucidati poi barbaramente nel sonno. Il tenente Luigi Andreasi, ferrarese, passando per Vilna si ricoverò con otto dei dragoni Regina in una casa d'ebrei. Questi concepirono lo stesso progetto contro

ci, nel 1815 seguì Murat nella sua spedizione e si guadagnò il grado di capitano. Costretto ad esulare in Francia, rientrò più tardi in tempo per prender parte alla rivoluzione del 1831. Ripresa la via dell'esilio, rivide la patria in seguito all'amnistia di Pio IX e nel 1848, col Bonacossi, il Liberati ed altri reduci napoleonici domandò invano di prender parte alla campagna veneta con le truppe del generale Durando.

(1) Il maresciallo Kutusov (1745-1813) doveva morire pochi mesi dopo, a poca distanza da Dresda.

di loro, ma i nostri furono avvertiti. Fattasi notte, attesero gli ebrei che i soldati fossero addormentati e, sentendo che tutto era silenzio, azzardarono entrare nella stanza per trucidarli. I dragoni che erano desti e schierati li sciabolarono ed uno solo uscì salvo dai loro colpi.

Non mancarono però gli altri ebrei di fare aspra vendetta a tradimento su quanti dei nostri capitarono nelle loro mani. Si vantarono i principali ebrei d'aver contribuito alla distruzione dell'armata francese ed esibirono all'imperatore Alessandro una nota di coloro che nelle crudeltà si erano distinti. Il compenso che venne accordato fu qual si doveva ai scellerati: essi furono arrestati e condotti in Siberia. In egual tempo fu emanato un editto col quale si annunziava ai prigionieri sopravissuti al massacro che, potendo essi provare d'essere stati derubati dagli ebrei, avrebbero ottenuta la completa refusione del danno. Molti provarono il buon effetto di questa rigorosa misura, e molti anche ne abusarono con falsità.

Nei luoghi occupati dai prigioneri, per ordine dell'Imperatore, furono dapprima separati i morti ammassandoli nelle corti; si distinsero quindi gli ufficiali dai soldati, sani o ammalati, onde proporzionare il trattamento; ma ad onta che i magazzini lasciati dai francesi abbondassero di tutto, scarse furono per noi le distribuzioni. Il 4 gennaio si cominciò ad avere del biscotto bianco e di buona qualità; ma terminato quello dei magazzini francesi, fu sostituito il biscotto russo talmente cattivo, che lo facevamo ardere nella stufa invece di mangiarlo. Era composto di grano di segala triturato nella spica, e tutt'insieme formatone un impasto era stato ridotto in pezzi biscottati al forno; quelli dati a noi erano invecchiati ed ammuffiti nei magazzini. Si fecero per parte nostra dei reclami, ed avemmo in sèguito le razioni complete, in ragione, per ognuno, di una libbra di carne, di mezza pagnotta di segala, del *gruò*, ossia orzo mondato, pilato per la minestra, del sale ed una candela per camera, oltre

alla legna. Si distribuivano anche gli abbigliamenti rimasti nei magazzini francesi. Vi furono di quelli che li ricevettero fino a tre volte per venderli; scopertosi questo traffico fu proibito agli ebrei di comperare effetti di magazzino.

Perchè l'amministrazione avesse un corso regolare e sollecito fu affidata agli stessi prigionieri; così la cura degli ammalati e dei feriti ai chirurghi francesi. Questi impiegati all'amministrazione degli ospedali avevano un rublo di soprassoldo. Venne assegnato il soldo giornaliero di un rublo e mezzo agli ufficiali subalterni ed impiegati dell'armata; di nove *kopek* ai sotto ufficiali e soldati: quelli della Guardia avevano doppio soldo. Il rublo equivale a baiocchi venti, e cinque *kopek* hanno il valore di un baiocco. Il libretto di soldo era così espresso:

Prisonniers de Guerre

solde

Livret de solde de M.r Pisani Philippe lieutenant au I^er^ art.rie italienne pour servir à l'enregistrement des sommes qui seront payées à compter du 1^er^ janvier 1813 comme prisonniers de guerre.

Ce livret, contenant quatre feuillets, y compris celui-ci, a été coté et paraphé par le conseiller de collège, chargé du soin des prisonniers de guerre.

Signature du porteur *Signé*

Io non ebbi il libretto che ai 13 di febbraio con il pagamento di soli undici giorni arretrati, e così i miei compagni di camera. Prima di quest'epoca, invece del soldo, avevamo l'indicata somministrazione di viveri, aumentata per cortesia del distributore francese, amico di alcuni dei nostri compagni, di modo che il pasto giornaliero di minestra e lesso riesciva abbondante, aggiungendo pochi *kopek* per il condimento ed i legumi.

La minestra più gradita era di piselli secchi ben cotti, come la favetta, e conditi col lardo. Non si

poteva distribuire perchè non avevamo piatti e v'era solo una gamella per recipiente, che si poneva sullo scanno stando noi tutti in piedi all'intorno, provveduti di cucchiaio di legno, d'osso o di ferro. Tutti in una volta facendo un passo avanti immergevamo il cucchiaio nella gamella per riempirlo e nel fare il passo indietro si portava il cucchiaio alla bocca e mangiavasi così la minestra facendo la stessa manovra. Sulla panca erano schierate le porzioni di carne: ciascuno per ordine di rango prendeva la sua infilandola con un fuscello. Questo pasto si faceva di sera quando tutti erano radunati. Di buon mattino si faceva il caffè in un pignattino per me e per Piombini mescolandovi raschiata della cicoria che in Polonia si preparava a tal uso, accumulata in forma di pacchetto. A mezzogiorno si friggeva con grasso e cipolla in una padellina di ferro la carne avanzata del giorno precedente e si mangiava così fredda.

Le comuni incombenze domestiche distribuivansi a norma delle forze rispettive; i più robusti sminuzzavano la legna e attingevano l'acqua dal pozzo della corte contornato di ghiaccio; uno dei più anziani andava alla distribuzione con due soldati che ci servivano come infermieri. Gl'indisposti ed i convalescenti attendevano a mantenere il fuoco nella stufa; a me, che ero sano, ma debole spettava il fare alcune minute spese, ricevendone la commissione dagli altri, che non avevano la volontà di uscire; così a quelli della mia condizione toccava far le porzioni della carne cotta.

* * *

Il nostro soggiorno si era ridotto sopportabile e quando eravamo uniti passavamo il tempo in buona armonia. Quelli di temperamento allegro avevano riacquistata la loro giovialità. Piombini cantava sino ad infastidire; un parigino, sempre di buon umore, ci divertiva con barzellette. Ci rattristavamo però all'uscir dalla camera, perchè ci si presen-

tava dovunque l'aspetto dei morti, dei quali si temeva la corruzione, essendosi rallentato il freddo. I cadaveri che erano sparsi per la città, trasportati al di fuori, là si lasciavano insepolti, o tutt'al più si investivano di paglia e si ardevano: l'odor di questi, unito al puzzo di quelli, riesciva anche più nauseante.

Nel nostro convento invece di distruggere i cadaveri con la calce e di disinfettare il locale coi profumi ossigenati si lasciavano putrefare e si distribuivano dei pacchi di ginepro da bruciare. Svanito l'odore, più sensibile ci riusciva l'aria mefitica per le immondizie che lordavano i corridoi e le scale; questo inconveniente era inevitabile dove il maggior numero era di miserabili impotenti, abbandonati a loro stessi.

Dietro sì evidenti cause non tardò molto a manifestarsi il contagio. Il 25 gennaio il nostro convento si trovava pieno di morbosi. Una febbre calda era quella che dominava; l'ammalato entrava in frenesia e moriva in cinque giorni. Non mancavamo, per quanto da noi si dipendeva, di usare delle precauzioni; oltre al tenere acceso tutto il giorno il fuoco, si raddoppiavano i profumi, si ventilava la camera e si beveva dell'acquavite, ma ciò non bastava a preservarci dal morbo.

Sentendo un puzzo nauseante che sortiva da alcune fenditure di una porta murata, l'atterrammo ed entrati in un gabinetto vi si trovarono tre cadaveri putrefatti. Si invilupparono con la paglia e furono gettati fuori della finestra. Questa nostra scoperta fu per noi fatale. Si aumentarono i malati e morirono i due soldati nostri infermieri, uno per la febbre epidermica, l'altro soffocato dalle ulceri nella gola.

Piombini si era ammalato e dai sintomi ordinari conobbi che io pure andavo a subire la stessa sorte. Perdetti affatto l'appetito, mi sentii un fiero dolore alla testa, un abbattimento di forze, un ardor cocente per le ossa e nel sangue, accompagnato da una tosse soffocante e da flusso. Affine di preve-

nire la malattia feci uso di un emetico, aiutandone l'effetto col bere in quantità dell'acqua calda, come praticavano i francesi; ma non fu d'alcun giovamento. Ritenendo che più vantaggiosi fossero per me i corroboranti, provvidi caffè, zucchero, ova, pagnottelle bianche e vino d'Ungheria, quantunque pagar lo dovessi un napoleone d'argento la bottiglia della tenuta meno di un mezzo boccale.

Veniva un sedicente chirurgo francese a visitarci e faceva portare delle radici di gramigna ed altre per far decotti, che io stesso dovevo prepararmi. Da me pregato il medico a farmi una ricetta che lo avrei ricompensato mi rispose che non ve n'era bisogno, perchè il male sarebbe andato com'era venuto; ma invece aumentava d'intensità e la mia situazione sempre diveniva peggiore. Mancante d'abili medici, di medicine, di vasi per l'occorrenze, d'infermieri, oppresso dalla malattia, senza alcuno che mi soccorresse ed a fianco di un frenetico, bisognoso della mia assistenza, era vano sperare di ricuperare la salute. Giacevo vestito sulla paglia; serviva da materasso la schiavina ed il cappotto da coperta; ma bastando questa appena per uno se l'era appropriato Piombini e dovetti venire a contesa per riaverlo. Il flusso a sangue mi teneva continuamente in moto e ad onta della debolezza io dovevo uscire dalla stanza. I compagni sani avrebbero preteso che io fossi disceso dalle scale per non lordare i corridoi; ma pressato dal male e sfinito io non potevo compiacerli e mi toccava soffrire le loro rampogne. Ciò che dava il colpo alle mie sofferenze era il fiero dolore alla testa; ogni piccolo rumore mi sembrava un tuono ed il solo passaggio delle slitte sul ghiaccio sotto le nostre finestre faceva nella mia testa un rimbombo straordinario; ebbi però la sorte di non perdere i movimenti.

Il mio compagno, nel forte parossismo della febbre, vaneggiava, e vaneggiavano pure alcuni altri aggravati dallo stesso male. Questi, delirando, bestemmiavano; i più sfiniti si raccomandavano a Dio;

uno sempre andava ripetendo: « Ah! mon Dieu, c'est fini! ». Pochi erano rimasti i sani e si occupavano a portar acqua, a tener alimentato il fuoco, a fare provviste ed a preparare il cibo per essi ed il brodo per gli ammalati, la compagnia dei quali riesciva loro importuna. Invece di aiutarli e consolarli con la loro presenza, li trascuravano e li sgridavano quando la violenza del male li costringeva a lamentarsi; anzi nell'agonia li trasportavano fuori della camera e li gettavano dalla finestra anche prima che fossero spirati. Io me ne stavo cheto soffrendo e raccapricciavo nel sentire la barbara intimazione: *de hors,* cioè fuori, vedendo che l'esecuzione era immediata. Fu compiacente un vecchio ufficiale francese a provvedermi un'oncia di china ed un bicchiere per infonderla nel vino; ma non ebbi d'uopo di servirmene, perchè nel tredicesimo giorno, cioè agli 11 di febbraio, mi cessò la febbre.

In Piombini la malattia aveva sconvolto il cervello ed egli diede non pochi segni di pazzia. Pensava però con la confessione di esporsi alla morte sentendo la gravezza del male. Nessuno tra i preti di quella città fu dotato di tanto zelo da venirci a visitare, quantunque cattolici di rito greco-latino; nè vi fu alcuno che si prendesse la cura d'invitare almeno uno dei monaci Agostiniani da noi poco distanti. Pretendeva Piombini che io, facendo le veci di prete, lo confessassi, ma non avendo tal facoltà lo inducevo a raccomandarsi a Dio, pregandolo che avesse di lui misericordia.

Io andavo soffrendo le sue stranezze con rassegnazione, non così i pidocchi, dai quali era investito, nè potevo indurlo a cambiarsi. Quando era tormentato s'arrabbiava e seduto confricava la schiena al muro. Io avevo quattro camicie. Tre datemi da Savoini ed una avuta nella distribuzione; con queste mi cambiavo più volte e di frequente facevo delle perlustrazioni da sì schifosi insetti; ma tutti questi riguardi erano inutili, mentre i pidocchi formicolavano per il panno e per il cappotto. Continuavo l'uso dei decotti e tanto la tosse quanto il

flusso si andarono rallentando. Mi ristoravo, poi, prendendo il caffè con il rosso d'ovo e bevendo qualche bicchiere di vino.

Furono sgombrati gli ospedali dai cadaveri che imprudentemente si gettarono nel fiume. Nelle nostre camere cessò la mortalità e gl'infermi cominciarono a risanarsi. Piombini però non s'alzava, la sua testa era sempre sconcertata e non aderendo io ai suoi capricci volle sciogliere la società: separammo quindi le piccole casse che avevamo in comune, dopo essere stati messi al soldo di prigionia. Fatta la separazione provvidi coi miei danari dieci baiocchi di pane ed uno scudo di vino generoso d'Ungheria: nella notte mentre io dormivo Piombini mangiò tutto il pane e mi vuotò la bottiglia. Feci al medesimo delle lagnanze ed egli mi rimproverò d'avergli rubato il denaro. A tale accusa i francesi, ritenendolo più maligno che pazzo, volevano bastonarlo, ma io m'opposi rappresentando loro la sua infelice situazione. In un lucido intervallo si ricordò Piombini d'aver nascosto il suo danaro sotto la schiena e si rinvenne nella paglia; conobbe che, se io non l'assistevo, gli altri l'avrebbero lasciato morire di fame, dimandò perdono e si raccomandò per associarsi meco di nuovo; io l'ebbi per iscusato e tornammo compagni.

* * *

Cessata la malattia non ero ancora uscito dalla camera. Il 26 febbraio feci il tentativo di prendere aria, ma al primo affrontarla caddi quasi tramortito: mi si offuscò la vista e vacillante ritornai nella mia camera tenendomi ai muri. Nell'uscire in sèguito un bastone mi serviva di sostegno, ed a poco per volta ricuperai le forze e l'udito che avevo perduto. Nel tempo della mia convalescenza correvano gli ultimi giorni di carnevale, feste di ballo ed opera al teatro; ma non mi curai d'approfittarne, tanto più che dovevo serbar il poco denaro, tanto per me necessario in sì critiche circostanze.

Fra i prigionieri v'erano quelli che al sèguito dell'armata avevano portato il giuoco della *roulette* ed era stato loro permesso di stabilirlo in Vilna in un locale vicino alla piazza, dove io andavo spettatore. I giuocatori per lo più erano ufficiali russi, i quali, avendo scarsi mezzi, azzardavano piccole monete. Ordinariamente mi trattenevo nei caffè o dove si vendeva birra, sperando fare la conoscenza di qualche signore polacco; ma non ebbi mai la fortuna d'incontrarne. Avevano essi bensì una grande propensione per noi; ma schivavano la nostra compagnia temendo il rigore dei russi per ogni benchè lieve sospetto. M'astenni perciò di scrivere ai Ley di Kowno ed al barone Zaryn sull'amicizia dei quali io poteva contare.

In uno di questi locali m'incontrai con Sebastiano Merlanti, ferrarese, nativo di Portomaggiore (1), egualmente prigioniero, ma in buona salute. Visitai Borghi nella clinica. Egli aveva sofferto una fiera malattia e giaceva coricato sulla paglia in una camera umida a terreno; era però assistito dai suoi compagni italiani, ed in particolar modo da Tomba, tenente bolognese (2). Mi fu indicato l'alloggio di Zoboli bolognese, capitano d'artiglieria, fuori della città sulla strada di Minsk. Feci una passeggiata per andarlo a salutare. Egli aveva ottenuto di abitare come prigioniero nella casa di un paesano polacco, dove si era rifugiato nella ritirata, salvando il denaro che gli restava e qualche oggetto prezioso. Mi fece buona accoglienza e m'invitò a visitarlo spesso nella sua solitudine, astenendosi egli di andare in città. Avrei potuto cercare d'unirmi a Zoboli, ma

(1) Il suo nome non figura nell'elenco degli ufficiali napoleonici dello Stato Pontificio pensionati nel 1814. Molto probabilmente morì nella prigionia di Russia.

(2) Ludovico Tomba. Nato a Bologna nel 1789, entrò nell'esercito italiano nel 1807 raggiungendo il grado di tenente d'artiglieria. In uno scontro presso Suray, il 31 luglio 1812, fu ferito. Durante la prigionia fu relegato a Tambov, dove il Baggi l'incontrò nel dicembre 1813 (*Memorie*, I, 158). Pensionato dal governo austriaco, nel 1817 entrò nei carabinieri pontifici e partecipò alla rivoluzione del 1831. Cfr. E. Ovidi, *op. cit.*, 118.

non avevo cuore d'abbandonare Piombini ancora ammalato. Quantunque mi si dimostrasse poco grato, io l'assistevo e cercavo di contentarlo provvedendogli birra, rhum, paste dolci e qualunque altra cosa mostrasse di appetire. In una volta vuotò egli una bottiglia di acquavite della tenuta di una libbra e mezza. Pretendeva che tutti lo servissero, benchè fosse bastantemente in forze per alzarsi e per appressarsi a mangiare la gamella; inquietava gli altri compagni sempre cantando con voce in falsetto e li cimentava con le sue insolenze, di modo che una volta i francesi gli si avventarono per accopparlo con la legna preparata per la stufa; ebbi molto da fare per difenderlo e per disarmarli. Piombini uscì finalmente a passeggiare, nè volle che io l'accompagnassi; ma, temendo che potesse pericolare, andai in traccia di lui. Lo trovai sulla piazza a contesa con quelli che vendevano il tè sui banchetti; ne aveva bevuti otto bicchierini senza aver danaro da pagarli, e dalle parole si sarebbe arrivati ai fatti se io non giungevo opportunamente a riscattarlo.

Eravamo al 10 marzo, il freddo era sopportabile e mi trattenevo sul mercato, che era abbondante di vettovaglie e di merci. In tante baracche si vendevano pesci, carne salata e cotta, legumi, pane di varie qualità e di varie forme. Vedevo talvolta manovrare le truppe russe. Un colonnello, mentre manovrava il suo reggimento, passava la spada nella mano sinistra, per soffiarsi il naso con la destra senza far uso di fazzoletto. Generalmente adottano questa poco pulita maniera servendosi poi di un cencio per stropicciarsi. La banda delle reclute consisteva in un accordo di voci accompagnate da violino e da fischi.

Qualche tempo io passavo nelle chiese: in quella degli Zoccolanti sentivo cantare da buone voci all'uso gregoriano; in quella dei Gesuiti sentii la musica istrumentale nell'uso nostro; nella vicina chiesa degli Agostiniani, mentre il sacerdote celebrava la messa, un altro leggeva delle orazioni in

lingua polacca corrispondenti ai Misteri che si commemoravano. Ivi si fece anche una processione di scolari in classi separate precedute dai rispettivi stendardi.

* * *

Dopo aver descritta la città di Vilna il Pisani continua:

Ristabilito in salute ed essendo passato in parte il gran rigore del freddo, tornai a pensare se vi fosse mezzo di sottrarmi alla prigionia, tanto più ch'era disertato uno dei nostri compagni di camera. L'ufficiale prussiano un giorno, ch'era stato alla piazza, disse che dei suoi compatriotti gli avevano regalato del denaro; nel giorno susseguente lagnavasi d'essere stato derubato passando per il ghetto; il terzo giorno uscì in traccia dei suoi compagni e più non comparve. Si pensò fra noi che la sua diserzione fosse stata agevolata per unirsi al corpo di Yorck, già separatosi dalla nostra armata per la convenzione conchiusasi a Targau il 30 dicembre 1812 con il generale russo Diebisch, che lo costituiva neutrale (1).

Intesi poi che taluno dei polacchi si prestava a servir da guida fra i boschi sino in Ungheria con il compenso di un luigi. Mi si disse che con un tale mezzo era evaso Zoboli. Nè mancava chi si meravigliava che non avesse partecipata questa sua determinazione anche a mio vantaggio; per sincerarmene mi portai al suo alloggio; infatti di là era partito senza farvi ritorno. Erano anche disertati altri prigionieri con l'aiuto del vescovo polacco, il

(1) Con la convenzione di Tauroggen, firmata al mulino di Pascherum, l'esercito prussiano del generale Yorck, agli ordini del maresciallo Macdonald (X Corpo d'armata), era passato al nemico. La Prussia, che nominalmente era ancora « alleata » con Napoleone, considerò il gesto come l'atto d'« insubordinazione di un soldato » (JEAN D'USSEL, *La défection de la Prusse en 1813*, Parigi, 1907, 118 sg.).

quale aveva dato loro denari e guida; ma l'imprudenza di uno di questi cagionò la ruina del vescovo e tolse a noi la stessa opportunità di liberarci. Lo sconsigliato scrisse una lettera di ringraziamento, che fu intercettata. Il vescovo fu arrestato e si aumentarono i rigori di ristrettezza per noi e di sorveglianza sui polacchi. Si diceva che il vescovo sarebbe stato tradotto in Siberia.

Il governo russo prese la determinazione di allontanare i prigionieri da Vilna e dirigerli nell'interno della Russia in varî convogli: il 19 marzo io fui registrato in uno di questi. Cessata la malattia, mi trovavo contento del soggiorno in Vilna. Si era formata una buona società di pochi ufficiali; potevamo a sufficienza mantenerci con il tenue soldo, essendo in una città ben provveduta e cambiando si temeva d'andare di male in peggio. Ciò nonostante il timore che si riproducesse l'epidemia e la speranza di occupare i migliori paesi della Russia partendo coi prigionieri prima colà diretti, mi disponevo a lasciar Vilna senza rincrescimento, vedendo anche inutile ogni tentativo per la diserzione.

Prima di uscire dal convento visitai tutti quelli che dovevano rimanervi per salutarli. Nella piccola camera a noi vicina, dove al nostro ingresso avevamo trovati due ufficiali piagati, non ve ne era che uno solo: l'altro era morto. Quando si era fatto levare le calzature le dita dei piedi infradiciate vi si erano distaccate. Le piaghe, in seguito, erano passate alla cancrena e aveva dovuto miseramente soccombere per lo spasimo.

Piombini, non bene ristabilito, piangeva e si rammaricava per la nostra separazione, protestando allora la sua riconoscenza verso di me. Unitici in una bottega a fare una colazione di congedo, l'affidai a quegli italiani che dovevano rimanere nella clinica, ottenendogli di farlo passare in quell'ospedale in sostituzione di Borghi, già risanato, che ne usciva per partire con noi.

Il 22 marzo il convoglio fu radunato nell'ospe-

dale di Dobrocina, fabbrica grandiosa di buona costruzione simmetrica, adattata all'uopo. Le sale spaziose avevano comunicazione tale tra di loro, che riesciva comodo il servizio degli ammalati. Alla magnificenza della fabbrica non corrispondeva però l'assortimento. Nudi tavolati erano i letti sui quali convenne coricarci senza paglia e senza coperte. Era accordato un solo pagliericcio per quelli che erano gravemente ammalati. Per le occorrenze v'erano mastelle in luogo a parte. L'ospedale era pieno di mutilati. Il freddo sofferto nella ritirata aveva prodotto delle piaghe, le quali, non curate, passarono alla cancrena e l'amputazione fu l'unico espediente per salvare ai piagati la vita. Uno, al quale erano state tagliate le gambe e le mani, mostrava la massima giovialità, quantunque così ridotto; egualmente un giovane tedesco, che più volte lo vedevo portato ai bagni in groppa agli infermieri. Questo era l'ospedale dei feriti: medici e chirurghi erano francesi ed attendevano con assiduità al loro dovere. Si facevano regolarmente le distribuzioni di viveri e di medicinali. A noi, che eravamo considerati come convalescenti, veniva data alla mattina una minestra di grano cotto nel brodo; più tardi una pagnottella bianca ed un pezzetto di carne, che si porgeva, come al solito, piantato in un fuscello per risparmio di piatti e di posate. Per bevanda, poi, avevamo una piccola misura di *quas*, o birra allungata. Dimorammo cinque giorni in questo ospedale, intanto che si davano le disposizioni per la nostra partenza da un commissionato, la cui abitazione era poco distante, dove ci radunavamo tutti i giorni.

Dovendo intraprendere un lungo viaggio con l'incertezza dei mezzi di trasporto, pensai di vendere porzione del mio equipaggio per alleggerirmene, specialmente il cappotto e la coperta perchè pieni di insetti schifosi e molesti. Alla piazza non mi riescì di vendere che il cappoto per un napoleone d'argento. Costretto a tenere il panno da

letto lo feci lavare, dopo averlo lasciato per molte ore in un forno caldo. Mi provvidi un sacco di pelle, come quello dei portalettere. Questa fu la sola spesa che io feci per non diminuire il mio peculio, giacchè il soldo, come prigionero, era appena sufficiente per mantenerci in piedi.

Venne fissato al 26 marzo, o 14, vecchio stile, la nostra partenza. Alcuni miliziotti comandati da un giovane ufficiale ci dovevano scortare. A questo ufficiale russo non venne affidata l'amministrazione del denaro, che settimanalmente doveva esserci distribuito. Ebbe un tale incarico un capitano francese il più anziano, così poca era la stima che si aveva dell'ufficiale russo di scorta.

Prima di partire fummo ricercati se volevamo prendere servizio. Ben pochi furono quelli che l'accettarono. Il numero dei più preferì la prigionia alle lusinghe d'avanzamento in un'armata da noi combattuta.

* * *

Il nostro convoglio, composto di venti ufficiali e di cinquanta soldati, si pose in marcia prendendo la strada di Minsk, cioè in direzione opposta alla nostra patria. Fu d'amaro cordoglio un tale riflesso, giacchè quanto più ci andavamo ad internare negli immensi spazi della Russia, tanto più difficile ci sembrava il retrocedere, nella tema di soccombere al grave peso dei disastri che ci opprimeva, la cui cessazione era vano sperare.

Era prescritto che ogni ufficiale avesse un carrettino tirato da un cavallo; ma, scarseggiando i mezzi di trasporto, avemmo solo dieci di queste vetture, cioè sette per noi e tre per i soldati convalescenti. Essendo in tre per ogni cavallo si soffriva molto per l'incomoda positura. Un soldato della scorta vedendo che eravamo in due su di un carretto, saltò a sedere dandomi un urto schiena contro schiena; io corrisposi a tempo e lo gettai bocconi per terra. Rialzatosi costui, mi

si avventò colla sua picca; io mi difesi con un bastone di cui ero munito. Il conflitto sarebbe andato più oltre se al rumore non fosse accorso il sergente russo, il quale, intese le mie ragioni, fece arrestare il miliziotto ed arrivati al luogo di tappa alcune bastonate alla panca lo istruirono che doveva rispettare gli ufficiali, benchè prigionieri.

Il viaggio di quaranta leghe si doveva fare in tredici giorni, compresi tre soggiorni. Le prime tappe furono distribuite di poche leghe, avuto riguardo alla nostra debolezza, tanto più che spesso eravamo costretti a marciare a piedi; in tal caso io soffrivo, affaticato dall'impeto del vento, che di continuo si opponeva alla nostra direzione. La strada, larga da otto a dieci metri, presentava ancora le desolanti vestigia della ritirata. Del tutto non erano devastate le piccole città e le borgate; d'ordinario gli abitanti erano ebrei, che ci davano caldo ricovero, benchè senza paglia, per coricarci. Dai paesani appena si poteva ottenere col denaro del latte e del pane nero di segala; dagli ebrei si poteva provvedere pane bianco, acquavite, burro, carne di vitello e pesce cotto. Anche di sabato le donne ebree ne ritraevano denaro e per non toccarlo porgevano la mano coperta dal grembiule.

Ad Oschmiana si fece soggiorno. La città non presentava alcun edificio degno d'osservazione, essendo composta di piccole case di legno mal distribuite. Eravamo alloggiati a quattro o cinque per casa. Gli italiani si unirono in società per esercitarsi nel canto; io stesso fui della partita e così ci addestravamo giornalmente. A Smorgoni si fece l'accademia in una bottega dove si vendevano liquori e più a lungo in Zatzkewicz durante il soggiorno. Alcuni signori polacchi, passeggieri o vicini d'abitazione, applaudirono al nostro canto di duetti, terzetti, quintetti, cori e canzoni, facendoci anche trattamento di riso e di ciambelle. Vollero i francesi fare una egual prova, ma la loro musica non fu gradita.

La nostra scorta erasi un poco addomesticata. Dapprima aveva azzardato di trattarci come una mandra ingiuriandoci e percuotendo quelli fra i nostri soldati che rallentavano il passo. Le rimostranze fatte all'ufficiale conduttore, che era buono, e qualche legnata dispensata a suo proposito misero in dovere quei miliziotti.

Seguimmo la strada della ritirata sino a Molodecno, nel qual borgo devastato vi era un convoglio di prigionieri diretto per Borisow. Si lagnavano essi pure dei cattivi trattamenti che ricevevano dai russi. Fu incomodo per noi il soggiorno a Masosa, villaggio nel governo di Minsk, dove, per la scarsezza d'abitazioni, fummo costretti ad alloggiare in sei in una stanza, nella quale era ricoverata la rustica famiglia. Questa nella notte si adagiava sul forno e su di un tavolato piantato presso la soffitta, e noi giacevamo distesi sulla paglia per terra. Al far del giorno si apriva la porta della camera per lasciarvi entrare la vacca, i porci, le galline. Tutte queste bestie ci passavano addosso, mentre noi eravamo ancora sdraiati. Alla vacca si dava da mangiare un poco di farina in una conca, intanto che si mungeva e si distribuiva del grano alle altre bestie.

Lunghe furono le ultime tappe ed a metà strada si prendeva riposo. Fermatici a Radoskowicz, dopo sedici verste di cammino, un signore lituano, incontrato in quel borgo, ci invitò a seguire il viaggio sino alla sua baronia poco distante, ove distribuì generosamente a tutti pane, burro ed acquavite. Nel giorno 7 aprile, di buon mattino, si partì dal villaggio di Suschovicz dovendo fare ventidue verste, pari a cinque leghe per arrivare a Minsk. Si procurò un maggior numero di vetture ed al trotto si raggiunsero tre ore prima di sera, in Minsk, i soldati che erano partiti a piedi avanti giorno.

Si passarono due ore nella corte del palazzo del governatore. Ivi il nostro compagno, per ultimare la sua commissone, ci pagò i cinque giorni

che rimanevano a compiere il mese russo, e fatto il conto sul risparmio di quattro *kopek* per versta ad ogni vettura mancante, si avevano ventun rubli d'argento. Noi eravamo in venti e l'ufficiale russo conduttore domandò e gli accordammo di essere compreso nel riparto, e così avemmo un rublo per cadauno.

Uscì il generale governatore a passarci in rivista dietro la consegna fatta dall'ufficiale conduttore, al quale poi diede ordine d'accompagnarci alla caserma. La caserma era situata sulla piazza, ma mancava di tutto. La sala per gli ufficiali era al piano superiore senza paglia per coricarci. Vi passammo la notte intirizziti dal freddo essendo quell'ambiente grande e mal riparato. Le finestre, situate alla sommità, erano senza vetriate.

Dovevamo fermarci alcuni giorni in Minsk e c'era concesso di girare per la città. Io ero molestato da una fiera costipazione e cercavo di ristorarmi nelle botteghe riscaldate dalla stufa, dove si vendeva la birra e l'acquavite, portando meco ciò che avevo provveduto per cibarmi. Ivi un polacco si pose meco a discorrere. Lusingavasi ancora che Napoleone potesse, passato l'inverno, riprendere le ostilità e riguadagnare il perduto. Io mi guardai dal toglierli questa lusinga, ma, conoscendo le immense perdite, non le reputavo riparabili in sì breve spazio di tempo. Al sopraggiungere delle sette bisognava ritirarsi nella caserma, dove il disagio ed il freddo impedivano di riposare. Indussi i compagni ad inoltrare un ricorso al governatore per essere trattati con umanità, ma invece di provvedere al nostro bisogno rispose che non occorreva, essendo imminente la nostra partenza.

Capitolo IX

LA DEPORTAZIONE AL CONFINE DELLA RUSSIA ASIATICA

Sopraffatto dalla febbre io ero costretto ad entrare nell'ospedale. Mi facevano coraggio i compagni a sopportare, lusingandosi che la febbre di costipazione sarebbe stata passeggera. Avrei ben voluto che ciò fosse, amando meglio proseguire il viaggio che trattenermi in Minsk; ma la gravezza del male aumentava ed io perdevo ogni speranza.

Dovetti risolvere, mio malgrado, a domandare l'ingresso nell'ospedale. A tale effetto mi portai dal governatore nel mattino 12 aprile, ma non ebbi udienza. Mi ritirai in una bottega portando meco il mio equipaggio per aspettare l'ora assegnatami. Ritornato dal governatore egli era uscito; non mi fu permesso d'attenderlo nell'anticamera ed eccomi di nuovo in giro con un carico sulle spalle e tremante per la febbre. Finalmente verso sera potei parlargli e mi fece accompagnare all'ospedale militare. Io ero talmente sfinito da non potermi più reggere; mi fu assegnato un letticciuolo in una sala dove trovavansi degli ufficiali francesi gravemente infermi. Fui visitato da un vecchio medico polacco, il quale trovò che la febbre era gagliarda. Passai la notte con forti dolori alla testa e nell'assopimento. Appena giorno vennero alcuni dei miei compagni di viaggio a trovarmi. Nutrivano tuttora la speranza che la mia febbre sarebbe cessata e che avrei potuto partire; ma si rammaricarono veden-

domi oltremodo abbattuto, continuando la febbre con fiero dolore alla testa. Gradii la loro visita e mi fu di cordoglio la separazione; mostrarono essi pure gran dispiacere nel lasciarmi, dubitando di più rivedermi. La loro destinazione dicevasi per Astrakan, porto del Mar Caspio, situato nella parte meridionale della Russia dove il clima è più temperato, la popolazione più civilizzata e dove per il florido commercio abbonda tutto ciò che si può desiderare.

Per mia fatalità mi vedevo trattenuto dalla nuova malattia e le destinazioni successive sarebbero state ben cattive in confronto di questa che io perdevo. Il medico, inteso ch'ebbe il mio male essere causato dalla fatica del viaggio, appena superata la malattia contagiosa, esposto ad impetuosi venti sulla strada e nella caserma di Minsk mal riparata, credette opportuno ordinarmi i sudori freddi. Difatti questa cura fu atta a troncarmi la febbre e, diminuendosi anche il dolore alla testa, mi trovai sollevato. Facevo allora osservazione ai circostanti ammalati: m'accorava il loro lamento e mi distraevano i curiosi discorsi di quelli che vaneggiavano. A me vicino eravi Giovanni Battista Moretti, di Udine, tenente al I battaglione del treno. Nel vaneggiare borbottava in varie lingue ed interrogato dal medico per conoscere i sintomi del suo male, rispondeva in tutt'altra lingua che italiana. « In nome di Dio » disse il medico « parlate una volta, figlio caro, con la vostra lingua nativa ». Allora Moretti rispose in dialetto friulano, che strano pur anche riesciva al povero medico, ed a me rivolto: « Che razza di parlare è questo? » diss'egli. Io giustificai Moretti che parlava la lingua del suo paese e gli feci d'interprete a discrezione, perchè l'ammalato non connetteva.

Quando fui in istato d'alzarmi il medico mi fece passare in una camera separata, ove io potevo essere meglio assistito. V'erano due musicanti spagnuoli con le loro mogli e figli ed una donna francese vedova di un vivandiere. Le donne,

e specialmente questa, non avevano alcun diritto al soldo di prigionia. Il governatore aveva disposto che fossero accettate nell'ospedale, benchè non ammalate, perchè vi fossero mantenute come infermiere.

L'ospedale di Minsk, organizzato dai francesi, si manteneva ben regolato. Ivi non si percepiva soldo, ma il vitto era proporzionato secondo che si andava ricuperando la salute e non si pativa fame. I medici polacchi erano bravi ed assidui; attenti erano gli infermieri e in tempo i medicinali opportuni erano somministrati.

Il 19 aprile, nella seconda giornata di Pasqua, il vecchio medico venne a farmi visita e mi portò in regalo un pezzetto di ciambella ed un bicchiere di vino bianco. Si consolò meco della ricuperata salute e mi permise di uscire a fare qualche passeggiata, purchè la stagione fosse buona. Uscii difatti il giorno seguente e vedendo che il popolo concorreva alla cattedrale, mi vi diressi io pure. Festeggiavasi S. Timoteo vescovo, con messa cantata in musica ed orazione panegirica, da me non intesa, perchè in lingua polacca, letta in pulpito dall'oratore. Mentre io me ne stavo male in arnese presso un confessionale, vergognoso di trovarmi in mezzo ad una quantità di popolo che gareggiava nella proprietà del vestire, mi sentii sopraffatto da una specie di noia, da intirizzimento nelle fibre e da dolore alla testa, in modo che non tardai ad accorgermi che era la febbre che m'assaliva. Lasciata la funzione ritornai all'ospedale per coricarmi sul mio letto; lo spasimo alla testa quasi mi toglieva i sentimenti. Continuando io a star male per più giorni si fece ad assistermi la francese con molta premura, contentandosi d'avere per solo compenso il pane che mi rimaneva. Il solito medico mi curava non risparmiando visite e rimedi. Diminuivasi coll'uso dei purganti l'intensità della febbre, ma non cessava l'acuto dolore alla testa. Nel sesto giorno cominciò ad uscire dal naso un poco di sangue e sperando coll'aiutar l'emissione di rallentare

il dolore, mi soffiai con forza. Aumentò l'uscita del sangue. Lasciai che ne uscisse gran quantità e cercai quindi di fermarlo con l'acqua fresca; ma invano, perchè il sangue usciva con più veemenza. Spaventate quelle donne che m'assistevano corsero a chiamare il medico, il quale venne immediatamente, a prima vista giudicò l'emorragia irreparabile e si lagnò che avessero tardato a chiamarlo. Si fece però ogni tentativo: mi fu spruzzata dell'acqua all'improvviso nella testa, mi fu posto del ghiaccio sulla fronte e sul collo; si schizzettò su pel naso dell'acqua mista con aceto, e per fine mi si otturò il naso con bambagia lasciandomi seduto in letto appoggiato a dei cuscini pressochè spirante. Non potendo uscire il sangue dal naso, colava già per la gola e quasi mi soffocava. Si rapprese però e da sè stesso formò l'impedimento all'uscita.

Rimasi anche tutta la notte in quella posizione senza muovermi e le donne, temendo che io soccombessi per l'estrema debolezza, mi fecero bere del brodo a piccoli sorsi e quasi freddi. Erami di grave incomodo lo stare immobilmente seduto, ma indispensabile. Un piccolo movimento, per qualche necessità corporale, bastava a rinnovare l'emorragia.

Nel terzo giorno si ristagnò affatto il sangue, ed io fui libero dalla febbre e dal dolore alla testa, che tanto mi aveva tormentato. In sèguito, per passare il tempo, m'occupavo a notare le memorie nel mio giornale ed a scrivere qualche lettera a mia moglie, non già per darle corso postale, che sarebbe stato inutile, ma per mio sollievo, formandone una raccolta. Queste occupazioni venivano interrotte dalla conversazione coi compagni di camera.

I ragazzetti spagnuoli erano due, uno maschio, di circa dieci anni, ed una femmina di sei. Il maschio vestito con la sua uniforme usciva tutti i giorni dall'ospedale per andare ai caffè, dai quali tornava con una o due monete d'oro, che diceva

essergli state regalate da qualche ufficiale russo. Non poteva persuadermi tanta generosità; d'altronde non sapevo immaginar da qual sorgente potessero derivare tali soccorsi. Gli spagnuoli, che dapprima trovai miserabili, avevano allora di che soddisfare la loro golosità, chiamando anche dei compagni a parteciparne. La francese mia infermiera, volendosi provvedere un paio di scarpe, si ritirò in luogo nascosto per estrarre dal suo busto uno dei napoleoni d'oro che vi teneva cuciti, senza che ad alcuno ciò fosse noto; ma l'infelice rimase colpita come da un fulmine quando, invece di monete d'oro, ne trovò di rame della stessa grandezza, che v'erano state sostituite per certo in una notte mentre ella dormiva senza busto, fidandosi troppo dei suoi compagni. Il ladro, o la ladra, erano fra noi, ma non valsero le lagrime di quella disgraziata, nè i preghi, nè le disperazioni a commuoverli. Vedendosi ella priva dell'unica risorsa che le rimaneva, prese il partito d'andare a servire presso un signore polacco, e più non la vidi.

* * *

Trascorsi pochi giorni di convalescenza uscii per avvezzarmi all'aria aperta, giacchè trattavasi di farci cambiar d'ospedale, essendo destinato pei russi quello che occupavamo. Difatti il giorno 3 maggio si fece il trasloco. Il nuovo ospedale era ben differente, si componeva di spaziose camere a pian terreno disposte lateralmente ad un corridoio. Fui posto in una di queste assieme agli spagnoli e vi aggiunsero due prigionieri della Giovane Guardia. cioè un tenente francese piuttosto anziano, ed un certo Ferazzini, piemontese, suonatore della banda, ma che passava per sottotenente (1).

(1) Il suo nome non figura nè nell'elenco dei « Militari piemontesi feriti o prigionieri nella campagna di Russia del 1812 », nè nei « Reinseignements sur des militaires sujets sardes au service de France de 1815 à 1855 », che si conservano nel R. Archivio di Stato

Ferazzini cercava la mia amicizia e qualche volta mi accompagnava a passeggiare. Egli mal volentieri sopportava la prigionia e, non potendo fuggire, si mostrava disposto a prendere servizio coi russi; mi fece anzi vedere un'istanza da lui preparata per conseguirlo e voleva indurmi ad imitarlo. Ma io invece lo dissuasi facendogli riflettere che poco men miserabile della nostra era la condizione degli ufficiali russi, eccettuati quelli che avevano le risorse d'entrata della propria famiglia; che bisognava rinunciare alla speranza di tornare a rivedere la patria e che forse ci sarebbe toccato combattere contro dei nostri. D'altronde giovava sperare di non lunga durata la nostra prigionia, la quale potevasi sopportare benchè in miserabile condizione, con la certezza di rivedere la patria, di riprendere il servizio a pro' d'essa e d'essere liberi di disporre di noi medesimi. Così ragionando eravamo giunti alla casa del governatore militare, avendo Ferazzini colà diretti i suoi passi; ma invece d'inoltrarsi lacerò sulla soglia la sua istanza e meco ritornò all'ospedale.

Io corrispondevo di buon animo alle premure di Ferazzini, ma non mi sentivo portato a legare stretta amicizia con lui, mancante di quei delicati sentimenti che caratterizzano l'uomo educato. Fingevasi egli ammalato per sola speculazione; usava l'artificio di far alterare il polso all'arrivo del medico e coricato sul letto mostrava d'aver febbre. Fra i medicamenti che gli venivano proposti sciegliеva la china ed accumulata la vendeva poi fuori dell'ospedale. L'ufficiale francese era di carattere tranquillo e viveva solitario. Aveva conservato il suo uniforme e lo teneva con la massima proprietà: questa era l'unica sua occupazione. Gli spagnoli mi erano sospetti e non li curavo.

Non so se l'umido locale o la mia indisposi-

---

di Torino, sez. IV, cart. 58 (e pubblicati da G. CAPPELLO, *op. cit.*, 447-463).

zione mi dava dell'opprensione alla testa e dolore alle ossa. Mi si fece poi la febbre di carattere nervoso con una smania irrequieta per l'eccessivo ardore che mi cuoceva le viscere. Venne a visitarmi il medico, che era un giovane polacco. Molte furono le ricerche fatte per conoscere il mio temperamento e curare la malattia che riteneva pericolosa. Prima d'ordinare la medicina volle assicurarsi che io non avessi tendenza allo scorbuto. Seguivano il medico alcuni paesani barbuti: uno portava i medicamenti disposti su di una tavoletta. Mi fece dare alcune polveri e lasciò uno di quei paesani per servirmi. Avevo dolori nelle giunture, nelle ossa e mi si destava lo spasimo al solo muovermi un braccio od una gamba. Non trovavo riposo nè di giorno, nè di notte. La febbre continuava con violenza e per maggior mio tormento si mossero la diarrea ed il vomito ad ogni poco di cibo che io prendevo, con sforzi convulsivi. Per la spossatezza ero ridotto agli estremi e ad onta di ciò i dolori ai nervi non cessavano di tormentarmi. Peggiorai nella settimana e non fui più capace di prendere un sorso di brodo. Il medico, vedendomi oltremodo aggravato, più non contava sulla mia esistenza, ma ciò nonostante volle fare l'ultimo tentativo apprestandomi ancora una medicina. Disse ai miei compagni che da quella dipendeva o la vita o la morte, secondo la buona o cattiva disposizione del mio temperamento. Sfinito dal lungo agitarmi caddi in sopore, che sembrava l'indizio di sicura morte. In questo ebbi una crisi di sudore per diciassette ore continue, e ciò non poteva essere che l'effetto di una forte dose d'oppio. Passata la crisi, come da lungo sonno svegliato, mi trovai giacente supino e tutto bagnato, ma libero dai dolori. Non feci moto e come se io fossi morto intesi che i miei compagni trattavano di ripartirsi il mio misero equipaggio, contando anche sui pochi denari che mi avanzavano. Li sorpresi però col dire che male avevano fatto i loro calcoli, giacchè mi sentivo star bene. Venuto il medico si consolò ve

dendomi fuori di pericolo. Mi fece portare due lenzuola ed una camicia di canevaccio per cambiarmi, senza però che mi potessi alzare. In sèguito mi conciliai col sonno; l'oppio mi sollevava e influiva a ridonarmi le forze e a non pensare alle mie disgrazie. Nelle ore di veglia ricordavo spesso il mio benefattore Savoini e pareva dovesse passare per Minsk. Mi si dipingeva all'immaginazione la dolce sorpresa per un tale incontro e l'idea solo mi faceva spargere lagrime di consolazione. Quando ero tranquillo sedevo in letto a scrivere od a scherzare coi compagni. Leggevo talvolta alcuni libri datimi da Ferazzini, tra i quali *Dafnis*, romanzo pastorale di Gesner; ma questo produceva in me tale commozione che spesso ne dovevo lasciare la lettura. Con il consenso del medico, dopo sette giorni di convalescenza, uscii a prendere aria. Ferazzini volle accompagnarmi benchè fossi in istato di reggermi senza appoggio.

Appena guarito dovetti lasciare il secondo ospedale, però senza rincrescimento. Il mio infermiere polacco aveva diritto ad una grata dimostrazione per il buon servigio prestatomi. Gli regalai gli stivali, che gradì con molta soddisfazione, non avvezzo ad avere altro che bastonate. Mi congedai dalla famiglia degli spagnuoli e vennero meco il francese, il piemontese ed alcuni ufficiali dell'altro ospedale, fra i quali Moretti. Avemmo ricovero in un palazzo disabitato, appartenente ad un signore polacco, di quelli che avevano seguìto i francesi. Benchè devastato, fui contento d'occupare una camera al piano superiore.

Nel giorno che si usciva dall'ospedale, forse per raggiro degli amministratori, non si aveva nè vitto, nè soldo; neppure ci fu somministrata paglia per coricarci. Anche in Minsk i russi avevano trovati i nostri magazzini molto ben provveduti, ma essi solo ne approfittarono.

Nel giorno susseguente, 25 maggio, ci furono pagate anticipatamente cinque giornate a mezzo rublo per cadauno, equivalenti a dieci baiocchi al

giorno, che in Minsk non bastavano per vivere. Si vociferava che i prigionieri acquartierati in Minsk dovevano marciare quanto prima nell'interno della Russia in parziali distaccamenti e che le loro destinazioni erano i governi di Kzernikow, Tombow e Kiew. Avrei voluto ottenere la destinazione di Odessa, dove trovavasi la famiglia del mio benefattore Savoini e presso la quale, avendone io l'indirizzo, potevo passare con vantaggio il tempo di prigionia. Mi portai dal governatore a farne istanza. Dopo avermi fatto fare una lunga anticamera, passando mi domandò cosa volessi, ma dimostrava premura d'andarsene. In poche parole esposi la mia richiesta, che non fu da lui accordata, dicendo che anzi io dovevo restare in Minsk per essere italiano. Mi sarebbe rincresciuto di trovarmi in questa città dove avrei condotta una vita miserabile. Supposi però fosse l'asserto del governatore e mi consolai nella lusinga di cambiar in men cattivo paese.

Aspettando il momento della partenza bisognava vivere meno in disagio per non ricadere ammalato. Fortunatamente la stagione era propizia e si poteva fare a meno di riscaldare la camera. Occorreva la paglia e la provvidi. Uniti in quattro andammo al fiume a lavare le nostre camice. Vi era anche un colonnello francese...

* * *

Nel primo giorno di giugno intesi che stava per arrivare un convoglio di prigionieri provenienti da Kowno. Corsi per vederli, sperando trovarvi qualche conoscente od amico. Riconobbi infatti tra quelli Giuseppe Tadolini, che era stato mio collega alla scuola del genio ed artiglieria in Modena, era passato capitano al genio marittimo in Venezia ed era venuto in Russia con l'equipaggio dei ponti (1). Fu commovente il no-

(1) Nato a Bologna il 5 settembre 1788, il Tadolini aveva frequentato dapprima l'università, poi era entrato nella Scuola militare di Modena. Scelta l'artiglieria di marina, nel 1811 era

stro incontro e protestammo di non separarci. L'accompagnai alla casa del governatore, dove si fece la rivista di quei prigionieri, ed egualmente fummo condotti nella caserma senza finestre dove io pure volevo trattenermi. All'imbrunire della notte ebbi però l'intimazione d'andare al mio alloggio. Nel susseguente giorno riunitomi con Tadolini mi fece conoscere Giuseppe Rossi, tenente del terzo di linea, col quale era legato d'amicizia. Feci loro trattamento al caffè ed essi mi vollero a pranzo alla trattoria, dove ciascuno raccontò le proprie vicende.

Tadolini nella campagna del 1812 era arrivato soltanto sino a Smolensk in tempo per fare con noi la ritirata, perchè il gelo ai piedi lo aveva costretto a fermarsi in Kowno, dove aveva perduto le falangi delle due dita grosse. Una famiglia, presso la quale aveva avuto alloggio all'andata, gli era stata cortese anche nel ritorno per ricoverarlo, fino a che era stato fatto prigioniero dai cosacchi. Aveva consegnato la sua cintura alla sua padrona di casa, contenente molte monete d'oro, ch'essa tenne gelosamente in deposito. Condotto dai cosacchi in un ospedale, ivi fece amicizia con Rossi. Disarmati, erano stati traslocati in una casa di legno disabitata presso il Niemen; ma allorchè il ghiaccio si sciolse, le acque fluirono con tanta abbondanza che tutti quei dintorni furono allagati, sì che in una sola notte i due compagni si trovarono bloccati dalle acque. Erano coricati sulle panche, ma l'acqua arrivò ben presto sino a loro e dovettero salire sulla tavola per non bagnarsi. Si vedevano ridotti a mal partito non

---

stato nominato sotto-ingegnere per le costruzioni navali. Passato in sèguito al corpo del genio di terra aggregato alla spedizione di Russia, rimase ferito in una gamba e per l'eroismo dimostrato si guadagnò la promozione a capitano. Rientrato in patria dalla prigionia, fu ammesso nel corpo del genio pontificio, dove rimase fino al 1831 col grado di capitano. Morì a Bologna il 31 luglio 1897 e fino all'ultimo fu in cordiali rapporti d'amicizia col Pisani. Tra le carte personali di quest'ultimo abbiamo rintracciato molte lettere del Tadolini a lui.

sapendo come uscirne. Lontani dall'abitato, le loro grida rimasero senza risposta. Rossi, che era più robusto, prese la determinazione d'avventurarsi nell'acqua, che gli arrivava in molti luoghi sino alle ascelle, per andare in traccia di un battello onde salvare il compagno. A non molta distanza gli riuscì di trovare un tronco d'albero scavato, provveduto di piccoli remi e scioltone il legame vi entrò per guidarlo alla sua casa, benchè poco pratico di tale manovra. Il bisogno però lo fece esperto; raccolse Tadolini dalla finestra ed entrambi si condussero in salvo. Anche in Kowno la quantità dei cadaveri insepolti e galleggianti nel fiume dava a temere il contagio e i due compagni approfittarono della prima occasione per allontanarsi da quella città. Prima di partire Tadolini si recò a salutare quella famiglia che tanta cura aveva avuto della sua salute. La signora gli restituì intatta la sua cintura con la quale potè egli, in sèguito, far fronte alla miseria e soccorrere alcuni dei suoi compagni.

Si doveva preparare il foglio di via per il distaccamento di Tadolini e pagare l'anticipo. Andammo insieme alla Municipalità, dove, fra i magistrati, v'era anche un ebreo; ma nè questi, nè il governatore vollero concedermi di partire con l'amico. Ci lasciammo con reciproco rammarico, nutrendo però la lusinga di rivederci in altro incontro. Grave fu la mia afflizione per la partenza di Tadolini. Io perdevo un vero amico, in compagnia del quale più sopportabile sarebbe stata la prigionia. Le malattie m'avevano lasciato, oltre ad una spossatezza di fibra, anche un abbattimento di spirito, che lo rendeva più sensibile alle disgrazie e dava loro quel valore che purtroppo ben meritavano.

Non trovavo mezzo alcuno di sollevarmi, essendo privo di società e d'amicizie adatte al mio genio. Amavo i polacchi; ma sempre nella tema di comprometterli presso i russi m'astenevo di procacciarmi la loro aderenza. Molti fra i pri-

gioneri eccitarono la loro compassione e ne ottennero dei sussidi; ma questo non era il mio scopo. Una tale idea era per me d'avvilimento e vi ripugnavo; solo avrei voluto essere in relazione d'amicizia con essi. Il carattere polacco era però così generoso che sapeva rispettare la delicatezza di certuni, nascondendo il modo di beneficarli. Una dama polacca, sensibile alle ristrettezze di un ufficiale prigioniero, volle offrirgli un regalo, ed avendolo questi ricusato, si limitò nel successivo giorno, che era quello della partenza, a pregarlo di accettare almeno una pagnottella fatta di fresco. Il prigioniero accontentò la dama ed in viaggio, quando fu per mangiare la pagnottella, vi trovò nel mezzo alcune monete d'oro involte in una carta. L'ufficiale era del distaccamento di Tadolini.

Per non abbandonarmi ala malinconia cercavo delle distrazioni. Nel mio alloggio occupavo qualche ora del giorno a scrivere e passavo le rimanenti nelle botteghe o sulla piazza. Le truppe erano in moto ed oltre a quelle di linea si vedevano cosacchi e baschiri organizzati in reggimenti. I cosacchi erano vestiti di panno bleu, avendo pantaloni larghi e allacciati al collo del piede e cinti a crespe sui fianchi; la giacchetta senza pistagna univasi coi pantaloni; il collo era nudo, la testa coperta da un bonetto a panno di zucchero pure turchino. L'armamento consisteva in una sciabola, due pistole ed una lancia. Erano a cavallo con un cuscino invece di sella senza staffe e senza speroni. Pendeva loro dal braccio destro il *knut*, o sia staffile di striscie di cuoio intrecciato.

I baschiri, pure a cavallo, vestivano larghi pantaloni, un cappotto bleu assai largo e lungo cinto attraverso ed un berrettone appuntito di panno col rovescio di pelo, che spiegandolo copriva le orecchie ed il collo. Il loro armamento era una lancia, una sciabola, un paio di pistole, un turcasso con frecce, l'arco; alcuni avevano anche una carabina. Si distingueva il loro generale per la finezza del

panno del cappotto rosso bordato in oro, e dal berrettone che era di velluto cremisi pure appuntito, a quattro angoli, bordato in oro. Della stessa forma era il vestiario degli altri ufficiali superiori, ma di color bleu e bordato in argento. La loro arma era una sciabola molto ricurva all'uso asiatico.

Un altro giorno il convoglio funebre di un nobile polacco fu opportuno a divagarmi. Il cadavere fu trasportato al Duomo entro una carrozza tirata da sei cavalli adorna di bandiere e di emblemi militari. I parenti in atteggiamento mesto lo seguivano a cavallo con la maggior parte dei suoi domestici e dei suoi schiavi. Era preceduta la processione da una flebile, ma ben concertata banda. I sacerdoti si presentarono al vestibolo della chiesa a ricevere il morto, che fu portato sopra un catafalco ed ivi gli fecero i funerali con pari magnificenza. Indi fu rimesso nella carrozza e condotto con lo stesso sèguito al cimitero.

Il 6 giugno la temperatura, fattasi calda più del solito, suscitò delle nubi infiammate che produssero un uragano, scioltosi in una tempesta accompagnata da tuoni e fulmini. Fu di poca durata un tale fenomeno, da noi frequente, ma che di rado succede in quei paesi. Mi ero ritirato in un caffè dove si giocava al bigliardo. Fra i giocatori vidi un ufficiale prigioniero giovine, di modi gentili, che mi si disse chiamarsi Lejen, già aiutante del vicerè. Non pochi erano gli ufficiali superiori fatti prigionieri nella ritirata. Si nominavano ventotto generali di brigata; quindici generali di divisione; un generale d'artiglieria; quattro generali ordinatori ed il capo del deposito topografico (1). Per questi il governo russo aveva dei riguardi, perciò meno di noi sentivano il peso della prigionia. Mi consolai quando venni richiesto del mio nome per in-

(1) Comandante la brigata topografica della Grande Armata era il generale di divisione conte Nicola Antonio Sanson (m. nel 1824), caduto prigioniero dei russi il 5 novembre 1812, a poca distanza da Smolensk, insieme con tre altri ingegneri topografici, i capitani Delahaye, Laignelot e Guibert.

serirlo in una lista alla formazione del distaccamento che doveva partire quanto prima sulla strada di Kzernikow, cioè nella stessa direzione presa da Tadolini.

Il 9 giugno fummo avvertiti che all'indomani dovevasi partire, avendoci schierati in una corte per farci l'appello nominativo. Si dimandò a noi tutti se ci aggradiva essere trattati come prigionieri, o di servire fra i russi col nostro grado: nessuno rispose. Si propose un'altra volta che passassero dall'altra parte quelli che volevano prender servizio; tre solamente uscirono dai ranghi. Erano sedicenti ufficiali che con tal mezzo si volevano assicurar un grado usurpato.

Misi in ordine il mio piccolo equipaggio e comperai in aggiunta un livornino di panno grigio assai usato. Il mio peculio si era diminuito di molto, ciò nonostante m'avanzavano alcuni scudi, che riposi in una cintura di pelle come una riserva in caso estremo. In tal modo m'accinsi ad intraprendere un lungo viaggio al nord.

* * *

Componevasi il convoglio, che partiva da Minsk il 10 giugno, di trenta ufficiali ed otto soldati come domestici: la scorta di reclute russe era armata di picche e senza uniformi. Le vetture, o piccole carrette, dovevano essere almeno dieci, ma ne avemmo solo sei con la promessa del compenso di quattro *kopek*, o centesimi, per versta ad ogni vettura mancante. La mèta del nostro viaggio venne fissata a Kzernikow, capitale di governo, distante 466 verste, o leghe 104; dovevamo impiegarvi 86 giornate, facendo sei soggiorni.

La stagione era bella e volentieri si marciava a piedi. La vista della campagna però non allettava, perchè ivi il territorio, sterile ed ineguale, presenta pochi spazi coltivati, molti di arida sabbia senz'alberi, di boschi e di paludi. Le borgate d'ebrei e i villaggi d'inerti paesani sono di scarse

risorse ai passeggeri. Se malproprie ci sembravano le abitazioni degli ebrei, ributtanti addirittura ci riuscivano quelle dei paesani data la loro sudiceria; preferivamo quindi il ricovero dei fienili, ove, uniti in molti, ci divertivamo a giocare e a conversare fra noi, non senza grave pericolo per l'imprudenza di quelli che anche sul fieno sdraiati e sulla paglia volevano accendere la pipa e fumare. Si lagnavano quei paesani e per maggiormente spaventarli prendeva taluno dei pezzi di legno fosforato, che abbonda in quei boschi, e li gettava a loro vista nella paglia in tempo di notte. Io m'ingegnavo d'acquietarli, assicurandoli del niun pericolo ed essi maravigliavansi della nostra temerità.

Passato il fiume Swislocz alla borgata dello stesso nome, la strada postale segue la destra della Beresina. Discendendo al mezzogiorno traversa molte paludi e quindi i ruscelli Wolonza e Borwia, confluenti della Beresina prima d'arrivare a Bobruisk. Presso il fiume sfilavano reggimenti russi a cavallo ed a piedi ed avevamo incontrati dei coscritti, dei cavalli di rimonta, dei convogli d'equipaggi e di munizioni da bocca diretti all'armata, la quale con tali rinforzi sempre più atta si rendeva a sostenere la guerra e a prolungare la nostra prigionia; nuovo motivo, questo, per rattristarmi.

Nel nostro convoglio non v'era ilarità, nè buona unione; il canto era bandito; mancava il tenente Cavagnini, che nel viaggio da Vilna a Minsk dirigeva l'accademia. Alle bettole si aveva qualche volta il divertimento di vedere ballare come grotteschi alcuni ebrei. Uno suonava il salterio accompagnando la voce modulata come flauto; si vedevano altri far giuochi d'equilibrio e v'era chi faceva ballar l'orso. Nei soggiorni si dividevano i compagni in varie partite per giocare alle carte di picche e cuori. Io vi assistevo per poco ed annoiato mi ritiravo a scrivere, e quando prevaleva in me la malinconia, mi procuravo il sonno con qualche bicchiere d'acquavite.

Lasciata la strada postale del mezzogiorno si

prese quella di sinistra verso levante, per la quale si esce dal governo di Minsk e si entra in quello di Mohilew, pure della Russia Bianca. I fiumi Durn e Dnieper senz'argini, come tutti gli altri, a lento corso conducono acque oscure provenienti da paludi, che in tempo di piena vanno ad allagare una grande estensione di terreno, e perciò la strada fra questi è formata a diga, la quale va ad incontrare il Dnieper, che si passò con ponte volante. Il materiale per costruirvi un ponte stabile era già preparato. Il territorio in sèguito è piano ed anche fertile, ma coltivato senza regola. Le acque scolano naturalmente serpeggiando in varie direzioni. Il territorio elevato è a coltura con frequenti ville. Quelle sulla strada si dicono città, ma non sono che stazioni postali dove è una osteria, detta *jama,* la quale consiste in una camera grande, formata di legnami sotto un vasto ed alto fienile, i cui pilastri, o colonne, sono grossi pini; e di pini trasversali sono formate le pareti. Il tetto, molto acuminato, è coperto di tavole sottili e di paglia legata in fasci. I mercanti ed i signori di passaggio formano quivi la *kibitka,* o carrozza, che serve loro di stanza per dormire e nell'osteria hanno il comodo di cuocere le vivande che portano seco. Nello stesso luogo trovano di che nutrire i propri cavalli, o di cambiarli, se di posta. I paesani di quei dintorni sono infingardi, rozzi e dotati di molta testardaggine. Di malavoglia ci vendevano qualche cosa da mangiare, e per farli ubbidire non valeva il pagarli e l'usare buone maniere, bisognava strapazzarli e bastonarli. Gli è per ciò che sono trattati dai loro padroni con poca umanità.

A Jerumina fummo distribuiti in varie case, intanto che si dava riposo ai cavalli. Per mangiare si pagò a caro prezzo un poco di latte e di pane nero. Un ufficiale bavarese con noi prigioniero non poteva ottenere dalla paesana dove era alloggiato altro che *nima*; cioè non v'è niente. Gli riuscì però di scoprire un pignatto di latte e se ne impossessò esibendo il pagamento. La paesana, adirata, gli si

avventò con una forchetta in mano ed egli difendendosi la cacciò fuori di casa. Tutto il villaggio si mise in rivoluzione per le grida di quella donna. Accorso l'ufficiale russo all'incontro del bavarese, che andava da lui per fargli conoscere le sue ragioni, sfoderò la sciabola per piattonarlo; ma il bavarese fece resistenza. I soldati russi, vedendo il loro ufficiale alle prese, piombarono addosso al prigioniero ed unitisi anche i paesani lo legarono. A furia di pugni e di calci lo trascinarono e lo spinsero dentro un porcile, ove stette rinchiuso fin quasi al momento di riprendere la marcia, e fu rimesso in libertà soltanto dietro le istanze di tutti i compagni.

Quest'azione mise un rancore nell'animo di noi prigionieri, tanto più sensibile in quanto che dovevamo contenere e reprimere la rabbia. Uno dei compagni, che nel momento della mischia volle interporsi, ebbe pure a soffrire delle villanie. Mancavano le autorità civili e militari, ed anche se vi fossero state non erano disposte a farci rispettare. Ma il riflesso più alto a frenarci era quello della Siberia, che ci veniva minacciata ad ogni piccola mancanza.

Si potevano fare lunghe tappe e avremmo raggiunto il convoglio di Tadolini che ci precedeva di un solo giorno; ma per non oltrepassarlo si doveva soggiornare a mio dispetto. Avevamo fatta una sollecita marcia e mancavano sole settantacinque verste a Kzernikow e dei trentasei giorni destinati per questo viaggio ne avevamo impiegati ventidue. L'ufficiale conduttore volle rallentare la marcia ad onta della mia insistenza e dopo quattro giorni, cioè il 5 luglio, si arrestò al villaggio di Palubata distante sole sei verste da Kzernikow. Domandai di recarmi alla città, ma non mi fu concesso; il conduttore temeva che si avanzasse reclamo contro di lui ed a stento dava appena il permesso in iscritto alle ordinanze per andarci a provvedere i generi di sussistenza. Un soldato s'azzardò di andare alla città senza licenza, ma fu battuto

e maltrattato dal sergente russo. L'ufficiale prigioniero che lo aveva mandato partì di corsa per esporre le sue lagnanze all'autorità di Kzernikow; il sergente lo inseguì, ma lo raggiunse solo nella casa del governatore militare, ove lo accusò di voler disertare. L'ufficiale espose il motivo della fuga ed implorò giustizia contro il conduttore, che s'arbitrava di far battere i soldati e gli ufficiali prigionieri, usando poi un eccessivo rigore onde impedire i reclami. Il governatore ordinò al sergente di ricondurre quell'ufficiale e promise una soddisfazione, conosciuta che avesse la cosa nel suo vero aspetto. L'ufficiale prigioniero arrivato al villaggio ebbe l'arresto in casa; ad ogni strada fu posta una sentinella per impedirci di uscire e ci fu fatta una perquisizione per levarci l'occorrente per scrivere; ma in previsione di ciò io avevo nascosto l'occorrente.

Nell'assenza dell'ufficiale russo si preparò una istanza sottoscritta da tutti. facevamo conoscere al governatore i cattivi trattamenti ricevuti durante il viaggio e domandavamo la soddisfazione di vederci cambiato il conduttore, se più oltre si doveva avanzare, facendoci prima reintegrare della mancanza delle vetture e pagandoci quanto ci competeva. Il governatore ebbe la lettera, ma non la degnò di una risposta. L'unica conseguenza che ebbe fu il passaggio dell'ufficiale bavarese nell'altro convoglio che ci precedeva diretto a Tombow.

* * *

Io ero annoiato di questo soggiorno, quantunque delizioso per la bella stagione, che rendeva la campagna fertile e ridente. I terreni erano ubertosi di segala, frumento, orzo, piselli, fava, canapa, lino, miglio, ecc. Talvolta io mi allontanavo dai compagni cercando la solitudine: mi sedevo o sotto una pianta, fra i boschi, oppure in aperta campagna ingombra di folta ed alta segala, che agitata dal vento imitava le ondulazioni del mare. Tutto

contribuiva a fomentare in me la malinconia. Là concentravo le mie idee che mettevo in iscritto, o in foggia di lettere a mia moglie, e notavo nel giornale quanto avevo raccolto strada facendo.

Il tenore di vita era monotono. Mi alzavo di buon mattino, andavo in una località bassa ed ombrosa vicina al cimitero, dove mi trattenevo a leggere sino all'ora della colazione, che si faceva coi compagni, dai quali poi mi separavo per andare nel bosco. Ritornato a casa qualche ora prima del pranzo giocavo con gli altri alle piastrelle servendoci dei grossi *patak*, e stavo in società per qualche tempo dopo il pranzo, indi rientravo nei miei nascondigli a dormire al fresco e svegliatomi scrivevo fino a sera. Dopo aver cenato coi compagni si andava a fare una passeggiata, indi al riposo sulla paglia. Il giorno era lungo sino a 18 ore e passandole nella solitudine io avevo tempo di pensare al mio stato infelice. Ad onta che viaggiando m'allontanassi vieppiù dalla mia patria, conoscevo di meglio sopportare la mia disgrazia. La varietà dei paesi serviva a divagarmi e se più d'un giorno mi arrestavo io ero in preda alla malinconia. Facevo bensì forza a me stesso, ma era inutile ostentare superiorità di spirito: io non potevo sopprimere le tetre idee che mi funestavano.

Si ridestò in me il buon umore quando il 12 luglio ci fu annunziata la partenza per intraprendere il viaggio sino a Tombow, distante 787 verste, cioè 175 leghe. Avremmo potuto entrare in Kzernikow sino dal giorno 5 luglio, in tempo per formare un solo convoglio con quello di Tadolini; ma le cattive informazioni date dal conduttore sul conto nostro per salvare sè stesso dai meritati rimproveri, ci attirarono la disgrazia del governatore in modo che Kzernikow fu da noi veduta soltanto di passaggio.

Usciti dalla porta di levante prendemmo la strada che in quella direzione costeggia il fiume sulla destra, e traversato un ruscello si pernottò a Brugilow, che impropriamente ha il nome di città. A

Kzernikow ci erano state date venti vetture, ma arrivati a Berezna, altra piccola città, furono diminuite.

Per un terreno piano e fertilissimo di grani, legumi, canapa, lino ed anche di tabacco prosegue la strada. In riva al Dezna, in un villaggio, ci fu destinato come caserma una sola casa disabitata: dovemmo bivaccare in sei. Lasciato il fiume ci internammo nei boschi a sinistra, al di là di Wowna, e fra questi, dopo lungo cammino, avemmo grato albergo nell'esteso villaggio di Kikò, unico nel governo di Kzernikow abitato da buona gente.

Il governo di Kzernikow è paese di cosacchi, i quali non ammettono ebrei. Sono essi abbastanza industriosi per il commercio. Sembra che non siano così dediti all'ozio come i polacchi: ne fa prova la buona coltivazione della terra e la proprietà delle loro abitazioni, benchè di umile aspetto. In genere di vitto non v'è carestia. Le ova si vendono ad un centesimo l'una; un paio di galline per sessanta centesimi, la carne di manzo nove centesimi; un agnello lire 2,50; un vitello lire tre, ecc.

Fuori però della città tutto si pagava il doppio. Gli abitanti dei villaggi invece della vantata ospitalità ci diedero prove della loro durezza d'animo: ci negavano persino l'acqua da bere e pretendevano di farci pagare il fuoco ed il nolo delle pignatte. Con cinquanta *kopek*, o centesimi al giorno, bisognava, oltre al vitto, fare qualche avanzo per la provvista del sapone, del refe, degli aghi e di altre piccole cose, addestrandoci a rattoppare i nostri cenci.

Si entra nel governo d'Orel a Baud Pogescze, piccola città, e rimontando alla sua sinistra il fiume Nerusa si traversa un ruscello prima di Regina, borgata di poca entità. Il territorio in sèguito si eleva e prende la forma di spesse colline. Szwiewic, dopo Kzernikow, è la migliore delle città sin qui trascorse, posta sopra una collinetta, le cui falde sono bagnate da un lago. Ha una rozza fortificazione dalla parte del nord, sulla quale sono alcuni

cannoni di ferro smontati. Avemmo in questa città un cattivo trattamento. Il nostro alloggio fu in un sobborgo assai grande, a ponente, sopra un'altura al di qua del lago, che chiamar si potrebbe città avendo piazza e botteghe. Per ricovero di tutti fu destinata una casa disabitata mancante di legna, di pignatte, di secchie ed anche di paglia per coricarci. I paesani ebbero dispute con il distaccamento che ci precedeva e perciò non vollero più alloggiare i prigionieri nelle loro abitazioni.

Dopo aver descritto i centri principali dei governi di Orel e di Kurst e le condizioni dell'agricoltura e del terreno, il giornale del Pisani riprende con la data del 5 agosto:

L'unico mio sollievo era quello di occuparmi a scrivere. Appena arrivato a Cernavk mi portai presso il fiume in luogo solitario e tutto ad un tratto fui sorpreso da tre paesani, i quali, a mano armata di bastone, mi obbligarono ad andar con loro dall'ufficiale nostro conduttore. Feci al medesimo le mie lagnanze per la maniera villana usata da quei paesani per iscacciarmi dal mio ritiro poco distante, ma l'ufficiale secondo il solito era ubriaco d'acquavite. Licenziò i paesani dopo aver dimostrato la sua soddisfazione per la loro condotta, senza fare a me alcun rimprovero. Volle soltanto che io gli presentassi le mie carte. Assieme col giornale io avevo una carta geografica, ch'egli si mise ad esaminare senza conoscerla, e richiesto gliene feci la spiegazione additandogli i regni e le provincie delineati. Distratto poi dall'arrivo di un soldato, che gli recava una bottiglia d'acquavite, a me più non badando si mise a bere, ed io approfittando del contrattempo raccolsi e nascosi il giornale e le carte che erano sulla tavola. Bevetti un bicchierino d'acquavite da lui esibitomi e salutatolo m'avviai a gran passi all'alloggio, dove misi insieme le carte che mi premevano.

Non sapevo comprendere il motivo che rendeva i russi sospettosi di noi. Non potevano certo temere un piano di rivolta, così distanti come eravamo dalla frontiera. Questi non erano più paesi della Polonia da supporre delle segrete intelligenze: qui, dalla nobiltà sino all'ultimo ceto di persone, tutti erano mal disposti verso di noi. I ragazzetti ancora di quattro o cinque anni, così ammaestrati, si radunavano in folla davanti all'abitazione per farci la baia. Non il governo russo, ma gli impiegati subalterni erano quelli che ci tenevano oppressi e taluno anche dei governatori li secondava. Non ci volevano fermi e sembravano disposti a farci marciare per tutto il tempo della prigionia. Difatti la prima destinazione era stata per Kzernikow, distante da Vilna 666 verste. Per il raggiro e le calunnie fummo inviati a Tombow, cioè a 787 verste più avanti, ed avevamo indizio che anche da Tombow ci avrebbero mandati più oltre per 600 verste ancora, cioè sino al Volga. Se con ciò i russi avessero preteso di stancare la nostra sofferenza per costringerci a prendere servizio, i loro sforzi sarebbero stati vani. In quanto a me l'unico scopo era quello di rivedere la patria, e con sì fermo sentimento nell'animo io sfidavo le avversità più crudeli a vincere la mia costanza.

* * *

Non dissimile fu l'accoglienza ricevuta dai prigionieri nella città di Lipetsk.

Lipetsk ha le case disperse e riunite; alla sommità però di una collina vi è una strada tutta diritta di ottanta fabbricati in legno, ma costruiti con eleganza, che vengono abitati nei mesi di giugno, luglio ed agosto dai signori di Mosca, di Kzernikow, di Vilna e di varie città di governo, a motivo delle acque minerali che qua si trovano. Al basso si vede una gran fabbrica in cotto che contiene le camere per fare i bagni, con altri locali di

ricreazione, e più oltre si vede un lago. Ivi incontrammo gran numero di carrozze tirate da bellissimi cavalli di mediocre altezza, ma con una chioma folta e lunga sino a terra. Tutte le famiglie qui radunate in tale stagione sono ricche e nobili, perciò gareggiano per il lusso, che non è poi di molto rimarco; numerosa è la loro servitù con distinte livree.

Passando noi per la grande strada sul colle si affacciò sulla porta di casa un cuoco per dirci delle ingiurie, ma dovette fuggirsene confuso per altrettante che n'ebbe in ricambio da ciascuno di noi nello sfilar delle vetture. Non si aveva pratica della lingua russa, ma tutti gli impropèri si erano imparati. Fummo alloggiati in un meschino villaggio a tre verste dalla città con proibizione di rientrarvi. L'ufficiale russo, nostro conduttore, aveva posto il suo corpo di guardia in una casa di vendita d'acquavite, inducendo il venditore a farcela pagare un terzo di più del costo ordinario, forse per berne egli a sazietà senza dispendio. Ciò avveniva anche strada facendo quando egli prima di noi arrivava alle bettole. Questo ufficiale non aveva molto denaro e ne scialacquava trovando le sue risorse nel traffico delle nostre vetture, nella condiscendenza coi borgomastri per farci cambiar di stazione e nel truffare alcune giornate del nostro soldo. A noi toccava provarne i disgustosi effetti e se ne facevamo lagnanza mostrava non avvenir ciò per colpa sua.

Sino a trenta verste da Tombow si vedono molte villeggiature signorili sparse per la campagna. Avemmo soggiorno in un villaggio al di là di Ivanowskia, dove trovavansi domiciliate alcune famiglie di signori, ma il nostro alloggio fu una casona destinata per le messi. Mi portai ad un orto per comperar dei cocomeri, e vedendo sulla porta della casa padronale una giovine di gentile aspetto, prima d'introdurmi le domandai se i cocomeri erano vendibili; rispose di no e mi diede la direzione per altro luogo; ma richiamatomi poi all'arrivo del suo

ortolano, gli ordinò che mi portasse la ventina di cocomeri che io richiedevo. Frattanto mi trattenne seco a parlarmi in francese sugli affari della guerra. Intervennero al colloquio la madre ed altre due sorelle, ma non m'invitarono ad entrare e mi lasciarono esposto al sole ardente per un quarto d'ora. Recò l'ortolano i venti cocomeri che costavano venti centesimi; la signorina però me ne richiese soltanto dieci e li ritirò da me impedendomi che li dessi all'ortolano. Salutate quelle signore mi portai all'alloggio e partecipato ai compagni il buon incontro da me fatto ne risi con essi, ritenendo questo per un cattivo preludio dell'educazione russa.

Erano accantonati dei prigionieri fatti a Wincowo nei giorno 18 e 22 ottobre. Raccontavano che raccolti a Kaluga in numero di 1500 soldati ed ufficiali, soli 200 arrivarono a Tombow, perchè strada facendo gli altri furono massacrati dai paesani per l'avidità del poco denaro che seco portavano. Riguardo alla guerra attuale confermavasi la notizia della tregua sino a settembre, ritenendosi in corso le trattative di pace: si sperava perciò di breve durata la prigionia.

Arrivati a Tombow il 17 agosto ci fu destinato per ricovero un locale che sembrava una scuola; ne davano indizio le panche ivi disposte, e qui restammo privi di tutto, persino della paglia per coricarci, il che ci rattristò non poco. Svanì in me la tristezza allorchè seppi che l'altro distaccamento, nel quale si trovava il mio collega Tadolini, era arrivato un giorno prima di noi e qui trattenuto per formare con il nostro un solo convoglio diretto per Simbirsk. Mi riescì di trovarlo e sin d'allora senza opposizione potei unirmi a fare una sola famiglia con Rossi e Tadolini.

Risiedevano in Tombow due generali governatori, uno civile e l'altro militare, e di più un principe militare, incombenzato della direzione dei prigionieri. Questi ci passò in rivista e sentendo che temevamo di marciare nell'inverno ci assicurò che non avremmo oltrepassato Simbirsk, nel qual go-

verno ci sarebbero assegnati gli accantonamenti. I primi arrivati l'ebbero a Saratow, dove il clima è più temperato.

Avrei potuto fare impegni onde restare a Tombow, ma non erano sicuri di permanervi quelli stessi che da qualche mese vi soggiornavano; meglio perciò riusciva il continuare la marcia sino a che la stagione era calda. Mi fu proposto d'andare a Mosca per esservi là impiegato come architetto, dovendosi rimettere gli edifici e le case consumati dall'incendio; ma una supposizione non indifferente me ne dissuase. Separato dagli altri prigionieri temevo di non essere reso con essi, e piuttosto che rinunciare a questa speranza conducendo una vita agiata, io preferivo di continuarla miserabile coi miei compagni.

Il 22 agosto, dopo quattro giorni di soggiorno in Tombow, il convoglio dei prigionieri, composto di 63 ufficiali e di 42 vetture, lasciò la città e attraverso boschi e villaggi continuò l'interminabile viaggio verso i confini settentrionali della Russia.

Cominciava il mese di settembre e la stagione era fredda e piovosa. Ebbi molto a soffrire mancando i mezzi per ristorarmi in quei meschini villaggi. In una sola camera oscura ed affumicata alloggiammo in cinque, insieme ad un vecchio, una donna e due bambini. Faceva notte e non si era mangiato che un po' di pane; offrendo il denaro non fu possibile ottenere nè ova, nè burro, nè latte e bisognò accontentarsi di pan nero e di cocomeri. Era disteso sul pavimento un poco di fieno e vi passammo coricati la notte senza dormire, tormentati dal freddo e dalle pulci.

Il 3 settembre si riprese la marcia coi vestiti umidi ancora. La pioggia ed il vento imperversavano. Io m'ero inviluppato nella mia schiavina, ma ciò nonostante ero inzuppato d'acqua sino alla ca-

micia e mi sentivo agghiacciato dal vento, che freddo soffiava dal nord senza posa. Il carrettino era scoperto e tanto ristretto che io venivo lordato dal fango scagliato dalle ruote. Qualche volta costretti a marciare a piedi si camminava completamente nell'acqua. Mi consolai nell'arrivare a Saransk, dove era destinato il soggiorno, nel quale mi potevo rimettere col riposo e con la cura dai patimenti sofferti nei due giorni precedenti, travagliati dalle intemperie. L'inverno era già cominciato.

Partiti di buon mattino il 13 settembre ci tormentava il freddo. Ci consolavamo però nel riflettere che fatte 18 verste di cammino eravamo al termine del lungo viaggio. Tranquillo vedevo avvicinarsi l'inverno, immaginandomi d'avere in Simbirsk la mia dimora con gli amici Rossi e Tadolini. Nei sobborghi di Simbirsk arrivati in 63 ufficiali prigionieri non si poteva sperare che tutti dovessero passare in quella città l'inverno. Questa grazia doveva essere riservata a pochi; gli altri dovevano venir distribuiti per le città secondarie di quel governo, o di più lontani governi.

Io con Rossi e Tadolini studiavamo i mezzi per riuscire fra i prescelti. Ci abbisognava un valevole appoggio, e stavo attento per coglierne l'opportunità, ma di poco buon augurio fu il primo incontro. Il commissario di polizia venne a visitarci e ci diede questo cattivo annunzio: « Signori, voi non resterete qui, ma andrete in Siberia, che è abbastanza grande per contenere tutti i francesi ».

Ebbe in risposta che noi eravamo rassegnati, perchè da lungo tempo avvezzi a soffrire; che però ci sorprendeva l'essere noi i soli disgraziati, dappoichè tanti altri prigionieri nelle altre città di governo russo erano stabiliti. Soggiunse il commissario che per noi convenivasi maggior rigore essendo il nostro convoglio composto di cattivi soggetti.

Il conduttore aveva già dato la nota di quelli che viaggio facendo ebbero disputa con la scorta, coll'ufficiale conduttore, coi paesani; tutti dunque non eravamo compresi in questa categoria. Intanto

ci veniva impedito di entrare in città, mediante una sentinella al ponte sul canale che serviva di barriera da questa parte.

Il secondo giorno di soggiorno in Simbirsk ci fu presentato un foglio, nel quale ciascuno di noi doveva scrivere il nome, il grado e la patria. In questo incontro ebbero luogo delle dispute. Alcuni francesi dichiararono che molti di quelli che si segnavano ufficiali non erano che dei soldati suonatori, o tutt'al più sergenti. Questi volevano pur sostenersi, ma convinti con le prove della loro falsità subirono il castigo della sferza, ordinato dal commissario di polizia che era presente, e cancellati dal ruolo degli ufficiali furono posti nella condizione dei soldati, cioè a dodici *kopek* per giorno. Ebbi il dispiacere di vedervi compreso anche Ferazzini. Dopo aver lasciato sfogare la collera del commissario, che volle anche fare una repressione a quelli ch'egli chiamava cattivi soggetti, mi feci ardito a domandargli se dunque era decisa la nostra partenza e per quale direzione. Con tutta placidezza rispose che saremmo partiti quanto prima per una città dello stesso governo, ad eccezione di cinque.

Vi era in compagnia del commissario un certo sig. Rusca, architetto italiano, il quale parlò con me e coi miei compagni in modi molto cortesi. Noi lo impegnammo a nostro favore, onde procurarci di rimanere in Simbirsk; ed egli ci promise che si sarebbe adoperato presso il commissario ed il governatore, e per memoria gli diedi in iscritto il nome di noi tre. L'ufficiale conduttore ebbe la compiacenza di dare buone informazioni per agevolarci l'intento.

* * *

Il giorno dopo, con Tadolini, Rossi e cinque ufficiali francesi accompagnati dal conduttore entrammo in città per andare dal commissario. Questi, dopo averci trattenuti in varî discorsi, diede l'incarico ad uno degli ufficiali francesi di scrivere i no-

mi di dieci del nostro convoglio, meritevoli, per la loro buona condotta, di restare in Simbirsk. Ebbe egli la poca delicatezza di segnarli tutti francesi, trascurando noi tre italiani che eravamo presenti; il commissario però fece segnare anche i nostri nomi, attese le avute informazioni. Avuto il permesso di girare per la città senza scorta, con Tadolini e Rossi mi recai alla piazza. Ivi un uomo di sessant'anni all'incirca, di piccola statura, vestito all'europea, con un basso cappello di pelle verniciata venne al nostro incontro domandandoci se eravamo italiani, ed avutane da noi la conferma volle condurci a casa sua a pranzo dopo averci abbracciati e baciati con cordiale trasporto. Chiamavasi Boschi e proveniva dal lago di Como. Già da trentasei anni si era stabilito in Russia in qualità di mercante, dove aveva fatto una discreta fortuna e manteneva con molto decoro la sua famiglia. Aveva sposato una russa e contratto parentela con un'altra famiglia d'italiani ivi stabilita mediante il matrimonio di una sua figlia con un certo Filippini, egualmente mercante e ricco, che ivi imparai a conoscere (1).

Al nostro solito alloggio nel sobborgo il giorno dopo, di buon mattino, venne un cosacco a cavallo

(1) Il Baggi, che trascorse a sua volta varie settimane in Simbirsk, dove era giunto dopo la partenza del Pisani, così descrive la piccola colonia italiana di quella sperduta regione: « Varie famiglie italiane da lungo tempo erano stabilite in questa città. Una combinazione, non so come, mi fece conoscere certi lavoratori di stagno ed altri fabbricatori di formaggio all'uso d'Italia. Questa industriosa gente, nata sul lago di Como, si trova da molto tempo in Russia stabilita, e fa assai bene le faccende sue. Questi nostri italiani ci fecero molte buone grazie, ci regalarono del formaggio fabbricato da loro all'usanza nostra. Imparai pure a conoscere un certo Coccò, saltatore famoso da corda, anch'esso italiano, il quale, dopo aver viaggiato gran parte dell'Europa, si era stabilito a Simbirsk, ove passa la sua vecchiaia. Il marito di sua figlia, che è un siciliano, dà lezioni di ballo e guadagna circa due mila rubli di carta, e con simile somma in quelle parti si vive assai bene. Beato chi ha un occhio in quella terra di ciechi! Il vecchio già passerà i 65 anni e non balla più; dice assai male della nazione russa, benchè conosca esser bene restare in quel paese, ove la famiglia di sua figlia se la passa assai bene » (*Memorie*, I, 176).

d'ordine del commissario, che attendeva noi tre a casa sua. Arrivati da lui ci accolse molto civilmente, volle che seco prendessimo il tè ed il rhum e ci consolò mostrando la sua propensione a favorirci. Nel passare davanti alla casa di Boschi per andare da Rusca fummo trattenuti ed un ragazzino di dieci anni venne a farci un grazioso invito: per parte del suo papà e della sua mamma ci pregava d'essere compiacenti d'andare a far loro una visita. Fummo da lui accompagnati alla casa dei Cocò, famiglia italiana di saltatori, che per le circostanze della guerra furono ivi trattenuti. Era imbandita una squisita colazione alla forchetta e con nostra sorpresa trattata a vin generoso. Si stette in allegria e dovetti cantare delle arie, delle canzonette ed anche dei duetti con Tadolini.

Andammo quindi a far visita all'architetto Rusca per ringraziarlo dei suoi buoni uffici ed egli ci invitò a pranzo per il giorno susseguente. Boschi era da noi visitato ogni giorno e volentieri si tratteneva delle cose d'Italia. Io che curioso era di avere una idea della Siberia, a noi così spesso minacciata, lo pregai di darmene ragguaglio, avendo egli fatto più volte il viaggio a Tobolsk. Di preferenza sceglievasi l'inverno per un tale viaggio, perchè le nevi ed il ghiaccio pareggiavano il suolo e si poteva speditamente in una slitta scegliere la retta direzione senza alcun impedimento. Per sentir meno il freddo si doveva giacer nella slitta avvolti in una grande pelliccia d'orso con berretto a code: due grossi cani velocemente trascinavano la slitta e senza che alcuno li guidasse conoscevano essi le stazioni postali, benchè non apparissero alla vista, essendo cave sotterranee abitate da paesani che avevano l'incarico di custodire i cani per il pronto ricambio.

E dopo aver parlato della Siberia il Pisani continua:

Avrei più a lungo portato la conversazione, ma avvicinandosi l'ora del pranzo mi recai con gli altri

due compagni dall'architetto Rusca, dal quale fummo bene accolti e lautamente trattati. Ansiosi eravamo d'intendere l'esito della sua mediazione presso il governatore per farci passare l'inverno in Simbirsk; ma terminato il pranzo avemmo il dispiacere d'intendere che il governatore, maldisposto contro gli ufficiali componenti il nostro distaccamento, era partito protestando di non volerne alcuno in Simbirsk. Anzi aveva dato le disposizioni perchè fossimo divisi in tre distaccamenti destinandoli a Singlei, Stawropol e Sammara, tre città del governo di Simbirsk in riva al Volga; la prima a destra del fiume, alla distanza di 55 verste; le altre due a sinistra, distanti, la seconda a 350 e la terza a 200 verste.

Eravi in Simbirsk Giovanni Piccardi, romano, fuggito dalla sua patria per la rivoluzione di Basville. Egli era impiegato presso il governatore in qualità di segretario (1). Fui informato che questo sarebbe stato l'unico mezzo per ottenere la grazia da me bramata. Piccardi serviva da mediatore ed i regali che riceveva gelosamente li passava al governatore, ma troppo tardi lo venni a sapere. Ai dieci francesi fu concessa la grazia di trattenersi in città, e non so se per questo mezzo o per qualche altro riuscirono d'ottenerla: a noi fu ricusata. Ciò nonostante feci conoscenza con Piccardi e non potendo egli far altro per me promise che in Singlei mi sarebbe dato un comodo alloggio coi miei due compagni, avendo colà un amico impiegato di polizia, al quale ci avrebbe raccomandati.

Il nostro distaccamento partì da Simbirsk il 22 settembre 1813, dopo gli altri due, e prese come quelli la direzione di mezzogiorno. Componevasi di 13 ufficiali e 21 soldati, destinati a prendere gli accantonamenti in Singlei. Il viaggio di 55 verste era diviso in tre tappe e ci riescì noiosissimo il percorrere un territorio boschivo, ineguale e quasi in-

(1) Anche il Baggi lo ricorda (*Memorie*, I, 204), ma lo dice « istruttore dei figli del governatore »

colto e deserto per la vicinanza del Volga; coltivato poi e fertile si riscontrò il terreno vicino a Singlei, e si ravvivò quindi la speranza di buoni accantonamenti.

Come di consuetudine arrivati alla città fummo trattenuti nel lungo sobborgo d'agricoltori, trattabili però e compiacenti. Venne il capo di polizia accompagnato dal suo *quartalmik*. Parlando il primo la lingua francese, ci fece graziosa accoglienza e si trattenne con noi all'amichevole. Licenziò l'ufficiale e il commesso di polizia di Simbirsk che ci avevano accompagnati, dopo aver domandato a noi se avevamo alcun reclamo: eravamo stati pagati a tutto il giorno 24, corrispondente al 12 russo, e non v'era di che lagnarci. Il *quartalmik* di Singlei ci diede il soldo per sei giorni successivi e ci promise che quanto prima saremmo stati in città, dando particolarmente a noi tre una comoda abitazione per aderire alla raccomandazione di Piccardi, e ci consegnò un biglietto dallo stesso a noi diretto. I paesani, che provvisoriamente ci davano alloggio, prestavansi di buona voglia per servirci e ci preparavano anche il cibo. I ragazzetti studiavano ed io m'associavo ed essi per imparare a pronunciar le lettere e compitare.

Finalmente il 27 settembre entrammo in Singlei ad occupare i nostri accantonamenti. Ero contento di trovarmi stabilito con i miei due compagni in un discreto quartiere totalmente libero per noi. Consisteva in una cameretta d'ingresso, alla quale corrispondeva la dispensa, in una camera grande ed in una piccola cucina conforme. La casa era di legno, senza mobili, con sedili e panche infissi all'interno; altri se ne aggiunsero per collocarvi i tre pagliericci che appositamente noi provvedemmo. Rossi e Tadolini situaronsi nella camera più grande; io preparai il letto nella cucina. Sul letto di Rossi e sul mio si apriva una finestra, ma le vetriate erano ben connesse. Tra i prigionieri trovavasi Giovanni Clavena, milanese, sergente dei veliti. Invitato, venne ad abitare con noi e lo asso-

ciammo alla nostra tavola, prestandosi egli nelle domestiche faccende.

Si era fatta provvista degli utensili necessarî, cioè di un secchio di legno coperto per il *quas* (bevanda), di bicchieri di latta e di vetro, di pignatte e padelle di ferro, catino di terra, posata di ferro e cucchiai di legno, piatti e scodelle pure di legno. Un paesano, che abitava nella contigua casa, era obbligato a somministrarci l'acqua e la legna giornalmente.

Capitolo X

IL RITORNO IN PATRIA

La cittadina di Singlei si componeva di circa 400 case e non offriva ai poveri prigionieri grandi distrazioni. Il Volga gelato era l'unico spettacolo che li distoglieva un po' dall'opprimente malinconia. Trattato con cordialità, il Pisani poteva passeggiare tranquillamente per il paese e compiere escursioni anche nei dintorni. Spesso prendeva parte alle feste del paese, frequentando le famiglie più distinte e stringendo rapporti d'amicizia con funzionari e nobili russi. Quando le visite non lo distraevano passava il tempo a leggere, a scrivere la storia delle sue peripezie e a studiare i primi elementi della lingua russa, che imparò a sufficienza per farsi intendere. Il Rossi era più espansivo e il Pisani più socievole. Il Tadolini, al contrario, misantropo, chiuso in se stesso, rimaneva sempre solo in casa inveendo contro i russi e la grigia vita ch'era costretto a condurre. Gli altri ufficiali prigionieri non si curavano di stringere relazioni. Narra il Pisani:

Gli italiani disgustati vivevano separati dai francesi: l'animosità di questi dimostrata in Simbirsk contro quei disgraziati che, per viver meglio in prigionia, si erano fatti inscrivere come ufficiali, fu

la causa che fece cessare tra noi l'unione militare, meritandosi quei francesi la taccia d'egoisti, capaci di sacrificare i fratelli d'armi per l'ambizione di primeggiare.

Passato in sèguito nel governo di Sisran Valincin, in casa del barone Artimio Okulov, come istruttore dei figli, il Pisani vi soggiornò tre mesi trattato civilmente e benvoluto da tutti, finchè, a metà giugno 1814, ricevette l'ordine di raggiungere i compagni a Simbirsk, per rimpatriare. Il distacco dalla nobile famiglia, che gli aveva reso meno dura la prigionia, fu assai triste.

Nel congedarmi dai conoscenti di quel villaggio ebbi la soddisfazione di scorgere quanto quivi ero amato da tutti. Si rallegrarono meco vedendo finalmente appagate le mie brame, e nello stesso tempo erano costernati nel pensare che non ci saremmo più veduti: mi mostrai sensibile a tanta cordialità. In casa si mise a parte quanto mi era stato destinato, cioè camicie, tovagliuoli, salviette, un sacchetto di farina di frumento, dei biscottini, delle ova e del pane in abbondanza; come pure tè, zucchero, teiera, chicchera di porcellana, una casseruola d'ottone ed anche un cuscino onde non avessi a soffrire tanto la scossa della incomoda vettura...

Alli 18 giugno tutta la famiglia di buon mattino era alzata per darmi l'ultimo addio e commovente fu la nostra separazione: i ragazzetti colle loro braccia avviticchiati al mio collo non sapevano distaccarsene: piansero tutti e qualche lagrima spuntò sugli occhi alla giovane Elisabetta.

Riunitosi a Simbirsk col Rossi e col Tadolini, il Pisani andò con loro a Karsum, dove erano concentrati molti altri ufficiali italiani provenienti dalle diverse parti dell'Impero:

il colonnello Olivieri (1), *Conti, Gazzola, Dalpasso, Pacchioni, Azzi, Verdi, Rovinetti, Monti, Galbiati, Colloja, Giorgi, Mosca, Carletti, Mandola, Bonfiglioli, Fenocchio, Giacchetti, Ferazzini, Rivera, Del Sarto, Bellini, Bucci, Graziani, Moretti, Gervasoni, Maccari, Cortinovis, Quarti, Fantini, Roveri, Cantoni, Masetti, ecc. Fin dal 20 giugno era giunto a Karsum anche Francesco Baggi, che aveva dovuto abbandonare Stawropol quantunque ancora sofferente di una grave ricaduta che l'aveva costretto a letto* (2). *Nell'attesa dell'ufficiale conduttore del convoglio, il quale doveva giungere da Simbirsk, i prigionieri furono costretti a passare molti giorni a Karsum, trascorrendo il tempo in feste e in banchetti. Il 17 luglio 1814 il convoglio potè finalmente abbandonare la città.*

Il distaccamento che imprendeva la marcia per uscire dalla Russia si componeva di un colonnello,

(1) Alessandro Olivieri (1767-1847), di Tivoli. Militò nei dragoni cisalpini e nei dragoni Regina del Regno italico. Si distinse a Raab e a Wagram (1809) e partecipò alla campagna di Russia col grado di tenente colonnello. Nominato colonnello e comandante il 4o reggimento, nel 1813 fu ferito e fatto prigioniero a Bautzen. Rimpatriato nel 1815, si ritirò a vita privata; prese parte ai moti di Romagna nel 1831 e fu esule a Parigi.

(2) Caduto prigioniero dei russi nella città di Königsberg nel marzo 1813, Francesco Baggi (1783-1860), veterano delle campagne d'Italia e d'Austria, era giunto, dopo un breve soggiorno nell'ospedale di Minsk, a Karsum il 28 dicembre 1813 con un convoglio d'ufficiali prigionieri. Ai primi di gennaio 1814 raggiungeva la definitiva residenza di Stawropol, a sei giorni di distanza, dove soggiornò varî mesi insieme con gli ufficiali Graziani, Pacchioni, Giacchetti, Bonfiglioli ed altri. Nel ricordare il Pisani e i suoi compagni scrive erroneamente che i tre ufficiali erano stati fermi « due anni in un paese chiamato Sengilei » (*Memorie*, I, 207). Il soggiorno in questo villaggio si prolungò invece soltanto dal settembre 1813 al maggio 1814 per il Tadolini ed il Rossi, e meno ancora pel Pisani, che quasi sùbito era andato a stabilirsi a Valincin. Cfr. C. Zaghi, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXIII (1936), 933-936.

di 50 ufficiali e di 166 soldati. Alli 17 luglio erano stati assegnati 66 carrettini, cioè uno a due cavalli per il colonnello, 50 ad un cavallo per gli ufficiali e 14 per l'equipaggio dei soldati e per quelli fra loro che non potevano camminare. Le altre due a due cavalli servirono per l'ufficiale russo e per la scorta. Al buon ordine del nostro convoglio in questa lunga marcia, fu stabilito fra noi di formare tante squadre di soldati e di ufficiali coi rispettivi capi. Di dieci individui fu composta ogni squadra d'ufficiali: quello col grado di maggiore od il più anziano come capo aveva l'incarico di ritirare ogni giorno dieci piccole vetture ad un cavallo, oppure cinque a due cavalli. Così ognuna delle squadre dei soldati, composta di dodici individui, veniva provveduta di una vettura. Numerate le squadre degli ufficiali, la prima cominciò a viaggiare mettendosi alla testa, dovendo poi nel susseguente giorno passare alla coda, e così successivamente per turno. I soldati a piedi dovevano partir di buon mattino: gli ufficiali dopo due ore per raggiungerli di trotto. Per me, Rossi e Tadolini serviva la vettura acquistata a Karsum: uno sedeva davanti con il paesano che guidava e dentro giacevasi comodamente in due sulla paglia, collocandovi anche le valigie contenenti l'equipaggio. Avendo noi diritto a tre cavalli, due s'attaccavano alla vettura ed il terzo conduceva il carrettino delle provvigioni e delle minute cose affidate a Clavena, sergente dei veliti, che formava parte ancora della nostra piccola famiglia.

L'ufficiale della scorta russa era un vecchio ubriacone. Sin dal primo giorno aveva approfittato del nolo che era fissato per versta ad ogni cavallo defraudando i poveri paesani, che erano obbligati a somministrarli. Tentò di levarci la metà delle vetture nel secondo giorno, leggendoci a modo suo l'ordine del governatore di Simbirsk; ma fu costretto ad attenersi alla prescrizione da me riscontrata e letta con sua vergogna minacciandone di farne pronto ricorso.

Così, attraverso a provincie, a città e a villaggi i prigionieri lentamente si diressero verso i confini della Russia. Angariati dai paesani e dagli uomini di scorta, che approfittavano di tutti i pretesti e di tutte le occasioni per derubarli, furono costretti a rivolgersi al governatore di Tombow, che ammonì i cosacchi e l'ufficiale russo di rispettare i prigionieri (1). *Non per questo le sevizie e i maltrattamenti cessarono. A Lipetsk i prigionieri festeggiarono l'onomastico di Napoleone, nonostante le brutte notizie che correvano su di lui, alle quali essi, sempre fedeli al loro Imperatore, s'ostinavano a non credere. In questa città i prigionieri incontrarono un ufficiale italiano al servizio della Russia.*

I bagni sono a profitto del pubblico erario e vi si mantiene un ispettore: quello d'allora chiamavasi Casarini ed era un colonnello della Guardia russa Imperiale, uomo di mezza età, di tratto cortese, il quale mi fece buona accoglienza e mi accompagnò a vedere quei locali. Parlava benissimo la lingua italiana e francese, mostrando piacere d'intrattenersi con me e con altri miei compagni. Ci confermò sulla sua parola d'onore che la pace era conchiusa e che Napoleone aveva abdicato al trono, ritirandosi all'isola d'Elba. Non volevamo persuadercene

(1) « Spesse volte », narra il Baggi (I, 217), « si avevano delle dispute con l'ufficiale che ci conduceva, per cui nascevano dei litigi anche fra noi ufficiali, e specialmente con certi ineducati, che erano stati fatti prigionieri alla battaglia di Bautzen. Dopo le perdite sofferte da Napoleone nella ritirata di Russia erano stati promossi tanti caporali e sergenti della feccia dell'armata, e fra questi erano un certo Bolognini mantovano, un Solferini romano, un Gazuola piemontese, ecc. Il mio dottorino Petrucci, Graziani e Pacchioni, perchè mi era patriotta, erano i soli che trattavo più di frequente; così pure avevo amicizia con Pisani, Tadolini e Rossi. Questi tre, come dissi già, sapevano parlar russo ed erano bravi ed onesti, ma tutti e tre della compagnia di Mosca ».

mentre di troppa amarezza ci era un tale convincimento. Anche una signora tartara d'affabili maniere aveva aggiunta la sua assicurazione in parola tartara, come più dei russi meritevole di fede. Ma siccome tali notizie dipendevano da relazioni portate dai fogli, così credevasi di poterne dubitare. Tanto più che da altri avevamo avuto notizie ben differenti. Si parlava di una rivoluzione in Polonia, di trattative con l'Austria per continuare la guerra, che dopo tanto sangue sparso non se ne conosceva ancora l'oggetto; che la pace era fatta, ma che gli affari non erano accomodati; che sulla frontiera tra la Russia e la Galizia vedevansi due linee d'armati russi da una parte e d'austriaci dall'altra e cose simili che ci lasciavano in penosa incertezza. Il colonnello Casarini, senza entrare in tanti dettagli, addusse molte ragioni capaci di provare ad evidenza il suo asserto, ma ciò nonostante ci disponemmo a festeggiare il giorno onomastico di Napoleone (1), invitando il colonnello a pranzo con noi. Ci ringraziò egli lodando l'attaccamento che mostravamo per il nostro sovrano e nello stesso tempo si rammaricò di averci amareggiati col disinganno in un giorno di tanta letizia per noi. Dato bando a qualunque triste idea, mantenendoci nell'illusione, pranzammo tutti uniti e con molta allegria si fecero brindisi alla salute di Napoleone.

Il convoglio procedeva lentamente. Il conduttore gli faceva fare giri viziosi allo scopo di prolungare sempre più il viaggio, per lui molto proficuo. Spesso sbagliava strada e quasi giornalmente si ubriacava. D'altra parte la stagione rigida e una noiosa febbre che colpì il colonnello Olivieri fecero notevolmente ritardare il viaggio. A mano a mano però che si procedeva, il paese cambiava di aspetto e la temperatura si faceva più mite. Anche i

(1) 15 agosto. Cfr. anche BAGGI, I, 217-219.

viveri cominciavano ad aumentare di prezzo, e la paga dei prigionieri si rendeva sempre più insufficiente al loro mantenimento. Il 20 agosto, dopo quattro mesi di viaggio, il convoglio si trovava a 1100 verste da Simbirsk, nella città di Dmitriev. Gli incidenti non mancavano. A Ieletz ne accadde uno grave, che poteva avere funeste conseguenze.

Quasi tutti i giorni eravamo esposti agli insulti dei russi, i quali non cessavano di riguardarci come nemici e, stancando la nostra sofferenza, tante volte si veniva a contesa ed alle vie di fatto. Spesso io facevo il sordo compatendo la loro ignoranza, invece di riprenderli; ma quivi presi parte ad una rissa che accadde sulla piazza di questa città. Sette ufficiali prigionieri contrattavano dei cocomeri. Uno dei mercanti russi volle frammischiarsi eccitando il venditore a farli pagare a caro prezzo denominandoci *cani*. Risentitosi un dei nostri, il russo gli sputò in faccia e n'ebbe in risposta un cocomero scagliato nella testa. Ciò bastava, ma imprudentemente Azzi volle inseguire con un bastone il russo che fuggiva e prese quindi egli stesso la fuga per evitare la sommossa popolare. Vollero resistere i sette alla furia dei mercanti usciti dalle botteghe, ma la mischia sempre più s'infieriva, stimolati essendo i russi da un vecchio alla finestra. Io, accorso al rumore, incontrai Giacchetti ansante, al quale avevano strappato la decorazione, ed in sei riuscirono a sottrarsi, ma il settimo era rimasto lo scopo dei colpi di quei barbari. Non potei contenermi a tal vista e postomi fra d'essi li pregai in russo a desistere d'inveire contro un solo: ne riportai due pugni in un fianco sì violenti che per poco mi levarono il respiro. Ma preso fiato mi riuscì di strapparglielo dalle mani benchè tutto lacero e pesto. Mi diressi con lui alla casa del *gradnitz*, al quale chiesi giustizia. Ebbi la sola soddisfazione di ritornare in piazza accompagnato dal *quartalmik* e da alcuni soldati

con autorizzazione di far porre in arresto quelli che ci avevano oltraggiati. Pochi ne riconobbi, ma non mi sfuggì di vista il vecchio istigatore (1). Si unì meco il colonnello Olivieri per rappresentare al *gradnitz* i continui maltrattamenti cui andavamo di continuo soggetti, anche per parte di chi ci doveva proteggere a norma degli ordini sovrani, giacchè l'ufficiale di scorta non pensava che ad ubriacarsi congiurando egli stesso al nostro danno col ritardare la marcia.

Il *gradnitz* e il *quartalmik* vennero con noi all'alloggio dell'ufficiale conduttore e dovettero essere convinti della verità del nostro rapporto. Il detto ufficiale, reso stupido dall'ubriachezza, ripeteva per abitudine: « Dnowka, dnowka », cioè soggiorno. Il *gradnitz* ritirò presso di sè le carte per consegnarle ad un *zasiedotel*, destinato da lui ad accompagnarci fuori dalla sua giurisdizione. Fu anche prevenuto per lettera il Graf Camerlow, governatore di Orel, al quale dovevamo presentare le nostre lagnanze perchè ci cambiasse il conduttore. Ad onta di tutto ciò avemmo a soffrire le medesime vessazioni, essendo incapaci a correggere il conduttore e la nostra importunità e le minaccie del *zasiedotel*. Era vano, poi, ricorrere al governatore d'Orel, non essendo a quella città diretto il nostro viaggio.

Spesso, rifiutandosi i paesani di assegnare ai prigionieri i prescritti alloggi, accadevano veri tumulti, che le autorità riuscivano a stento, sia per impotenza, sia per animosità, ad accomodare e ad evitare. Anche il sussidio ad essi accordato dal governo non era sufficiente, per-

(1) Il Baggi non fa parola alcuna di questo incidente nelle sue *Memorie*. Dopo aver descritto la città aggiunge (I, 221): « Parte della guarnigione di Danziga avea passata la sua prigionia in questa città, ma la maggior parte era partita. I prigionieri portavano le loro spolette ed anche la loro spada; la spada però era solamente concessa agli ufficiali. Questi erano in ottimo arnese, avendo capitolato con questi patti. Vi erano ufficiali che avevano ancora i loro cavalli ».

chè il conduttore defraudava la cassa. S'aggiunga che a Glukow vennero a sapere che molti altri convogli di prigionieri avevano già oltrepassati i confini della Russia e che, cessando quivi il sussidio del governo e non avendo al confine trovati i deputati austriaci incaricati di rilevarli, molti erano stati costretti, per vivere, a vendere i loro equipaggi ed alcuni a domandare perfino l'elemosina. A volte i prigionieri erano spettatori di disgustose scene di barbarie.

Passarono per Njeschin (1) dei paesani incatenati, nove dei quali diretti per la Siberia. Ad onta del divieto dell'imperatore Alessandro che voleva abolir la barbarie, furon loro strappate le narici con una tenaglia e date cinquanta nerbate: si finse dal giudice di ignorare il decreto sovrano, per incutere terrore con tale supplizio. Questi sciagurati avevano ammazzato il loro padrone, stanchi di soffrire la tirannia. Li faceva travagliare per tutta la settimana lasciandoli poi languire di fame. Non contento di succhiare loro il sangue, violava le loro figlie e procurava d'aver in sua balìa quelle che andavano a marito. In discolpa loro addussero gli infelici paesani tali infamità, ma irrevocabile fu la sentenza basata sulla legge, che condanna i rivoltosi contro i padroni.

Il 4 ottobre la colonna di prigionieri giunse a Kiew, capitale dell'Ucraina, proprio quando vi arrivava il governatore militare, vecchia conoscenza del nostro Pisani.

Il governatore militare venuto a Kiew era il generale Miloradowich, quello stesso che mi accolse a Bobr semivivo, che mi provvide di danaro e d'appoggio, raccomandandomi all'italiano colonnello Sa-

(1) Dove il convoglio si fermò 15 giorni a causa della cattiva condotta dell'ufficiale di scorta.

voini, capace di cure fraterne e che difatti le prodigò verso di me per ridonarmi la vitalità quasi perduta. Quanto sarebbe stato di conforto per me il poter attestare a questo generale la mia riconoscenza e presentandomi in istato di vegeta salute mostrargli la prospera esistenza da lui ridonata! Ma egli era troppo attorniato in tale incontro. Miloradowich fu visitato dal governatore civile e dalle altre autorità, ricevette gli omaggi dei principali signori della città ed impiegati, ai quali fece pronunciare il giuramento di fedeltà dopo energico discorso da lui recitato in faccia al popolo nella cattedrale russa e nella chiesa cattolica. Si faceva pompa di carrozze a quattro, a sei cavalli con variate livree (1).

A Zitomir, capitale della Volinia, una sorpresa attende i prigionieri.

Per ordine del ministero della Guerra si dovevano separare i prigionieri per dirigere a Bielistok i corsi e i piemontesi e a Radsimilow tutti quelli che appartenevano alle provincie d'Italia dipendenti dall'Austria e per i quali assumeva l'Austria le spese della spedizione. Erano indicate le provincie e non si faceva menzione dello Stato del Papa. Non sapendo perciò il commissario russo come regolarsi riguardo ai papalini decise di far loro prendere la direzione della Francia, per Bielistok, nè giovò fargli riflettere che per entrare nello Stato del Papa indispensabilmente si doveva passare per l'Austria. Ciascuno di noi diede il nome, cognome, grado e la indicazione della provincia cui apparteneva per la formazione dei ruoli separati: io domandai di essere notato bensì papalino, ma diretto per Radsimilow e mi fu concesso, dietro però una mia obbligazione di rifondere le spese nel caso che l'Austria non mi avesse voluto concedere che un

(1) Sul soggiorno in Kiev, prolungatosi fino al 15 ottobre, Baggi, I, 233-238.

semplice passaporto. Il convoglio, del quale io facevo parte diretto per Radsimilow, si componeva di lombardi-veneti, di modenesi, toscani, napoletani e dei pochi papalini e piemontesi che erano stati del mio parere, fra i quali anche Tadolini. Trentuno erano gli ufficiali con una donna e 98 i soldati. Si dovette perciò riformare le squadre, ridotte a tre. Restavano 300 verste fino ai confini della Russia e si dovevano impiegare 12 giorni a percorrerle.

Ripreso il cammino, il convoglio ebbe a subire nuovi insulti da parte delle popolazioni. Strada facendo accadde un incidente al nostro Pisani:

Nella vettura a cavallo destinata per il sergente russo io precedevo il convoglio onde a Mirapolne fossero destinati gli alloggi e dati gli ordini per avere i mezzi di trasporto nel seguente giorno. A metà strada, presso una borgata, stavano sulla strada a vender pane alcuni ebrei: mentre io passavo, uno d'essi per farmi dispetto si mise a gridare: *Napoléon caput*, cioè Napoleone è morto. Io non gli davo retta ed egli gridando più forte si mise di corsa a fianco della vettura finchè, fattami perdere la pazienza, d'un salto gli fui addosso e con un nodoso bastone scagliai colpi vibrati su quel ribaldo per correggere la sua insolenza. Egli era grande, giovane e ben complesso; e se gli avessi lasciato tempo mi poteva afferrare, nè mancò di tentarlo; ma io facendo succedere a furia a furia e senza posa i colpi, mi voltò il dorso per darsi a precipitosa fuga. Senza dar luogo alla riflessione io l'inseguivo ed arrivato al borgo mi vidi di fronte più di venti ebrei che accorrevano per fare su di me aspra vendetta. Non mi lasciai però attorniare, e da coloro che più mi erano d'appresso mi difendevo in ritirata agendo col bastone in mulinello. Non avevo ancora guadagnato la strada, quando venne oppor-

tuno il soccorso dei compagni, i quali da lungi, veduto il pericolo che mi sovrastava, accorsero in mia difesa. Non ne sostennero l'urto gli ebrei, e fuggendo per rintanarsi nel ghetto facevano svolazzar le nere zamarre, ansanti e scapigliati.

Intanto il cammino si faceva difficile. Era l'ottobre e cadeva la neve con una pioggia fine e minuta che penetrava nelle ossa. Il vento del nord che soffiava gelava gli abiti addosso. Nei villaggi e nelle stazioni si ripetevano le solite soperchierie: vetture rifiutate, abusi, ritardi nelle somministrazioni dei viveri, indicazioni errate e quindi disguidi d'itinerario. Tutte le malizie insomma vennero adoperate dai paesani e dalle autorità per ritardare la marcia e rendere sempre più penoso il cammino all'esiguo convoglio di reduci. Il 2 novembre 1814 si era a poca distanza dal confine.

In un sol giorno si poteva arrivare alla frontiera, ma bisognava reprimere la nostra impazienza. il conduttore pensava solo al suo interesse e poco si curava d'arrivare nel giorno prefisso. In un viaggio di circa duemila verste si avrebbero dovuto impiegare 107 giorni tutto al più, soggiorni compresi, facendo marcie regolari; invece erano trascorsi quattro mesi e mezzo e restavano quarantadue verste a uscire dalla Russia. Quelli d'animo cattivo, che non son pochi fra i russi, ci avrebbero voluti oppressi ed annientati: oltre alle ingiurie, ai disprezzi ed agli avvilimenti a noi fatti provare in sì lungo cammino, amareggiar ci vollero il piacere del ritorno alla patria annunziandoci che erano riprese le ostilità con l'Austria e che perciò dovevamo retrocedere ancora come prigionieri. Ma queste notizie partorite dall'astio le vedevamo smentite e vicino il termine delle avversità.

Il 3 novembre 1814 si giunse finalmente al confine.

La città di Radsimilow è grande ed unita; le case però sono di legno stuccato con cemento di calce e di argilla e per lo più ad un solo piano sopra strade senz'ordine e mal proprie. Le piazze sono tre. Su quella del mercato sono raccolte tutte le botteghe; gli ebrei sono quelli che vi mantengono il commercio. Il resto della popolazione è miserabile, ad eccezione di pochi signori: risiedono quivi un polismaister ed un comandante. Quando noi arrivammo a Radsimilow stava per partire un distaccamento di soldati italiani prigionieri. Riconobbi fra questi il marchese Agostino Calori di Modena, che io sapevo essere ufficiale del treno (1). Mi disse che quando fu fatto prigioniero si trovava fra la moltitudine spoglio d'uniforme ed ebbe la disgrazia d'essere annoverato fra i soldati e, ad onta di mille proteste, di molti impegni e di non pochi certificati dei suoi compagni ufficiali sempre fu ritenuto e pagato come soldato prigioniero. Tutti quelli che lo conoscevano si riunirono meco a fargli un attestato da valersene, onde essere almeno colà riconosciuto con il suo grado.

Il comandante di Radsimilow ci chiamò per riscontrare gli stati nominativi degli ufficiali e dei soldati. Nello stesso giorno 4 novembre 1814, ripreso il viaggio, si traversò un lago indi un bosco, nel quale, a tre verste da Radsimilow, si trova la barriera di confine formata di robusta palizzata. Questa era guardata da una parte dai cosacchi e dall'infanteria russa; dall'altra dai soldati ungheresi a piedi ed a cavallo. Passata la barriera ci presentammo ad un ufficiale ungherese e ad un commissario tedesco. Erano seduti a cielo scoperto presso di una tavola, sulla quale stavano spiegate due carte geografiche, una dell'Europa intitolata: *Teatro della*

(1) Comandò durante la campagna di Russia la prima compagnia del treno della divisione Pino.

guerra del 1808, l'altra più piccola dell'Italia ed un registro. Ciascuno di noi ufficiali diede nome cognome, grado e luogo di nascita, ed altrettanto fecero i soldati. A questo nuovo registramento assistevano il *quartelmik* di Njeschin, nostro conduttore, ed il *quartelmik* di Radsimilow, i quali, dopo la consegna, si ritirarono al di là della barriera con due ufficiali del nostro convoglio per dirigerli a Bielistok, perchè nativi francesi, benchè da molti anni stabiliti in Italia.

Durante lo scrutinio di quei deputati non senza palpito mi sembrava essere di quelle anime beate che al finale giudizio stanno aspettando il *Venite benedicti*, ed assicurato di non aver più a retrocedere diedi un occhiata di compassione a coloro che dovevano rimaner per sempre al di là della barriera.

Respirai alfine l'aria della libertà! Il mio cuore dilatandosi provava una estrema soddisfazione all'uscire da un'amara prigione e da un barbaro paese: parevami di rinascere. Ebbro di gioia ravvisavo nel rigor dell'inverno il brio della primavera.

Il viaggio si fa migliore e l'accoglienza è più cordiale. A Brodj, nella Galizia, prima città della provincia austriaca, si formano i ruoli.

Furono distinti i dipendenti dall'Austria dai non dipendenti. Ai primi, cioè ai lombardi-veneti, fu assegnato il soldo mensile di fiorini 150 al colonnello, 72 al capitano, 26 al tenente, 22 al sottotenente, 18 all'alfiere e questi in carta, cioè di 60 *karantani*, pari a mezzo tallero. Ai secondi, cioè ai papalini, denominati romani, ai piemontesi, ai napoletani, ai modenesi, ai fiorentini si diede a conoscere non competer loro che 23 *karantani*, pari a baiocchi diciotto e mezzo al giorno, tanto agli ufficiali quanto ai soldati, per disposizione dei prìncipi d'Italia (1).

(1) Di questo cattivo trattamento il Baggi (I. 242-243) arrossiva ancora 40 anni dopo il rimpatrio: « Questa misura era

Il duca di Toscana però fece dare un sussidio di un mese di soldo ai suoi ufficiali nel riflesso che ritornavano dalla prigionia. Nel cambio delle cedole in piccola valuta si perdevano 4 *karantani* per fiorino e quindi venivasi a ridurre a 20 *karantani* la nostra piccola tangente: se ne spendevano 6 in una libbra di carne, 6 in pane, 6 in un bicchiere e mezzo di birra e due in sale e condimento. Chi non aveva altra risorsa, come era generalmente in tutti, pativa la fame. Si diede una istanza per avere le razioni invece del danaro, attesa la carezza dei viveri, ma non fummo esauditi.

L'11 novembre il convoglio, composto di 400 uomini (dei quali 191 non appartenenti all'Austria, e 209 austro-italici), si metteva in cammino alla volta dell'Italia. Per la Galizia, la Russia Bianca, l'Ungheria, la Croazia, la Stiria e la Carniola il distaccamento giunse finalmente ai confini della penisola (2). *Il 25 gennaio 1815 era a Gorizia, dove il Rossi abbandonò i compagni per raggiungere Cividale, sua patria. Il Pisani andò a Venezia e il 15 marzo 1815, dopo una breve corsa a Milano per regolare la sua posizione di ufficiale, potè finalmente riabbracciare in Ferrara la sua famiglia che lo aveva pianto perduto.*

---

crudelissima », scrive, « perchè noi, come appartenenti all'armata d'Italia, dovevamo essere trattati come tutti gli altri, e si doveva prendere per base il trattamento che dava l'Austria, con la quale il vicerè aveva fatta la convenzione. Ma purtroppo fummo ingiustamente dimenticati; dopo tante sofferenze perdemmo anche il rango e solo il duca di Modena, per speciale bontà, mi diede tre zecchini al mese!! La vergogna è tale per chi si abbassò ad una simile ingiuria, che è meglio non parlarne, perchè la bile m'assale ogni volta che penso a simile ingiustizia, che è poco il tacciarla d'insigne ruberia! ».

(2) Nel passare il Tagliamento i reduci cantavano una canzone che il Pisani, il Pacchioni ed il Baggi avevano composto per l'occasione. Tanto il Baggi (I, 283-284) che il Pisani la riportano nelle loro memorie, con leggere varianti.

APPENDICE

LETTERE DI UFFICIALI E DI SOLDATI ITALIANI SCRITTE DA MOSCA E DURANTE LA RITIRATA DELLA GRANDE ARMATA (1)

I

Il capitano Giuseppe Casolari alla moglie (2).

(GASPARINI, 62-63)

Mosca, 16 settembre 1812

Diletta e tenera mia sposa,

Mosca è in fiamme. Ier l'altro la nobiltà emigrando pose le fiaccole nelle mani de' suoi schiavi

(1) Ho raccolto in questa appendice alcune lettere, tra le più importanti e caratteristiche, scritte da ufficiali e da soldati italiani durante il soggiorno in Mosca e durante la ritirata fino a Smolensk (da Smolensk a Kovno, nel generale dissolvimento dell'armata, nessuno, anche se lo avesse voluto, potè o pensò di comunicare con la patria lontana; le stesse fonti russe, così ricche di elementi, tacciono completamente al riguardo). Come ho avuto occasione di rilevare altrove, esse sono una fonte preziosa per intendere come il soldato reagì agli avvenimenti e visse e sentì la campagna di guerra, per leggere nella sua anima e cogliere la forza motrice dei suoi atti, dei suoi impulsi e dei suoi sentimenti. La raccolta vuole essere nello stesso tempo un invito ad un lavoro di più largo respiro e di più vasta mole, condotto attraverso sistematiche ricerche in archivi pubblici, e specialmente privati, per quella storia dello spirito militare italiano dalla fine del Settecento alla caduta dell'impero napoleonico ed oltre, che ancora manca da noi.

(2) Giuseppe Casolari, nato a Modena il 18 settembre 1779.

(per quanto assicurano molti italiani qui da molto tempo stabiliti). Non sappiamo quale risoluzione prenderà il nostro monarca. Questi vili, non avendo l'ardire di respingerci col valore, ricorrono al fuoco; ebbene, Napoleone, grande ne' suoi divisamenti, oltre al terrore delle sue armi troverà il mezzo di ridurli a condizione peggiore de' suoi medesimi schiavi. Gran Dio, quale città, se tu non arresti le fiamme, va ad essere ridotta in cenere! Basterà il dirti che giammai ne vidi la simile in magnificenza, in ricchezza, in fine in tutto ciò che vi è di grande e di delizioso (3).

Mia Nina, sappi che prima della grande battaglia (4) Napoleone ci promise di condurci presto alla nostra patria. Cerca adunque di tranquillizzarti ora che l'inimico non oserà più venire a giornata. Ognuno sa gli infiniti mezzi del nostro sovrano.

Termino in fretta, perchè mi servo di un mezzo straordinario. Vivi e vivi solo per chi t'adora. Saluta la cara madre, gli amici. Addio, adorata anima mia. Il tuo affezionatissimo sposo amante.

Emigrato in Francia durante la reazione austro-russa del 1799-1800 per i suoi sentimenti democratici; volontario nell'esercito italiano due anni dopo; sottotenente del 3° reggimento di linea nel 1804; aiutante maggiore dei veliti della Guardia Reale nel 1807. Partito per la campagna di Russia e caduto probabilmente prigioniero dei cosacchi durante la ritirata, non si sa con certezza se abbia fatto ritorno in patria.

(3) « Je vous dirai », scriveva il sottotenente Cointin alla madre il 20 settembre da Mosca, « que Moscou est brûlée, c'est dommage, c'est una belle ville, elle a 11 lieues de tour. Toutes les maisons ressemblent à des palais, les rues très larges. Enfin on prétend qu'elle est plus belle que Paris. Depuis le 7, le feu y est, il n'est pas encore tout à fait éteint... ». « Notre grand homme nous promet un prompt retour dans notre patrie; nous le désirons tous ardemment », scriveva a sua volta il tenente Paradis (*Lettres interceptées*, 18, 21).

(4) La battaglia della Moscova. Il 10 settembre, pochi giorni dopo la battaglia, il Casolari aveva scritto alla moglie: « Asciuga il pianto, rasserena il ciglio, o tenera ed amata mia sposa. Il Dio che presiede alle battaglie decise la grande giornata in favore delle nostre armi. Noi non abbiamo sofferto che la sesta parte di quel che ha perduto l'inimico. Napoleone deve entrare in Mosca tra poco » (GASPARINI, 57).

II

Il tenente Giuseppe Bignami ad Angelo Bignami (1).

(GASPARINI, 64)

[*Mosca*], 16 settembre 1812

Carissimo signor zio,

Siamo accampati sotto Mosca, vi sono stato dentro tutto ieri. La maggior parte degli abitanti sono fuggiti, in varî punti abbrucia. Ho ritardato a scriverle; il motivo si è che la nostra divisione è stata molto tempo staccata al Quartier Generale. Ho ricevuto due lettere che un aiutante di campo di S. A. mi ha consegnato; le avrei subito risposto, ma per la suddetta ragione non ho potuto. Si soffre molto freddo; se le cose così continuano va male; la mia salute è passabile, sono stanco, ma vedo che avrò campo di raddoppiare la mia stanchezza; non vorrei dire il vero (2). L'Imperatore e il Vice-Re sono in Mosca: tutto lo Stato Maggiore è in movimento per far spegnere il fuoco, ma credo che i loro sforzi non impediranno che si abbruci la metà almeno (3).

Stella sta bene, la riverisce. Finisco perchè non ne posso più dal freddo; intanto la pregherei dei

(1) Giuseppe Bignami, nato a Borghetto Lodigiano il 13 novembre 1791; entrato nella R. Paggeria nel gennaio 1807; sottotenente nel 3° reggimento di linea nel 1811, partecipò alla spedidione di Lissa. Catturato dai cosacchi durante la ritirata di Russia, non fece più ritorno in patria. Lo zio, Angelo Bignami, fu professore di filosofia all'università di Bologna e di economia politica in quella di Padova.

(2) « Je crois », scriveva il Cointin nella citata lettera, « que nous allons nous reposer un peu et ensuite continuer notre route après ces russes qui se sauvent toujours et qui brûlent tout, croyant nous faire mourir de faim. Mais le grand homme qui nous conduit s'en moque et l'armée française n'a pas encore jeûné ».

(3) A combattere l'incendio e ad arrestare gl'incendiarî il 18 settembre fu, tra gli altri, impiegato un battaglione di granatieri della Guardia Reale agli ordini del colonnello Moroni (G. CAPPELLO, *op. cit.*, 210-211).

miei saluti a tutti ed in particolare al signor di Breme al quale risponderò. Mi creda suo aff.mo nipote - Giuseppe.

III

Lettera del signor P..., officiale de' granatieri della Guardia Reale, al signor C... a Venezia.

(*Giornale Italiano*, 15 ottobre 1812, n. 289) (1)

Mosca, 17 settembre 1812

Siamo finalmente arrivati, mio caro amico, nella gran capitale della Moscovia. Io aveva sentito parlar tanto, fin dalla mia infanzia, e di questa vasta Russia e della sua formidabile possanza militare, che a persuadermi ch'io sono a Mosca e che vi sono a così buon mercato, ho bisogno di vedere e rivedere queste grandi contrade così diritte e così mal selciate, queste innumerevoli chiese sormontate da tre o cinque cupole dipinte di tutti i colori, finalmente questi palazzi così estesi e così sontuosi, fiancheggiati dalle più meschine capanne.

Oh sì, caro amico, io mi trovo realmente a Mosca, poichè nessun'altra città dell'Europa non rassomiglia a questa. A Mosca, e a Mosca soltanto, non si può fare un passo senz'essere oppresso dall'idea che si respira fra le barbarie e la civilizzazione: ma che assai manca che la civilizzazione sia la preponderante.

Ahimè! la continuazione di questa lettera non giustificherà che troppo l'opinione che ora ho espresso.

Come potenza militare, non ho più gran cosa a dir della Russia; i fatti parlano oggidì ben più altamente che non potrei far io. E infatti, come mai la posterità spiegherà ella che una nazione la quale traeva una sì grande vastità dall'estensione del suo territorio e dalla bravura de' suoi solda-

(1) Ripubblicata anche dalla GASPARINI, 67-73.

ti, abbia permesso che in meno di tre mesi noi abbiamo sorpassata quasi senza colpo ferire la triplice linea del Niemen, della Dwina e del Dnieper e che finalmente non ci siano abbisognati per arrivare da Kowno a Mosca che cinque o sei combattimenti, ed una sola battaglia? Come mai la posterità spiegherà ella sopratutto che quei medesimi russi che sentivamo non ha guari a parlar della loro nazione come pronta a conquistare il mondo, s'ella si degnasse di volerlo, abbiano mostrato oggidì sì poca confidenza nelle loro forze e ne' loro talenti militari, che, dopo l'apertura della campagna, non hanno mai acconsentito a combattere se non allorchè hanno potuto ammucchiarsi sotto la protezione di forti trinceramenti e d'una forte artiglieria? (1)

Ah, caro amico, succede della riputazione de' popoli come della riputazione di molti individui: l'adulazione e l'interesse le incominciano; l'irriflessione le accoglie, e per giustificarsi al suo proprio tribunale d'averle adottate senza esame, ella si fa altresì un dovere d'ingrandirle. La specie di riputazione, di cui la Russia gode già da un secolo, è stata nel primo mezzo secolo la riputazione d'un solo uomo; e da poi, la prova meno equivoca che con alcune pensioni e con molte più promesse di pensioni non v'ha formica che non si possa far passare per un elefante.

Ciò non pertanto, caro amico, se il sistema di guerra adottato dai russi dimostra per lo meno l'i-

---

(8) « Napoléon a marché à Smolensk comme vous marchez dans votre chambre », scriveva il 7 agosto il de Maistre al ministro degli Esteri, « en mettant un pied devant l'autre, et sans avoir trouvé le moindre empêchement ». E il 14 settembre, dopo l'annunzio della battaglia di Borodino, commentando le immense possibilità francesi, che sembravano perpetuamente rinnovarsi: « En vérité, tout ceci est une magie. Leurs magasins sont à Koenigsberg, ils arrivent par le Niémen à Kovno, et de là par des chariots vers Moscou, sans que jamais aucune force russe ait pu encore rompre cette échelle de huit cents verstes. Quand finira donc ce sortilège? » (*Correspondance diplomatique*, 147, 181).

nabilità de' loro generali, esso prova ancor più fortemente che, ad onta degli sforzi di Pietro I, ad onta della magnificenza e della munificenza di Caterina II, la Russia non ha mai meritato d'essere innalzata al rango delle nazioni, vale a dire ch'essa è rimasta quella che era, una popolazione barbarissima, ecc., solamente abbellita dalla residenza di alcuni grandi signori semi-europei e semi-asiatici, ma molto più asiatici che europei. Questi grandi signori (e sono essi che qui si chiamano la nazione) non isperando di vincerci colla forza, e assolutamente stranieri a ciò che noialtri europei chiamiamo l'onor delle armi, hanno fatto un calcolo degno di un popolo selvaggio ad un tempo ed ammollito, cioè a dire di un popolo più che selvaggio; essi hanno riposta fiducia de' loro successi non già sulle loro armi, ma sulle nostre proprie fatiche, sul rigore del loro clima, sulle privazioni che noi avremmo a soffrire prima d'arrivare alla capitale; e finalmente, più che tutto questo, fors'anche sopra un delitto inaudito, inconcepibile, e di cui si avevano costoro riserbato il vanto di dare al mondo il primo esempio.

L'Europa e la posterità giudicheranno tutto ciò che ha avuto di valoroso e di onorifico un simile piano di campagna. Fortunatamente i russi non sono più abili ne' loro consigli, nè più felici ne' loro calcoli e ne' loro progetti di quello che sieno abili e felici nel combattere.

Senza dubbio abbiam tutti sofferto delle fatiche e delle privazioni; ed era ciò ben necessario, giacchè il teatro della guerra era in Russia; ma finalmente, malgrado queste privazioni e queste fatiche, noi avevamo tutti sì buon coraggio, ed avevamo conservata sì buona salute, che allorquando l'esercito russo, per tentar di difendere la sua capitale (1), si è finalmente creduto obbligato di

(1) Dopo la battaglia di Borodino, pur rinculando ancora, Kutusov aveva scritto alla figlia in Mosca: « Je vous défends de sortir

raccogliersi tutto intero dietro i più formidabili trinceramenti, ci è abbisognato meno di un giorno per impadronirci di tutti questi trinceramenti, per mettere in rotta tutto quanto non si è potuto prendere, ferire od uccidere, e riportar finalmente la vittoria forse più gloriosa che siasi mai riportata dai soldati di Napoleone. Che rimarrà dunque ai russi della guerra che ci hanno osato fare? Non voglio già, amico caro, darmi l'aria di predire ciò che ne rimarrà loro per l'avvenire; ma quello ch'è certo si è che da una parte essi hanno perduto fin d'oggidì e irreparabilmente la riputazione militare che erano giunti ad usurparsi; e che dall'altra parte hanno consolidata per secoli quella riputazione di selvaggi che i pensionati di Caterina avevano forse alquanto indebolita, ma che non avevano però avuto il potere di cancellare interamente.

In fatti, amico mio, se i soldati russi non hanno combattuto così spesso, come avremmo noi voluto, è giusto il convenire ch'egli si sono mostrati di una grande docilità e di una agilità ancor più grande tutte le volte ch'è abbisognato eseguire e che hanno creduto bene di prevenire ordini di saccheggio e d'incendio. Ovunque i soldati nemici erano entrati prima di noi, non ci aspettavano, ma avevano contrassegnata la loro apparizione colla rapina e col fuoco. Soldati che mettono a sacco ed a fuoco le proprietà de' loro propri concittadi-

---

sous peine de malédiction, et je vous engage ma tête que l'ennemi n'entrera point à Moscou ». L'occupazione dell'antica capitale aveva gettato la costernazione in Pietroburgo, dove, ancor prima della battaglia della Moscova, tutta la nobiltà, corte compresa, si andava preparando alla fuga. Il de Maistre, scoraggiato, scriveva il 23 settembre: « Sauf miracle, il n'y a plus de Russie... Quoique l'armée soit intacte, il faut s'attendre à tout, *même dans plus d'un genre*, et il n'y a plus de remède que dans l'un de ces événements que l'on appelle *fortuits*, et que personne n'a le droit d'attendre... Depuis vingt ans je vois les empires tomber les uns sur les autres sans se douter seulement de ce qu'il faudrait faire pour se sauver. J'ai vu les apparences toujours trompeuses et le bon sens ordinaire toujours trompé. Je suis donc timide, et je dois l'être » (*Correspondance diplomatique*, 180, 185-187).

ni! Non potevasi veder questo che in Russia; ma, lo confesso, non supponeva di vederlo. Sovente noi abbiamo rimproverato questi eccessi a que' russi che abbiam fatto prigionieri; ma non ve n'ha uno il quale non abbia confessato che tali erano gli ordini che avevano ricevuto e non abbia vergognosamente aggiunto che sopratutto essi non avevano miglior maniera di farci la guerra.

L'altr'ieri dopo pranzo eravamo appena entrati in Mosca che si manifestò il fuoco sopra alcuni punti, e particolarmente ne' quartieri de' mercanti. Le Guardie Imperiale e Reale, uniche truppe di cui S. M. avesse autorizzato l'ingresso nella città, hanno ricevuto l'ordine di adoperarsi per estinguerlo. Esse vi hanno lavorato tutta la notte, e speriamo che i loro sforzi non saranno inutili. I russi che sono qui rimasti testimoni degli sforzi e dello zelo de' soldati, non hanno esitato a dire abbastanza altamente che il fuoco era stato dato per ordine del governatore. Te lo confesso, noi non abbiamo sulle prime fatto grande attenzione a questa confessione: l'abbiamo anzi considerata come una calunnia: avevamo creduto di dover attribuire il fuoco all'imprudenza di alcuni de' nostri soldati. Ma se lo puoi, ti fa ora un'idea del nostro stupore e della nostra indignazione.

Questa mattina si sono già arrestati più di 60 russi nel momento stesso che mettevano le micce incendiarie sotto a' pubblici edifizi ed a case particolari.

Ti dirò io, e lo crederai tu, che fra questi sciagurati si è trovato e preso un ufficiale russo decorato? Ti dirò io, e lo crederesti tu, che que' briganti che sono stati interrogati, non hanno temuto di confessare ch'eglino non avevano fatto con ciò ch'eseguire gli ordini ch'erano stati dati loro e che questi ordini avevano il doppio motivo di privarci di risorse e poi persuadere ch'eravamo noi gl'incendiari? Supponendo, amico mio, che quelli che hanno dato simili ordini abbiano detto a' loro agen-

ti tutti i loro motivi, come mai hanno essi sperato di persuadere che coloro i quali arriverebbero a Mosca, avendo de' bisogni consegnerebbero essi medesimi alle fiamme tutto quanto era loro necessario; e poi, come mai non hanno eglino preveduto che alcuni de' loro agenti sarebbero arrestati e giudicati al cospetto di un esercito in cui si contano soldati di quasi tutte le potenze d'Europa, i quali faranno certamente conoscere all'Europa tutte le circostanze del delitto e deporranno contro i suoi veri autori? (1)

Speriamo però che questo delitto non possa essere imputato al capo della popolazione russa e che debba esserlo solamente ad alcuno di que' grandi signori, da sì gran tempo al soldo dell'Inghilterra. Un sovrano che egli stesso ordinasse l'incendio della sua capitale, ch'è quanto dire la rovina e la disperazione di tutte le famiglie ond'era riempita questa capitale!..., ciò è troppo orribile per essere possibile. L'Europa saprà la verità tutta intiera: ella pronunzierà.

Intanto questa campagna presenta tre grandi risultati, e li unisco insieme:

1°. Le truppe russe erano nel loro proprio territorio; l'esercito di Napoleone aveva già attraversato una grande estensione di paesi per arrivare fino ad esse, e ciò nondimeno, dal Niemen fino a Mosca

(1) Il 27 settembre il soldato Coudère scriveva da Mosca alla moglie: « Moscou est une partie incendiée, c'est une cruauté de voir une si belle ville come elle est. Les Français ont été étonnés d'une pareille dévastation, on a cherché à éteindre le feu. Mais il a été impossible de pouvoir l'éteindre, car l'on avait enlevé toutes les pompes à feu. La plupart des habitants se sont sauvés et ont enlevé tout ce qu'ils ont pu. Lorsque la décision a été faite par les Russes de faire réduire toute la ville en cendres, il était convenu de faire périr tous les Français; mais notre Empereur était plus fin qu'eux... Le feu a duré 3 jours et 3 nuits sans que l'on puisse l'éteindre. Quand notre Empereur a vu ça, il a donné le droit de pillage aux soldats. Il est impossible de te faire une idée combien cette ville est riche aux personnes qui ne l'ont pas vue, car il y a tout ce que l'homme puisse s'imaginer, et tous les magasins qui ont brûlé sans que l'on puisse rien sauver » (*Lettres interceptées*, 51-52).

i soldati di Napoleone sono sempre andati innanzi e i soldati russi sempre indietro.

2°. L'imperatore Napoleone ha passato il Niemen il 23 giugno ed è entrato in Mosca il 14 settembre.

3°. De' sudditi dell'Imperatore di Russia sono stati capaci d'incendiar la sua capitale; l'Imperatore de' Francesi ha impiegato tutte le braccia della sua Guardia per estinguere l'incendio. Ciò non dice tutto?

Io non ti ho parlato minutamente, mio caro amico, della battaglia di Mojaisk (1); me ne sono riportato ai giornali; e poi in fatto di battaglie io non amo parlare di quelle alle quali ho solamente assistito. Dico assistito, poichè, bisogna che te lo confessi, dal principio della campagna le truppe italiane non sono state favorite dalla sorte di venir alle mani. Dal canto nostro noi siamo stati due volte in posizione davanti a Witebsk e Mojaisk e vi abbiamo pure perduto alcuni uomini, ma non siamo mai venuti alle prese; ed in quanto alla divisione Pino, ella è stata come noi in posizione davanti a Witebsk, ma non è potuta arrivare davanti alla posizione di Mojaisk che il giorno dopo alla battaglia. Noi saremmo inconsolabilissimi di questa sorta d'inattività, se la nostra cavalleria leggera non avesse risposto per le truppe italiane in tutti i fatti a' quali ha potuto prender parte, e se d'altronde la Guardia Imperiale ed anche una gran parte delle truppe francesi non avessero avuto la medesima sorte di noi. I russi hanno dato all'Imperatore una sì alta idea dell'abilità de' loro generali, ch'egli non ha mai creduto d'aver bisogno di spiegar contro di essi tutte le sue forze.

Addio, caro amico. Le ghinee inglesi si esauriranno, ed è a bramare per la Russia che questo esaurimento succeda prima che sia troppo tardi per domandare la pace. Sono tutto tuo.

---

(1) Con più esattezza, di Borodino.

IV

Francesco Baggi alla madre.

(F. Baggi, *op. cit.*, I, 99-100)

[*Mosca*], 28 settembre 1812

Carissima signora madre,

Vengo in questo momento d'aver tratta una cambiale a Gioacchino Zanni (1) per mio conto a favore del signor Luigi Malagoli, di lire mille italiane, cioè lire 2605.15.1 modenesi, le quali ho ricevute da suo nipote. L'occasione, il bisogno e il difficile mezzo di poter aver dell'altro denaro, mi hanno fatto prendere questo. Credo che il fattore potrà subito pagarle; non ostante gli ho messo otto giorni di tempo. Sono cinque mesi che non abbiamo ricevuto un soldo di paga; qui nulla si può avere, se non foraggiando o comprando a caro prezzo. Siamo stati nell'abbondanza per qualche giorno, ma ora ci troviamo nella massima penuria e chi ha qualche denaro può chiamarsi felice (2). Sono attaccato da due giorni da una febbre, ma spero che passerà. Sono quattro giorni che ci troviamo nella bruciata Mosca; ogni giorno si appiccano dei russi, che si sorprendono nell'atto di nuovamente incendiare ciò che ancora rimane intatto. Bisogna essere brutali per abbandonare al fuoco una delle più grandi città d'Europa (3). Quale desolazione! L'Im-

(1) Fattore della famiglia Baggi in Modena.

(2) « Nos repas ordinaires consistent à manger du pain que nous sommes fort heureux d'avoir, quelquefois de la viande qu'on nous distribue, plus nos provisions de légumes, mai elles s'épuisent comme tout le reste... Quant à notre entretien, il ne coûte pas cher, car nous ne trouvons rien à acheter. Chacun se raccommode comme il peut; nous avons adopté la coutume de ne plus mettre à nos pantalons que des pièces de cuir, car les autres ne tiennent pas assez » (il chirurgo sottotenente Schaken alla sorella, Mosca, 29 settembre, in *Lettres interceptées*, 59).

(3) E', questo, il motivo dominante di tutte le lettere dei combattenti da Mosca. Il 29 settembre un oscuro soldato scriveva: « Cette capitale de la Moscovie, la plus ancienne de l'empire russe, aussi grande, pour ne pas dire plus grande que Paris, n'existe

peratore è con noi, con tutta la Guardia; così pure il Vicerè con il IV Corpo d'armata. Siamo alloggiati poco meglio di quello che se fossimo al bivacco; abbiamo anche poca paglia per dormire. Oh quanto siamo infelici! Lo dico con le lagrime agli occhi; vedo il nostro ritorno assai difficile, gli stenti, la lontananza, l'inverno che si avvicina e i tetti che biancheggiano a quest'ora di neve. Oh quanta miseria! La prego della sua materna benedizione; un bacio a Luigino. Addio, cara mamma.

P. S. Severi che è qui sergente la riverisce. Otto giorni sono le scrissi altra mia (1).

V

Lo stesso alla madre.

(F. Baggi, *op. cit.*, I, 100-101)

Mosca, 5 ottobre 1812

...Oh quanta differenza! Mi trovo di guardia alla piazza degli appiccati, con 50 granatieri. Per dire la verità, ho passata la notte bene, giacchè fortunatamente il mio corpo di guardia è situato in una camerata che è in vòlto e che le fiamme hanno rispettata. Qui gela assai bene; io sono in gran pellicia e mi difendo un poco. Sino ad ora non ci è mancato il mangiare, ma temo molto nell'avvenire. Il nostro magazzino è terminato; abbiamo però molti storioni salati e dell'olio. Si beve acqua, la farina comincia a mancare. Io credo che l'armata anderà presto avanti. Gli abitanti sono tutti fuggiti e solamente qualche persona si fa vedere. Oh quanto saremmo stati bene se la popolazione fosse rimasta in città!... Me la passo confortandomi con i miei patrioti, che sono nella Guardia Reale. Il mio più intimo

plus qu'une ombre. Les Russes sont de grands barbares» (*Lettres interceptées*, 58).

(1) Non giunta a destinazione. Fu intercettata probabilmente dai russi.

amico è Severi che mi dice di salutarla. Spesso vado a pranzo alla prima compagnia dei coscritti della Guardia, ove il capitano è Schedoni, il tenente Giovannini ed il sottotenente Pradetti, tutti e tre modenesi. Vado spesso a ritrovare Covelli, che è ora ufficiale alla Guardia d'onore; vedo anche il cugino Lorenzo Viaro, ora brigadiere nelle Guardie d'onore. Egli se la passa così, così... (1).

VI

Giacomo Zauli Naldi alla madre (2).

(A. Zecchini, *op. cit.*, 80-81)

Mosca, 4 ottobre 1812

Carissima Signora Madre,

Dopo tanto tempo ho avuto la consolazione di ricevere qui una sua car.ma, che mi ha ricolmato di consolazione sentendo le ottime nuove di tutti di casa. In essa pure intendo come Ella ed il signor Padre abbiano avuta la bontà di unire una somma e farla consegnare... per mandarmela, e così sollevarmi dai miei bisogni. Per mia disgrazia però non ho potuto ricevere il denaro, e non mi lusingo nemmeno di averlo per ora. Io mi trovo qui in ottimo stato di salute ed in riposo da venti giorni; per ora sto sufficientemente, e di quello che sarà in seguito

(1) Così il Baggi commentava tristemente la lettera nelle sue *Memorie*: « Tutti questi miei amici sono periti nella ritirata ».

(2) Giacomo Zauli Naldi, figlio del conte Dionigi e della contessa Giovanna Bertoni, nato a Faenza (Ravenna) il 19 marzo 1786. Dopo aver compiuto i primi studi nel ducale collegio di Parma, passò all'università di Bologna laureandosi in legge nel 1810. Costretto al servizio militare per obbligo di coscrizione, fu arruolato nelle guardie d'onore del vicerè (4a compagnia), con le quali partì per la Russia, donde non fece più ritorno. Più tardi, da informazioni avute dal capitano Pier Girolamo Lanci (1786-1854), che lo aveva incontrato a Kovno nel dicembre 1812, si seppe che lo Zauli Naldi, ferito ai piedi nella ritirata, era stato fatto prigioniero dai cosacchi insieme col capitano Giacomo Biancoli (n. 1782) prima di giungere al Niemen.

non so, o non ci penso, lasciandone cura alla Provvidenza (1).

VII

Il tenente Bignami allo zio.

(GASPARINI, 123-124)

Mosca, 7 ottobre 1812

Dal signor regio aiutante ho ricevuto una carissima sua; avrei risposto subito, ma disse che non partiva: colgo l'occasione che Provasi ritorni in Italia per darle mie nuove. Ho ricevuto dal signor Magretti (2) i duecento franchi che le annunciai d'aver ricevuto con varie mie lettere. Tutte le lettere che ella mi ha inviate particolarmente mi furono consegnate. Dal signor Rezia (3) non ho ancora ricevuto nessun denaro, avendomi egli detto che non ritornando in Italia poco denaro mi poteva dare e che mi aspettava da lui per consegnarmelo; cosa che non ho fatto per essere un poco incomodato. Stella (4) sta bene, la riverisce, la prega dei suoi saluti ai parenti suoi. La mia salute è buona, toltone un piccolo incomodo ad un piede che mi impedisce di sortir di casa; impedimento di poco danno, essendoci qui poco di bello da vedere. La ringrazio di tutto ciò che graziosamente ha fatto pel bene dei miei affari. Pregandola dei miei doveri a tutti, ed in particolare alla casa Sopranzi, Bignami e Balabio. I miei saluti ai fratelli, alle sorelle, ai cognati, agli zii, ai cugini e alle cu-

(1) La lettera di risposta della madre, in data 9 gennaio 1813, è pubblicata dallo ZECCHINI, 84-85.

(2) Pagatore di guerra della divisione Pino.

(3) Allude forse al capitano Amanzio Rezia, del quale abbiamo parlato (p. 210), o al fratello di questi, Giacomo Alfredo, che partecipò alla campagna di Russia col grado di capitano della Guardia Reale.

(4) Tenente in prima dei granatieri, decorato della croce della corona di ferro per il valore dimostrato nella battaglia di Smolensk.

gine. Mi rallegro che la Teresa siasi maritata; avrei avuto a caro sentire con chi.

Dicesi che passeremo l'inverno in questa città. Stia bene, si conservi in ottima salute e mi creda suo aff.mo nipote.

VIII

Il commissario di guerra Carlo Fontana al commissario ordinatore Tordorò (1).

(GASPARINI, 76-78)

Quartier generale di Mosca, 9 ottobre 1812

Mio buon amico ed ordinatore,

Più volte mi son fatto l'onore di scrivervi; ignoro se le mie sianvi giunte; la lontananza, i ritardi delle poste e molte altre circostanze possono averle ritardate o smarrite. Mi lusingo però che la presente vi giungerà sicuramente, affidandola all'amico Provasi che ritorna in Italia; questa fortuna non è per tutti, ma essa arriverà ad ognuno a tempo e luogo. Avrei desiderato, mio buon ordinatore, di ricevere di quando in quando le vostre notizie: favoritemele, ve ne prego; esse mi faranno piacere. Voi ben conoscete tutta la mia amicizia, tutta la mia stima, il mio attaccamento per voi, e uniti ad essi quei sentimenti di riconoscenza che vi devo; tutto è in me invariabile e tutto, ma tutto, mi fa desiderare le vostre notizie; favoritemele, ve ne prego, unite ad esse quelle dell'amabile vostra Dama a cui presen-

(1) Il Fontana, cremonese, era stato nominato commissario di guerra di III classe nel 1799 e di I classe nel 1811. Era stato inoltre incaricato della polizia delle truppe cisalpine e poiacche nel dipartimento di Nizza e addetto alla legione italiana nell'isola d'Elba nel 1804. — Giovanni Tordorò (1755-1836), di Milano, barone del regno, era stato commissario organizzatore del dipartimento del Mincio nel 1797, commissario di guerra tre anni dopo. Commissario ordinatore dal 1801; nel 1812 ricopriva questa carica presso la divisione militare di Brescia. Cfr. T. CASINI, *Ritratti e studi moderni*, Roma, Albrighi e Segati, 1914, 434.

terete i miei rispetti. Il comandante Bevio ed S. C. mi addomandano vostre notizie e quelle del vostro accasamento: non so che rispondere, chè nulla da voi ricevo.

Tutto quanto riguarda l'immortale spedizione che appena sembra veridica della presa di Mosca, i combattimenti, le battaglie che hanno avuto luogo, vi sono fatte conoscere dai bollettini; non entrerò dunque in alcun dettaglio, ma non dovete ignorare che abbiamo marciato sette mesi continui e che questa spedizione avendo rovinata l'armata nemica, che è distrutta, formerà un'epoca nelle istorie e rende vieppiù immortale il grande e sommo Sovrano che è sempre occupatissimo. Ieri nel Kremlin ha passato in rivista tutta la sua Guardia, oggi quella a piedi d'Italia. La cavalleria non eravi, formando una brigata a parte comandata dal generale Tricaise, unitamente ai dragoni Regina; essa parte domani, essendo questa mane partita la nostra prima brigata verso Klin; noi pare non tarderemo a seguirla, a quello che mi figuro.

La salute del nostro ottimo Principe è ottima; egli è sempre in movimento: è l'attività stessa e d'un coraggio senza pari. Le Guardie d'onore hanno fatto una gran perdita nel nostro povero Battaglia (1); esse sono in città, ma in lontananza, giacchè questa capitale ha un circuito di dieci leghe (2).

---

(1) Il milanese Gaetano Antonio Battaglia, del quale abbiamo già parlato (p. 222).

(2) Tutte le lettere dei combattenti, a noi pervenute, sono piene di meraviglia e di stupore davanti alla immensità di Mosca: « On compte un nombre de 1600 clochers tous plus magnifiques les uns que les autres et l'on assure qu'elle a 14 lieues de tour », scrive un ufficiale. E un altro: « La ville est si terriblement grande que tous mes efforts ont été inutiles pour les trouver [*alcuni amici*]. Car figure-toi que Moscou a 8 lieues de circonférence de plus que Paris, c'est-à-dire 10 lieues. Néanmoins elle ne contient que le même nombre d'habitants que Paris. Je la trouve plus jolie et mieux parée que celle-ci. Les rues sont toutes très larges et commodes, surtout très propres ». E un musicista della Guardia Reale italiana: « Je n'ai jamais vu de ville aussi grande que Moscou, je puis même dire d'aussi belle, car j'en ai vu une bonne partie avant qu'elle ne fût entièrement brûlée ». A lui faceva eco il

Doveva essere assai magnifica: noi ne vediamo dei superbi avanzi.

Al collega Rouvillon nel presentare i miei saluti vi piaccia ricordare i miei effetti; in suo potere sono ben custoditi. Datemi qualche nuova di Gherardi e del pagatore Caimo; il nostro grosso Magneti domanda di rientrare. Nei primi d'agosto ebbi la disgrazia al passaggio del ponte di Kaucoviky di trovarmi ferito al ginocchio, che ebbi tutto dislogato. Fortunatamente De Filippi (1) era sul luogo con Curalca, che con somma fatica lo rimisero a posto. Ho assai sofferto; mi feci trasportare a Rabivovick, ma nemmeno 24 ore volli rimanere lontano dalla divisione: l'ho sempre seguìta in uno dei così detti *kiriki*, legni del paese, e quantunque più volte il generale Pino abbia voluto che fossi trasportato a Witebsk mai volli allontanarmi e ho indovinato a rimanere. Sono quasi che guarito e per il resto potrò meglio farlo coi bagni quando rientrerò. Collière è meco, ma non è fatto per una campagna tanto faticosa e sì lontana come questa; egli è un ottimo giovane: è partito questa mattina colla brigata e vi saluta. Non ignorerete che il generale Guillaume (2) ha voluto rimanere all'ospedale di Witebsk ed ha eccessivamente retrocesso: Leviè comanda la brigata, il generale Fontana (3) comanda la divisione in 2ª, Duplessis e Ragani sono prigionieri (4), il primo sicuramente, il secondo a quan-

---

capitano della Guardia Reale olandese Van Boecop: « La ville était immensément grande. Il fallait douze heures pour en faire le tour ». A sua volta così scriveva il conte polacco Dunin-Stryzewsky: « Les Français mêmes, tant orgueilleux de Paris, sont étonnés de la grandeur de Moscou, de sa magnificence, du luxe qu'on y mène, des richesses qu'on y a trouvées, quoique la ville ait été presque entièrement évacuée » (*Lettres interceptées*, 22-24, 27, 86, 49-50, 80).

(1) Chirurgo maggiore della Guardia Reale italiana. Cfr. De Laugier, *op. cit.*, IV, 848.

(2) Comandante la seconda brigata della divisione Pino.

(3) Sul còrso Levief e sul generale francese Fontane, detto *Fontana*, si veda a p. 189.

(4) Il capitano Duplessis e il bolognese Cesare Ragani erano aiutanti di campo del generale Pino. Il primo, tratto in inganno

to pare, ma mai ci ha scritto. Mio caro ordinatore, siamo alle porte dell'Asia, chi sa dunque che cosa potrebbe nascere e quando potrò rivedervi; comunque sia, continuatemi la vostra benevolenza e la vostra amicizia e credetemi con tutta l'affezione ed attaccamento l'aff.mo vostro amico e subordinato.

IX

Carlo Emanuele Asinari di San Marzano al padre, conte Filippo Antonio in Berlino (1).

(*Lettres interceptées*, 100-101)

A 15 lieues de Moscou, sur la route de Kalouga, c'est tout ce que je sais, 14 octobre 1812.

Mon très cher père, le général Beaumont (2) veut bien me prêter assistance pour vous écrire et vous passer ma lettre, deux choses également difficiles; j'en profite avec transport, car vous ne saurez croire combien je souffre de ne pouvoir m'entretenir souvent avec mon cher père. Vous recevrez même cette lettre avant celle que je vous ai écrite

---

dai cosacchi, era stato fatto prigioniero il 30 agosto durante la diversione su Vitebsk mentre si recava ad annunziare al vicerè il prossimo arrivo della divisione sul campo di Borodino. Rimpatriato dalla Russia, il Ragani (1785-1832) partecipò in seguito alla congiura del 1815 e ai moti del '21 e del '31. Morì esule in Francia.

(1) Carlo Emanuele Asinari di San Marzano (1791-1841), di Torino, dal 28 febbraio 1812 sottotenente dell'8° corazzieri. Ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore nel 1813, si dimise dal servizio francese l'8 aprile 1814. Divenne in seguito marchese di Caraglio e fu uno dei tre capi della rivoluzione piemontese del '27. Il padre, conte Filippo Antonio Maria (1767-1828), era allora consigliere di Stato e inviato straordinario e ministro plenipotenziario francese in Prussia. Alla caduta di Napoleone rappresentò il Piemonte a Vienna e a Lubiana e ricoprì la carica di ministro degli Esteri. La lettera, che qui riportiamo, era stata precedentemente pubblicata nel *Carnet de la Sabretache*, febbraio 1899, 72.

(2) Gian Luigi Cristiano Carrière, barone di Beaumont (1771-1818), nato a Brouchy (Somme), generale di brigata alla 2a divisione dei corazzieri, promosso generale di divisione il 4 dicembre 1812.

le 20 septembre. Par cette dernière je vous donnais de mes nouvelles après l'affaire du 4. Je vous répéterai ici que j'ai encore eu le bonheur le plus complet malgré la plus chaude mêlée qui a duré plus de deux heures. Je n'ai eu qu'un coup de bâton de lance dont le seul effet a été de m'ébranler un peu de dessus mon cheval. J'ai commandé un escadron dans cette petite bataille. Le général Sébastiani (1) a été fort content de moi. Je sais qu'il en a parlé.

M. le général de Beaumont a eu la bonté de me proposer d'être son aide de camp, mais il faut pour cela que je sois nommé lieutenant. On m'assure que la demande en a été faite par mes chefs après la dernière affaire. Cependant comme cela n'est point sûr, je vous prie de vouloir bien écrire à M. le major général (2) pour appuyer la demande que le général Beaumont se propose de faire pour m'obtenir la place de lieutenant aide de camp. Nous sommes assez mal pour nous et pour nos chevaux, il faut espérer que tout cela finira un jour. J'ai acquis une dose de patience qui me fait supporter avec calme tous mes maux. Je forme à chaque instant des châteaux en Espagne; je me figure de vous revoir bientôt; mais je vois avec peine cette époque s'éloigner tous les jours davantage. Nous sommes dans le boue, dans le froid, mais patience.

X

Il colonnello Luigi Sopransi alla madre Giuseppina Carcano-Visconti (3).

(*Lettres interceptées*, 139-141)

(1) Francesco Orazio Sebastiani, conte dell'Impero, generale di divisione, comandante il 2° Corpo di cavalleria della Grande Armata. Maresciallo di Francia il 21 ottobre 1840.

(2) Berthier, principe di Neufchâtel.

(3) Luigi Ambrogio Bartolomeo Sopransi, nato a Milano il 28 dicembre 1780; morto nel 1814 in conseguenza delle ferite riportate

Moscou, le 15 octobre [*1812*]

Mon adorable maman, salut!

Les beaux jours sont passés, c'est très fâcheux, puisqu'il paraît qu'on va se mettre de nouveau *en voyage*. Je suivrai le quartier impérial; ce serait une gaucherie à moi de le quitter pour rester dans cette ville ou pour suivre les convois des blessés qui se rendent à Vilna. J'ai le plus grand besoin, dans le moment, des soins des chirurgiens, des visites de M. Yvan (1), d'une bonne et légère nourriture et de pansements bien faits. Je sors d'un très grand mal où j'ai couru des dangers vraiment sérieux. Si j'étais négligé et mal soigné, je courrais les risques de rester dans mon premier état, ce que je veux éviter. Je suis donc mon auguste protecteur, père, celui à qui je dois tout, à qui je suis lié, pour la vie, par la plus vive reconnaissance (2). Je voyage dans une bonne berline, à côté d'Alexandre, qui est déjà très gaillard et en état de voltiger sur une paire de béquilles.

---

nella battaglia di Lipsia. Volontario nel 2° ussari francesi nel 1798, grazie alla protezione del generale Berthier, del quale fu per qualche tempo aiutante di campo, ebbe una rapida carriera: sottotenente il 21 giugno 1800, fu ferito a Marengo. Tenente nel 1803, capitano tre anni dopo, caposquadrone nel 1808, barone dell'Impero nel 1810, colonnello nel 1811, combattè a Wertingen, a Ulma, ad Austerlitz, dove fece prigioniero il generale Wimpffen, aiutante di campo dello zar, a Jena, a Wagram, in Prussia e in Polonia. Comandante il 7° dragoni durante la campagna di Prussia, fu ferito gravemente alla Moscova da un colpo di cannone. Nel 1813 combattè a Dresda, dove fu promosso generale di brigata, e l'anno dopo comandò la 4ª brigata corazzieri del II Corpo di cavalleria. La madre, Giuseppina Carcano, l'amica del Berthier, aveva sposato in prime nozze Giovanni Sopransi e in seconde nozze il conte Francesco Visconti, ambasciatore cisalpino a Parigi nel 1797-98. Il 15 ottobre 1812 il Berthier le scriveva da Mosca: «Je jouis, mon amie, de la santé de nos enfants; quel bonheur pour nous, quels soins, quelle occupation charmante pour vous; dans nos enfants vous retrouvez votre attachement pour moi, et vous en jouissez» (*Lettres interceptées*, 121).

(1) Alessandro Yvan, barone dell'Impero, chirurgo ordinario dell'Imperatore, che aveva seguito in Russia e che doveva accompagnare a Parigi da Smorgoni.

(2) Il maresciallo Alessandro Berthier.

Une jolie calèche que j'ai trouvée à Moscou me suit, portant tous mes effets; j'ai cédé tout le superflu, ainsi que mon joli fourgon, mes cantines. Je vends mes chevaux; le prince a pris le plus beau, qui est une jument turque valant mille écus et qui m'a couté 30 louis; enfin je me mets à la légère le plus qu'il m'est possible, afin de n'avoir après moi aucun embarras. Les eaux me sont nécessaires, je ne doute pas qu'on m'y laisse aller; au reste Yvan dit que je ne pourrai pas monter à cheval avant neuf mois.

Il me tarde, ma tendre et bonne maman, d'être dans tes bras pour nous consoler l'un l'autre avec nos bonnes santés de nos petits accidents. J'ai l'heureuse idée que l'année prochaine les eaux que nous prendrons de compagnie nous guériront parfaitement tous deux; cette année sera une époque mémorable pour la famille, qui se borne à bien s'entendre, à Joséphine et à Louis. Nous possédons un protecteur, un ange qui remplace tout, qui est tout pour nous, qui nous fait chérir l'existence. On me témoigne de l'intérêt, on vient me voir. Mon ennui et mon impatience de passer ma vie au lit m'attristent et me tourmentent. Je sais qu'il faut souffrir ce qu'on ne peut empêcher; mais je songe que je suis à Moscou, à 850 lieues du lieu où mon coeur voudrait être.

Mes compliments, je te prie, a M.me Léopold, à la Gioja, à Bourdin. Valence est très gros, n'est nullement blessé, sa mauvaise santé l'a fait quitter l'armée (1). Bonjour à Bailly. *Parle au prince de ton fils* et fais qu'aussitôt que le permettra ma blessure je prenne le chemin des eaux, afin de me trouver ici à la reprise de la campagne. J'attends la jolie petite croix d'or. Louis (2).

(1) Giambattista de Timbrune-Thiembrone, conte di Valenza, generale di divisione, senatore, comandante la 5a divisione dei corazzieri del I Corpo di cavalleria. Il 25 settembre 1812 aveva ottenuto un congedo di convalescenza di 6 mesi (*Lettres interceptées*, 121).

(2) Il decreto che nominava il Sopransi ufficiale della legion d'onore fu firmato l'11 ottobre.

XI

Il sergente maggiore Alessandro Neri alla madre, Caterina Tappi, in Bologna (1).

(*Il Resto del Carlino*, 25 ottobre 1912)

Malo-Jaroslawetz, 25 ottobre 1812

Carissima mamma,

Inutile sarebbe stato lo scriverle nei due passati mesi di agosto e settembre, mentre sapeva essere interrotte le corrispondenze delle Poste...

Non mi ricordo più qual sia stato l'ultimo paese che le ho scritto: forse uno della Baviera. Da quell'epoca in poi ci hanno fatto raddoppiare le marcie per passare la Sassonia, Slesia, Prussia, Polonia, Lituania, Livonia e Russia in poco più di due mesi. Impossibile cosa sarebbe che io provassi a raccontarle i patimenti e le fatiche di una marcia di 2900 miglia circa. Gli strapazzi, la fame, la sete, le febbri, le continue marce di 30 e 40 miglia al giorno, le acque fetide, il clima scellerato, i combattimenti colle truppe russe e coi crudelissimi cosacchi, truppa la più inumana che sia nell'arma russa, non mi hanno fatto morire! Non sono entrato, per mia disgrazia, in Mosca, perchè, facendo parte del 4° battaglione, sono rimasto accantonato fuori... gli altri battaglioni sono entrati, e, nonostante gli incendi, hanno fatto tesori.

Ieri, in ritirata, abbiamo avuto una grandissima battaglia contro più di centomila russi, mentre le

(1) Alessandro Neri, nato a Bologna nel 1789, era sergente maggiore del 3° reggimento di fanteria leggera e si perdette nella ritirata di Russia. Il fratello Antonio era stato uno dei primi ad arruolarsi nella legione cispadana. La sorella Liberata aveva sposato Pasquale Andreoli, il famoso aeronauta che il 27 ottobre 1803 e il 12 agosto 1804 (e in seguito a Milano e a Padova) aveva volato con lo Zambeccari. La lettera che qui riportiamo, pubblicata la prima volta nel quotidiano bolognese da Giulio Tonini, giunse a destinazione in Bologna il 19 febbraio 1813. In margine la madre vi aveva scritto: « Ricevuta con estremo piacere; non riscontrata ».

nostre truppe, in massima parte italiane, venute in soccorso dei Francesi, essendo stato ucciso il loro generale *Delzons*, non erano che 15.000: ma abbiamo vinto noi italiani, ma abbiamo avuto delle perdite enormi: forse 5000 uomini: ma i russi ne ebbero il doppio... Siamo andati spessissimo all'attacco alla baionetta.

Che orrori!! Morti una quantità di ufficiali e generali, ferito il generale Pino, morto suo fratello, ferito Varese (1), il colonnello del nostro reggimento (3° fanteria leggero), e tanti e tanti altri calpestati dai cannoni, dai cavalli... Avendo pernottato sul campo di battaglia, perchè la battaglia finì a mezzanotte, non puoi immaginarti, cara madre, quali orrori ho visto... Il vicerè ci ha lodati noi italiani sopratutto, ed anche Napoleone ci ha passata la rivista oggi, sul campo di battaglia, e ci ha fatti grandi elogi, dicendoci « bravi italiani ». Anche i feriti gridavano « Viva l'Imperatore, viva l'Italia ».

Ora siamo fermi: ma che cosa faremo? Come passeremo questo spaventevole inverno? Il 3° reggimento ha sofferto moltissimo, di modo che di 4000 che siamo partiti siamo appena in 300: non so come me la sia scappata. Le confesso che in principio, a vedere tanti orrori e tanti morti, sebbene già abituato, mi sono impressionato, ma poi mi sono fatto coraggio e sono andato avanti da buon italiano. Degli ufficiali sono morti insieme due fratelli Radoani di Ancona, gemelli! (2)

Non so come passeremo questo inverno così terribile, cioè se in pace o in guerra. In una o l'altra maniera io dispero però di rivedere la bella Italia! La carriera militare che io batto con tanto poco profitto non mi lascia sperare nessuna risorsa di qualunque specie ella sia: pazienza, io non desidero altra fortuna al mondo che quella di poterla rivedere una sola volta. Non mi posso estendere di

(1) Salvatore Varese.

(2) Giorgio e Giovanni Radoani, entrati lo stesso giorno nelle guardie d'onore del vicerè e contemporaneamente promossi ufficiali.

più, e poi non so nemmeno se riceverà queste righe. Se pure giungono nelle sue mani possano ispirarle quell'amore di natura che mi condurrà fino alla morte.

Abbracci a tutta la famiglia - suo Alessandro.

XII

Luigi Sopransi a Guestalle, in Parigi.

(*Lettres interceptées*, 207-08)

Le 7 novembre [*1812*]

Mon cher Guestalle,

Je suis en route pour aller vous rejoindre. J'arriverai demain à Smolensk. Je marche à petites journées dans une bonne berline; dans vingt jours, environ, je serai en état de prendre la poste. Je me porte à merveille et ma blessure se cicatrise et ma jambe se dégourdit. Ayez la bonté, mon ami, de faire faire les démarches nécessaires pour que mes journaux me soient adressés à Paris, chez moi; je n'en ai plus besoin ici. J'ai ceux de l'estafette à 14 jours de date. Je veux commencer une petite bibliothèque. Je vous prie donc de m'acheter tous les ouvrages *français* et *italiens* qui sont *stéréotipés*, de les faire relier par *un excellent relieur* ave une *reliure à l'anglaise*, c'est-à-dire en *joli papier marbré lisse*, la *tranche jaune*. Chaque volume sera relié séparément; on emploira différentes espèces de papier marbré lisse. Je veux que le relieur tienne le format le plus grand possible. Je choisis le *stéréotipe* en papier d'Angoulême. Je crois qu'il y a plus de deux cents volumes stéréotipés, je veux toute la collection française et italienne. Je désire que les ouvrages se trouvent rangés dans ma bibliothèque quand j'arriverai, c'est-à-dire au 15 décembre. Je vous embrasse; écrivez-moi encore.

XIII

Lo stesso alla madre.

(*Lettres interceptées*, 213-214)

Le 8 novembre 1812

J'arrive demain à Smolensk avec une belle blessure et une bonne santé. On y prendra probablement quelques jours de repos. Je t'envoie une lettre pour le valet de chambre tapissier du prince (1), que je charge de l'arrangement et de l'entretien de mon petit trou. Je trouve fort ridicule que le *tapissier de la Couronne* y mette les pieds et que je sois tous les ans régalé d'un cher mémoire pour avoir eu le plaisir de faire placer et déplacer trois mauvais rideaux et trois bouts de tapis par M. Ducroc. Je charge Chaudzaiques de m'arranger la pièce qui est à côté de ma chambre à coucher pour y placer mes effets et pour y installer ma toilette et ma garderobe. Dans mes autres petites chambres je pourrai à peine me retourner sans cette ressource-là. Je te prie de dire à Bailly de donner à Chaudzaiques la clef de cette petite chambre où ne se trouvent que des effets à moi et une vieille commode qui sera bien que garde-meuble.

Le froid et mes béquilles, ma chère, ne me permettront pas d'aller bien loin pour trouver la chaise p... et ce nouvel arrangement me conviendra beaucoup. Veuille donner tes ordres pour qu'on remette à ce même tapissier la clef de mon appartement et tout ce qui est entre les mains de Ducroc à moi appartenant. Il neige, il gèle; j'irai incessamment en traîneau jusqu'au boulevard des Capucines. Mes compliments, je te prie, à tout le monde. Je te serre tendrement contre mon coeur. Ton respectueux et obéissant Louis.

(1) Di Neufchâtel.

XIV

Il tenente d'artiglieria Cesare Rosa al fratello Alessandro (1).

(G. CANEVAZZI, *Un modenese esule nel 1831*, Modena, 1910, 12)

Marienwerder, 29 dicembre 1812

Dopo due mesi di continua marcia senza mai alcun soggiorno, da Mosca giunto sono felicemente a Marienwerder ieri, giorno 28; dissi felicemente per trovarmi in perfetta salute, e non già per il rimanente, giacchè mi trovo nudo del tutto e, quel che è peggio, senza un soldo; basta che ti dica che la spesa giornaliera era per lo meno di 20 franchi; anzi senza errore potrebbesi contare un luigi al giorno. Tu forse non lo crederai ma quando ti dirò che un quarto di pane da soldato, ossia di razione, è ammontato al prezzo di 15 franchi, non avrai più difficoltà a credere ciò che ti ho detto: nudo poi ancora sono, avendomi i cosacchi preso tutto quanto allorchè mi fecero prigioniero un giorno avanti di arrivare a Wilna; per buona fortuna mi riuscì di fuggire dalle loro mani la notte istessa, poichè altrimenti avrei forse dovuto ritornare con loro a Mosca. Se tu mi vedessi son certo che rideresti per il modo il quale sono vestito; sicuramente nel carnevale nostro non vedrai più ridicola una maschera (2). Saliamo a cose più serie.

Qui non ci dànno danari perchè tutti i tesori dell'armata sono stati presi dal nemico; io mi trovo nella massima necessità, tanto che per avere per vestirmi e di più pagare i debiti che ho incontrati per vivere lungo la strada non posso a meno, caro fratello, di impegnarti verso la famiglia onde man-

(1) Su Cesare Rosa cfr. la nota a p. 231.

(2) Su gli strani e grotteschi abbigliamenti dei soldati della Grande Armata durante il loro ingresso in Vilna cfr. la testimonianza della contessa CHOISEUL-GOUFFIER, *Mémoires historiques sur l'Empereur Alexandre*, 125 sg. Cfr. anche PAUL COTTIN, *Mémoires du sergent Bourgogne*, Paris, Plon, 1898.

darmi qualche soccorso. Per tua regola i miei debiti soltanto ammontano alla somma di 400 franchi: lascio a te il decidere della somma, il come, nel modo di averla; cerca per il modo di farmela pagare..., eccetera.

Abbracciami il caro padre e digli che suo figlio vive soltanto perchè l'idea di rivederlo insieme ai fratelli e alle sorelle gli ha dato coraggio, altrimenti le fatiche sofferte gli avrebbero fatto preferire le prigioni piuttosto che seguitare a viaggiare. Addio, mio caro fratello, baciami gli altri fratelli e sorelle, salutami gli amici, in particolare modo il Martinelli, il quale mi abbraccierai; addio, amami e credimi tuo aff.mo fratello Cesare.

XV

Il capitano del genio marchese Goffredo Belcredi alla matrigna (1).

(MILANO, *R. Archivio di Stato, carte G. Belcredi*)

Danzica, 1 gennaio 1813

Già da 4 giorni mi trovo a Danzica dove sono arrivato lacero come un pezzente e con una camicia piena di pidocchi, che finalmente mi sono levato di dosso coll'aiuto di qualche camerata che ho tro-

(1) Goffredo Belcredi, figlio del marchese Giovan Battista di Pancarana e Robecco (e non Domenico, come erroneamente scrive G. CAPPELLO, *op. cit.*, 364) e di Cecilia de Someda Primeri, nacque a Rovereto il 13 aprile 1785. Entrato nella Scuola militare di Modena il 22 ottobre 1801, fu promosso tenente in seconda del genio il 3 settembre 1804 e tenente in prima il 15 maggio 1808. Partecipò alle campagne di guerra del 1805-06 e 1809 e a quella di Russia col grado di aiutante di campo del generale Pino. Salvatosi nella ritirata e rifugiatosi a Danzica, morì pochi giorni dopo, sulla fine di gennaio del 1813, tra Danzica e Küstrin. La lettera qui riportata non è diretta alla madre (come afferma il CAPPELLO, 364-366), ma alla matrigna Angelica Gemaini (il padre era morto nel 1809). Per più ampie notizie cfr. G. ROMANO, *Echi pavesi della campagna di Russia del 1812*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, dicembre 1912, 370-385.

vato e che mi ha prestato con che cambiarmi. Ho perduto cavalli, equipaggio e tutto: insomma non mi resta che una cattiva uniforme ed un paio di calzoni di tutta la mia roba; ma pazienza, ho salvato la vita e la libertà e son ben contento; la roba si rimette col tempo. So che è stato scritto a Milano che ero rimasto indietro e che per conseguenza dovevo esser morto o preso; difatti tutti i miei colleghi mi hanno compianto e mi credevano spedito; ma io ho saputo cavarmela per istrade non frequentate, facendo ventiquattro e trenta miglia al giorno; sono arrivato all'improvviso a Danzica, e qui conto di ristorarmi un poco, giacchè la mia salute e il mio petto particolarmente ha bisogno di riposo e di una cura; dopo spero di venire in Italia e rimanere qualche tempo nel seno della cara famiglia. Almeno il mio generale (1) che è partito per Parigi mi ha promesso di condurmi oppure di mandarmi in Italia questa primavera. Spero che verrò, e a quell'epoca avrò avuto anche un avanzamento, ciò che unito alla decorazione, che mi fu data in settembre scorso (2), farà che non avrò fatto una campagna tanto sfortunata, almeno in paragone di quelli che hanno tutto perduto senza ottenere niente. Intanto ti prego per quando ritorno di prepararmi delle camicie, delle mutande e delle calze perchè adesso non posso farmi che il puro necessario per cambiarmi ogni otto giorni, ciò che non basta nell'estate.

Non so se tu abbia nuove di Carlino (3). Egli deve esser vicino ad entrare in Italia. E' partito da Mosca per venire in Italia al principio di ottobre e per conseguenza a quest'ora dovrebbe essere arri-

(1) Pino.

(2) La croce della corona di ferro conferitagli da Napoleone. Secondo il De Laugier (III, 328 sg.), fu consegnata personalmente dall'Imperatore al Belcredi e ad altri ufficiali italiani il 21 agosto.

(3) Allude, probabilmente, al fratello Carlo (1788-1858), sottotenente nel 3° reggimento di fanteria leggera, che aveva a sua volta partecipato alla campagna di Russia, riuscendo però a scampare al disastro. Cfr. G. Romano, 376.

vato o vicino ad arrivare; egli è stato fortunato a partire dalla Russia prima dei grandi freddi che ci hanno rovinato. Egli ti avrà scritto a quest'ora e ti prego di dargli mie nuove e così pure cerca di render pubblica più che puoi la mia lettera, acciocchè la nuova data dall'altro della mia morte non prenda piede.

Addio, mia cara mammina, saluta tanto madama Londonio, a cui, unitamente a te, raccomando caldamente mia sorella, che ti prego di abbracciare, nonchè il resto della cara famiglia che rivedrò col più gran trasporto di gioia: t'assicuro, cara mammina, che nei momenti scabrosi della penosissima vita che ho menato l'anno scorso, non pensavo che a te ed alla cara famiglia ed era il sol pensiero che mi facesse trovare dura la posizione in cui ero. Addio, addio, mia buona mammina, ed amica, oh! quante cose ti racconterò quando ti sarò vicino. Addio ancora con tutti gli amici, particolarmente Silvia e Duni. Complimenti ai signori Ubaldi ed al conte Besozzi a cui farai bene di dare mie nuove.

Arrivederci presto - il tuo Goffredo.

XVI

Il sottotenente Mattia Bagnalasta alla moglie (1).

(MILANO, *Museo del Risorgimento*)

Berlino, 23 gennaio 1813

Mia adorata e disgraziata Sposa! e voi mie care figlie, fratello e cognata! Quali tristi notizie mi accingo a scrivervi! Dovrò io sempre annunziarvi dei

(1) Mattia Bagnalasta, veronese, era ufficiale pagatore del 2° battaglione treno equipaggi della divisione Pino. Il Museo del Risorgimento di Milano conserva di lui altre 17 lettere scritte dalla Baviera dall'8 aprile al 3 maggio 1812 durante la traversata del paese al seguito della Grande Armata. Cfr. A. MONTI, *Figure e caratteri del Risorgimento*, Torino, Paravia, 1939, 15-23.

malanni e non mai fortuna? e pure ella è così! Dacchè ti scrissi l'ultima mia nel mese di novembre da Smolensk la mia vita, la mia libertà è sempre stata in pericolo fino al giorno d'oggi che sono arrivato in questa città capitale della Prussia.

Il giorno 16 novembre fu il principio delle mie disgrazie, giacchè in quel giorno il nemico che ci inseguiva nella nostra ritirata da Mosca prese la mia ordinanza colla mia vettura attaccata a tre cavalli, il mio grosso equipaggio e la cassa del corpo, salvandomi io coi miei due cavalli da sella nei vicini boschi. Il giorno 28 di detto mese rimasi per 24 ore alla testa di un ponte così detto della Beresina a Barisovo (1) a cavallo ove piovevan le nemiche palle del cannone, degli obici e delle bombe, vedendo cadere morti ai miei lati migliaia d'uomini, cavalli: persino una povera donna con un bambino fra le braccia dalla folla rimase schiacciata col figlio! Oh che giornata d'orrore fu quella per me, mia cara Maria! mi vedevo attorniato dalla morte da ogni parte e senza scampo e senza difesa; finalmente passai il ponte alle quattro ore dopo mezza notte e mi posi in salvo coll'armata. Credevo di non correre più gravi rischi, ma m'ingannava. Il giorno 15 dicembre verso le quattro ore dopo mezzogiorno (2) ecco una banda di cosacchi che assaltano la colonna d'armata. Sul punto proprio in cui mi trovava mi fanno prigioniero, mi spogliano ignudo e seco essi mi traggono unitamente ad una infinità d'altri disgraziati. Ecco perduto i miei due cavalli da sella ed il poco denaro ed effetti che meco avea. Il tenente Holl era con me ed anch'egli fu preso e forse morto. Giunta la notte ci trovavamo coi nostri vincitori in un folto bosco nelle montagne, io in camicia e mutande, a piedi ignudi e senza niente in testa pronto a spirare dal freddo. Piangevo dirottamente la mia disavvenura di veder trarmi prigioniero in Siberia da quei barbari, colla

(1) Borisov.
(2) Nei pressi di Kovno, sul Niemen.

certezza di non più vedere l'adorata mia famiglia! Da disperato prendo la risoluzione o di sùbito morire ammazzato o di salvarmi per rivederti. Fingo la necessità di fare i miei bisogni e dal nemico mi allontano alquanto di dietro a certe grosse piante: creduta dal nemico reale la mia finzione non curò i miei passi e ciò io vedendo precipitosamente m'inoltro nel bosco fuggendo veloce. Il nemico accortosi della mia evasione mi fece inseguire da alcuni cosacchi, ma essendo questi a cavallo ed armati di lunga lancia non poterono inoltrarsi la boscaglia impedendolo. Viaggiai tutta la notte nella folta neve e per boschi e al far del giorno 16 raggiunsi la nostra armata. Il primo morto che ritrovai sul cammino fu da me spogliato di scarpe, cappotto e berretto. Così sfigurato viaggiai cinque o sei giorni a piedi con sempre i cosacchi alle spalle, facendo 35 o 40 miglia al giorno di corsa nella profonda neve e senza un centesimo in tasca, Iddio dandomi forza di resistere a tanti guai. Le poche ore che marciai a piedi ignudi e per dir quasi ignudo anche il corpo, bastarono per gelarmi le estremità dei piedi e delle mani! Delle mani son guarito, ma i piedi sono ancora gravemente ammalati ed attaccati dalla cancrena. Jeri (1) tosto qui arrivato per mia fortuna ho avuto alloggio in una casa di un parroco luterano, uomo venerando

(1) Alla fine di dicembre del 1812 il Bagnalasta si trovava a Marienwerder, luogo di riunione del IV Corpo (come il Berthier aveva prescritto il 17 dicembre), donde inviava al ministro della Guerra il quadro della situazione del 2° battaglione treno equipaggi. Da esso risulta ch'erano presenti in tutto 20 uomini tra soldati ed ufficiali: i mancanti, o erano periti nella ritirata, o erano stati fatti prigionieri dai cosacchi. « Dalla situazione rileverà l'E. V. la triste nostra posizione », scrive il Bagnalasta. « Senza capo, per essere egli morto il 2 dicembre a Vilaike nella Lituania. Senza consiglio d'amministrazione, mancando gli individui che lo compongono o per esser questi stati dal nemico presi nella ritirata o rimasti in via. Contabilità, cassa, libretto di soldo preda de' cosacchi sin dal 16 novembre ultimo a Krasnovia, pure nella ritirata, come constò da rapporto del tenente Trinchinelli e sottotenente Casazza che in consegna avevano e cassa e contabilità fin da Smolensk ».

ed assai pietoso. Ha egli, tosto ricevutomi in sua casa, fatto venire un dottore ed un chirurgo; quest'ultimo riconosciuta avendo la necessità di riparare alla perdita dell'intero piede mi ha fatto l'operazione tagliandomi le due prime dita del piede destro: ho creduto morire dallo spasimo nella sanguinaria operazione. Detto chirurgo mi fa sperare che non occorrerà tagliarne altri; il ciel lo voglia. Il povero parroco colla brava sua moglie e figlia non mi abbandonano d'un momento: mi colmano di benefici ed implorano dal sommo Iddio la pronta mia guarigione. Egli paga ogni spesa di chirurgo, dottore e spezieria: e scoperto avendo ch'era senza camicia me n'ha tosto recata una con mutande, calzette, fazzoletto da collo e da naso e perfino una tabacchiera. Oh! il bravo uomo!

Il comandante Maffei è morto e tutto il nostro battaglione è morto o perduto non già per l'armi nemiche, ma pel freddo e fame. Siamo qui arrivati in tre soli uffiziali, avanzo di tutto il Corpo, e se mi fossi anch'io perduto di spirito sarei nel numero dei più (1). Noi siamo qui che aspettiamo ordini ed è qui che aspetto tue lettere. Il Cielo voglia

(1) Due giorni dopo il Bagnalasta, riassumendo le vicende degli equipaggi, così scriveva al ministro della Guerra: « Da Marienwerder cacciati dai cosacchi all'albeggiare del giorno 12 dell'andante mese, prendemmo il cammino di Heienbourg sulla Vistola e di là recati ci siamo in questa capitale, il sottotenente Donnea, comandante il 1° battaglione del treno degli equipaggi, avendoci comunicato essere questa la destinazione data dalla superiorità ai corpi della nostra arma. Tale circostanza ha pure causato lo smarrimento di quei pochi individui del battaglione ch'erano presenti all'epoca del 1° gennaio; mentre di tutti quelli annunziatigli nell'apposita nominativa situazione ieri soltanto qui giunsi coi sottotenenti Orsi e Scavini non essendoci noi mai disciolti dal citato 1° battaglione sotto gli auspici del cui capo ci siamo posti per essere contemplati all'occorrenza, e col quale rimarremo sino a che piacerà all'E. V. d'invocare per noi quei provvedimenti che giudicherà del caso. Eccellenza, mancano al battaglione tutti i tenenti, se si eccettua il tenente Bianchi all'interno. Non abbiamo capo che pensi per noi sottotenenti; e V. E. mi abbia per scusato se io stesso ardisco supplicare le di lei benignità a mio favore » (G. Cappello, *op. cit.*, 442-444).

farmi rimanere in questa città per un quindici-venti giorni almeno onde possa guarirmi de' miei piedi; se dovessi partire sarei perduto.

XVII

Carlo Fontana al barone Tordorò in Milano.

(GASPARINI, 101-104)

Verona, 22 febbraio 1813

Sceso appena dalle Alpi e nel momento che mi riposo dopo la lunga corsa che vengo di sostenere in posta, credo mio dovere, animato dai sentimenti di stima, amicizia e vero attaccamento che a lei mi vincolano, darle le mie notizie e pregarla a favorirmi le sue a Milano, ben certo che esse mi faranno sommo piacere.

Sono partito da Lüben il 12 corrente, sono come in missione, avendo dei dispacci eugeniani ed altri per l'ottimo generale Vignolle (1), che ho qui trovato. Lasciai il Principe nostro il 10 perfettamente bene ed avendomi graziato di poter restare per ristabilirmi, mi onorò anche dei dispacci suddetti. Non mi permise però di lasciare l'armata senza aver messo in corrente il soldo delle truppe italiane al IV Corpo per tutto lo scaduto anno, e che sono divenute ben, ma ben poche. Abbiamo fatto la più grande, la più memorabile delle spedizioni, ma un ritardo di pochi giorni fece congiurare il clima contro di noi, ed abbiamo per ciò sofferto il più grande degli uragani; ma meglio potrò con lei parlarne, se la sorte mi recherà il bene di rivederla.

(1) Martino de Vignolle (1763-1824), generale francese, sottocapo di Stato Maggiore di Bonaparte nel 1796, ministro della Guerra della Cisalpina l'anno dopo, conquistatore di Milano nel 1800, generale di divisione nel 1803, poi capo di Stato Maggiore delle truppe in Olanda, in Dalmazia e in Italia fino al 1814, quando ricondusse oltr'Alpe le milizie francesi. Cfr. T. CASINI, *Ritratti e studi moderni*, 419-429.

Col mio carattere maschio e deciso mi sono dal nord salvato, ma ne ho i resti, avendo ancora tre dita della mano sinistra ghiacciate e piegate e così pure un piede. Del resto mi porto anche bene. Eccomi dunque arrivato per disgelarmi, e alla ventura stagione disposto a far uso dei bagni per togliermi una doglia dal mio ginocchio, che mi fu nella campagna slogato; ristabilito che sia farò ritorno senza esitazione all'armata, per la quale però non evvi per ora bisogno di amministratore, essendo la divisione stata ridotta a ben poche compagnie; e ciò resti fra noi.

I quadri del reggimento dalmata, del 3° di linea e del 3° leggero secondo le rotte datali giungono a Verona il 26 marzo. Il colonnello Casella è meco venuto (1). Il colonnello in seconda Lachaisse dei Dalmati (2) morì a Glogau l'8 corrente; il colonnello Dubois (3) era moribondo a Dresda. Dei miei amici si è salvato il solo guardia magazzino del pane, che nominai a Mosca; delle ambulanze il solo sotto centurione Curvasi; degli ufficiali di sanità il solo chirurgo maggiore Meli, perchè non fece la campagna. Il mio povero Collieri morì di gelo e miseria fra Smolensk e Orscha; Barse (4) a Dorogobuj; la fine tragica di Mantegazza (5) ebbe luogo dopo Orscha per essersi voluto allontanare dallo stradale e per essersi vestito da contadino, confidando salvarsi col favore della lingua: novità la più fatale. Persi due segretari, i miei conduttori di cavalli, tutti i miei equipaggi, tutte le carte ed il mio moro restò al mio fianco colpito da una cannonata che lo divise la giornata di Krasnoi, che

(1) Colonnello in seconda del 3° reggimento di linea della seconda brigata (divisione Pino), ferito a Malo-Jaroslavez.

(2) Colonnello in seconda del reggimento dalmata della prima brigata (divisione Pino) Cfr. V. ADAMI, *Un reggimento italiano di dalmati 1805-1814*, Zara, 1925.

(3) Comandante il 2° reggimento di linea della prima brigata.

(4) Commissario di guerra della divisione italiana.

(5) Altro commissario di guerra. Dei tre commissari della divisione Pino soltanto il Fontana fece ritorno in patria.

fu a me fatale per la perdita del povero Del Fante (1). Anche per il povero Fantuzzi (2) non posso darle buone notizie; egli si è per così dire sacrificato per la moglie sua che poi non meritava nè le sue premure, nè i suoi riguardi. Viscardi, il suo aggiunto, rimase a Wilna. La fine dell'amico Umberto, quella di Naurat Bianca e di Cantù, altri nostri colleghi, le sarà nota e così pure quella del genero del generale Girard, che ella conosceva a Venezia. Quest'ultimo morì nei dintorni di Glogau.

Il generale Vignolle ha fatto la composizione della nuova divisione di 15 mila italiani comandati dal generale Peyri (3). E' destinato a comandante capo di stato maggiore il generale Balathier; generali di brigata sono Sant'Andrea e Martel, per la cavalleria Balabio. L'artiglieria è comandata da Armandi il maggiore. I commissari sono Colombani e Del Pietro. Ispettore è Persiani. Essa è composta dai battaglioni del 1° di linea e del 4°, del 6° e del 7° di linea, dal battaglione di Milano, dai dra-

(1) Cosimo Del Fante, del quale abbiamo parlato (p. 218).

(2) Sotto-ispettore alle riviste della divisione italiana.

(3) Luigi Peiri (1758-1816), di Mantova. Arruolatosi nelle truppe cisalpine nel settembre 1796; capitano in ottobre, capobattaglione un mese dopo, colonnello nel marzo 1797; generale di brigata nel 1800, di divisione alla fine del 1812, barone dell'Impero. Combattè ad Arcole e partecipò alla campagna di Napoli, di Spagna, del Tirolo e del 1814. Nel 1813 comandò una divisione italiana alla Grande Armata (IV Corpo Bertrand), ma fu sconfitto a Koenigswartha. Fu in seguito governatore di Mantova e morì a Parigi. Quando fu decorato della Legion d'onore introdusse nel proprio nome una *y*, e un *de* quando fu creato barone (*de Peyri*). Cfr. E. De Rossi, *Il generale Peiri nel Trentino* (*Campagna del 1809*), in *Memorie Storiche Militari*, III (1910), 287-306; Id., *La brigata italiana « Zucchi » e la divisione italiana « Peiri » nella campagna del 1813 in Germania*, ibid. p. 392-432. Sull'impiego dei superstiti squadroni italiani della Guardia Reale, dei dragoni Regina, delle Guardie d'onore e dei cacciatori napoletani reduci dalla campagna di Russia, si veda l'altro studio di E. De Rossi, *La cavalleria italiana alla Grande Armata*, ibid., 307-334. Cfr. inoltre, Leuchtenberg, *Le prince Eugène à la tête de la Grande Armée* (*16 janvier-15 avril 1813*), Paris, Imbard et Chapolot, 1915; G. Lonati, *La Campagna del 1813 nelle memorie di un ufficiale bresciano, Domenico Grisetti*, in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento*, Ateneo di Brescia, 1937, 59-94.

goni Napoleone e 1° cacciatori. Desidero a questi bravi migliore riuscita della nostra (1).

Il generale Pino è a Milano; fu consigliato a Verona di non farsi tagliare il dito ferito come voleva fare... Magretti è rientrato, ma ben differente da quando partì; a lui pure nulla rimase. Il solo fortunato fra noi fu Galimberti; egli nulla perdette e senza molta fatica ha avuto avanzamento; lo chiamiamo il favorito della sorte. Se l'armata rientrava senza le sofferte disgrazie noi eravamo l'armata più ricca ed opulenta, ma il destino volle altrimenti... Se io non era cosaccato avevo meco una coperta per l'ottimo ordinatore Tordorò, ma tutto mi fu tolto ed a gran stento ho potuto io tirarmi dalle loro griffe.

Gradisca quanto le confido, conosca che mai io l'ho un momento solo dimenticato; da Suraj e da Mosca io le scrissi, ma non ho mai avuto un riscontro che avrei tanto gradito. Presenti i miei rispetti alla degnissima dama che ella avvicina, mi continui, mio caro ordinatore, la sua bontà ed amicizia; ella è per me preziosa e con tutto l'affetto, amicizia e considerazione mi creda.

---

(1) Sull'organizzazione della divisione italiana Peiri (composta di 16 battaglioni, oltre la brigata di cavalleria Jacquet, forte di 11 squadroni), si veda il quadro pubblicato dal De Rossi, *La brigata italiana* « *Zucchi* », 392-394. Carlo Balathier de Bragelonne 1771-1830), còrso, era entrato al servizio della prima Cisalpina col grado di capitano. Filippo Andrea Martel (1771-1849), entrato al servizio della repubblica italiana nel 1801, era stato promosso generale di brigata nel 1811. Pietro Sant'Andrea (1779-1821), bergamasco, già ufficiale delle truppe cisalpine e prigioniero in Germania, aveva fatto la campagna di Dalmazia e di Catalogna. Maggiore nel 1809, colonnello due anni dopo, generale di brigata nel gennaio 1813, l'anno dopo passò al servizio austriaco. Il faentino Damiano Armandi, volontario nelle truppe cisalpine nel 1798, partecipò in sèguito alle campagne del Risorgimento. Carlo Balabio (1759-1838), di Milano, era stato aiutante di campo di Moreau e di Foubert e nel 1813 comandava il deposito generale e la scuola d'equitazione di Lodi.

BIBLIOTEKA NAUKOWA
2535
Im. gen. broni K. Świerczewskiego

INDICE

Napoleone e gli italiani nella campagna di Russia . . . . . *Pag.* 9
Nota storica . . . . . » 81

CON NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

I - Da Verona al Niemen . . . . *Pag.* 95
II - Dal Niemen a Mosca . . . . » 119
III - L'incendio di Mosca . . . . » 150
IV - Ritirata: Battaglia di Malo-Jaroslawetz . . . . . » 179
V - Il passaggio del fiume Vop . . . » 204
VI - In marcia verso la Beresina . . » 234
VII - Prigioniero del generale Miloradowich . . . . . » 263
VIII - Nell'ospedale di Vilna . . . . » 296
IX - La deportazione al confine della Russia Asiatica . . . . . » 319
X - Il ritorno in patria . . . . . » 351

APPENDICE: Lettere di ufficiali e di soldati italiani scritte da Mosca e durante la ritirata della Grande Armata . . . . . » 367


BIBLIOTEKA
ARCHIWUM 2 KORPUSU

drukowany w zakł. graf.

Stampato nelle
Industrie Grafiche A. Nicola e C.
Varese-Milano
nell'anno 1942-XX